James Grady
L’ombra del Condor

Traduzione di ARGIA MICCHETTONI
Rizzoli Editore Proprietà letteraria riservata
© 1975 James Grady ©1976 Rizzoli Editore,
Milano Titolo originale dell’opera: *Shadow of the Condor*
Prima edizione: ottobre 1976

VISIT…

Al Senatore Lee Metcalj, con profonda stima, sperando che, quale appassionato di questo genere letterario, trovi il mio libro divertente.

Così, fra i pezzi degli scacchi, i gattini, le lezioni dell'arancio e lo specchio, la nuova Alice assunse quella forma che è ora divenuta familiare. Il problema di scacchi è elaborato correttamente nel corso della storia, ma la trama assurda e i movimenti dei pezzi sono mescolati e fusi gli uni negli altri con tanta abilità che coloro i quali non conoscono il gioco degli scacchi ben di rado avvertono la sensazione di essere esclusi da una parte del divertimento.

ELEANOR GRAHAM, *nella introduzione a* Dietro lo specchio *e ciò che Alice vi trovò, di* LEWIS CARROL.

Indice

1 3
2 21
3 32
4 44
5 54
6 67
7 78
8 86
9 96
10 109
11 122
12. 130
13 139
14 151
15 163
16 170
17 177
18 188
19 197

Una cosa era sicura: la gattina bianca non c'entrava affatto; la colpa era tutta della gattina nera.

1

Non ci pensare, si disse, corri. Corri. Le gambe faticavano sul terreno molle, i piedi inciampavano in zolle e sassi invisibili nell'oscurità, i polmoni bruciavano a ogni respiro, spasimi di nausea gli torcevano lo stomaco. Corri.

Pensa a qualche altra cosa, concentrati sul tuo obbiettivo, metticela tutta per raggiungere la meta. Erano frasi tanto comiche che gli facevano venir voglia di ridere. Il suo ansimare cambiava perfino tono quando un sorriso gli sfiorava le labbra fra un respiro e l'altro. Era una beffa. Pensa al tuo obbiettivo mentre tagli la corda perché da qualche parte dietro di te, forse molto vicino, ci sono dei tipi il cui unico scopo è quello di farti fuori. E sono armati. E non sono a piedi. E non sono stanchi. E non sono in una situazione disperata. Corri.

È buffo come si stancano le braccia quando si corre, pensò mentre si arrampicava su una collinetta e la discendeva dall'altra parte incespicando. Ciondolano lungo il corpo, non fanno quasi niente, eppure sono così stanche, così pesanti. E il collo. Perché si stanca tanto? Non ci pensare, non ti stancare. Corri.

Ecco laggiù un fascio di luci. Adesso, era abbastanza vicino da distinguere gli oggetti nel riverbero dei riflettori. Gettò indietro la testa per vedere il cielo sereno. C'erano le stelle, ma la luna non era ancora sorta. Forse è gia sorta, pensò, è sorta e se n'è andata. Forse è dietro una nuvola. Forse, pensò, forse se ne sta nascosta perché io possa approfittare dell'oscurità. Forse. Forse ce la farò ad arrivare alla luce, pensò. Dentro la luce. E forse loro non ce la faranno a prendermi prima che qualcuno arrivi in mio aiuto. Forse, pensò, forse. Corri.

A una cinquantina di metri dal fascio di luci, inciampò in un ostacolo: il suo piede appesantito rimase impigliato in un filo spinato che chissà come era sopravvissuto agli altri due delle file superiori, sfidando i danni del tempo, delle stagioni, degli animali randagi, solo per poter intrappolare lui. Cadde, ruzzolò, rotolò e si fermò raggomitolato e tremante. Alzati, pensò, alzati. Qualcosa di liquido cominciò a gocciolargli lungo la guancia, un liquido più appiccicaticcio del sudore che gia scorreva a rivoli sul volto. Ma le ferite non lo preoccupavano. Si disse che non dovevano preoccuparlo, e nemmeno le ammaccature. Si alzò barcollando, e con falcate lente e sicure riprese ad attraversare il prato. Dimentica i dolori del corpo: corri.

Fa freddo all'aperto, pensò, fa un freddo cane all'aperto, per essere primavera. Il terreno è quasi gelato. Se non corressi, mi ci vorrebbe ben altro che una semplice camicia, pensò. Poi pensò: se non corressi, non mi troverei qui a desiderare una

giacca. Corri.

Prese la rincorsa per saltare prima di raggiungere il bordo del cerchio luminoso. Dopo tutto quello che aveva passato, non credeva di riuscire a fare un salto così alto. Sorprendente, pensò mentre il suo corpo sbatteva contro la rete di recinzione. Sorprendente. Non sentiva le punte di acciaio, in cima alla rete, che gli penetravano nelle palme delle mani. Sentiva solo la speranza.

Issò piano piano il corpo sulla recinzione, rannicchiandosi come una palla. Si manteneva perpendicolare all'ostacolo sottoponendo le braccia a uno sforzo terribile, ma la mente ordinò alle braccia di resistere, e le braccia obbedirono. Durante le esercitazioni finali, in perfette condizioni fisiche e stimolato solo dall'entusiasmo e dallo spirito di emulazione, aveva superato un ostacolo di quel tipo in meno di nove secondi. Era stato il primo del suo gruppo negli esercizi sugli ostacoli. Quella sera gli ci vollero più di venti secondi per preparare lo scatto che avrebbe fatto arrivare il suo braccio molto più su dei tre fili di ferro spinato ben tesi, permettendogli di afferrare la sbarra metallica in cima alla rete. Quella sera, con uno scatto lento e goffo, arrivò appena al filo spinato più basso. Ma riuscì a mantenere la presa, malgrado le punte, malgrado il sangue scivoloso. Raccogliendo tutte le energie, impose al suo corpo di superare il filo spinato e lasciò che si abbattesse al suolo, dopo un volo di tre metri, come un vecchio sacco di biancheria sporca. L'istruttore glielo avrebbe fatto ripetere molte volte fino a che non fosse riuscito ad atterrare con la leggerezza di un paracadutista. «Ginocchia piegate, in punta di piedi, rotola, rotola!». Ma i suoi istruttori erano al di là di molti recinti, dormivano, al sicuro.

Non avrebbe saputo dire da quanto era lì a terra. Pensò che fossero all'incirca cinque minuti. In realtà era meno di un minuto, ma non poteva avere un'esatta cognizione del tempo. Esistevano solo due momenti: la corsa e il dopo corsa. Quello era il dopo corsa. Avanzò carponi.

Avanzò carponi verso il centro del cerchio di luce. Da qualunque parte guardasse, i riflettori lo accecavano. Con gli occhi socchiusi, riuscì a scorgere quattro forme metalliche, situate ai quattro punti cardinali. Si trascinò verso un'altra forma metallica alta poco più di un metro che sporgeva da una piattaforma di cemento a poca distanza dal centro del cerchio illuminato.

Gli ci vollero trenta secondi per tirarsi su accanto allo sfiatatoio del ventilatore e altri trenta secondi per recuperare l'equilibrio una volta rimessosi in piedi. Poi cominciò a picchiare lentamente le mani insanguinate contro la fredda lamiera di alluminio del ventilatore.

Il proiettile lo raggiunse mentre la sua mano ricadeva dopo il quinto debole, colpo. Lo raggiunse in pieno, gli trapassò il petto squarciando l'aorta e squarciando alcune costole prima di uscire dall'altra parte e andarsi a perdere nel buio. Era gia morto quando il suo corpo, dopo aver sbattuto contro il ventilatore, crollò sulla piattaforma di cemento, era gia morto quando il rumore dello sparo raggiunse il cerchio di luce.

A quattrocento metri di distanza, il tiratore scelto abbassò il fucile. Si fece cadere nella mano il bossolo espulso e lo mise in tasca, mentre il suo compagno si chinava sul cofano del furgoncino per scrutare col binocolo il cerchio di luce.

«Morto?» chiese il tiratore scelto. La sua voce esprimeva solo orgoglio, un orgoglio arrogante, presuntuoso. Sapeva di aver fatto una domanda superflua.

Il suo compagno non era altrettanto sicuro. «Può darsi, forse. Non si muove. Spara ancora, presto.»

Nascosta nell'ombra, la faccia del tiratore scelto manifestò disprezzo e sorpresa. Al buio si poteva permettere una simile espressione. Se ci fosse stata più luce, il suo viso sarebbe rimasto impassibile.

I gesti fluidi del tiratore scelto sembravano lenti, ma in meno di cinque secondi aveva alzato di nuovo il fucile, si era appoggiato al furgoncino, aveva mirato, e il proiettile sibilante aveva trapassato ancora una volta il corpo disteso in mezzo al cerchio di luce. Il corpo sussultò - per l'impatto del proiettile, non per un guizzo di vita - poi rimase immobile.

«Bene,» disse l'uomo col binocolo «andiamo.»

«Dobbiamo andare a frugarlo, per vedere se ha delle carte o qualche altra cosa?»

«*Niet*» rispose l'altro entrando nel furgoncino. «Non abbiamo tempo. Le Forze di Sicurezza saranno qui fra poco. Ci prenderebbero senz'altro. È probabile che abbia addosso qualcosa d'importante, ma dobbiamo correre questo rischio. Dobbiamo andare, presto. E a luci spente.»

Il furgoncino se n'era andato da sei minuti quando arrivarono i primi due elicotteri, veloci e bassi. Venivano da sud nell'oscurità rotta solo dalle deboli luci degli strumenti di bordo e nel silenzio turbato solo dal sibilo dei rotori. Volarono sulla zona per alcuni minuti, scandagliando il terreno con strumenti elettronici e con lenti a raggi infrarossi. Poi uno dei due si abbassò verso il centro del cerchio di luce per scaricare sei uomini in uniforme azzurra armati con M 16. L'elicottero riprese quota e raggiunse l'altro velivolo, con il quale continuò a sorvolare la zona descrivendo cerchi sempre più ampi.

Due degli uomini in uniforme controllarono che lo sfiatatoio del ventilatore non fosse stato danneggiato o che non vi fossero bombe. Uno rimase di guardia, con l'arma in posizione di tiro. Gli altri tre esaminarono il corpo. Il capo del gruppo perquisì con cura le tasche del morto, poi cominciò a palpare la carne ancora calda. Le sue mani si fermarono quando sentirono un lieve rigonfiamento sul lato interno della coscia destra. L'uomo abbassò con cautela i pantaloni, cercando di non smuovere troppo il cadavere, e anche per non sporcarsi di sangue. Il rigonfiamento era un piccolo portacarte nero che la vittima aveva assicurato alla coscia con del nastro adesivo. Sotto la luce dei riflettori, il capo lo esaminò rapidamente, poi si fece dare la radio dal suo aiutante.

Tre ore dopo, i primi due elicotteri se n'erano andati. I riflettori erano spenti. Mancavano solo pochi secondi all'alba. Le luci del crepuscolo mattutino avevano fugato quasi tutte le ombre. L'interno del recinto pullulava ancora di uomini in uniforme azzurra. Molte macchine blu erano parcheggiate lungo la strada che portava alla zona protetta dal recinto. Il corpo giaceva dove era stato trovato. Si era provveduto a tutto: fotografie, misurazioni, richieste d'informazioni. Ormai gli uomini di guardia cominciavano a essere stufi, anche se quell'omicidio rappresentava un diversivo insolito nella normale routine quotidiana. Per loro, l'unica cosa piacevole in tutto quel trambusto era sentire il profumo dei fiori di campo primaverili e l'odore che si sprigionava, sotto i raggi del sole nascente, dalla terra appena arata. Molti però avrebbero preferito essere ancora a dormire nelle baracche.

Il rumore pulsante di un grosso elicottero richiamò l'attenzione degli uomini. L'apparecchio, proveniente da sud, si abbassò sulla perpendicolare del cadavere, lasciò calare adagio una lettiga che poi tirò a bordo con i resti di quello che era stato un uomo. Dopo che l'elicottero fu scomparso all'orizzonte, l'ufficiale di grado più elevato raccolse intorno a sé tutti gli uomini presenti e spiegò in termini molto espliciti a che cosa sarebbero andati incontro se avessero parlato con chicchessia dei fatti di cui erano stati testimoni. Gli uomini si affrettarono a lasciare la zona dopo il sermone. Il contadino che abitava lì vicino, quando si avviò in macchina verso i suoi campi per iniziare il lavoro della giornata, non gettò neppure uno sguardo verso la zona recintata, che aveva lo stesso aspetto di sempre.

A parte tutto, quando guardava da quella parte il contadino si innervosiva.

Mentre il contadino faceva la consueta pausa di metà mattinata, un caccia dell'Aeronautica statunitense atterrava alla Base Aerea Malmstrom di Great Falls, Montana. Si trattava di un caccia biposto ma a comando unico. Colui che scese dal sedile posteriore non avrebbe potuto pilotare l'aereo nemmeno se ne fosse andato della sua vita. Malgrado i distintivi che fregiavano la sua uniforme di volo, non aveva il brevetto di pilota. Era un generale dell'Aeronautica. Il comandante della Base e il capo dei Servizi di Sicurezza accolsero il generale sulla pista. Tutti e tre si diressero in macchina verso un hangar all'estremità del campo. Di solito quell'hangar era aperto, deserto, ignorato, utilizzato solo di quando in quando da qualche reparto della Guardia Nazionale. Quel giorno l'hangar era sprangato. Due sentinelle montavano la guardia davanti alla porta. C'era una guardia su ogni lato dell'edificio e altre due erano all'interno.

Il generale diede un'occhiata critica alle sentinelle irrigidite sull'attenti e mormorò con freddezza al comandante della Base: «Un po' tardi, non le pare?».

Il comandante diventò paonazzo, ma non disse nulla.

Il generale abbassò lo sguardo sul corpo disteso sul tavolo. Il generale era un pezzo d'uomo, non alto per quest'epoca in cui un metro e ottanta è quasi un'altezza media, ma un pezzo d'uomo. Torace ampio, spalle larghe, corporatura massiccia. Uno strato di grasso ricopriva quello che un tempo era stato uno stomaco piatto e muscoloso, e i fili bianchi che una volta avevano solo striato i suoi capelli neri adesso avevano avuto il sopravvento. La voce del generale non si era affievolita col passare degli anni. «Accidenti a te, Parkins» sibilò a mezza, bocca. «Accidenti a te!»

Il capo dei Servizi di Sicurezza pensò di non aver sentito bene. Non voleva far vedere di non aver capito le parole del generale, ma temeva di essere preso poi in castagna. Il maggiore si avvicinò di un passo al generale e al tavolo prima di dire: «Scusi, signore, che ha detto?».

«Ho detto,» ruggì il generale voltandosi ad affrontare il suo subordinato «accidenti! accidenti al demonio! Questo stronzo non ha avuto neanche la fottutissima creanza di rimanere vivo il tempo necessario per fare rapporto, o almeno di non farsi ammazzare in un posto fottuto, isolato, assurdo, figlio di puttana!»

Il maggiore indietreggiò davanti alla furia del generale, ma costui non gli badò affatto. Si voltò per inveire contro il corpo muto. «Accidenti a te, Parkins, ti rendi conto dei guai in cui mi hai cacciato?» Il generale si avviò a grandi passi verso la

porta scrollando la testa. Il maggiore dei Servizi di Sicurezza e il comandante della Base si affrettarono a seguirlo.

Prima di aprire la porta, il generale si voltò verso i due ufficiali e disse: «Speditelo col primo aereo a Washington. Fate sapere al mio ufficio il numero del volo e l'ora presunta dell'arrivo. Appena il mio aiutante mi dirà che abbiamo ricevuto tutto - e sarà bene che riceviamo tutto quello che avete - scordatevelo. Capito? Scordate tutto, e assicuratevi che tutti gli uomini qui se ne scordino. L'inchiesta riguardante quest'affare sarà passata a una persona di mia fiducia, un certo capitano Smith. Sarà qui entro ventiquattr'ore. Assegnatelo alla Sezione Pubbliche Relazioni. Ha carta bianca. Capito?».

Il generale se ne andò senza curarsi di rispondere al tremante saluto dei due ufficiali. Aveva un aereo da prendere.

La primavera arriva presto a Washington, D.C., più presto che in molte altre parti del paese. Alberi e piante lungo le strade delle zone "bene" sono in fiore sin dalla fine di marzo. Il profumo riesce perfino a sovrastare le esalazioni degli scappamenti e gli odori acri che emanano dagli escrementi degli amici dell'uomo che molti abitanti di Washington tengono per protezione e per compagnia.

Il generale non si accorgeva né dei bei colori né degli odori non sempre belli mentre il suo autista si destreggiava con difficoltà nel traffico cittadino alla ricerca di un posto dove parcheggiare. Nessuno dei due era in uniforme, e il generale era seduto sul sedile anteriore della macchina che non aveva alcun contrassegno ufficiale. Di solito il generale scendeva e poi ordinava all'autista di cercarsi un parcheggio, ma quel giorno era contento del ritardo: era una scusa per rinviare un incontro molto penoso, molto imbarazzante. La ricerca di un parcheggio era un'ottima giustificazione. Il generale cominciava perfino ad assaporare la gioia del disappunto che il suo ritardo avrebbe provocato, quando una macchina si staccò dal marciapiede un isolato più avanti. L'autista del generale accostò subito e parcheggiò con una perfetta retromarcia. Il generale sorrise verde mentre gli diceva: «Buon lavoro, sergente. Aspettami qui».

Il generale doveva superare cinque isolati prima di arrivare a destinazione. Camminava con passo fermo e rapido, malgrado le apprensioni che nutriva per quell'incontro. Teneva stretta la borsa, quasi sperando che qualcuno tentasse di rubargliela. Il povero scippatore gli avrebbe permesso di sfogare i suoi nervi. Ma le dieci del mattino non sono l'ora migliore per coloro che, in quella parte di Washington, sbarcano il lunario compiendo transazioni finanziarie interpersonali e violente. Il generale si trovava in quella incerta zona commerciale-residenziale che si inoltra dalla vivace Georgetown verso il centro di Washington. Da quelle parti gli scippatori di solito lavorano sui pendolari la mattina presto e la sera.

La destinazione del generale era una casa in mattoni rossi, di media grandezza, appena oltre Washington Circle e non lontano dal Kennedy Center. C'erano dei parcheggi in quell'isolato, ma il generale non avrebbe mai parcheggiato a meno di due isolati dalla casa, se non per un'assoluta necessità. Passò davanti all'edificio senza gettarvi nemmeno uno sguardo, anche se i suoi occhi colsero tutti i particolari possibili. Cercò perfino di imprimersi nella memoria l'anziana signora sorridente che

faceva la sua passeggiata mattutina e che quasi lo urtò. Nessuno dei due si scusò per la collisione mancata di poco. Il generale entrò in un alto edificio di appartamenti sull'angolo. Scese una rampa di scale fino al seminterrato e bussò a una porta. Quelli del Servizio di Sicurezza che lo avevano osservato attraverso la TV a circuito chiuso premettero il pulsante, la porta si aprì, e il generale entrò in uno dei più costosi sottopassaggi privati della città.

I fondi necessari per costruire quel tunnel, che passava sotto cinque edifici, erano iscritti fra le pieghe del bilancio 1965 della Marina. Ai tempi del massiccio concentramento di forze nel Vietnam, cose del genere erano facili da nascondere. Il tunnel era un lungo corridoio, un passaggio in cemento scarsamente illuminato, che formava tre angoli retti. Collegava i seminterrati di tutte le case dell'isolato. Proprietaria di tutte le case era una società di comodo della CIA[1]. Questa società affitta le case a diverse imprese immobiliari, che figurano su tutti i documenti ufficiali come titolari degli appartamenti. Alcune case non sono usate dal governo, ma tutti i locatari «legittimi» sono protetti con cura. Solo determinati funzionari federali usano i locali del seminterrato il cui muro posteriore cela il tunnel.

Due minuti dopo essere entrato nell'edificio, il generale sbucò nel seminterrato della casa rossa. Un uomo del servizio di sicurezza lo accolse sorridendo e con molta cortesia sottopose la sua persona e la sua borsa a un'accurata perquisizione per accertare che non avesse armi. Il generale consegnò la pistola senza protestare. Dovette aspettare diversi minuti in un salottino arredato con gusto «perché dobbiamo ricevere conferma del suo appuntamento». Il generale era sicuro che lo facessero aspettare di proposito; forse era una rappresaglia per il suo ritardo, oppure una mossa per fargli capire qual era il suo posto. Sperò che questo fosse tutto ciò che avevano saputo trovare per punzecchiarlo. Si guardò in giro, alla ricerca dei microfoni che dovevano essere nascosti nella stanza, ma non ne trovò. Attraverso le pareti antiacustiche non gli giungeva alcun rumore. Lui non lo sapeva, ma c'era poco da sentire. In tutta la casa, il rumore più forte lo facevano due dattilografe e una radio a modulazione di frequenza che trasmetteva vecchi rock and roll degli anni Cinquanta e Sessanta. Le pareti smorzavano questi rumori.

«Mi spiace di averla fatta aspettare, signore» disse sottovoce un uomo alto, che indossava un abito impeccabile. «Adesso è libero. Vuole seguirmi?»

Il generale seguì il tipo azzimato su per le scale che portavano al piano superiore, riuscendo a malapena a resistere alla tentazione di dargli un calcio nel sedere. Percorsero un corridoio coperto da una spessa moquette, superarono numerose stanze chiuse e si fermarono davanti a una serie di porte a doppio battente artisticamente dipinte. L'uomo alto bussò piano, poi introdusse il generale.

Un vecchio dall'aria mite si alzò dalla poltrona e girò intorno alla monumentale scrivania per andare incontro al generale. Aveva un aspetto fragile e vivace al tempo stesso. Tutti coloro ai quali capitava d'incontrarlo per strada erano indotti a pensare al buon vecchio zio che non avevano mai avuto. I suoi occhi ammiccavano mentre tendeva la mano al visitatore. «Caro generale,» disse con effusione «come va,

[1] Central Intelligence Agency: Servizio Informazioni degli Stati Uniti, con compiti di coordinamento e controllo su ogni notizia politica o militare. [N.d.T.]

vecchio mio? Hai un bellissimo aspetto. Vieni, sediamoci in poltrona. La mia vecchia carcassa ha bisogno di qualcosa di morbido.»

Il generale rispose al saluto con un sorriso radioso. Con la sua mano poderosa, avrebbe voluto stritolare quelle dita delicate, ma si contentò di una stretta amichevole. «Va bene, Philip, molto bene. Anche tu hai un bell'aspetto, e non hai nulla da invidiare a certi baldi giovani che galoppano alle mie dipendenze.»

«Sei molto gentile, generale,» disse il vecchio «molto gentile.»

L'uomo alto si avvicinò a un tavolo accostato a una parete e ne tornò portando un vassoio con due tazze e un bricco di caffè. Mentre il generale e il vecchio continuavano a sorridersi in silenzio, il segretario riempì le tazze e mise un cucchiaino raso di zucchero in quella del vecchio. Dopo un'occhiata al suo superiore per sapere se tutto era in ordine, l'uomo alto se ne andò chiudendosi la porta alle spalle.

«E la tua famiglia come sta?» chiese il vecchio portandosi la tazza alle labbra.

Il generale alzò le spalle e rispose : «Come al solito, bene. E la tua?». Sorseggiò il caffè. Si scottò col liquido bollente, ma non diede alcun segno di disappunto.

«Bene, bene. Mia moglie è appena uscita da un'influenza.»

«Davvero? Mi dispiace!» Il generale lo sapeva gia dai rapporti dell'FBI[2] sui quali aveva messo le mani. Ignorava che il vecchio fosse a conoscenza di questo particolare.

«Sì,» continuò il vecchio «è veramente terribile l'influenza che gira quest'anno. La poveretta non faceva che vomitare tutto il giorno e sporcare un sacco di roba.»

Il generale fu un po' stupito dalla pesante descrizione del vecchio. Non era quello il suo modo di esprimersi. E il tono di voce non era un tantino caustico? «Oh» commentò il generale, che non riuscì a trovare nel suo repertorio, preparato con estrema cura, una battuta adatta a questa situazione.

«Sì, terribile. Be', ora è passata.»

«Già, me lo immagino. Che l'abbia superata, voglio dire.»

«Già.»

Rimasero in silenzio per qualche minuto, sorseggiando con calma il caffè. Sulla fronte del generale si formavano goccioline di sudore provocate dal calore della bevanda e dal nervosismo. Teneva gli occhi fissi davanti a sé. Non avrebbe voluto finire il suo caffè così presto. Il vecchio non gli aveva ancora chiesto nulla. Il generale alzò gli occhi adagio, deglutì e disse con tono mite : «Penso che tu ti chieda perché sono venuto».

Brutto inizio, pensò il generale, brutto inizio. Ma il vecchio non gli diede il tempo di meditare sul suo errore.

«Me lo sono chiesto, infatti.»

Forza, pensò il generale, levati il pensiero! «Bene, in realtà, è cosa da nulla. Si tratta di una piccola faccenda nella quale ho pensato che tu potresti aiutarmi. Non intendo inoltrarla formalmente tramite il Comitato di Collegamento né intendo far perdere del tempo agli altri comitati, così era naturale che pensassi a te quale

[2] Federai Bureau of Investigation : Servizio del Dipartimento di Giustizia, con compiti investigativi circa l'applicazione delle leggi federali. [N.d.T.]

direttore del Gruppo L e via dicendo.»

Il vecchio fece un breve cenno di assenso mentre il generale riprendeva fiato. Niente, pensò il generale, questo bastardo non dice niente.

«Be',» continuò il generale disinvolto «non voglio annoiarti con i particolari, perché se decidi che la cosa sia di tua competenza potrai ricavarli da questa.» Il generale aprì la borsa e ne tirò fuori una pratica non voluminosa. Per loro fortuna, i suoi uomini avevano finito di battere a macchina il rapporto definitivo meno di cinque minuti prima che lui uscisse per andare all'appuntamento. «Ti spiego il caso per sommi capi. Come sai, il mio settore del Servizio Informazioni dell'Aeronautica è piuttosto autonomo. Il più delle volte il direttore nemmeno si informa delle mie cose; le lascia a me e basta. Nei limiti del ragionevole, naturalmente.

«Circa due settimane fa, il dodici per l'esattezza, uno dei miei migliori uomini in Europa, il capitano Donald Parkins, mandò al suo *case officer*[3] un messaggio per comunicare che stava controllando un certo discorso, sentito in un bar, che riguardava i nostri missili Minuteman. Per disgrazia, Parkins non disse di che cosa si trattava. Disse solo che aveva a che fare con le postazioni missilistiche. Non precisò nemmeno dove e da chi avesse sentito parlare di questa roba. Poiché in quel periodo Parkins operava a Londra, dobbiamo dedurne che l'abbia sentita là o nelle immediate vicinanze.

«Il giorno tredici il *case officer* tentò di rintracciare Parkins, ma senza esito. Pensò che stesse ancora seguendo la pista e che si sarebbe fatto vivo. Dopo tre giorni si preoccupò, diede Parkins come disperso, perquisì il suo appartamento e informò noi a Washington. Io ne, fui molto scosso. Di Parkins non si seppe più nulla.

«Poi, ieri mattina presto, o meglio, nella tarda nottata dell'altro ieri, abbiamo avuto notizie di Parkins. Prima di continuare, posso avere un'altra tazza di caffè? E potresti dirmi quello che sai sul nostro sistema missilistico Minuteman?»

Il vecchio annuì gentilmente indicando il bricco e rispose: «Oh, parecchie cose in generale, e abbastanza in particolare da poterne parlare con cognizione di causa. Ma perché non mi dai tu i dettagli riguardanti questa faccenda?».

Il generale non si aspettava di dover riprendere la conversazione così presto. Nel posare la tazza quasi rovesciò il caffè. Figlio di puttana. «D'accordo,» disse con aria amabile «in sostanza funziona così. i missili sono dislocati in depositi sotterranei senza personale che si trovano soprattutto nel Montana, nei due Dakota e in alcune altre zone vietate. Ci sono anche stazioni di lancio e di controllo sotterranee, e ogni gruppo di missili è sorvegliato da una grande base aerea in superficie. Ogni deposito è protetto da recinzioni munite di filo spinato. Tutto ciò che è importante si trova sottoterra, sigillato dietro porte di cemento. Se si dovesse lanciare il missile, bisognerebbe usare gli esplosivi per aprire quelle porte. In superficie ci sono solo delle manichette di ventilazione, impianti TV a circuito chiuso e unità fotoelettriche, ma in sostanza sul terreno all'interno del recinto non c'è gran che. Di notte tutta la zona è illuminata da riflettori. I contadini dei dintorni si lamentano perché dicono che, dopo aver guidato di notte in campagna, quando capitano addosso a quei riflettori restano abbagliati.

[3] Agente incaricato di seguire le operazioni di altri agenti e di riceverne i rapporti. [N.d.T.]

«Le misure di sicurezza sono severissime, intendo dire proprio severissime. Oltre alle telecamere, ci sono sismografi sparsi un po' dappertutto, in modo che gli uomini del Servizio di Sicurezza nelle centrali di lancio possano accorgersi subito se qualcosa cammina nelle vicinanze o all'interno del recinto. Non è facile addestrare gli operatori dei sismografi a capire la differenza fra un coyote e un uomo, ma dopo un po' ci riescono bene. Molto bene. Ogni base viene anche ispezionata, non a orari prestabiliti, da pattuglie motorizzate, e ci sono squadre armate del Servizio di Sicurezza dotate di elicotteri e sottostazioni del Servizio di Sicurezza in stato di all'erta permanente in grado di raggiungere il missile in meno di venticinque minuti. Oltre a tutto questo, c'è un paio di trucchi che possiamo fare per tenere a bada un eventuale sabotatore fino all'arrivo degli elicotteri. Ho reso l'idea?»

«Sì,» rispose il vecchio corrugando la fronte «ma non capisco cosa c'entri tutto ciò con il tuo agente disperso.»

Il generale arrossì e rispose : «E nemmeno io, ma poco più di trenta ore fa quell'agente è stato trovato nel bel mezzo di una base missilistica nel Montana settentrionale. Morto».

Il vecchio inarcò le sopracciglia, ma non fece commenti.

«Il primo segno della sua ricomparsa lo abbiamo avuto quando ha scavalcato la recinzione, facendo scattare tutti i dispositivi di allarme. È stata subito avvertita la Base Aerea di Malmstrom a Great Falls, l'unica città di una certa importanza vicina al missile. Per combinazione a Malmstrom avevano un paio di equipaggi del Servizio di Sicurezza in volo di pattugliamento notturno proprio a sud della località in questione, che dista dalla base aerea circa centocinquanta chilometri. Mentre gli elicotteri si dirigevano sul posto, gli addetti al Servizio di Sicurezza osservavano il nostro uomo attraverso la TV a circuito chiuso. Pensarono che si trattasse di un ubriaco o di uno studente in vena di scherzi. L'uomo si è messo a picchiare contro un ventilatore, poi è caduto. La ripresa da quel punto non era molto buona, così che quelli che lo osservavano non riuscirono a capire che cosa non andava. Le loro telecamere non sono in grado di fare delle panoramiche. Rimasero a guardarlo fino all'arrivo degli elicotteri.

«Qualcuno gli ha sparato, due volte, probabilmente con un fucile da caccia. Gli elicotteri non hanno trovato tracce di cose o persone nella zona, pur avendo battuto il terreno in un raggio di quindici chilometri. Non hanno scoperto niente d'insolito, nessuna «luce accesa nelle case coloniche, nessun veicolo in movimento. Il capo squadra dei Servizi di Sicurezza ha perquisito subito il cadavere, e meno male, altrimenti ci si sarebbero messe di mezzo le autorità locali.

«Parkins aveva il passaporto attaccato con nastro adesivo all'interno della coscia, forse per evitare che fosse trovato nel corso di una perquisizione sommaria e per tenerlo sulla sua persona. Il capo squadra comunicò il nome - che era falso, naturalmente - e il numero del passaporto a Malmstrom, da dove i Servizi di Sicurezza hanno chiesto un controllo ai computer del Pentagono, del Dipartimento di Stato e dell'FBI. Tutti i passaporti che rilasciamo ai nostri uomini, autentici o no, hanno un certo numero di codice che, quando qualcuno chiede precisazioni su un determinato passaporto, permette al nostro quartier generale di venirne a conoscenza senza che il richiedente ne sappia nulla. Il nostro addetto al Servizio di Emergenza ha

potuto scoprire così chi faceva la richiesta e perché. Allora si è messo in comunicazione con il comandante dei Servizi di Sicurezza di Malmstrom e gli ha detto di metterci una pietra sopra fino a nuovo avviso. Io ho ricevuto la notizia pochi minuti dopo e mi sono subito recato là in aereo. Ho fatto sgomberare il recinto prima che gli abitanti della zona potessero accorgersi di qualche cosa.

«Oltre al passaporto, Parkins non aveva nulla su di sé che possa aiutarci. Un po' di spicci - canadesi, inglesi e americani - un pettine, un fazzoletto, e le solite cose che si portano in tasca. Indossava abiti comuni. Dalle condizioni generali del cadavere, abbiamo potuto dedurre solo che aveva sopportato Un pesante sforzo fisico: macchie di sudore e cose del genere. Le ferite e le abrasioni sul corpo ci hanno fatto pensare che avesse corso.»

«Avete cercato di ricostruire i suoi movimenti?»

«Ci abbiamo provato. Tutto quello che sappiamo è che ha scalato la recinzione sul lato nord. Diavolo, nessuno dei miei uomini ha la tempra di un Kit Carson[4]. E non potevamo sollevare troppa polvere con le nostre ricerche senza che quelli del posto subodorassero qualcosa. Non avrebbe giovato a nessuno.»

Il vecchio sorrise. «È un caso senz'altro interessante. Che cosa vorresti che facessi, di preciso, vecchio mio?»

Figlio di puttana, pensò il generale. Vuoi che sia io a chiedertelo. «Be', come vedi, è un bel pasticcio. A parte ogni altra considerazione, uno dei miei uomini è morto. Un uomo eccellente, per di più, un tipo davvero in gamba. Gli volevo bene come a un figlio. Mi rode il pensiero che quello che lo ha ammazzato sia ancora in circolazione, libero. Ma dobbiamo comportarci da professionisti, quanto a questo.

«Il fatto è, vedi, che in un certo senso questa storia esula dalla mia competenza. Certo, era un mio uomo. Ma l'hanno fatto fuori in una zona che ricade sotto la giurisdizione dei Servizi di Sicurezza dell'Aeronautica. Loro non vogliono averci niente a che fare, e non posso biasimarli perché in realtà il caso non riguarda nemmeno loro. Nessuno di noi ha voglia di svolgere un'operazione militare sul territorio nazionale. L'esercito è ancora sui carboni ardenti da quando è stato sorpreso a spiare dei civili in territorio nazionale. Se ci pescano con le mani nel sacco, sarebbe una brutta pubblicità per l'Aeronautica. Molto brutta.

«E poi, non disponiamo di mezzi sufficienti. Ci serve aiuto, anche se sono certo che si tratta di una faccenda molto semplice e facile da chiarire. Ma è una faccenda che tocca la competenza di parecchi. Sarebbe quindi naturale che ci dovesse lavorare il Gruppo L. Però non credo che valga la pena di sottoporla a un'assemblea plenaria del Comitato Informazioni o del Comitato Quaranta. Così pensavo che se l'avessi passata a te, tu e i tuoi collaboratori avreste potuto occuparvene. Intendo dire che potreste sottoporla al Comitato Quaranta e poi procedere sulla base dei suoi suggerimenti. Va da sé che vi aiuterò in ogni modo.»

Il caffè era ormai freddo, ma almeno, bevendolo, il generale aveva qualcosa da fare, aveva una scusa per non incontrare gli occhi ammiccanti del vecchio.

I due rimasero a lungo in silenzio. Il vecchio guardava il generale. Il generale non guardava niente in particolare, trangugiava di quando in quando un piccolo sorso di

[4] Esploratore americano, divenuto una figura quasi leggendaria dell'epopea del West. [N.d.T.]

quello schifoso caffè freddo, sperando che durasse, sperando di riuscire così a riempire quel vuoto terribile, sperando che il vecchio si decidesse a dire la cosa giusta, o almeno a non dire una cosa troppo sgradevole.

«Bene,» fece il vecchio alla fine «bene. Il tuo è davvero un problema.»

Il generale trasalì, ma non disse nulla.

Il vecchio continuò : «Ti assicuro che per me tutta questa storia non ha né capo né coda. È un indovinello. Non so nemmeno che cosa devo fare o che cosa posso fare. Certo, il Comitato di Collegamento e il Quaranta avranno molto da dire in proposito, perché, come sai, io mi muovo solo come loro agente».

Il generale annuì e raccomandò l'anima al diavolo.

«Ma ti dirò cosa penso di fare» continuò il vecchio. «Studierò questa pratica, forse chiederò qualche informazione al tuo ufficio. Vedrò di farmi venire qualche idea. Se ci riuscirò, ne parlerò con quelli del Quaranta, in modo informale, e poi ti farò sapere. D'accordo?»

Il generale non sapeva se essergli grato; in ogni modo tirò un sospiro di sollievo. Dopo averlo lasciato a ballare sulla corda, il vecchio gli aveva almeno fatto intravedere una speranza. «Grazie, Philip, grazie. Sapevo di poter contare su di te.»

Il vecchio si alzò e accompagnò il generale alla porta. Camminava con agilità e la sua voce era allegra quando disse: «Porgi i miei saluti a tua moglie. Una donna deliziosa, deliziosa».

«Sicuro, sicuro,» rispose il generale «e dobbiamo vederci presto, fra noi, senza tutte le beghe del lavoro.»

«Hai ragione» disse il vecchio aprendo la porta. «Hai proprio ragione. Torna a trovarmi, generale. E sta' tranquillo, ti riferirò.»

Il generale lasciò la casa con il morale più alto di quando vi era entrato. Si disse che tutto era a posto e che era stato facile, perché era una di quelle persone pronte ad accettare qualsiasi interpretazione che lasci adito alla speranza. Con un sol colpo si era liberato di una grana scaricandola sulle spalle del vecchio, pensò. In ogni modo, tutta quella storia non era un problema che riguardava lui, e poi il vecchio non era certo il tipo da non sapere come cavarsela. Il vecchio bastardo doveva ringraziarlo per l'aiuto che gli aveva dato fino a quel momento. Adesso la gatta da pelare ce l'ha lui, pensò il generale, io non devo preoccuparmi di niente!

Nella casa rossa, il vecchio sorrideva mentre il generale si avviava tutto allegro verso l'automobile che lo aspettava. Mentre il generale sbatteva la portiera della macchina, il vecchio cominciava a ridere: un riso basso, lento, sardonico. Continuò a ridere per molto tempo, rideva ancora quando l'auto dell'Aeronautica senza contrassegni ufficiali uscì dal parcheggio per riportare al Pentagono il generale, che avrebbe passato il resto della giornata a congratularsi con se stesso. Il vecchio smise di ridere prima che la macchina raggiungesse l'autostrada di circonvallazione, e se ne stette tranquillo a sedere mentre il generale filava verso il Pentagono.

Il vecchio era assorto nei suoi pensieri. Prese la cartellina che il generale gli aveva lasciato. Dieci minuti più tardi, dopo averne letto due volte con attenzione il contenuto, chiuse la cartella e si appoggiò allo schienale. Chiuse gli occhi per concentrarsi. Questa volta rimase a pensare per circa mezz'ora. Quando aprì gli occhi, prese un taccuino, riaprì la cartella e cominciò a scrivere. Cinque minuti dopo

suonò per chiamare il segretario.

L'uomo alto entrò senza far rumore; quasi non si sentì quando chiuse la porta. Si rivolse al vecchio sottovoce, con rispetto: «Signore?».

«Non c'è più bisogno d'indagare su quella grana capitata all'Aeronautica, Carl» disse il vecchio. «Il buon generale mi ha appena dato tutto.

«Credo che qui ci sia qualcosa. Qualcosa che ci può servire per tenere le mani in pasta. Non avrebbe potuto giungere in un momento migliore. Fra un mese il Quaranta deve approvare il nostro bilancio, e una ventata di attività fa sempre piacere all'OMB[5]. Questo caso è proprio quello che ci vuole.

«Ho buttato giù una lista di informazioni che mi servono. Consulta prima di tutto l'FBI, poi la CIA, l'NSA[6], gli uffici militari, il Tesoro, la Giustizia e il Servizio Segreto. Digli che le vogliamo immediatamente. Mi basta avere le informazioni dell'FBI e della CIA per domani e quelle degli altri il giorno dopo.

«Stiamo per cominciare un'operazione che abbraccia il territorio nazionale e quello europeo. Forse non avremo bisogno di molto personale, ma voglio che siano pronte squadre di rinforzo. Ci serviremo soprattutto di uomini della CIA, anche se credo che l'FBI insisterà per intervenire quando opereremo in territorio nazionale. Ho buttato giù alcuni appunti. Telefona alla direzione dell'M&S[7] e di' che avremo bisogno di personale, di equipaggiamento e di fondi.

«Oggi, il più presto possibile, desidero vedere il dottor Lofts e Kevin Powell della CIA. Powell è appena tornato dalla Turchia. Dovrebbe essere a Langley[8]. Sai dove trovare Lofts. Credo che tutta questa roba ti terrà occupato fino all'ora di colazione.»

«Sì, signore» rispose Carl sottovoce. Ebbe un leggero sorriso quando prese il taccuino dalla mano grinzosa del vecchio. Carl non usa taccuini. Non li usa perché non ha bisogno di prendere appunti. Carl riceve il suo lauto stipendio soprattutto perché possiede una memoria con una capacità ritentiva del 90 per cento: per tutte le "faccende pratiche" tale capacità arriva al cento per cento. Quindi Carl riceve un lauto stipendio perché la sua mente è sgombra da quasi tutte le motivazioni normali che non siano una lealtà ristretta e limitata, istinto di conservazione, un moderato impulso all'autosoddisfazione, un pizzico di sadismo, spirito vendicativo e orgoglio snobistico.

«C'è altro, signore?» chiese Carl piano.

«Sì,» disse il vecchio «puoi portarmi ancora un po' di caffè?»

«Subito, signore» rispose Carl. Il segretario si voltò e uscì dalla stanza in silenzio come vi era entrato. Il vecchio si abbandonò sulla poltrona e ricominciò a ridere.

La Seconda Guerra Mondiale ha generato un fenomeno nuovo e di vaste proporzioni nella politica americana, un fenomeno che col passare del tempo è diventato parte integrante della scena politica americana. Le esperienze della Seconda Guerra Mondiale e le tendenze da essa in gran parte derivate hanno

---

[5] Officer of Management .and Budget: Ufficio Gestione e Bilancio. [N.d.T.]

[6] National Security Agency: Agenzia per la Sicurezza Nazionale. Creata nel 1952, alle dipendenze del Dipartimento della Difesa, si occupa di inventare sistemi crittografici per la trasmissione segreta di messaggi e di interpretarne i sistemi crittografici usati da paesi stranieri. [N.d.T.]

[7] Amministrazione e Servizi della CIA. [N.d.T.]

[8] Sede Centrale del Quartiere generale della CIA in Virginia. [N.d.T.]

contribuito a creare la comunità dei servizi di informazione USA.

Prima della Seconda Guerra Mondiale, quello che in America poteva avvicinarsi di più all'idea di un servizio segreto era l'FBI. A trentacinque anni di distanza, la comunità dei servizi di informazione americani è costituita da dieci importanti agenzie con più di 150.000 dipendenti e un bilancio annuo globale di poco inferiore ai 6,3 miliardi di dollari.

Il membro più noto e più importante della comunità è la Central Intelligence Agency, il servizio creato con il National Security Act[9] del 1947 al fine di coordinare a beneficio del Presidente tutta l'attività spionistica americana. Il capo della CIA dirige il suo servizio e ha le funzioni di Direttore del Centro Informazioni (DCI), che sovrintende all'intera organizzazione spionistica. Ufficialmente il DCI sovrintende al Servizio Informazioni Difesa, ai servizi segreti dell'esercito, all'NSA, all'Ufficio Informazioni e Ricerche del Dipartimento di Stato, alla Divisione Sicurezza Interna dell'FBI, alla Divisione Informazioni della Commissione per l'Energia Atomica e al piccolo ufficio informazioni del Ministero del Tesoro. In realtà, il feudo del DCI è costituito da organismi burocratici che difendono con accanimento la loro autonomia resistendo alle supervisioni esterne. Come ha osservato l'ammiraglio Rufus Taylor, ex capo delle Informazioni della Marina ed ex vicedirettore della CIA, la comunità dei Servizi d'Informazione americani sembra «una federazione tribale».

La carta che rappresenta l'organigramma dei servizi spionistici degli USA mostra un dedalo di linee di coordinamento e di controllo che si intersecano, con organi di direzione e di collegamento sparpagliati in quello che il cartografo ufficiale della burocrazia e capo pianificatore definisce un quadro rappresentativo di un ordinato processo decisionale. Poiché l'ordinato processo decisionale è di solito un mito operativo non accettato, qualsiasi validità l'organigramma possa avere è puramente accidentale.

Solo a livello di sottocomitati, ci sono quindici gruppi interservizi il cui compito è quello di coordinare il «prodotto» dei servizi di spionaggio e di sicurezza. Al di sopra di questi piccoli sottocomitati ci sono otto importanti gruppi coordinatori. Sull'organigramma, delle linee nere collegano tutti questi gruppi ai vari membri della comunità spionistica. Tutte le linee nere fanno infine capo al Presidente. Un quadratino nell'angolo superiore sinistro della carta indica il Congresso.

Dal Congresso non partono linee nere che lo colleghino a chiechessia. Sulla carta non compare il potere giudiziario.

Il gruppo coordinatore più appariscente e importante è l'NSC[10], organo la cui composizione varia ogni qual volta viene eletto un nuovo Presidente. Dell'NSC fanno parte il Presidente e il Vicepresidente e di regola la maggior parte dei membri più importanti del Gabinetto. Per legge l'NSC controlla e decide la politica della comunità dei servizi di informazione.

Ma forse l'organo più importante della comunità è il Comitato Quaranta. L'Ordinanza Segreta 54/12 istituì il Comitato Quaranta nei primi anni dell'amministrazione Eisenhower. La sua esistenza fu praticamente ignorata dal

[9] Legge sulla Sicurezza Nazionale. [N.d.T.]
[10] National Security Council: Consiglio per la Sicurezza Nazionale. [N.d.T]

mondo fino a che i cronisti David Wise e Thomas Ross non la rivelarono nel loro libro fondamentale sulla comunità dei servizi di informazioni americani *The Invisible Government*. A causa soprattutto di questa pubblicità, il comitato, che allora era conosciuto come Gruppo 54/12, cambiò ripetutamente nome e,in epoche diverse si chiamò Gruppo Speciale e Comitato 303.

Il Comitato Quaranta è un organo ristretto. Anche la sua composizione varia a ogni nuova amministrazione, ma i suoi compiti rimangono in sostanza gli stessi. È il Comitato Quaranta che approva le operazioni e i piani dei servizi, ed è il Comitato Quaranta la mano più autorevole che guida l'organizzazione spionistica. Il Comitato Quaranta fu creato in origine per tenere sotto controllo i servizi spionistici che proliferavano. La capacità del Comitato di riuscire in questo intento dipende in massima parte dal Presidente. È il Presidente che in ultima analisi decide, quali sono le persone che devono far parte del Comitato Quaranta e quale politica debbono seguire.

Durante le amministrazioni Kennedy e Johnson l'uomo chiave del Comitato Quaranta era McGeorge Bundy. Gli altri membri erano McCone, McNamara, Roswell Gilpatric e U. Alexis Johnson. Negli anni di Nixon e di Ford l'uomo di gran lunga più importante per lo spionaggio americano è stato Henry Kissinger. Kissinger è stato presidente del Comitato Quaranta. Fra gli altri che sono stati con Kissinger nel Comitato Quaranta ci sono il direttore della CIA. William Colby, il sottosegretario di Stato Robert S. Ingersoll, il sottosegretario alla Difesa William P. Clements Jr. e il presidente del Comitato dei Capi di Stato Maggiore, generale George S. Brown.

Recentemente il Comitato Quaranta è assurto agli onori della cronaca quando venne rivelato che esso aveva autorizzato le operazioni segrete della CIA contro il governo marxista del Cile, operazioni che avevano contribuito in modo determinante al colpo di stato del 1973 conclusosi con la morte del Presidente del Cile Allende e con il brutale avvento al potere di una giunta militare. Tuttavia il compito principale del Comitato Quaranta - cioè quello di coordinare e governare la comunità del servizio di informazione - non è ancora compreso dalla maggior parte dell'opinione pubblica americana.

Le funzioni di controllo del Comitato Quaranta rappresentano un grosso problema. Il Comitato deve basarsi in larga misura sul lavoro degli altri Comitati di Collegamento e sui vari servizi della organizzazione spionistica. Il suo è un classico problema di governo: i controllori dipendono da coloro che controllano per la maggior parte delle informazioni necessarie a svolgere i loro compiti di supervisione. Di solito il Comitato Quaranta funziona come organo di ratifica delle "proposte", avanzate da coloro che esso deve controllare. È come un contadino che si affidasse a una volpe per guardare le galline.

Il Comitato Quaranta può anche impartire direttive politiche, ma è costretto a muoversi attraverso una rete di imperi burocratici gelosamente difesi. Anche nei rari casi in cui tutti gli elementi della organizzazione lavorano di conserva, lo spezzettamento delle competenze costituisce pur sempre un serio ostacolo. Per esempio, se uno scienziato americano impiegato presso la NASA fa la spia sul territorio nazionale, quindi ripara in Russia e continua la sua attività spionistica dalla Francia, quale servizio americano dovrà incaricarsi di neutralizzarlo? L'FBI, dato che

l'attività spionistica cominciò entro i confini della sua giurisdizione, o la CIA, poiché tale attività passò in seguito in un ambito di sua competenza? In una sfera in cui le meschine rivalità burocratiche sfociano in aperti contrasti che fanno passare in secondo piano i compiti istituzionali, questi problemi assumono una grande rilevanza.

Il Comitato Quaranta, subito dopo la sua costituzione, cercò di risolvere i problemi dell'informazione interna e dello spezzettamento delle competenze. Venne creata una piccola sezione speciale di sicurezza, una sezione che non aveva alcun connotato se non quello di ufficio dipendente dal Comitato Quaranta. Ufficialmente la sezione speciale ha un'esistenza "informale" e non figura in nessun organigramma. I componenti del primo Comitato Quaranta contavano che questa mancanza di inquadramento formale avrebbe mantenuto la sezione speciale immune dalle inesorabili atrofie burocratiche. I loro successori nel Comitato si aggrappano ancora a questa speranza, sebbene il tempo e gli eventi abbiano scosso di molto il loro ottimismo.

I compiti della Sezione Speciale comprendono il lavoro di collegamento, e il direttore della Sezione Speciale è anche direttore di un comitato composto dai principali responsabili di tutti i Servizi di Informazione. Il Comitato di Collegamento viene usualmente chiamato SLB[11]. Il suo direttore ha il potere di dirimere i conflitti di competenza, ma le sue decisioni devono essere ratificate dal Comitato Quaranta e dal DCI. Altro compito della Sezione Speciale è quello di valutare autonomamente tutte le informazioni fornite al Comitato Quaranta dai vari servizi della comunità. Ma ciò che più conta, alla Sezione è attribuito il potere di compiere, «conformandosi alle prescrizioni del Gruppo [il Comitato Quaranta], quelle operazioni dì sicurezza che possano rendersi necessarie a causa di circostanze straordinarie».

Per mettere la sezione speciale in condizione di svolgere i suoi compiti, il Comitato Quaranta ha assegnato un piccolo nucleo di personale al capo della sezione il quale è anche autorizzato a prelevare altro personale e ad assumere poteri appartenenti agli altri principali servizi di sicurezza e di informazione.

Il Comitato Quaranta sa di avere creato un problema *in fieri*. La Sezione Speciale potrebbe seguire la naturale tendenza di molti organismi statali e crescere in dimensioni e ingovernabilità, divenendo così parte del problema che avrebbe dovuto risolvere. La Sezione Speciale, per quanto piccola, ha un potére enorme e un enorme potenziale. Un errore anche minimo commesso dalla sezione potrebbe diventare un problema di portata immensa. Il Comitato ne segue con attenzione lo sviluppo, tiene sotto controllo ogni sua possibile proliferazione burocratica, sorveglia scrupolosamente le sue attività, mantiene il suo lavoro operativo entro i limiti dello stretto indispensabile e affida la responsabilità della sezione solo a uomini di eccezionale capacità.

I servizi di informazione americani subirono una riforma nei primi giorni dell'amministrazione Nixon, nel senso che le varie divisioni della CIA furono rimescolate e ribattezzate. Ma in sostanza tutto rimase come prima. Uno dei

[11] [11] Staff Liaison Board: Comitato di Collegamento a livello direttivo. [N.d.T.]

cambiamenti, un cambiamento cui si oppose il direttore esecutivo del Comitato Quaranta, consistette nell'attribuire un nome alla Sezione Speciale: fu chiamata *Liaison Group* [Gruppo di Collegamento], che spesso veniva abbreviato in *L* o *L Group*. Il direttore esecutivo, che apprezzava i vantaggi di essere una specie di ministro titolare di un portafoglio non ben precisato, non riuscì a spuntarla contro la cocciutaggine e il potere dell'assistente della Casa Bianca che gli disse: «Non posso governarvi, gente, se non avete un nome».

Il direttore del Gruppo di Collegamento rinunciò a tornare all'anonimità di un tempo quando l'assistente della Casa Bianca lasciò il suo posto. La posizione «quasi formale» del Gruppo non costituiva un serio impaccio per il direttore. Egli pensava che un cambiamento avrebbe attirato troppo l'attenzione sul Gruppo e in fin dei conti non ne sarebbe valsa la pena.

Il vecchio cui il generale Roth aveva fatto visita quella mattina dirige il Gruppo di Collegamento.

Kevin Powell sedeva nella stessa poltrona che il generale aveva occupato quella mattina, quattro ore prima. Kevin non condivideva la fobia del generale; anzi era lieto di incontrare di nuovo il vecchio. A Kevin il vecchio piaceva: piaceva come può piacere una persona con la quale si hanno rapporti di lavoro. Per provare simpatia, vero affetto per qualcuno bisogna che questo qualcuno ispiri fiducia, bisogna credere che la persona che si ha davanti sia vera, reale e non un personaggio costruito deliberatamente. Se il sentimento diceva a Kevin che quel simpatico vecchio era suo amico, era degno di fiducia, era in sostanza quello che appariva, la ragione gli consigliava di essere cauto. Ma a Kevin quel vecchio piaceva.

A Kevin non piaceva, invece, Carl. Ed era convinto che sarebbe stata una sciocchezza fidarsi di Carl oltre i limiti fissati dal vecchio. L'antipatia di Kevin nasceva soprattutto dalla evidente asessualità di Carl ; il che era solo uno dei lati anche più sgradevoli che Kevin non riusciva a definire. C'era qualcosa di repellente in Carl. Kevin fu lieto quando il segretario ebbe chiuso la porta dopo averlo introdotto alla presenza del vecchio.

«Sei stato gentile a venire, Kevin.» Il vecchio si alzò per stringergli la mano.

«Lieto di vederla, signore.»

«Siediti, Kevin, siediti.»

Chiacchierarono del più e del meno per qualche minuto, prima che il vecchio chiedesse: «Che cosa hai in vista per il prossimo futuro, ragazzo mio?».

Kevin sorrise. Il vecchio sapeva che Kevin in quel momento non era in missione, ma Kevin gli diede per buona la prima battuta.

«Oh, non molto, signore.»

«Ti dispiacerebbe darmi una mano in una piccola faccenda?»

Come se potessi scegliere, pensò Kevin, anche se, forse, sarebbe stato interessante lavorare ancora per il vecchio. Ad alta voce disse: «Niente affatto, signore. Di che si tratta?».

Il vecchio sorrise. «Conosci il generale Arnold Roth?»

«No, signore,» rispose Kevin «sebbene il nome non mi giunga nuovo.»

«Il generale Arnold Roth è un grosso ago nel sedere dell'Aviazione» spiegò il

vecchio. «Come sai, il Servizio Informazioni dell'Aeronautica è un organismo elefantiaco. Con il suo National Reconnaissance Office[12] costituisce il più grosso servizio di informazioni che abbiamo. Ma la maggior parte delle attività e del personale sono concentrate sul settore aeronautico e tecnico. Io lo chiamo spionaggio fotografico ed elettronico. A paragone della CIA, il Servizio Informazioni dell'Aeronautica ha pochi elementi operativi nel campo strettamente spionistico. Quelli dell'Aviazione ritengono che lo spionaggio classico non rientri nei loro compiti di istituto. Circa la metà degli agenti che hanno in servizio dipendono dal generale Roth.

«Un cognato del generale è un membro del Congresso molto influente. Il generale è convinto di comandare un gruppo di agenti eccezionali, e la stessa cosa pensa il cognato. Così l'Aeronautica, piuttosto che perdere un voto alla Commissione Bilancio della Camera, lascia che il generale Roth giochi a fare la superspia; entro certi limiti, s'intende.

«La maggior parte degli uomini del generale sono dei pasticcioni, dei sognatori che cercano la loro Mata Hari. Svolazzano attraverso l'Europa e l'Asia Centrale, frequentando i bar, tenendo d'occhio riunioni e conferenze, facendo qualche lavoretto di poca importanza e stabilendo contatti irrilevanti. Quelli della CIA li sorvegliano per essere sicuri che non combinino qualcosa sulle loro teste. Il generale è convinto di essere un secondo Gehlen, il deputato è soddisfatto, gli stanziamenti continuano ad arrivare e tutti sono felici.

«Ogni tanto uno degli uomini del generale inciampa in qualche faccenda troppo grossa per lui, troppo grossa per i dilettanti del generale. Di solito i superiori del generale lasciano che se ne occupi la CIA, ma a volte capita che qualcosa vada storto e allora succede un casino del diavolo. In Francia, nel '65, uno dei suoi uomini scomparve mentre cercava di eliminare da solo il Partito Comunista Francese. Dovemmo sborsare un quarto di milione per riscattarlo e, come se non bastasse, la cretinata di quel tizio mandò all'aria una rete che prometteva molto bene. Tre anni dopo un altro agente del generale sparì in Iran mentre si trovava in carcere per avere ucciso un tale del posto a causa di una ragazza. E questa faccenda non è stata ancora sistemata. Ci sono stati altri casi, ma meno spettacolari. Ora, invece, ne abbiamo uno abbastanza insolito.

«Un paio di giorni fa uno dei suoi migliori agenti - sul quale i tuoi signori della CIA avevano fatto un pensierino, sia detto per inciso - è stato trovato morto nel Montana; due settimane prima era scomparso dall'Europa, dove si trovava di stanza. L'agente, un certo Donald Parkins, era dislocato a Londra, e di là inviò il suo ultimo rapporto: un rapporto alquanto strano. Non abbiamo idea di come o perché sia finito dove è finito. I particolari, quelli che abbiamo, sono nella cartelletta in cima a quella pila sulla mia scrivania. Puoi darci un'occhiata più tardi se decidi di lavorare a questo caso.»

«Non ho bisogno di pensarci su, signore. La cosa mi interessa. Molto.»

«Lo pensavo» disse raggiante il vecchio. «Lo pensavo davvero. C'è molto da fare e dobbiamo muoverci in fretta, prima che la faccenda si raffreddi. Devi studiarti una

[12] Ufficio Nazionale Ricognizioni. [N.d.T.]

quantità di cose, prima che ti dia il via, ma innanzi tutto devi fare un viaggetto, un viaggetto molto importante. A Cincinnati.»

«Perché a Cincinnati?»

Il vecchio sorrise e si appoggiò allo schienale della poltrona. Gli ci erano voluti dieci minuti per trovare la metafora adatta. Al vecchio piacevano i giochi di parole. Imbastire i concetti con le parole gli rendeva molto più interessante l'attività di pensare. Sollevò il capo quando si rivolse a Kevin. «Vai a Cincinnati per qualcosa di speciale, di molto speciale: un uccellino che trasformeremo in un bell'uccello da caccia. È ora che il Condor lasci il suo posatoio.»

Alice cominciava ad annoiarsi di stare seduta sulla panchina accanto alla sorella, senza avere niente da fare: aveva gettato un paio di occhiate sul libro della sorella, ma non c'erano né figure né dialoghi, "e a che cosa serve un libro" pensò Alice "senza figure né dialoghi?"

2

Ronald Malcolm sbuffava mentre spingeva la scopa fin dove poteva sotto il letto. Sapeva che se avesse voluto pulire per bene avrebbe dovuto scostare il letto dalla parete, ma si mise a posto la coscienza con quella ripulita approssimativa. Il sole che filtrava attraverso le veneziane illuminava le particelle di polvere sollevate dal lavoro di pulizia di Malcolm. Appena agitati, i granellini di polvere turbinavano nell'aria, poi fluttuavano qua e là, infine si posavano fino alle successive pulizie. Malcolm inspirò profondamente. Il leggero odore di polline si mescolava con l'odore pungente dello sporco di casa. Si chiese se le iniezioni antiallergiche gli avrebbero fatto qualcosa, quell'anno.

Malcolm appoggiò la scopa a una parete della camera da letto e se ne andò nel soggiorno. Si stravaccò sul divano accanto al tavolinetto dove c'era una tazza di caffè quasi freddo. Appoggiò i piedi calzati con scarpe da tennis sul piano di finto legno e, per la centesima volta in quel giorno, si mise a osservare la stanza.

Per essere un soggiorno in un «moderno complesso di appartamenti», era abbastanza ampio. Il divano con due tavolini ai lati non riempiva tutta la parete. La porta di casa e un piccolo ingresso erano alla destra di Malcolm. A sinistra, su dei tavoli, c'erano l'apparecchiatura stereo, i dischi e il televisore guasto. Il televisore era partito tre mesi prima, liberando Malcolm dalla odiata, invadente presenza del mondo esterno nel suo soggiorno. La parete di fronte a Malcolm era coperta di scaffali, e molti erano pieni. C'era qualche libro di filosofia, dei manuali di psicologia elementare, diverse opere storiche, uno scaffale di biografie, due di classici e un libro di contabilità quasi nuovo che però non si era sentito di riportare indietro alla libreria quando aveva piantato, al secondo giorno, il corso di tecnica commerciale. Appesa in mezzo agli scaffali c'era la riproduzione di un disegno a penna di Picasso che nascondeva alcuni libri — *The Maltese Falcon* di Dashiell Hammett, *Hall to the Chief*: *An 87th Precint Mystery* di Ed McBain, *The Silent Speaker* di Rex Stout e *Dandelion Wine* di Ray Bradbury — tutti racimolati con un certo senso di colpa in un emporio di tascabili di seconda mano. Nel cucinino («completo con tavolo di servizio»), alla destra di Malcolm, la teiera si mise a fischiare perché l'acqua aveva cominciato a bollire. Nessun rumore veniva dalla piccola camera da letto di Malcolm, dietro la parete con gli scaffali, o dal bagno, dietro la parete con il fornello. Quella mattina non si sentiva nemmeno lo sgocciolio

della doccia che di solito non smetteva mai.

La teiera continuò a fischiare per quasi un minuto prima che Malcolm si decidesse a tirare giù i piedi e ad avviarsi lentamente verso la cucina con la sua tazza di caffè in mano. Gettò nel lavello il liquido appena tiepido che era rimasto nella tazza e poi spense il fornello. Mentre cercava, aiutandosi con un dito, di misurare un cucchiaino raso di caffè liofilizzato, fece una mossa brusca e versò un po' di polvere sul piano appiccicoso del tavolo.

«Vaffanculo» disse, e affondò di nuovo il cucchiaino nel barattolo. Scosse il cucchiaino finché non gli parve che fosse ben raso poi gettò il caffè nella tazza e vi versò sopra l'acqua bollente.

Tornando verso il divano, Malcolm si fermò davanti allo stereo 'il tempo sufficiente per risistemare la pila di dischi in cima al perno del cambio automatico e per avviare il motore. Rimase a guardare il primo disco nero che cadeva sul piatto. Il braccio del pickup si sollevò dal sostegno come una guardia della regina che scatti sull'attenti, compì la necessaria rotazione e si abbassò nel punto giusto. Si sentirono un paio di grattate e poi dagli altoparlanti vennero le note della Carmen. Malcolm ascoltò qualche battuta poi, meccanicamente, scosse la testa e premette la levetta del cambio. Il giradischi ripetè tutte le operazioni, ma questa volta dall'altoparlante uscì il suono un po' gracchiante, familiare, di un vecchio disco di jazz dei tempi della scuola. Malcolm tornò a sedersi sul divano.

È la quinta tazza questa mattina, pensò. Mi scasserò i reni. E perché no, si rispose, che altro ho da fare? Questa mattina non ci sono lezioni da saltare, compiti da rimandare o conferenze da perdere. Forse la caffeina mi darà la carica sufficiente per farmi decidere cosa farò oggi. Vediamo: una passeggiata nel parco, un pomeriggio a sgamare i fianchi appena un po' allargati della gravidanza delle giovani colleghe quasi innocenti, o una sconvolgente capatina in quel luogo di perdizione che è la gelateria giù all'angolo? Decisioni, decisioni, decisioni. Sorrise mentre portava la tazza alle labbra.

Malcolm guardò la stampa. Don Chisciotte e Sancio Pancia, tratteggiati con inchiostro nero su carta bianca. Sul fondo c'era un mulino, pure a inchiostro nero, minuscolo, per la prospettiva, a paragone delle due figure. Malcolm scosse la testa. Pochi tratti di inchiostro su un foglio di carta e dei personaggi complessi prendevano vita. La complessità in un mondo bianco e nero.

Quella stampa era l'unico ricordo tangibile che Malcolm conservasse (oltre ai vestiti, a pochi libri, ai dischi e a qualche mobile) del suo lavoro come "agente" della CIA. In realtà Malcolm non era mai stato un agente della CIA, anche se, come tutti gli impiegati della CIA, aveva un nome in codice: Condor. Malcolm era stato un ricercatore, un qualsiasi ricercatore dalle nove alle diciassette, due settimane di ferie pagate, presso la Sezione 9, dipartimento 17 della Divisione Informazioni della CIA. La stampa di Picasso, un tempo, stava appunto nell'ufficio di Malcolm.

Fino all'anno precedente la Sezione 9 era stata una diramazione semidimenticata dell'imponente apparato di ricerca della CIA, un piccolo gruppo di persone che passavano il tempo ad «analizzare dati non reali», cioè a leggere romanzi di spionaggio e gialli per cercarvi qualunque elemento potesse risultare utile alla CIA. La Sezione aveva sede in una deliziosa casa con la facciata di stucco bianco nella

Southeast A Street a Washington, D.C., proprio dietro la biblioteca del Congresso, e si celava sotto l'innocente pseudonimo di Società storico letteraria americana. Alla CIA nessuno si curava della società, nessuno si curava di Malcolm. Nessuno aveva mai prestato molta attenzione alla società fino a quando il contabile della Sezione scoprì per puro caso le tracce di una operazione di contrabbando eseguita sotto la copertura della società. Il contabile, con lo scopo di proteggersi le spalle e di chiarire le strane cose che aveva scoperto, commise l'errore di scrivere un rapporto. Il rapporto finì nelle mani dei contrabbandieri, molti dei quali lavoravano nei servizi segreti americani. Un giorno Malcolm, tornando in ufficio dallo spuntino di mezzodì, trovò i colleghi assassinati.

Per sei giorni Malcolm cercò di salvarsi la pelle sfuggendo agli inseguitori. Per sei giorni i sicari e i servizi di spionaggio americani passarono al setaccio Washington alla ricerca di Malcolm e di una ragazza, che egli aveva convinto ad aiutarlo. Il quinto giorno spararono alla ragazza lasciandola quasi in fin di vita. Malcolm, credendo fosse morta, se ne infischiò delle istruzioni che gli erano state date quando il vecchio e Kevin Poyzell erano riusciti a mettersi in contatto con lui e, da solo, si mise in faccia degli avversari. Portò a termine l'operazione il sesto giorno catturando il capo, che era stato mollato dai suoi, e uccidendo a sangue freddo il principale agente della ganga ormai ridotto alla sua mercé. Ora Malcolm era in «licenza illimitata e retribuita, con assegni speciali»: era il premio per la sua abilità nel sopravvivere.

A San Francisco, studentessa di legge con una borsa di studio del governo, leggermente minorata da una lievissima zoppìa e da una ridotta capacità visiva in un solo occhio (per la qual cosa aveva diritto a una pensione e a cure mediche speciali), c'era una ragazza che aveva, rischiato la vita per Malcolm, ma che ora non rispondeva alle sue lettere, alle telefonate e alle ambasciate fatte da terze persone.

Ah, be', pensò Malcolm, che altro si può dire? È passato, tutta la faccenda è finita. Non avrebbe più rivisto Wendy, la CIA, il vecchio. Kevin Powell, nessun altro. Avrebbe tirato avanti gli studi fino alla laurea, poi si sarebbe trovato una piccola università dove seppellirsi per il resto dei suoi giorni. Nessuno avrebbe mai saputo, a nessuno sarebbe mai importato niente: era quello che voleva. Bevve un altro sorso di caffè.

Il campanello suonò mentre il disco attaccava Ebb Tide. Non era il primo del mese e poi il padrone di casa lo sapeva che lui pagava per posta. Non era il periodo delle vendite a domicilio, nessuna delle sue occasionali conoscenze dell'università sarebbe mai andata a cercarlo a casa e d'altra parte Malcolm aveva smesso di sperare che una bella, solitaria vicina avesse bisogno di qualche zolletta di zucchero. Scrollò le spalle e andò ad aprire la porta.

«Salve, Malcolm,» disse Kevin Powell «come va?»

Malcolm rimase lì a guardare quell'uomo di mezza età, di bell'aspetto e ben vestito. Dentro, era del tutto indifferente. Nessuna immagine violenta gli attraversò il cervello, nessun ricordo penoso gli attanagliò il cuore. Rimase a fissarlo a lungo, in silenzio, poi con calma disse «No» e sbattè la porta in faccia al visitatore.

Le immagini e i ricordi arrivarono subito dopo lo scatto della serratura. Malcolm si appoggiò allo stipite della porta con gli occhi serrati. Alla fine è successo, pensò, alla

fine sono venuti. Malcolm non sapeva bene che cosa provasse, ma sapeva che la sensazione dominante era di sollievo. L'attesa era finita. Inspirò più volte profondamente prima di riaprire la porta. Kevin era ancora lì, col sorriso sulle labbra.

«Non credo che sbatterle la porta in faccia serva a molto. Non credo che riuscirei a mandarla via. Tanto vale che entri, allora.»

Kevin entrò nel soggiorno senza rispondere. Gettò una rapida occhiata in giro. Era proprio come nelle fotografie. Andò a sedersi nella vecchia poltrona accanto allo stereo.

«Come se l'è passata fino a oggi, Malcolm?»

«Non lo sa?»

Bellicoso, pensò Kevin ostile, sulla difensiva, leggermente paranoico, proprio come aveva previsto il dottor Lofts. Kevin si guardò bene di rispondere all'insinuazione. «Ci sarebbe un po' di caffè?»

«Si serva» bofonchiò Malcolm mentre tornava a sedersi sul divano.

Kevin ignorò la figura in blue jeans e maglietta stravaccata sul divano. Andò nel cucinino, cercò una tazza mentre l'acqua si scaldava e si preparò il caffè. Badando a non versarlo tornò nel soggiorno e sedette di nuovo nella poltrona. I due uomini se ne stettero lì a guardarsi mentre il grammofono cantava le gioie dell'amore. Poi il disco finì e l'apparecchio tacque.

«Penso che si chiederà perché sono qui» disse Kevin venendo al sodo.

«Di risposte ne avrei almeno un centinaio, ma mi limiterò a dire di sì, che me lo sto chiedendo, sebbene non me ne importi niente perché con voialtri ho finito, chiuso, non voglio più entrarci nei vostri giochetti.»

«Nessuno glielo ha chiesto» rispose Kevin.

«Benone, benone!» Malcolm si alzò e cominciò a passeggiare per la stanza. «In tal caso non abbiamo molto da dirci, o sbaglio? A meno che non abbia delle notizie che mi interessano.»

Kevin ignorò l'allusione. «Insomma se la passa bene, Malcolm? E questa è un'esistenza... comoda? Sicura? Piacevole? Soddisfacente? Rintanato nell'Ohio a studiare per una laurea di cui in effetti non le importa nulla. È questo che vuole?»

«Che cos'è?» sogghignò Malcolm. «Si preoccupa per i soldi dei contribuenti? Be', me ne fotto, io questo buco me lo sono guadagnato e lei lo sa!»

Ottimo, pensò Kevin, si sente obbligato. «Si tratta della sua vita, Malcolm, delle sue scelte, lei lo sa bene. Il vecchio acconsentì a darle tre anni di congedo pagato, niente obblighi, niente rendiconti, niente storie, niente incarichi di nessun genere. Eppure non era tenuto a farlo. O attraverso le vie normali o attraverso la CIA, avrebbe potuto farla incriminare per omicidio doloso. Lei non eseguiva degli ordini quando fece fuori Maronick. Il suo uomo. Il vecchio avrebbe potuto piombarle addosso come una tonnellata di mattoni. Invece fu più che gentile.»

«Gliene sono grato.» L'accento sarcastico della voce rese quasi incomprensibili le parole di Malcolm.

«Ma non fino al punto da darci un piccolo aiuto.»

«Lo sapevo!» gridò Malcolm. «Lo sapevo che c'era una ragione per questa visita! Volete che torni, volete che vi aiuti, giusto?»

Kevin si strinse nelle spalle. «Abbiamo in ballo una faccenda niente di grosso per

essere esatti - nella quale lei potrebbe darci una mano.»

Malcolm attraversò la stanza e andò a piazzarsi davanti a Kevin. Quando parlò, la voce gli tremava. «Cos'è, volete che ammazzi qualcun altro per voi? Volete che spari ad altra gente? Se lo scordi. Non lo farò.»

Kevin scrollò di nuovo le spalle e si alzò, scostando Malcolm. «Bene, non c'è problema. Per noi non fa differenza se lei se ne sta qui a vegetare invece di fare qualcosa di utile.» Si avviò verso la porta.

«Ecco quello che farò, mi farò crescere le radici sotto i piedi, grazie a Dio, ma non grazie a voi. Perciò può scordarsi quello che voleva chiedermi, qualunque cosa fosse.»

Kevin si avvicinò lentamente alla porta. «Buona fortuna. Il suo assegno continuerà ad arrivare a questo indirizzo. Se ha problemi o domande, sa come fare per mettersi in contatto con noi. Mi tratterrò in città fino a stasera, poi prenderò l'aereo per Washington. Se si sente di umore più socievole e vuole fare quattro chiacchiere, fino alle cinque mi troverà al Terrace Hilton, stanza 606. Sono registrato come Mr. Rogers. Le offrirò qualcosa da bere o una tazza di caffè decente.»

«Non mi faccia altri favori» disse Malcolm aprendo la porta. «Ne ho avuti abbastanza. E non mi aspetti. Non verrò. Non verrò.»

Kevin sorrise prima di lasciare la stanza. «Non si preoccupi, Malcolm, non aspetterò.

Ci vediamo.»

«Non verrò!» Malcolm si tirò indietro e sbattè la porta. Per parecchi minuti camminò su e giù esagitato. Con gesti nervosi sistemò in cima al perno un disco di jazz e spinse la levetta del cambio. Alzò di due toni il volume e dagli altoparlanti rimbombarono le note di *Soul. and Inspiration*. Durante tutto il pezzo non fece che camminare furiosamente, poi, quando cominciò *Just Once in My Life*, si sedette di colpo sul divano e rimase immobile. Prima che la musica finisse, aveva cominciato a tremare.

Alle 15.24 Kevin guardò l'orologio per l'ennesima volta. E se Malcolm non veniva? Se avesse fatto la mossa sbagliata? pensava Kevin. Scosse il capo e guardò fuori dalla finestra. Alle 15.26 qualcuno bussò piano alla porta.

Sebbene non fosse in missione, sebbene si trovasse sul territorio nazionale, sebbene non si aspettasse noie da parte di nessuno, Kevin si mise da un lato della porta, una mano sotto la giacca a sfiorare il calcio della pistola. «Sì?» chiese.

«Sono io.»

Kevin riconobbe la voce, ma doveva essere sicuro. «Chi io?»

«Malcolm. Al diavolo, Condor.»

Kevin sorrise per un istante, poi aprì la porta con un'espressione seria. La figura là fuori portava ancora i jeans, ma aveva sostituito la maglietta con una camicia e un pullover. Il vento aveva scompigliato i capelli castani di Malcolm, tagliati a mezza lunghezza. Le ciocche quasi gli coprivano gli occhi azzurri che fissavano un punto davanti ai piedi di Kevin. «Vogliamo parlare? Voglio dire, se non le dispiace.»

Kevin sorrise. «Niente affatto, Malcolm. Niente affatto. Anzi, mi va di fare due chiacchiere. Entri.»

Malcolm entrò nella stanza e Kevin chiuse piano la porta dietro di lui.

«Il buon dottore sostiene» aveva detto il vecchio a Kevin il giorno prima «che il nostro Malcolm, il nostro Condor non ha altri da cui andare se non da noi. Egli deve venire da noi, lavorare con noi. Gli eventi sono programmati in tal senso. Non ha altra scelta e, sia che lo si attribuisca a un complesso di colpa per quei morti o per il nostro denaro che prende, all'alienazione, all'isolamento, a un forte senso del dovere, alla noia, a un desiderio di emozioni, o a qualunque altra cosa, il risultato non può essere che uno solo: accetterà. Dico bene, dottore?»

Il dottor Lofts, l'enorme capo dell'equipe psichiatrica della CIA, guardò Kevin dall'altra parte della stanza. La sua specialità in termini tecnici è la «prognosi del comportamento». La CIA da al dottor Lofts l'uomo da studiare e il dottor Lofts prevede ciò che l'uomo farà in una data situazione. Il dottor Lofts e la sua squadra diventarono famosi quando la loro valutazione sulla personalità di Nikita Kruscev servì a John Kennedy per decidere il blocco di Cuba. Il dottore sorrise. «Mi diverte il modo in cui lei riassume le complesse disquisizioni scientifiche. Sì, sono d'accordo con lei, Malcolm è pronto a collaborare.

«Guardate i sintomi. Quando si trasferì a Cincinnati frequentò regolarmente le lezioni, studiò con diligenza e anche di più. Abbandonò quelle sue evasioni costituite dalla lettura di un genere di narrativa violento, e questa fu una reazione al fatto di essersi trovato coinvolto in situazioni reali di violenza. Cercò di stringere rapporti con gli altri studenti e con i professori, sebbene il tentativo sia stato di breve durata. Ora, circa un anno più tardi, non frequenta quasi più le lezioni, i rapporti della sorveglianza dicono che è tornato alle sue letture preferite e che in pratica non vede più nessuno. Il mondo che ha trovato a Cincinnati non corrisponde al mondo nel quale ha vissuto con tanta intensità per un breve periodo. Egli trova che questo suo nuovo mondo sia piatto e in un certo qual modo inutile. Aggiungete a ciò il suo senso di colpa e il suo senso del dovere, la naturale tendenza all'alienazione, ed eccolo pronto a collaborare, *purché*, e devo sottolinearlo ancora, *purché* non lo cacciamo in qualcosa di troppo grosso, troppo complicato, troppo arduo. Questo è molto importante, molto importante.

«Devo anche aggiungere,» continuò il dottore «che il nostro ragazzo ha una idea piuttosto romantica di quello che egli chiamerebbe il «cieco destino». Collaborerà perché sa che collaborerà.»

«Qual è il piano, signore?» chiese Kevin al vecchio. «Lei non mi ha detto che cosa devo fare e nemmeno che cosa farà Condor.»

Il vecchio sorrise. «In parte ciò è dovuto al fatto che non sono sicuro di come dovranno essere condotte le cose. Il tuo compito è semplice. Ricostruisci i movimenti di Parkins, scopri dove è stato e, se è possibile, perché c'è stato. Poi ripeti i suoi spostamenti. Strada facendo, spero che tu ti imbatta in qualcosa, o che qualcuno si imbatta in te. Ti auguro buona fortuna perché sembra che Parkins si fosse coperto a dovere. Le normali ricerche non hanno dato risultati. Sii prudente perché quelli dall'altra parte, di chiunque si tratti, non vorranno che tu dia fastidio come fece Parkins.

«Il compito di Malcolm è anche più semplice. Come sai, l'ho tenuto in riserva finché non fosse pronto. Quel ragazzo è pieno di talento e ho pensato che un piccolo

investimento a lungo termine fosse compensato dalla probabilità che un giorno avremmo potuto trasformarlo in qualcosa di molto utile. Poiché ora è pronto e poiché un po' di attività da parte sua ci servirà a giustificare le somme che abbiamo sborsato a titolo di investimento, lo manderemo a fare il ficcanaso nel Montana. Una buona copertura, non macchinosa al punto che i nostri avversari non capiscano chi è, ma nemmeno tanto semplice da far pensare al volgo che egli non sia ciò che sembra. Ufficialmente lavorerà per l'FBI, ma in prestito a noi. Se le mie supposizioni sono giuste, non credo che avrà fastidi dagli avversari. Immagino che dopo l'uccisione di Parkins non vorranno sollevare altra polvere. Malcolm, in veste di Condor, servirà fra l'altro ad attirare la loro attenzione, offrendo a te, Kevin migliori probabilità di intrufolarti dalla porta di dietro.»

«Pensa di dare qualche appoggio a Malcolm, se la faccenda diventa troppo calda?»

«Questo sarà difficile» continuò il vecchio. «Si tratta di una zona rurale e se mandiamo laggiù troppe facce sconosciute, gli indigeni capiranno che qualcosa non funziona e la copertura di Malcolm andrà a pallino. Qualche uomo della CIA sarà dislocato nella base aerea che dista centotrenta chilometri dalla città in cui Condor avrà il suo centro operativo, ma non credo che si possa piazzare qualcuno più vicino di tanto. Nel giro di una settimana, dieci giorni, tu dovresti aver ricostruito i movimenti di Parkins nella zona. A questo punto gli avversari si concentreranno su di te e bisognerà che tu faccia attenzione.»

«Lei è convinto che Malcolm ce la faccia, anche se niente va storto? A giudicare dalla morte di Parkins, qui non si tratta di ordinaria amministrazione.»

Il vecchio sorrise. «In ogni caso sarà interessante. Molto interessante.»

Kevin, dopo aver ripensato a quel colloquio, sbattè le palpebre e guardò dall'altra parte della carlinga dove Malcolm se ne stava seduto col capo reclinato. La lunga spiegazione che aveva avuto con lui quel pomeriggio doveva averlo stroncato, pensò Kevin. Malcolm aveva parlato per sessanta minuti, ora pacatamente, ora con voce stridula. Era passato da un'analisi obbiettiva dei suoi «obblighi» a divagazioni quasi isteriche fatte di ricordi e di fantasticherie. Al termine dello sproloquio aveva guardato Kevin e aveva detto : «In realtà non fa molta differenza, vero? Vengo perché devo venire; devo sapere, e l'unico modo per sapere è di venire».

«Che cosa deve sapere?» aveva chiesto Kevin.

«Non lo so,» fu la risposta «non lo so.»

I cittadini più mattinieri cominciavano a circolare per le strade di Mosca, mentre Malcolm e Kevin si avvicinavano a Washington. Uno dei pochi russi che si affrettavano per la strada, quella mattina presto, era Nicolaus Ryzov che, fisicamente, sembrava il prototipo del massiccio contadino russo. La sua discendenza proletaria si rivelava nell'andatura pesante, da lavoratore, nella corporatura solida che, nonostante i sessantatré anni di età, era fatta di muscoli duri e forti. Ma gli abiti di Ryzov erano confezionati assai meglio di quelli della maggior parte dei suoi concittadini, ed egli non faceva più il contadino. Ryzov era un autorevole comandante di Divisione nel Comitato per la Sicurezza dello Stato presso il Consiglio dei Ministri dell'Unione Sovietica, il Komitet Gosudarstvennoi Bezopastnosti, meglio conosciuto come KGB.

Sebbene il KGB sia una organizzazione civile, i suoi funzionari hanno spesso gradi militari. Quando aveva assunto le funzioni di comandante di Divisione, Ryzov, un uomo dal volto liscio con la pelle tirata e dai capelli grigi, aveva optato per il grado di colonnello. Avrebbe potuto essere generale, se avesse voluto. Ryzov camminava senza badare al freddo pungente del mattino. Le guardie del corpo che lo seguivano, lo fiancheggiavano e lo precedevano a una certa distanza, rabbrividivano per il gelo e in cuor loro, molto in cuor loro, maledicevano la passione del capo per le lunghe passeggiate mattutine.

Nell'Unione Sovietica il KGB è una delle maggiori organizzazioni statali che si occupano di spionaggio; l'altra organizzazione, rivale ma più piccola del KGB, è il GRU cioè il Servizio Informazioni Militari. Le origini del KGB risalgono al 1881 e all'Ochrana, l'Ufficio per la Protezione dello Stato, usato dagli zar come polizia segreta e come servizio di spionaggio. Meno di due anni dopo la sua creazione, il servizio di spionaggio zarista mandò negli Stati Uniti degli agenti sulle tracce di Vladimir Legaev, un disertore dell'Ochrana fuggito dalla Madre Russia e divenuto professore in un'università americana. L'Ochrana sorvegliava anche i potenziali agitatori in Russia. Per esempio, una scheda dell'Ochrana, datata 1° maggio 1904, segnalava che il secondo e il terzo dito del piede sinistro di un certo Iosif Stalin erano uniti, producendo in tal modo l'effetto di un piede palmato.

Dopo la rivoluzione, la polizia segreta e l'organizzazione spionistica che sostituirono l'Ochrana operarono sostanzialmente sulla medesima falsariga, ma sotto una quantità di nomi e sigle diverse, fra le quali la Ceka (Črezvyčajnaja Komissija), creata il 20 dicembre 1917. Molti russi usano ancora il termine cekisti per indicare gli agenti del KGB. Nel 1938 un certo Laurenti Pavlovič Berja prese le redini di quella che allora si chiamava NKVD e le tenne saldamente, fino a quando una pallottola lo spedì in congedo definitivo sullo scorcio del 1953. Le fonti di informazione occidentali non concordano sulla data esatta del congedo di Berja. Il Servizio di Informazioni, non militare, russo fu organizzato con la denominazione KGB Fanno dopo l'andata in congedo di Berja, il 13 marzo 1954, Come le precedenti organizzazioni, la centrale del KGB è nella Lubjanka, un massiccio edificio di, pietra formato da due corpi di fabbrica identici, metà prigione e metà sede degli uffici del KGB.

A Ryzov piaceva andare in ufficio presto. Apprezzava molto il fatto di non essere obbligato a rispettare un orario fisso e di poter andare a passeggio dove voleva e quando voleva. A molti suoi predecessori le passeggiate sono state interrotte bruscamente, ad altri sono i carcerieri che dicono dove, quando e perfino come passeggiare. Ryzov amava l'aria fresca, pungente, pulita, quasi campagnola, del mattino. Più tardi il traffico e il fumo delle fabbriche inquinavano l'aria con odori sgradevoli per il suo naso di contadino. Non così sgradevoli come quelli di Los Angeles e di altre città dell'Occidente che aveva visitato, ma pur sempre abbastanza sgradevoli.

Quel giorno Ryzov non aveva tempo per abbandonarsi alle sue solite fantasticherie.

A differenza di Malcolm, Ryzov sapeva quello che voleva sapere. Voleva sapere se tutto nel suo progetto andava bene e voleva saperlo al di là della più lieve ombra

di «dubbio obbiettivo», un'espressione che i funzionari dello spionaggio russo usano per indicare il limite dell'impensabile. Ma Ryzov sapeva che non tutto riguardo a quel progetto marciava a dovere, così come sapeva che toccava a lui far sì che tutto andasse bene.

La macchina nera si fermò alla rispettosa distanza di sei metri da Ryzov, all'altezza del negozio di giocattoli di fronte alla Lubjanka. L'autista balzò a terra e aprì la portiera posteriore per far salire Ryzov, ma questi scosse la testa e fece segno alla persona che stava dentro la macchina di raggiungerlo sul marciapiede.

Il tipo bassotto, un po' atticciato, di mezza età, che scese con fare nervoso dall'auto era Vladimir Serov. Anche lui è colonnello del KGB, ma nella gerarchia effettiva non può essere nemmeno lontanamente accostato a Ryzov. Quest'ultimo comanda la Divisione, mentre Serov è soltanto il capo di un ufficio della Divisione. È vero che si tratta di un ufficio importante, quello che sovrintende al progetto che sta tanto a cuore a Ryzov, ma dopo tutto è solo un ufficio. Considerata la rigidità delle strutture del KGB, si può dire che Serov diriga il suo ufficio con discreta autonomia, eccezion fatta per il progetto *Gamayun*, quello tanto caro a Ryzov. Qui Serov comandava solo nominalmente in quanto prendeva ordini da Krumin, un agente che avrebbe dovuto essere un suo sottoposto, o da Ryzov, il comandante della Divisione, che di solito non si impicciava dei singoli progetti. A Serov non garbava troppo di dover lavorare fra il suo agente, Krumin, e il suo comandante, Ryzov. Egli conosceva i complessi rapporti che intercorrevano fra i due uomini e sapeva che entrambi lo consideravano un semplice strumento nel quadro generale del progetto. Se qualcosa fosse andata storta, con tutta probabilità non ci sarebbe andato di mezzo l'agente Krumin o il comandante di Divisione Ryzov, ma il capufficio Vladimir Serov.

«Sto fra l'incudine e il martello,» avrebbe voluto sfogarsi con la moglie «fra l'incudine e il martello. Si servono di me per fare ciò che hanno in mente, ma, se non riusciranno a ottenere quello che vogliono, mi schiacceranno e mi getteranno via come un ferro vecchio.» Ma Serov non parla del suo lavoro con la moglie. Non confida a nessuno le sue angustie. Non si sa mai dove possa arrivare una parola imprudente.

«Buon giorno, compagno colonnello Ryzov, come stai oggi?» disse Serov, un po' nervoso, mettendosi al passo con il suo importante superiore. I due uomini camminavano lentamente, accompagnati dalla vettura e dalle guardie del corpo: sembravano un solenne corteo che si snodasse per le vie di Mosca. I rari passanti che li incrociavano si guardavano bene dal mostrare una qualche curiosità.

«Le cose non vanno bene,» disse gelido Ryzov, ignorando a bella posta i saluti, «non vanno per niente bene.»

Si tratta di cattive notizie, pensò Serov con un certo sollievo. L'ansia, che era andata crescendo dal momento in cui la telefonata lo aveva tirato giù dal letto, diminuì di molto. Se si fosse trattato di una catastrofe, Ryzov lo avrebbe fatto uccidere o arrestare all'istante oppure lo avrebbe trattato con gentilezza per poi gettarlo in pasto alle sue guardie. «Cosa c'è che non va, colonnello?»

«Temo che per il *Gamayun* ci siano dei guai, forse guai molto seri.» La voce di Ryzov era pacata, ma un po' tesa, come se egli facesse uno sforzo per controllarsi.

Serov avrebbe dovuto essere al corrente di qualsiasi grana che riguardava il suo

ufficio prima del suo superiore, ma Serov sapeva che tutti i rapporti su quel particolare progetto passavano prima per le mani di Ryzov. Per lo meno, pensò Serov, non potrà prendersela con me se non sono informato. «Di che si tratta? Non mi risulta che ci sia qualche pericolo immediato.»

Ryzov sorrise. «Perché, compagno colonnello, ciò che risulta a te è piuttosto limitato. Come comandante di Divisione io dispongo di una gamma di informazioni molto più ampia.»

Serov annuì. Era più prudente annuire quando Ryzov si metteva a fare lo sbruffone.

«Dieci giorni fa un corriere della Sezione Cinque ha commesso un errore imperdonabile. Si è ubriacato in un bar di Londra e si è messo a discutere di politica nucleare con un inglese, facendo un'allusione indiretta al progetto *Gamayun*. Per nostra sfortuna, un agente dei Servizi di Informazione americani ascoltò la conversazione e, pensando che quel tipo «sbronzo» potesse sapere qualcosa, seguì il nostro corriere fino a casa. Poche ore fa ho saputo che quell'americano apparteneva al Servizio Informazioni dell'Aeronautica degli Stati Uniti.

«L'americano doveva avere quello che chiamano un "sesto senso" e anche una buona dose di impudenza. Seguì il nostro corriere fino al suo appartamento, gli sgattaiolò dietro e lo torchiò a dovere. Il corriere era ancora ubriaco e le sue ciance non soddisfecero l'americano che si mise a bluffare, almeno in parte, dicendo che se il corriere non vuotava il sacco avrebbe informato le autorità britanniche. A questo punto il corriere cedette e l'americano lo interrogò per parecchie ore. Fra le altre cose vennero fuori il nome di Krumin, qualche particolare sul suo prossimo viaggio in America e quel poco che il corriere sapeva circa Krumin e...»

«Oh, mio Dio,» gemette Serov, dimenticando per un momento il suo ateismo ufficiale, «oh, mio Dio.»

«Proprio così. Quel poco che il corriere sapeva non fu sufficiente per chiarire le idee all'americano sul *Gamayun* e su Krumin, ma fu sufficiente per fargli prevedere quando Krumin sarebbe passato da Londra per andare a occuparsi del progetto *Gamayun*. Secondo i miei informatori nello spionaggio USA, l'agente americano era quello che si chiama un egocentrico; voleva fare da solo un colpo sensazionale. Individuò Krumin all'aeroporto di Londra e lo seguì fino a Toronto. Krumin capì di essere stato scoperto e seminò l'americano.

«Chissà come, l'americano scovò di nuovo Krumin. Forse il corriere aveva spifferato più di quanto ci avesse detto. In ogni caso, è certo che l'americano riuscì a individuare gli spostamenti di Krumin e a seguirlo fino alla zona di operazioni del *Gamayun*. A questo punto l'americano fu scoperto e catturato, ma riuscì a fuggire quasi subito. Krumin e un uomo del *Gamayun* si gettarono sulle sue tracce e furono costretti ad abbatterlo nella zona delle operazioni senza poter provvedere a una copertura qualsiasi. Ora gli americani sanno che c'è qualcosa in pentola e si ritrovano con un agente morto inspiegabilmente.»

«E il corriere,» chiese Serov «che ne è del corriere?»

«Il corriere commise altri errori. Il suo controllore ebbe dei sospetti cinque giorni fa e lo fece interrogare. Quello non riuscì a darcela a intendere più di quanto fosse riuscito con l'americano. È stato liquidato.»

«Ah», disse Serov senza scomporsi. Quando parlava di esecuzioni, Ryzov amava usare i vecchi eufemismi in uso al KGB. «Per lo meno, da quella parte non ci saranno più fughe di notizie.»

«Sì. Le informazioni che ti ho dato si basano su ciò che abbiamo saputo dal corriere, dalle nostre fonti USA e da Krumin.»

«Adesso che cosa facciamo?» Il tono di voce di Serov faceva capire che era Ryzov a prendere le decisioni.

«Per il momento almeno, il *Gamayun* non è bloccato. Il corriere sapeva poco più del nome di Krumin. Perché mai quelli dell'Amministrazione abbiano sentito la necessità di dirglielo per fargli trasferire i fondi sulla banca di New York, non riesco a capirlo. Questa procedura non si ripeterà più. Comunque, il nostro problema immediato è di proteggere il *Gamayun*. È importante soprattutto perché Krumin dovrà fare un altro viaggio nel prossimo futuro.

«Dobbiamo dare un contentino agli americani che si ritrovano fra le mani un giallo e un agente morto. Senza dubbio gli ci vorrà tempo e fatica per risolvere l'enigma. Se avessimo a che fare con la CIA, per lo meno non dovremmo temere una rivincita melodrammatica. Ma disgraziatamente l'agente americano era un uomo di quell'idiota del generale Roth. E i dilettanti sono pestiferi. Possiamo solo sperare che i superiori riescano a tenere a freno il generale Roth in questa faccenda. È molto più facile prevedere le reazioni dei professionisti. Dobbiamo dare una mano agli americani e dobbiamo dargliela in modo che la soluzione dell'enigma sia di nostro gradimento.

«E per far ciò,» Ryzov si fermò e si volse verso Serov, agitando un dito, «tu e io dobbiamo trovargli quello che si chiama una "patacca".»

Alice pensava che quella faccenda fosse assurda, ma avevano tutti un'aria così seria che non osò ridere; e siccome non gli veniva in mente nulla da dire, cercando di assumere un atteggiamento solenne, fece un inchino e prese il ditale.

3

Non pensarci, si diceva Malcolm, corri. Corri. Malcolm guardò davanti a sé e raccolse le forze. Il sentiero attraversava un fossato e dopo c'erano ancora quasi ottocento metri da percorrere. Odiava quel fossato, lo odiava ogni volta che lo attraversava. Quella sarebbe stata la quinta volta nella mattinata che scendeva giù da una parte per risalire dall'altra. Quella volta non era affannato come le altre volte, pensò mentre inspirava l'aria umida della Virginia, odorosa di polline primaverile, però le gambe gli dolevano di più. Non ha senso, pensò, che il fiato si sviluppi più in fretta dei muscoli. Ma Malcolm era troppo impegnato a concentrarsi sulla corsa per approfondire il problema.

Da una casa in lontananza tre uomini erano intenti a osservare Malcolm che risaliva la sponda del fossato, barcollava e poi riprendeva a correre. I tre uomini se ne stavano seduti su delle comode sedie a sdraio imbottite. Sulla sedia a sinistra c'era Carl, impeccabile come sempre, che guardava con occhio spassionato Malcolm mentre voltava l'angolo del sentiero, inciampava, si riprendeva e faticosamente correva verso la casa. Il vecchio, seduto sulla sdraia di mezzo, fece schioccare forte la lingua quando Malcolm inciampò e si mise a scuotere il capo quasi a tempo con il movimento delle braccia della figura che si muoveva in lontananza. Il vecchio si volse verso l'uomo piccolo e tozzo che sedeva alla sua destra e disse: «*Sinceramente*, McGiffert, come se la cava?».

Warren McGiffert si schiarì la voce e si piegò verso il suo superiore. Nel fare questo movimento i suoi muscoli guizzarono sotto i calzoni e il maglione. Un tempo McGiffert era stato istruttore atletico di un reparto di Rangers dell'Esercito. I suoi genitori erano scozzesi e si erano sentiti fieri quando il figlio, un immigrante come loro, aveva trovato un posto di tale importanza nell'esercito del paese di adozione. McGiffert non aveva mai detto ai genitori di aver lasciato l'esercito per fare lo stesso lavoro, ma con una paga doppia di quella di un sergente. Non avrebbero capito, in parte perché conservavano l'avversione del contadino scozzese per le «cose subdole e roba del genere». Un'avversione che McGiffert, invece, non aveva. Per parte sua. lui aveva conservato, di scozzese, una "r" leggermente arrotata, che quegli incompetenti dei suoi maestri di scuola a Brooklyn avevano giudicato affascinante e che del resto non sarebbero riusciti a correggere neanche se ci avessero provato. «Non può aspettarsi dei miracoli in due giorni e mezzo, signore. Non può aspettarsi

dei miracoli.»

Il vecchio sorrise e diede una pacca sulla coscia muscolosa di McGiffert. «Non si preoccupi, sergente. I miracoli non rientrano nei miei piani e so benissimo che non ha avuto molto tempo a disposizione. Però mi dica come va.»

«Be',» rispose McGiffert pensieroso «se non deve prendere di petto nessuno di molto in gamba, se la caverà. Gli ho insegnato a neutralizzare tutte le prese normali e abbiamo fatto anche un po' di lavoro sull'uomo. I suoi problemi maggiori sono che è fuori forma e che non ha... be', non è aggressivo, se capisce quello che voglio dire. Potrebbe fare molto meglio, ma si trattiene, come se avesse paura di far male o di farsi male. E questo può essere un guaio, se capisce quello che voglio dire.»

Il vecchio accennò di sì. La diagnosi di McGiffert coincideva con quella del dottor Lofts. Le riserve dell'istruttore erano però maggiori di quelle dello psichiatra. Il vecchio pensò che la differenza fosse dovuta al fatto che McGiffert considerava Malcolm e gli altri che gli venivano affidati solo come esseri umani e non come agenti. Per il dottor Lofts, invece, le persone che gli venivano mandate dal vecchio e dagli altri pezzi grossi dei servizi di informazione, erano solo soggetti molto più interessanti delle scimmie dei laboratori di Langley.

«Con le armi da fuoco è quasi nella media,» continuò McGiffert «con il fucile di piccolo calibro è migliore di molti altri. Guida anche bene, nonostante che non abbiamo avuto molto tempo per questo. Non se la cava altrettanto bene con le serrature, il sabotaggio e roba del genere, ma ha un cervello che funziona, questo è certo. Quando discutiamo di situazioni operative, mostra di avere delle buone idee. Se potesse seguire un corso regolare giù al Centro e se si potesse fare qualcosa per dargli più aggressività, sarebbe maledettamente in gamba, maledettamente in gamba.»

«Glielo lascio per il resto della giornata. Si concentri sul corpo a corpo, sul tiro con la pistola e gli dia qualche consiglio generale. Questa sera imparerà qualcosa sulle stelle e sulla navigazione e dovrà lavorare sodo sui libri. Domani partenza. Se si trovasse nei pasticci, c'è qualcosa che potrebbe handicapparlo?»

McGiffert corrugò la fronte. Non capiva bene che cosa volesse dire il vecchio. «Be', lei sa che porta le lenti a contatto. Un difetto della vista è sempre un problema. Se gli va qualcosa nell'occhio buono al momento sbagliato, potrebbe costargli la pelle. Ma quello che mi preoccupa di più è che non sia in grado di affondare i colpi, di sferrare un calcio a un avversario caduto, se capisce quello che voglio dire.»

«Capisco perfettamente, McGiffert. Lei ha fatto un buon lavoro. Si accerti solo che abbia tutto l'equipaggiamento necessario, quando prenderà l'aereo domani, e la sua parte di lavoro è finita. Non si preoccupi per il nostro Condor. Nessuno pensa di cacciarlo nei guai. Sarà solo un'esca.

«Ah, Malcolm, ragazzo mio,» disse il vecchio, sporgendosi verso Malcolm che, col fiato grosso, saliva i gradini del portico e si buttava su una sedia davanti ai tre, «ti è piaciuta la corsetta mattutina?»

Per quasi un minuto Malcolm cercò di controllare la respirazione e durante questo tempo nessuno degli altri aprì bocca. Malcolm udiva gli uccelli nel bosco e la gente che si muoveva nella casa, il cuoco che preparava la colazione, le guardie che scherzavano fra di loro. Il sole si stava levando in quel momento sull'orizzonte.

Malcolm sentiva il sudore che gli si gelava addosso. Deglutì e disse: «Prima di venire in questo posto dimenticato da Dio, non avevo mai corso più di un paio di chilometri per volta e ora mi avete messo alle costole questo McGiffert per essere sicuri che riesca a digerire quattro fottutissimi chilometri al giorno». Malcolm dovette fermarsi per riprendere fiato prima di continuare. «E non parliamo delle lezioni su come cacciare gli occhi a uno che cerca di strangolarti o sul modo migliore di dare ginocchiate nell'inguine. Lei mi disse che mi mandava qui solo per un piccolo corso di "orientamento". Perché tutta questa roba da 007 ?

«Mi sembra di sentirla ancora: "Malcolm, ragazzo mio, ti chiediamo solo di fare la comparsa per noi. Niente violenza. Niente armi, niente metodi terroristici. Devi solo far finta di eseguire rilevazioni per l'Ufficio Cartografico del Ministero della Difesa e fare un mucchio di domande. Ecco tutto. Non c'è nessun pericolo".

«Be', per un lavoro del genere a che serve questo "orientamento"? Quali sono le domande che devo fare, se è necessario che sappia maneggiare un fucile a canne mozze?»

Il vecchio sorrise. «Domande del tutto innocue. Ed è così che la gente ti giudicherà: una persona del tutto innocua, anche se un po' noiosa. Ma i nostri avversari la penseranno diversamente. Si aspettano che qualcuno vada a indagare sulla morte di Parkins, e noi gli mandiamo questo qualcuno. Loro sono pronti, ti aspettano.

«Ma non preoccuparti. Come ti ho già spiegato, quelli non vogliono affatto che tu trovi qualcosa o che ti succeda qualcosa. Tutt'al più frugheranno il tuo equipaggiamento, però dubito che lo faranno. Loro vogliono che tu riferisca che nel Montana tutto è in ordine e che non hai la minima idea di come Parkins sia finito morto ammazzato. Potrebbero servirti una storia fasulla da riferire, ma non credo che siano tanto stupidi da ricorrere a trucchi così evidenti. No, non ti succederà niente; ma questo non vuol dire che non ti terranno d'occhio. Lo faranno, eccome. Ed è questo che vogliamo, perché più si concentreranno su di te e meno tempo e forze avranno per tener d'occhio qualcun altro.»

«Come Kevin» soggiunse Malcolm. La respirazione era tornata normale. Il primo giorno di corsa aveva vomitato e dopo gli ci era voluta una mezz'ora per farsi passare l'affanno.

Il vecchio sorrise. «Precisamente, come Kevin e altri che noi faremo passare dalla porta di dietro.»

«E allora perché tutti questi esercizi?»

«Supponi, Malcolm,» disse con calma il vecchio «supponi che qualcosa vada storto. Supponi che ti capiti qualche piccolo intoppo. Non possiamo fare di te un superman. In effetti nessuno dei nostri agenti è un superman. In caso di guai, le risorse migliori che uno possa avere sono un cervello pronto e il proprio istinto, uniti all'esperienza e a un buon addestramento. Ora tu hai un cervello pronto, ma un'esperienza modesta e in un certo senso limitata. Purtroppo non abbiamo il tempo di darti una preparazione adeguata, ma una prima scozzonatura potrà sempre servirti. A me, tanto per dirne una, non dispiace affatto che non si abbia il tempo di addestrarti. Temo che finiremmo per trasformarti in un esperto professionista e, così facendo, ti toglieremmo qualcosa delle tue doti naturali. La tua carta migliore sei tu

stesso e quella che gli altri chiamano la tua fortuna. E che io chiamo il tuo talento.»

Malcolm cambiò posizione sulla sedia, sbuffando. Sperava di prolungare il colloquio, così si sarebbe risparmiato qualche minuto del tempo che doveva passare con McGiffert sul tappeto, con le mani e i piedi protetti quanto bastava per evitare le escoriazioni, ma non per evitare il dolore.

«Supponga che mi capiti qualcosa quando sono laggiù da solo, chiamo la cavalleria o cosa?»

«È ovvio che ci terrai sempre al corrente con i sistemi che ti sono stati insegnati. E noi ti comunicheremo quello che sappiamo. Nel caso che ti capiti qualcosa, be', quello che posso dirti è di usare il tuo discernimento.»

Malcolm grugnì è aprì bocca per parlare, ma il vecchio lo bloccò.

«Avremo tempo più tardi per tutto questo. Ora, se non sbaglio, tu e McGiffert dovete fare un po' di lavoro al tappeto prima di colazione. Dico bene, McGiffert?»

«Signorsì!» disse l'ex sergente McGiffert balzando dalla sedia. «Andiamo, ragazzo.»

Malcolm sollevò gli occhi verso la figura muscolosa che gli stava davanti, scosse il capo, sospirò e si tirò su piano piano. Seguì McGiffert al di là dell'aia verso il capannone che serviva da palestra, camminando più lentamente possibile.

La voce sommessa di Carl raggiunse a malapena il vecchio, intento a guardare i due che si allontanavano. «È un problema interessante, signore. Che succede se Condor va a sbattere contro qualcosa, una volta sul posto?»

Il vecchio sorrise e lasciò passare qualche secondo prima di rispondere. «Carl, ragazzo mio, sarebbe troppo bello per sperarci. Non possiamo pensare di essere tanto fortunati.»

«Sì, signore, ma non è questo che volevo dire» proseguì Carl con una lieve sfumatura di perplessità nella voce. «Supponga che Malcolm finisca nei guai, laggiù. Certo per noi sarebbe un bene perché vorrebbe dire che abbiamo stanato gli avversari. Ma cosa succederebbe a Malcolm? Come se la caverebbe?»

Il vecchio guardò verso il capannone e rimase un po' soprappensiero, con la fronte aggrottata, prima di rispondere. «Come hai detto tu stesso, Carl, è un problema interessante.»

«Vuole del caffè, signore?»

Malcolm fece segno di no col capo e la hostess gli rispose con un bel sorriso del tutto inespressivo. «Forse più tardi, allora.» Un altro sorriso vacuo e la ragazza si mosse verso la fila seguente.

Malcolm guardò dal finestrino, socchiudendo gli occhi a causa del sole accecante. Sotto di lui cumuli di nubi formavano un paesaggio di ingannevole solidità. In tutte le altre direzioni si vedeva solo l'azzurro: un azzurro freddo, frizzante, pulito, luminoso. L'aereo aveva impiegato qualche tempo per salire al di sopra dello strato di nubi e per parecchi minuti Malcolm aveva avuto davanti agli occhi solo degli spessi batuffoli bianchi. Aveva aperto gli occhi molto dopo il decollo e così si era perso la veduta dei monumenti di Washington.

Volare spaventava Malcolm e al tempo stesso lo eccitava. L'emozione e l'orrore di immaginarsi spappolato da un'esplosione, inesorabilmente condannato dalla legge di

gravità, dall'inerzia e dalla natura mortale lo faceva fremere ogni volta che saliva su un aereo. Nei minuti che precedevano il decollo, l'ansia e la tensione crescevano al punto che non riusciva più nemmeno a pensare, sebbene non apparisse più nervoso degli altri passeggeri. Dopo il decollo, quando l'aeroplano aveva raggiunto la quota e la velocità di crociera, una sorta di esaltazione fatta di fiducia e di sollievo prendeva il posto dell'apprensione. Da quel momento il suo destino non era più nelle sue mani. In auto, a piedi, per la strada o perfino in autobus, Malcolm si sentiva responsabile della sua vita. Quando guidava o camminava, la sua incolumità dipendeva senza dubbio da lui. In autobus, se il conducente avesse avuto un attacco di cuore, forse avrebbe potuto precipitarsi verso il posto di guida e controllare la corsa della vettura. Ma qui, su un aereo che volava a parecchie miglia sopra la terra, non c'era assolutamente nulla che avrebbe potuto fare in caso di disgrazia. Non aveva speranza, non aveva alcuna possibilità ed era libero da ogni responsabilità. Troppo tardi per precipitarsi verso l'uscita e costringere la hostess a farlo scendere. L'aereo volava da più di trenta minuti; perciò non era il viaggio che lo faceva stare così teso.

Che diavolo stai facendo, Ronald Malcolm?, si chiese. Tutta quella faccenda, la decisione di tornare a Washington con Kevin, i tre giorni in quella piccola casa in campagna, l'idea di una «missione, tutto gli era parso irreale fino a quella mattina quando, poco prima dell'alba, un McGiffert calmo, insolitamente gentile, lo aveva svegliato da un sonno profondo per fargli fare una corsetta intorno alla casa, appena un paio di chilometri. Corsero in silenzio. Gli ordini di McGiffert, mentre gli faceva ripassare i principali movimenti di difesa personale, erano pacati, quasi suadenti. Era come se l'ex sergente istruttore fosse ancora a letto e al suo posto ci fosse un suo gemello prete. Il vecchio e Carl li avevano raggiunti per la colazione. Durante la prima parte del pasto il gelido Carl aveva sottoposto Malcolm a un vero e proprio esame bombardandolo di domande sulla sua copertura, ma quando il cuoco aveva versato l'ultima tazza di caffè la conversazione si era fatta meno impegnativa e il vecchio si era messo a parlare del suo giardino e a raccontare aneddoti sulla vita politica di Washington, sulla Seconda Guerra Mondiale e su altri remoti argomenti.

«Sono certo che farai bene, ragazzo mio» disse il vecchio stringendo la mano a Malcolm. «Tieni la testa a posto e tutto funzionerà a meraviglia.»

Malcolm assentì meccanicamente. Un uomo che non aveva mai visto lo accompagnò in macchina all'Aeroporto Nazionale di Washington. Nessuno dei due aprì bocca durante il tragitto. All'aeroporto, Malcolm evitò le toilette degli uomini dove un anno prima aveva aspettato e ucciso l'agente Maronick. Il taciturno accompagnatore di Malcolm si trattenne fino a che non lo vide salire sull'aereo. Ai piedi della scaletta Malcolm si voltò. Il sole cominciava appena a spuntare e le luci dell'aeroporto erano ancora accese. Nel terminal c'era gente che si muoveva. Senza alcuna ragione. Malcolm salutò con un braccio la sua scorta che non rispose al saluto.

Ed eccomi qui, pensò Malcolm, diretto nel Montana a giocare alla spia, con una pistola nella valigia, con un mestiere di copertura — analista di dati sociali al servizio dell'Ufficio Cartografico del Ministero della Difesa — e senza la minima idea di come fare ciò che dovrei fare, a parte il fatto di dover andare nel Montana.

Malcolm sorrise. Ci vado perché è là che devo andare e ormai è troppo tardi per cambiare qualcosa. Il sorriso gli rimase sulle labbra per parecchi minuti mentre

pensava a nulla in particolare. Alla fine alzò lo sguardo verso il vano di servizio. La hostess di prima lo notò e rispose con un'occhiata interrogativa. Un po' di caffè non ci starebbe male, pensò Malcolm; e poi è compreso nel prezzo. Fece un cenno cortese e la hostess andò verso di lui.

Mentre Malcolm ordinava il caffè alla hostess, due altri colloqui avevano luogo in posti diversi. Il primo si svolgeva fra l'ufficiale in servizio notturno nell'ufficio del KGB a Berlino Est e il suo superiore. Quest'ultimo posò la tazza di té bollente sulla scrivania e si appoggiò alla spalliera della poltrona girevole. Tirò un sospiro di stanchezza e mise gli enormi piedi sul piano dello scrittoio. «Ah, Iljia,» disse, e la sua voce era triste e vecchia, «la vita è dura.»

L'ufficiale di servizio si agitò sulla dura sedia di legno per dimostrare la sua comprensione. Negli ultimi due anni quelle pause serali per il té erano diventate un'abitudine. Avrebbe detto che al suo superiore faceva piacere cogliere quel pretesto per spogliarsi della sua autorità e per sgravarsi del peso delle sue responsabilità intrattenendosi alla buona con un inferiore ben disposto. E l'ambizioso Iljia si vantava di essere un buon ascoltatore.

«Sì,» rispose Iljia, sperando che l'argomento della conversazione riguardasse qualche altra cosa che non fossero i problemi familiari, «è dura, proprio dura.»

«Se fossimo in Russia, avremmo della gente capace per darci una mano e non questi pasticcioni di tedeschi. Non riesco a capire perché li abbiamo tollerati e accettati dopo la Grande Guerra Patriottica. Va bene la solidarietà delle classi lavoratrici, ma quando questi tedeschi - che si vantano tanto della loro efficienza - combinano guai, per quelli di noi cui tocca metterci riparo è tutt'altro che divertente.»

«Lo credo, compagno capitano» disse Iljia. Il suo interesse si era risvegliato. Chiaro che succedeva o era successo qualcosa. Decise di giocare d'audacia. «Cosa hanno fatto stavolta i nostri amici?»

«Hmmm» grugnì il russo più anziano, allungandosi ancora di più sulla sedia e chiudendo gli occhi. «"Amici"? Che cosa hanno fatto, eh? Hanno rovinato un'operazione di spionaggio perfetta, ecco che cosa hanno fatto. E ci hanno cacciato in un bel ginepraio.»

«Ah, be'» disse Iljia cercando affannosamente le parole giuste. Temeva di interrompere quel sottile rivolo di comunicatività se si mostrava troppo curioso, ma allo stesso tempo temeva di cambiare argomento e di perdere un'occasione fantastica. «Anche gli altri ce n'hanno di pasticcioni.»

«Sì, ma per nostra disgrazia nessuno sembra così cretino come quelli che i tedeschi usano per il loro spionaggio. Bah! Spionaggio! Ci sarebbe da ridere, se non fosse un disastro!»

«Sono sicuro che le cose non sono così brutte, compagno.»

«Ah, no?» gridò il comandante. Sbattè i piedi giù dal tavolo e si piegò sul bordo della scrivania con gli occhi che mandavano lampi. «Ah, no? Questo lo pensi tu!»

«Be', io, io...»

«Compagno Iljia,» lo interruppe il comandante con un tono di rimprovero «hai mai sentito niente di più stupido che reclutare un corriere, un professionista, bada bene,

non un avventuriere, ma un professionista... *che beve?* Sissignore, che beve! E non uno che beve come un uomo, come un agente col sale in zucca, no, no, no, ma uno che beve fino a rincretinirsi, che puzza d'alcol come un volgare contadino, e che non solo si ubriaca, ma quando è sbronzo si mette a cianciare di lavoro.»

«Hai ragione,» soggiunse subito Iljia «che cosa ci può essere di più stupido?»

«Che cosa ci può essere di più stupido? Te lo dico io! Non solo recluti quel corriere e lo mandi in posti dove è probabile che finisca per spifferare, ma gli dici anche le cose da spifferare, e quello le spiffera, e si lascia agguantare e tu ci sei dentro!»

«Dove, compagno?»

«Nei guai, ecco dove. Quei deficienti del loro servizio amministrativo hanno detto al corriere che parte dei fondi che portava erano destinati a un'operazione di spionaggio missilistico negli Stati Uniti. Lo hanno anche incaricato di fare lui stesso la consegna all'aeroporto di Londra e quel che è peggio gli hanno detto quale volo avrebbe preso il nostro agente. Quel loro stupido corriere non solo beve, ma è anche curioso... forse pensava di passare, prima o poi, dall'altra parte, non lo so. Certo è che rimase sul posto fintante che vide il nostro uomo ritirare la merce.»

«Questo è davvero idiota.»

«Gia» replicò il superiore. La sua collera si andava spegnendo a poco a poco ed egli si appoggiò allo schienale della sedia e rimise i piedi sulla scrivania. «Naturalmente il corriere è bruciato. Il nostro agente viene seguito fin sul luogo dell'operazione; viene quasi bloccato da un agente americano e a stento riesce a tornare indietro. È vero che nemmeno l'americano doveva essere molto in gamba, perché dopo che lo abbiamo liquidato non abbiamo trovato nessun contatto. Per quanto ne sanno a Mosca, ancora non è successo niente. Così tocca a noi rimediare in qualche modo a questo casino.»

«A noi?»

«Almeno in parte. Dopodomani spediamo un altro agente. Il primo non ha potuto portare a termine la missione. Siccome non crediamo che gli americani sappiano che cosa bolle in pentola, a Mosca hanno deciso di rischiare un altro uomo. Non so se il gioco valga la candela, ma forse sì. In ogni modo martedì spediremo l'uomo via Berlino.»

«Viaggio clandestino?»

«No, prenderà il volo del mattino per Londra via Canada. Da quel momento se ne occuperà qualcun altro. Noi dobbiamo solo assicurarci che prenda l'aereo.»

«Non ci sono problemi, allora» disse Iljia con sicurezza, badando bene a non lasciar trapelare la propria soddisfazione. Martedì. Aveva tutto il tempo.

«Lo spero, Iljia,» rispose il comandante parlando con lentezza «lo spero. Sono molto stanco. Vuoi fare un altro po' di té, per favore? E poi sarà il caso di rimetterci a lavorare.»

«Con piacere, compagno comandante, con piacere.» Mentre preparava il té, Iljia canticchiava sottovoce. Quella notte aveva fatto un buon lavoro.

Una clientela abbastanza fissa frequenta il piccolo bar situato appena fuori il principale quartiere d'affari di Berlino Ovest. Raramente ci si vedono soldati delle

quattro potenze alleate, in parte perché le giovani Fràulein non accompagnate che frequentano il locale sono poche. Il bar non è abbastanza lussuoso da attirare i ricchi uomini d'affari, né abbastanza malandato da richiamare la fauna più indesiderabile di Berlino. I clienti sono per lo più gente del ceto medio, impiegati, commessi viaggiatori o pendolari che cercano un posto dove rinfrancarsi un poco prima di prendere uno dei tanti voli che fanno la spola con la Germania Ovest oppure un autobus per i sobborghi, giù verso il limite strettamente sorvegliato della città. A Londra quel bar sarebbe stato uno dei tanti bar di quartiere esaltati dai giornali della domenica. In America sarebbe stato una taverna del suburbio. A Berlino è solo un'altra *Stube*. A Berlino ci sono forse più spie per chilometro quadrato che in ogni altra città del mondo, ma né i Servizi di Sicurezza americani né quelli della Germania Ovest hanno incluso quel bar nell'elenco dei ritrovi frequentati dalle spie. Mentre Malcolm volava verso il Montana e Iljia mungeva il suo superiore dall'altra parte del muro di Berlino, due spie si incontravano in quel piccolo bar.

La prima spia era Kevin Powell. Era arrivato a Berlino il giorno avanti, dopo aver passato due inutili giornate a Londra a cercare indizi sulla morte di Parkins. Non aveva trovato niente. Il funzionario che aveva avuto il controllo di Parkins a Londra si era messo in contatto con un agente del Servizio Informazioni dell'Aeronautica che operava a Berlino e che in passato aveva lavorato molto con il morto. L'ex collega di Parkins era l'altra spia nel bar ed era l'unica ragione per cui Kevin era andato a Berlino.

«Sono molto dispiaciuto per il vecchio Parky,» disse l'altro uomo sottovoce «peccato, peccato marcio. Come è morto?»

Kevin guardò il piccoletto seduto davanti a lui. Non gli era andato a genio che gli avesse dato appuntamento in quel posto, ma voleva che l'agente si sentisse il più possibile a suo agio in modo che fosse più facile tirargli fuori tutto quello che sapeva. Kevin bestemmiò dentro di sé. Quello era un altro degli eroi pasticcioni del generale.

«Non è necessario che lei lo sappia,» disse Kevin con fermezza «e, come forse non ignora, ragioni di sicurezza mi vieterebbero di dirglielo anche se lo sapessi.»

L'uomo incassò la ramanzina e si irrigidì visibilmente. Non capitava tutti i giorni che un ufficiale superiore delle Informazioni dell'Aeronautica volasse fino in Germania per interrogarlo su un collega morto. «Scusi, era solo una curiosità. Non può biasimarmi. Voglio dire, dopo tutto, che ho lavorato per sei mesi all'anno fra una cosa e l'altra con quel ragazzo da quando siamo stati assegnati alla Sezione europea.»

Kevin gli fece un bel sorriso di comprensione. «Capisco, conto su di lei per sapere un mucchio di cose in proposito. Mi dica tutto quello che le viene in niente. Cominci da quando l'ha incontrato la prima volta, le missioni che avete compiuto insieme, mi parli della sua vita privata, che cosa faceva fuori dal lavoro, le sue opinioni — specie riguardo al lavoro — che cosa sa del suo modo di lavorare, insomma tutto. Mi occorrono in particolare informazioni su ciò di cui si occupava negli ultimi sei mesi. I suoi rapporti al *case officer* sono molto succinti.»

L'altro rise. «Lo credo. Non aveva una grande opinione del nostro reparto e non gli piaceva lavorare con il *case officer* prima di aver portato bene avanti le cose da solo. Allora inviava uno dei suoi rapporti voluminosi, completo di mappe, appunti, fotografie, insomma tutto quello che poteva giustificare il modo in cui aveva

lavorato, anche se l'intera operazione non valeva un accidente. Così impediva a quelli della Centrale di rompergli troppo le scatole. Parky diceva sempre che i pezzi grossi, se uno li tirava in ballo, facevano casino e niente altro.»

Il compagno di Kevin bevve un sorso di birra prima di continuare. «È sicuro di voler sapere tutto? Ci vorrà un bel po' di tempo.»

Kevin si guardò intorno. Erano seduti a un tavolo nell'angolo più lontano di fronte alla porta. Il séparé alle loro spalle era vuoto, i clienti erano scarsi. La persona più vicina si trovava ad almeno cinque metri. Kevin era seduto di fronte alla porta e al bancone e poteva vedere chiunque entrasse. Non credeva che il locale fosse controllato, le probabilità che un qualche agente entrando li riconoscesse erano piuttosto deboli. «Abbiamo tutto il tempo che vogliamo. Ho bisogno di sapere ogni cosa che lei sia in grado di dirmi.»

L'altro scosse le spalle e cominciò: «L'ho conosciuto al primo rapporto che il generale tenne alla nostra sezione. Il solito discorso «buona fortuna ragazzi». Quella volta non parlammo molto e io non ebbi modo di conoscerlo a fondo fino a quando, due mesi più tardi, ci ritrovammo tutti e due nella Sezione inglese. Allora...».

Due ore più tardi Kevin soffocò uno sbadiglio. Non era annoiato, era stanco. L'avidità e l'attenzione con cui ascoltava erano più stancanti di un lavoro fisico. Il piccoletto parlava in continuazione e gli interventi di Kevin erano minimi. Al piccoletto piaceva chiacchierare; per questo e per certe cose che gli aveva raccontato, Kevin era contento di non lavorare con un tipo come quello. I ricordi ormai non seguivano più un ordine cronologico preciso, ma si dipanavano seguendo un filo emotivo. Con cinque birre in corpo, l'uomo del generale stava diventando anche meno conciso. Kevin non osava interrompere troppo bruscamente le sue divagazioni. Come si faceva a sapere quale inezia potesse diventare importante?

«... ed è per questo che Parky teneva quel secondo appartamento a Londra, un bel posticino per chiavare. In realtà non credo che intendesse usarlo per questo scopo. Credo che fosse un piedaterre per starsene tranquillo, comunque riuscì a fare in modo che il vecchio generale approvasse la spesa.

«Parky era innamorato dell'Inghilterra e mi pigli un accidente se capisco perché. Il clima è schifoso. Le indennità di trasferta non sono gran che. Diceva che era un paese buono se uno aveva bisogno di appoggio. Una volta mi disse che uno poteva fare assegnamento su questa gente se aveva bisogno che gli conservassero qualcosa.»

Il cervello di Kevin fece clic. «Come? Che significa conservare qualcosa?»

Il piccoletto scosse le spalle. «E che ne so? Non me l'ha mai spiegato. Si limitò a dire che si poteva fare assegnamento su di loro se si aveva bisogno che ti conservassero qualcosa.»

Cercando di non mostrare un eccessivo interesse per non spaventare il suo interlocutore, ormai un po' brillo, Kevin si piegò in avanti e chiese : «Ricorda perché disse quella frase, di che cosa stavate parlando?».

«Hmmm.» Il piccoletto si appoggiò alla spalliera della sedia, con la fronte aggrottata e gli occhi chiusi. «Mi lasci pensare, mi lasci pensare. Ah, sì, mi ricordo. Fu nel settantatré, subito dopo che uno dei nostri ragazzi a Roma aveva perduto un sacco di documenti. Non siamo mai riusciti a capire se glieli avevano rubati o se li aveva semplicemente perduti. Parky era del parere che qualcuno glieli avesse portati

via. Diceva che sarebbe stato facile perché tutti, compreso il *case officer*, erano sbadati e sciocchi. Ricordo che gli chiesi se alludeva anche a me. Mi fece arrabbiare dicendo che eravamo tutti un po' sciocchi. Non credo di essere uno stupido.»

Kevin deglutì, resistendo alla tentazione di contraddirlo. «E cosa disse lui?»

Il suo compagno aprì gli occhi. «Be', cosa pensa che dicesse? Che ero uno stupido?»

Con una mano Kevin fece segno all'asso dell'Aviazione di parlare piano. «No, non a proposito di questo, ma controlli il suo tono di voce.. Cosa disse a proposito dell'Inghilterra che conservava le cose?»

«Oh, quello. Lui - dopo aver detto che io non ero uno stupido, capisce - disse che si poteva sempre fare assegnamento sul governo dell'Inghilterra per conservarti le cose, che quel tipo a Roma avrebbe dovuto mandare il materiale agli inglesi perché il loro governo non lo avrebbe perso.»

«È tutto? Non si spiegò meglio?»

L'uomo scosse il capo. «No, e io nemmeno glielo chiesi. Lui non parlò più della cosa.»

Kevin sospirò.

«Ha altre domande, c'è altro che vuole sapere?»

Kevin guardò quel tipo dall'aria ottusa seduto davanti a lui. C'era da cavare ben poco di utile da quello, almeno per le prossime ore. Se avesse avuto qualche settimana di tempo per interrogarlo a fondo... Questo non era possibile, almeno così la pensava il vecchio, e quindi era inutile perdere del tempo per insistere con quel tipo.

«No,» disse piano Kevin «non mi viene in mente nient'altro ; caso mai mi metterò in contatto con lei.» Si alzò e fece segno al suo compagno di rimanere seduto. «Me ne andrò per primo, lei esca fra una decina di minuti. Niente più birra né alcolici fino a quando non viene a sapere che la faccenda è chiusa. Voglio che sia molto prudente. Tenga gli occhi aperti. Lei è l'unico legame che abbiamo con Parkins e se anche non è molto non vogliamo che le succeda qualcosa.»

Il piccoletto sbarrò gli occhi. «Lei pensa che io possa essere in...»

Kevin lo interruppe. «Non penso niente. Voglio solo essere molto, ma molto prudente. E sarà bene che lei faccia lo stesso.»

Arrivato alla porta, Kevin si voltò a guardare l'agente del Servizio Informazioni dell'Aeronautica. Il piccoletto era rimasto immobile a fissarlo. Kevin si girò e uscì all'aperto. Una volta in strada scosse la testa perplesso, poi si concentrò nello sforzo di estrarre un senso da quel racconto sconnesso.

La mattina dopo, Kevin tornò a Londra. L'agente della CIA che, gli andò incontro all'aeroporto notò che aveva le occhiaie. Quando Kevin gli ordinò di portarlo alla Centrale londinese della CIA, l'agente si guardò bene dal consigliare al suo superiore di farsi una buona dormita.

Al direttore della CIA per le Isole Britanniche non piace lavorare con il Gruppo L. È convinto che distorca le prospettive e vanifichi le procedure interne. Il direttore sapeva di non avere scelta, ma questo non gli impedì di brontolare quando Kevin gli chiese di usare la linea speciale.

Le comunicazioni sono il cuore dello spionaggio. A un agente non serve conoscere

il più importante segreto dell'avversario se non è in grado di comunicare quel segreto ai suoi superiori. In effetti la maggior parte dello spionaggio consiste nella intercettazione e nel dirottamento di comunicazioni «segrete» con il metodo della stanza imbottita di microfoni, del telefono truccato, dell'incartamento microfilmato o del diplomatico ricattato. Non può esserci un segreto non comunicato perché ciò significherebbe che esso è conosciuto da un solo uomo. Una tale conoscenza non costituisce un "segreto", perché è qualcosa che in realtà non è conosciuta. Fa parte dell'individuo.

Kevin aveva bisogno di parlare con il vecchio e di farlo il più presto possibile. Kevin era fortunato perché Londra era una base d'operazione sostanzialmente amichevole. Gli inglesi erano molto ben disposti a collaborare con i Servizi Segreti americani, almeno fino a che una tale collaborazione non intralciava le loro operazioni o danneggiava i loro interessi. Lo spionaggio britannico, creato nel 1573, è ottimo quando si tratta di individuare e proteggere i propri interessi, e l'assistenza che da ai suoi alleati è egualmente ottima. Per esempio l'MI-5, la Sezione per la Sicurezza Interna dello spionaggio britannico, si occupò di sormontare ogni difficoltà, attraverso gli appropriati canali personali e governativi, quando la CIA impiantò una linea telefonica privata fra la sua centrale di Londra e l'ambasciata americana. La collaborazione dell'MI-5 fu tale che l'esistenza dell'impianto è nota solo a pochissime persone. La CIA dimostra la propria riconoscenza concedendo ai Servizi Segreti britannici di usare la linea ogni qual volta le due parti interessate lo ritengono opportuno.

La linea telefonica privata non ha nulla a che vedere con le normali apparecchiature. Costruito nel centro della CIA a Langley, il cavo è collegato a un sistema di sicurezza che automaticamente codifica tutte le conversazioni e rivela le eventuali interferenze, eccetto quelle più complesse, inserite sulla linea. Per guardarsi da tali interferenze, l'MI-5 e la CIA eseguono controlli periodici sull'intero sistema. La linea privata è collegata a un cavo transatlantico speciale. Sulla sponda americana le linee del cavo giungono direttamente a Langley. Una comunicazione può essere ricevuta a Langley o smistata attraverso la normale rete telefonica in qualsiasi parte degli Stati Uniti purché l'apparecchio ricevente sia in grado di decodificare la chiamata. La prima chiamata di Kevin all'ambasciata mise in allarme l'operatore di notte il quale, a sua volta, fece in modo che il vecchio a Washington fosse avvertito di tenersi pronto per una chiamata speciale. Questa procedura richiese solo mezz'ora di tempo.

Nemmeno i tecnici della CIA riuscirono a eliminare i disturbi sulla linea transatlantica. Gli ulteriori disturbi provocati dalla codificazione e dalla decodificazione complicarono le cose. I due interlocutori dovettero concentrarsi sull'ascolto, ma le parole erano udibili.

«Kevin,» disse il vecchio «come stai? Le cose vanno bene?»

«Io sto bene, signore, ma gli affari non vanno bene. Può darsi che abbia trovato una traccia, ma avrei bisogno di alcune cose da lei.»

«Puoi aspettare a mandarmi i particolari con un corriere speciale?»

Kevin sorrise. Il vecchio diffidava di tutti i mezzi elettronici di comunicazione, per quanto complesse fossero le misure di sicurezza. «Non credo, a meno che lei ritenga

che tutta la faccenda non è così urgente.»

«Sì. Penso che tu abbia ragione. Che cosa vuoi?»

«Ho bisogno di un amico ufficiale, qualcuno che possa aiutarmi con un'indagine su larga scala. Preferirei uno della polizia, ma potrebbe andar bene anche la Sezione Speciale o l'MI Cinque o Sei.»

«Opterei per la Sezione Speciale. Sta a mezza strada fra i servizi segreti e la polizia. Non ha senso coinvolgere in questa storia il Cinque o il Sei. È gia abbastanza ostica così com'è. Vedrò di provvedere, a una copertura appropriata. Ci vorranno circa quattro ore. Carl ti confermerà.»

«Bene, nel frattempo mi farò una dormita. Come sta il nostro Condor?»

Il vecchio indugiò un attimo prima di rispondere. Kevin avrebbe scommesso che stava sorridendo quando disse : «È per strada, Kevin, ragazzo mio, è per strada».

Quando vide Alice, il Gatto sogghignò. «Ha un'aria simpatica» pensò Alice; però aveva delle unghie molto lunghe e moltissimi denti, così Alice pensò che fosse più giudizioso trattarlo con rispetto.

4

Vladimir Serov gettò un rapido sguardo all'uomo che il suo aiutante aveva introdotto. «Buon giorno, compagno Nurich, sono da te fra un momento.» Serov tornò ad abbassare lo sguardo sulla scrivania, con l'aria di leggere le carte che aveva in mano, dando così tempo a Nurich di rilassarsi.

Nurich si guardò intorno, mentre si metteva a sedere sulla dura sedia di legno. Notò che le pareti erano nude; niente carte geografiche, diagrammi, quadri o roba del genere. Senza parere gettò anche un'occhiata sulla scrivania; ma Serov teneva le carte inclinate in modo tale che era impossibile vedere di che cosa si trattava. Rimasero in silenzio per parecchi minuti, poi Serov sospirò, chiuse la cartella (niente etichetta, notò Nurich) e disse: «Dunque, compagno Nurich, come stai?».

«Bene, compagno Serov» rispose Nurich con circospezione; il suo tono rispettoso suonava lievemente rigido per i gusti di Serov. Meglio, pensò quest'ultimo; il fatto che non mi sia simpatico facilita le cose. «Spero che anche tu stia bene» continuò Nurich.

«Sì, grazie» disse Serov, e cominciò a dipanare le sue menzogne. «Dobbiamo affidarti una missione importante, molto importante. Mi rendo conto che sei stato inattivo per qualche tempo, ma questa faccenda è importante e non abbiamo altre persone qualificate disponibili in questo momento.»

«Farò del mio meglio, compagno Serov.»

«Non ne dubito. Si tratta di un progetto molto delicato che, se dovesse fallire, potrebbe causare grossi fastidi e pericoli all'Unione Sovietica. Vorrei che questo ti fosse ben chiaro.»

«Capisco» disse Nurich. Qualunque cosa sia, pensò, deve essere molto importante. Il suo atteggiamento cominciò ad ammorbidirsi.

«Si tratta di entrare negli Stati Uniti e di eseguire una ricognizione in una postazione missilistica immediatamente a sud del confine canadese. Non abbiamo un agente fisso nella zona, e questa missione ha gia avuto un piccolo intoppo. Un idiota di corriere della Germania Est ha parlato e per un pelo un agente americano non ha fatto fallire l'intera operazione. Per fortuna, il nostro agente è riuscito a uccidere l'americano, ma la sua missione è andata a vuoto. Il nostro uomo non ha potuto raggiungere l'obbiettivo, gli americani si sono messi sul chi vive in quella zona e il direttore ce l'ha con noi per il modo in cui la faccenda è stata condotta.

«È stato quindi deciso di fare un altro tentativo. Speriamo che gli americani

suppongano che noi riteniamo la zona troppo pericolosa per operarvi; in tal caso le probabilità di successo aumenterebbero. Poiché tu conosci gli Stati Uniti occidentali e il Canada, parli inglese correntemente e hai qualche conoscenza tecnica, prenderai in mano l'operazione e la porterai a compimento.»

«Sì, compagno.»

«Andrai negli Stati Uniti via Berlino, Londra e Toronto. Di li passerai a New York e da New York ti sposterai nella zona dell'operazione nel modo che il nostro controllo di New York riterrà più opportuno.

«La tua missione comporta il collaudo di un nuovo rivelatore elettronico portatile altamente sensibile. I nostri scienziati sono sicuri che l'apparecchio sia in grado di leggere i segnali del calcolatore elettronico nei complessi missilistici americani. È necessario, però, che tu ti trovi entro un raggio di ottocento metri dal complesso che devi controllare. Dalle informazioni del rivelatore, i nostri esperti sono sicuri di poter estrapolare i dati operativi dei missili, compresi gli obbiettivi primari e secondari. Non c'è bisogno che ti dica che cosa ciò potrebbe significare in termini di organizzazione difensiva del nostro paese. Proverai l'apparecchio che ti sarà consegnato in America. Ti addestrerai qui su un prototipo.»

«Si, compagno.»

«Vorrei sottolineare una cosa» disse Serov sporgendosi attraverso la scrivania. «Questa è una missione di importanza vitale. Vitalissima.

A ogni costo dovrai evitare la cattura. Dovrai difendere il rivelatore a ogni costo. Se tu fossi sul punto di essere preso, dovrai distruggere il rivelatore e fuggire. Sei autorizzato a usare qualsiasi mezzo per fuggire e, se dovessi essere catturato, confidiamo che ricorrerai al sistema di sicurezza [veleno]. È chiaro?»

«Sì, compagno» rispose Nurich che ormai si sentiva del tutto rilassato.

«Bene. Passa dal mio aiutante che ti accompagnerà dal tuo controllo qui. Lavorerai per lo più da solo, ma in ciascuna zona principale contatterai il più vicino controllo. Ogni volta che ti sposterai nella zona di un nuovo controllo, cesserà la competenza del controllo precedente. Del controllo generale è incaricato il mio aiutante, ma tu avrai ampi poteri discrezionali. I controlli dovranno darti ogni aiuto. Tu contatterai i controlli a Berlino, Londra, New York e Chicago. Eccettuato il controllo di Chicago, nessuno conosce la tua destinazione finale e tu non la dirai a nessuno. Al di fuori di me, del mio aiutante, di qualche tecnico e dei nostri superiori, nessuno conosce i particolari della missione.

«In caso di necessità farai capo ai controlli rispettando l'ordine inverso del viaggio di andata, oppure seguirai le istruzioni che ti verranno date dal controllo di Chicago. Il mio aiutante ti dirà il resto. Buona fortuna, compagno Nurich.»

«Grazie, compagno Serov» disse Nurich, mettendosi sull'attenti. «Porterò a termine la missione.»

Serov sorrise. «Ne sono sicuro.»

Un minuto più tardi, dopo che l'aiutante di Serov ebbe informato per telefono il suo superiore che Nurich era uscito dall'edificio, Serov premette un piccolo pulsante vicino ai cassetti della scrivania. Qualche secondo dopo, il comandante di divisione Ryzov, ricevuto il segnale di via libera, entrò nella stanza e andò a sedersi sulla sedia che aveva occupato Nurich. Ma a differenza di quest'ultimo, Ryzov era rilassato

durante il colloquio con Serov.

«Ottimo lavoro, Serov, ottimo» disse il comandante di Divisione. «Ottimo.»

Serov non condivideva la fiducia del suo superiore. «Ce la farà? Siamo sicuri che ce la farà?»

«Hmmm, certo che ce la farà. Nurich è un vermiciattolo piagnucoloso che ci è stato rifilato dal GRU, ma è anche abbastanza competente. Farà del suo meglio in questa «missione» e se non avrà fortuna finirà ammazzato.»

«È un bel prezzo,» borbottò Serov «un bel prezzo. Nurich, gli agenti a Londra, New York, Chicago, Berlino, tutti bruciati. E tutti per il *Gamayun*.»

«Compagno Serov,» lo redarguì Ryzov senza asprezza, ma con tono fermo, «cerca di vedere le cose nella prospettiva giusta. Stiamo salvando il *Gamayun*. Soddisferemo la curiosità degli americani, una curiosità che, una volta stimolata, potrebbe andare ben al di là del *Gamayun*. E tutto questo che cosa ci costa? Degli agenti che sappiamo sono CIA bruciati, agenti che abbiamo avuto cura di tener fuori da ogni altra nostra operazione. Quanto a quello di Chicago, uno del posto reclutato anni fa, non è bruciato, ma sta diventando di giorno in giorno un mostro votato all'autodistruzione. Lasciamo che gli americani guadagnino qualche pedone, mentre noi minacciamo la colonna del re. Procureremo anche qualche grana ai nostri amici del GRU, il che non fa mai male, se vogliamo cercare di tenere in riga i militari.»

«Sei sicuro, a proposito dell'apparecchio? Voglio dire, non ci saranno inconvenienti se quelli riescono a mettere le mani sul rivelatore?»

«Ah, sì, il rivelatore portatile elettronico, una bella idea concepita all'università di Mosca, un aggeggio che si è inghiottito una grossa fetta del nostro bilancio e dei nostri "mezzi", ma che non serve proprio a nulla, a meno che non lo si usi nel momento in cui il missile viene lanciato. E a quel punto il rivelatore diventa superato per definizione. Tuttavia, «funziona» abbastanza bene per convincere i nostri amici americani che sperimentarlo può valere tutta la briga che ci diamo. Se lo prendono intatto o se lo ricostruiscono, nel caso che Nurich lo distrugga, tanto meglio. È probabile che sprechino tempo e denaro a farne un duplicato per loro uso e consumo e forse riusciremo a pizzicare gli agenti che manderanno qui a provarlo.

«Ma dubito che avranno l'opportunità di usarlo. Nurich è in gamba. A dispetto del ginepraio in cui lo cacciamo, avranno la vita difficile per prenderlo. Vivo. Che è esattamente quello che vogliamo. No, è un piano meraviglioso, meraviglioso. Krumin e io ne siamo soddisfatti, molto soddisfatti, e sono certo che anche tu lo sei.»

«Senza dubbio,» rispose Serov «senza dubbio.»

Malcolm giaceva immobile sul letto, intento ad ascoltare il proprio respiro. Aveva spento il condizionatore e la stanza del motel era silenziosa, a parte i suoni che venivano dal suo corpo o che filtravano dall'esterno. Riteneva che le due stanze a fianco non fossero occupate: era una supposizione che doveva dargli fiducia o timore, ma non sapeva bene quale dei due. Malcolm sprimacciò il cuscino, in modo da tenere il capo più sollevato, fece scivolare lo sguardo lungo il corpo, fino ai piedi. Aveva indosso solo le mutande. L'abbronzatura della lampada solare sulle braccia («Uno che fa il tuo mestiere non può essere bianchiccio come un impiegato che sta sempre al chiuso») faceva risaltare il busto bianco e stretto. Il ventre non sembrava

particolarmente duro e piatto, sebbene fosse sparita quel po' di pancetta che aveva messo su a Cincinnati. Gli sembrava di aver perso un po' di peso anche sui fianchi e sulle cosce. Spostò lo sguardo sui piedi nudi e si fece ciao con le dita. Guardò la sua immagine riflessa nello specchio sul comò e si disse: Buon Gesù, Malcolm, che stai facendo?

Questa è la scena in cui fumo una sigaretta e con aria truce esamino la situazione, pensò, solo che non fumo e non capisco abbastanza la situazione per poterla esaminare. Devo essere matto, pensò. Nei dieci minuti successivi si concentrò sulla respirazione, mutandone il ritmo, trattenendo il fiato, esercitando un piccolo controllo sulla sua vita. Un controllo molto piccolo, pensò.

Il giorno prima l'aereo aveva depositato Malcolm centotrenta chilometri a sud di Shelby, Great Falls, la sua "base operativa", la stessa "città" - ammesso che un posto con meno di 50.000 abitanti sia una vera città - che si era sviluppata fino a lambire la Base Aerea di Malmstrom e il Centro di Controllo missilistico. Seguendo le istruzioni di Carl, passò una giornata alla Base Aerea usando la copertura del giornalista addetto alle Pubbliche Relazioni presso il Ministero della Difesa che doveva preparare un pezzo sui missili.

L'ufficiale di Sicurezza della base, che era stato informato della vera identità di Malcolm dall'uomo del generale Roth, gli fece visitare le apparecchiature di controllo dei lanci e diverse postazioni di missili per «mettere Malcolm al corrente della situazione». L'uomo del generale Roth aveva saputo dal generale in persona che Malcolm lavorava su quell'omicidio. Il generale aveva tanto insistito per sapere se qualcuno era stato mandato sul posto, che il vecchio non aveva potuto ignorarlo. Il generale, come il vecchio aveva temuto, informò il suo uomo a Malmstrom, il quale a sua volta informò l'ufficiale di Sicurezza della base. Al vecchio non garbava che tanta gente sapesse chi era Malcolm, ma non poteva farci più niente. Non volendo allarmare Malcolm, il vecchio aveva deciso di non dirgli che la sua copertura faceva acqua.

La visita ai missili annoiò Malcolm. Dopo una prima occhiata al lungo cilindro argenteo, mentre l'ufficiale sermoneggiava sul potenziale distruttivo in megatoni, a Malcolm venne una gran voglia di tornarsene in camera negli alloggiamenti degli ufficiali scapoli. Era una calda giornata di primavera, con quel caldo secco delle Grandi Pianure che Malcolm non aveva più sentito da quando, a quindici anni, era stato in visita alla fattoria di una zia nel Kansas. L'aria pulita ma forte della prateria gli pizzicava il naso e Malcolm era preoccupato per le sue allergie. Ma non disse niente e non fece domande mentre lo sballottavano in elicottero da una postazione all'altra. L'ultima tappa fu la postazione in cui era stato trovato il cadavere di Parkins.

Mentre dall'elicottero andavano verso il deposito recintato, l'uomo del generale Roth prese Malcolm per un braccio e lo allontanò dall'ufficiale di Sicurezza della base e dai due ufficiali del Servizio missilistico. «Questa l'ho programmata per ultima,» gli sussurrò compiaciuto «così che l'equipaggio e chiunque sappia di questo giro non abbia sospetti per il fatto che lei è venuto qui.»

«Oh» disse Malcolm, non sapendo bene che cosa rispondere.

Ma lo zelante capitano non era tipo da smontarsi per così poco. «Sì, e se c'è

qualcosa di cui lei abbia bisogno, qualche informazione, qualche... servizio speciale, si ricordi del vecchio Larry Chambers, sono a sua disposizione. Sempre a sua disposizione. Lo ricordi.»

Malcolm lo guardò e sorrise. «Non dubiti.» Il capitano, lusingato nella sua vanità, gli restituì il sorriso.

Per dieci minuti Malcolm camminò intorno al deposito, sforzandosi di dare l'impressione di uno che sa quello che sta facendo. Esaminò con la massima attenzione il recinto, il terreno pietroso, l'erba e la zona circostante, che erano quelle che erano e non gli dicevano proprio niente. Per fare un po' di scena, aggrottò la fronte mentre tornava verso lo zelante capitano Chambers.

Malcolm osservò tutta la zona. Il deposito era alle sue spalle. A circa cento metri davanti a lui correva la strada di accesso in ghiaia la cui esile linea diritta era interrotta dalla figura del capitano Chambers; per quanto, pensò Malcolm, quel tipo è così trasparente che si dovrebbe poter vedere la strada anche attraverso di lui. L'elicottero e il crocchio di avieri annoiati bloccavano la visuale sulla destra, che però non doveva essere molto diversa da quella sulla sinistra: chilometri e chilometri di pianura leggermente ondulata, con i riquadri bruno e oro dei campi di grano fino al punto in cui, a una distanza quasi incredibile, il cielo toccava l'orizzonte. Malcolm si avvicinò il più possibile al capitano Chambers. Fissando il volto ansioso del capitano, Malcolm eseguì la sua migliore interpretazione del duro e disse a labbra strette: «Andiamo via di qui».

Il capitano schizzò a dare gli ordini. Malcolm lo seguì con passi misurati cercando di non ridere.

Durante il volo di ritorno, Malcolm si sedette accanto al pilota. Gli chiese di girare intorno al deposito. Mentre l'elicottero virava da sud verso est per puntare poi a nord, Malcolm notò un agglomerato di case, circa otto chilometri a nord del deposito.

«Che cos'è quello?» Malcolm dovette gridare per superare il fracasso del motore.

«Cosa?» urlò il pilota.

«Quello, laggiù. Quelle case.»

«Ah, quello è un paese: Whitlash.»

«Quello è Whitlash? Non saranno più di una dozzina di case.»

Il pilota scosse le spalle e sogghignò. «È un piccolo paese. Mica ogni posto è New York.»

Malcolm sogghignò anche lui di rimando. «Chi ci vive?»

«E che ne so. Contadini, immagino.»

Malcolm annuì e si appoggiò allo schienale, chiedendosi che cosa avrebbe fatto se al pilota fosse venuto un malore.

Malcolm declinò diversi inviti e passò la serata da solo nella sua stanza. La mattina dopo prese la jeep di servizio che gli era stata assegnata attraverso il Ministero della Difesa e se ne andò a Shelby, la sua base, centotrenta chilometri più a nord.

Shelby è un piccolo centro nato per caso dalla ferrovia, dall'agricoltura e dalle ricerche petrolifere dell'inizio del secolo. I suoi abitanti, meno di 5.000, traggono gran parte del loro sostentamento dall'agricoltura, mentre la sua fama è ormai affidata a un incontro di pesi massimi che quasi devastò l'abitato al principio del

secolo. Malcolm passò il primo giorno a girare in lungo e in largo, cercando di familiarizzarsi il più possibile con i luoghi prima di scendere in un motel. La città era un po' diversa dalle fotografie aeree che Carl gli aveva mostrato, cionondimeno Malcolm trovò tutti i punti di riferimento più presto di quanto avesse immaginato. Cenò in un drivein osservando distrattamente le macchine piene di ragazzetti dagli occhi azzurri e dall'aria annoiata che sembravano preoccupati di darsi un contegno quando facevano le ordinazioni. Dopo aver trangugiato dei cibi troppo unti, Malcolm guidò senza fretta per le strade ampie e tranquille, gustandosi la quiete serale che regnava sulla città. Scosse la testa quando gli venne fatto di pensare alle foto del corpo di Parkins.

«Si ferma molto?» gli chiese la vecchia quando scese al motel in centro. Malcolm aveva deciso che i motel sulle arterie di raccordo con le grandi autostrade erano troppo isolati e troppo facili da controllare. Per lo meno, il motel che aveva scelto era situato in modo tale che era impossibile vedere da grande distanza chi arrivava e chi partiva.

«Resterò per qualche tempo» rispose. «Devo fare dei rilievi per il governo.»

«Qui è pieno di gente del governo» disse la padrona mentre gli faceva strada attraverso la hall. La stanza di Malcolm era nel corpo principale che comprendeva dieci stanze al piano terreno e dodici di sopra. Malcolm aveva la 16B, una stanza quasi al centro del piano superiore. La camera non era diversa da quelle di altri motel, ma aveva un'aria casalinga accogliente e familiare, non entusiasmante o spettacolare, ma prevedibile. Il locale era dominato da un grande letto con una pesante sopraccoperta di un rosso sgargiante che scendeva fino a terra da tutti i lati. Il letto arrivava a meno di un paio di metri da Malcolm, fermo sulla soglia. Uno stretto vano guardaroba occupava metà della parete di destra. Sull'altra metà della stessa parete c'era la porta del minuscolo bagno. Sulla parte superiore della parete di fronte alla porta c'erano delle finestre che affacciavano sulla strada. Ai due lati della testata del letto c'erano due tavolini con lampade incorporate. Uno spazio appena sufficiente per passarci separava il letto dal comò addossato alla parete di sinistra. In capo al letto, nell'angolo di sinistra, c'era un piccolo scrittoio davanti al quale sarebbe stato impossibile sedersi dato che mancava lo spazio. La maggior parte della parete ai piedi del letto era occupata da una toilette con specchiera e da una TV a colori di media grandezza. Le pareti erano dipinte d'azzurro, tranne il bagno che era in blu scuro. Sui muri di destra e di sinistra erano appese pessime riproduzioni di orribili paesaggi di artisti sconosciuti. Malcolm gettò un'occhiata alla parte interna della porta: oltre alla serratura c'era un chiavistello e una catena. Era CIA qualcosa.

«Le va bene?» chiese la donna.

«Delizioso,» rispose Malcolm prendendo la chiave che la padrona gli porgeva «davvero delizioso. Vuole che paghi ora?»

«No, è tardi e voglio andare a letto. Giù nella hall ci sono macchinette per il popcorn, per il caffè e roba del genere. Può telefonare dalla sua stanza, tranne per le interurbane che passano dal centralino. Le chiamate arrivano direttamente. Mi faccia il favore di non telefonare a casa dalla stanza stasera, perché al centralino ci sto io e voglio andare a letto. C'è un telefono a pagamento nella hall. Notte.»

«Buona notte» disse Malcolm. Scosse la testa mentre osservava la vecchia signora

che zampettava giù per le scale.

Eccomi qua, pensò Malcolm, sul campo. Gli ci volle un'ora per disfare il bagaglio e controllare la stanza con l'apparecchio speciale che Carl gli aveva messo nella borsa a mano. Come prevedeva, non scoprì alcun dispositivo elettronico di ascolto. Passò dieci minuti a cercare un nascondiglio astuto e accessibile per la pistola, ma alla fine tornò a chiuderla nella borsa. Nessuno verrà a cercarmi stanotte, pensò, e se lo faranno, forse mi sparerò.

La TV a colori offrì a Malcolm una rassegna di tutti i programmi che lo avevano alquanto annoiato a Cincinnati prima che gli si guastasse l'apparecchio. La pubblicità era diversa, nella presentazione se non nel contenuto. Dopo trenta minuti di intrusione televisiva attentamente controllata, spense l'apparecchio, si tolse camicia, scarpe e calzini e si stese sul letto ad aspettare un po' di ispirazione o un po' di interesse.

Non vennero né l'una né l'altro. Dopo un quarto d'ora anche il conteggio delle respirazioni perse ogni attrattiva. Sospirò, soprattutto perché ritenne che fosse una reazione logica il farlo. A un certo punto gli venne in mente di tirare fuori la mappa dalla borsa, ma la borsa stava dall'altra parte della stanza ed era chiusa a chiave. Non valeva la pena di fare tanta fatica, tanto più che conosceva benissimo la mappa e ora aveva anche veduto la zona in cui avrebbe dovuto lavorare.

Era sicuro che il vecchio, anche mentre gli impartiva le istruzioni, riteneva quel piano alquanto aleatorio. Il ragionamento apparente del vecchio era semplice: Parkins era a piedi e fuggiva da qualcosa o da qualcuno. Era stato preso e ucciso. Dato il breve lasso di tempo intercorso fra la morte di Parkins e l'arrivo delle squadre di sicurezza che setacciarono il terreno prima che un qualsiasi veicolo potesse allontanarsi dalla zona dei missili, era logico dedurre che chiunque aveva sparato a Parkins si era nascosto molto vicino alla base missilistica. Poiché il terreno tutt'intorno era scoperto, senza alberi né ripari naturali, l'assassino doveva essersi nascosto in una delle fattorie vicine. Malcolm, con la scusa di fare dei rilievi per il governo, avrebbe ripassato la zona guardando, indagando, cercando di scoprire una qualsiasi traccia del nascondiglio dell'assassino. E poi, magari, anche il dove, il come, il chi e il perché.

Malcolm dubitava di riuscire a scoprire addirittura il dove. Era convinto che il vecchio la pensasse nello stesso modo e che sapesse benissimo che il compito principale di Malcolm era quello di farsi vedere e quindi di fornire uno schermo agli altri agenti. Ma tutto quello che venne detto fu che il lavoro di Malcolm era tanto importante. Nemmeno una parola che potesse scoraggiarlo, pensò Malcolm.

«Oh be'.» Parlava ad alta voce alla stanza vuota. «Per lo meno dovrebbe essere senza rischi.» È un modo facile per ripagarli, gli disse piano la sua mente, tanto piano che quasi Malcolm non udì.

Malcolm aggrottò la fronte. Doveva chiamare Washington; ma la vecchia non era al centralino e così non poteva fare la chiamata dal telefono vicino al letto. Doveva uscire. Sospirò e si alzò. Anche se non sono vestito, pensò, nessuno mi vedrà. Prese le chiavi, uscì dalla stanza e si avviò verso il telefono a pagamento giù nella hall.

Trovò subito la linea libera. L'agente nella casa di Washington lasciò che il telefono suonasse due volte prima di rispondere. Dopo aver accettato l'addebito della

chiamata, la ragazza, disse piano: «Come stai, caro? Va tutto bene?».

«Tutto a posto» disse Malcolm che odiava gli eufemismi in codice. «Parlo da un telefono a pagamento del motel. Il centralino è chiuso. Puoi chiamarmi tu. Il numero della mia stanza è 5556479 e la chiamata mi arriva direttamente senza passare per il centralino.»

«Va bene, prendo nota. Vuoi dire niente a mammà?»

C'erano parecchie cose che avrebbe voluto dire al vecchio. «No. dille solo che comincerò a lavorare domani.»

«Lo farò. Mammà mi ha detto che non aveva niente da dirti. Ciao, caro.»

L'agente riappese prima che Malcolm potesse rispondere, e chiamò subito Carl. A sua volta Carl telefonò al vecchio che era a cena da un deputato. Dopo che il vecchio si fu fatto riconoscere, Carl disse: «Condor è sul posto, signore».

«Bene, ragazzo mio,» rispose il vecchio «bene.» Poi tornò dall'ospite e continuò a raccontare i suoi aneddoti astutamente banali.

Dopo che la comunicazione fu interrotta, Malcolm rimase per qualche secondo con il microfono in mano. Poi con un tenero sorriso disse: «Bene, cara, ciao anche a te».

Quella notte non dormì bene.

Un'ora dopo la chiamata di Malcolm, Carl passò a prendere il vecchio a casa del deputato. Tallonato dalla squadra di sicurezza. Carl guidò verso la centrale di Washington Circle. Informò il vecchio sulle ultime novità, e si compiacque che il suo giudizio coincidesse con quello del vecchio. Come Carl si aspettava, il vecchio volle chiamare Kevin. Prevedendo ciò, Carl aveva avvisato Londra. Sapeva gia che avevano rintracciato Kevin e che aspettavano solo un segnale. Avvertì con la radio dell'auto gli uffici di Washington Circle, così che, quando cominciarono a salire le scale che portavano all'ufficio del vecchio, il collegamento transatlantico era pronto. Il vecchio espresse con un sorriso il suo apprezzamento e fece cenno a Carl di rimanere nella stanza. Carl si guardò bene dal lasciar trapelare la sua soddisfazione: non c'è che dire, era in auge.

«Kevin, come vanno le cose?»

«Ottimamente, signore. Se non mi avesse telefonato lei, avrei chiamato io più tardi.»

«Hai qualcosa da dirmi?»

«Sì, signore. Parkins non si fidava troppo dell'organizzazione del generale. Indirizzò i suoi primi rapporti e appunti a un nome falso presso il fermo posta di Londra con l'avvertenza di rispedire il plico al mittente se non veniva ritirato entro trenta giorni. L'indirizzo del mittente era quello del suo *case officer*. Per questo lavoro mi sono servito del suo amico della Sezione Speciale. Era l'unica cosa che potessi cavar fuori da quel parere espresso da Parkins che ci si poteva fidare del governo britannico per custodire qualcosa.»

«Eccellente, ragazzo mio, eccellente. Hai letto i rapporti?»

«Abbiamo finito di metterli in chiaro un'ora fa. Parkins ascoltò la conversazione di due ubriachi sulla efficienza degli americani. Il più ubriaco e il più acceso dei due cercò di mettere a tacere l'altro affermando che i sovietici erano «avanti agli americani in fatto di missili». Parkins si incuriosì, seguì quel tipo fino a casa e decise

di torchiarlo. Ne valse la pena.

«Venne fuori che l'ubriaco era un certo Michail Donovich, un corriere del KGB che fa la spola fra gli Stati Uniti e Mosca. In realtà è un agente tedesco, ma quelli a cui deve rispondere alla fine sono i sovietici. Sono sicuro che questo sistema è stato escogitato perché, se quel tipo viene preso, ufficialmente non risulterà alle loro dipendenze.

«Sembra che Donovich si occupi solo di grosse somme di denaro. Stiamo controllando i particolari dell'operazione di cui parlò a Parkins e mi aspetto di avere in linea di massima delle conferme. Penso che Donovich non abbia spifferato tutto, per trattare più vantaggiosamente una collaborazione con noi. A Parkins diede l'informazione che un agente fra i più importanti stava per passare da Londra con il compito di controllare certe operazioni negli Stati Uniti, e in particolare un importante progetto di cui i Servizi di Sicurezza americani non sanno niente. Si rifiutò di fornire ulteriori dettagli. Il corriere disse che una volta si era trattenuto nel posto fissato per una consegna per vedere chi fosse il suo corrispondente, il che mi fa pensare che comunque avesse CIA in animo di tradire. Parkins disse che sapeva un sacco di cose e che avremmo avuto bisogno di lui.»

«Oppure, per una qualche ragione, mentiva su tutto.»

«Può darsi,» convenne Kevin senza entusiasmo «ma Parkins non la pensava così. Il corriere disse che il giorno successivo quell'agente avrebbe ritirato una grossa somma di denaro da un posto vicino all'aeroporto e che poi avrebbe lasciato Londra per gli Stati Uniti via Toronto.

«Credo che Parkins non si fidasse dei Servizi di Sicurezza del generale. Perciò decise di continuare il gioco ancora per un po'. Secondo il suo ultimo rapporto, imbucato all'aeroporto di Londra, individuò l'agente nel posto della consegna, lo seguì all'aeroporto e prese un biglietto per lo stesso aereo. Nel suo ultimo rapporto diceva che lo avrebbe seguito finché gli fosse stato possibile. Diceva anche che era preoccupato di perdere i contatti con i suoi perché il generale non voleva che i suoi uomini ricorressero ad altri appoggi che non fossero quelli della sua sezione.»

«Un sistema idiota. Parkins non riuscì a sapere niente altro su quell'agente? Il corriere non gli disse nulla di più?»

«Il corriere gli diede un nome: Krumin. Il corriere non sapeva se quello era il nome in codice dell'agente, il suo vero nome o che cosa; sapeva solo che il superiore del corriere lo chiamava così.

«Parkins disse al corriere di completare la sua missione. Doveva comunque effettuarne un'altra nel giro di una settimana e per quell'epoca Parkins pensava che avrebbe avuto in mano qualcosa per sistemare l'intera faccenda.

«Ci sono altri particolari, commenti, tracce isolate che stiamo controllando, ma questo è il succo. Che cosa ne pensa?»

Ci fu una lunga pausa prima che il vecchio rispondesse. «Naturalmente, potrebbe essere vero. Le lettere potrebbero essere autentiche, e questo dovremmo essere in grado di accertarlo. La storia del corriere - se era un corriere - potrebbe essere vera in linea generale. Il fatto che Parkins abbia seguito l'agente spiega la sua presenza negli Stati Uniti, sebbene non sia chiaro come e perché è arrivato dove è arrivato. Tu hai altre informazioni sul corriere?»

«Niente. Se è tornato non si è messo in contatto con i nostri.»

«Hmmm. Sono propenso a credere per lo meno a parte, se non alla maggior parte del rapporto di Parkins. E questo non per ciò che tu hai saputo, ma per ciò che io ho saputo.»

La delusione di Kevin fu palese anche all'altro capo del filo. «Che cosa intende dire?»

Il vecchio non si curò della suscettibilità di Kevin. «Avevo chiamato per darti delle notizie importanti e invece abbiamo finito per fare metà e metà. Abbiamo esaminato tutti gli elementi che avevamo su questo caso. Stasera è venuto fuori qualcosa di interessante.

«L'agenzia ha un uomo che lavora nel distaccamento del KGB di Berlino. Costui ha comunicato che un corriere aveva fatto proprio quello che diceva il rapporto di Parkins: si era ubriacato e aveva parlato con un agente americano. Probabilmente l'agente americano mandò quasi all'aria la missione; quasi, ma non del tutto. L'uomo del KGB dice che ci riproveranno e che un altro agente verrà spedito via Berlino a Londra e poi qui.»

«È incredibile. Come ha fatto il KGB a sapere che il corriere aveva parlato?»

«Gia, come? I suoi superiori dovevano avere gia dei sospetti. E sono riusciti a farlo cantare più facilmente di Parkins. Senza dubbio, avevano qualche vantaggio. Comunque sia, il nostro uomo dice che il corriere è stato fatto fuori e che una nuova spedizione verrà tentata martedì. Ci farà sapere il numero del volo che il nuovo agente prenderà nella prima mattinata di martedì. Torna a Berlino e mettiti in contatto con il responsabile Focale della CIA. Ti darà il numero del volo e tu prenderai quell'aereo. Noi faremo un controllo sui passeggeri e quando arriverai a Londra avremo ristretto l'elenco dei sospetti. Avrai assistenza e dovresti riuscire a far saltare la copertura dell'uomo.»

«E poi?»

«E poi aspettiamo, aspettiamo e vediamo che cosa ci sia di tanto importante da far rischiare ai russi una spedizione dopo la morte di Parkins.»

«Il gioco va un po' meglio ora» disse tanto per tenere viva la conversazione.
«È vero» disse la Duchessa «e la morale è... "Oh, è l'amore, l'amore, che fa girare il mondo!"»
«Qualcuno ha detto» sussurrò Alice «che ciò capita quando ognuno pensa ai fatti propri!»
«Ah, bene. È più o meno la stessa cosa» disse la Duchessa, affondando il piccolo mento aguzzo nella spalla di Alice, e aggiunse: «e la morale di questo è ... Badate al significato e i suoni baderanno a se stessi".»
"Ha la mania di trovare una morale in ogni cosa!" pensò Alice.

5

L'uomo seduto nel posto di finestrino 42B del volo delle 9.40 della BOAC da Berlino a Londra aveva tre passaporti. Il primo lo teneva nella tasca sinistra della giacca insieme a una penna lancia-gas al cianuro con un raggio d'azione di tre metri, un notevole progresso rispetto al più ingombrante lanciagas tubolare al cianuro usato a Monaco nel 1957 da un agente del KGB per assassinare l'esponente ucraino in esilio Lev Rebet. Nel primo passaporto l'uomo del posto 42B era indicato come Ivan Markowitz, cittadino polacco, di professione rappresentante industriale. Altri documenti indicavano che lo scopo del suo viaggio a Londra era un'esposizione commerciale. L'esposizione c'era effettivamente, ma il vero Ivan Markowitz era morto dieci anni prima in un campo di prigionia sovietico. Il secondo passaporto del passeggero era intestato a un cittadino canadese, Rene Erickson, reduce da una lunga vacanza in Europa come si poteva dedurre dalle altre pezze d'appoggio e dai conti di numerosi alberghi che dimostravano quanto potesse essere costoso fare del turismo. Queste carte erano cucite nella spessa copertina di un'agenda contenente appunti di affari di Ivan Markowitz. Il terzo passaporto, una copertura di emergenza che il passeggero sperava di non dover usare, era intestato a un cittadino americano, un certo Frank Walsh di St. Louis, professore universitario di lingue. L'uomo del posto di finestrino 42B non aveva nessun documento che attestasse la sua vera identità perché Fjodor Nurich sapeva che ciò avrebbe potuto essergli fatale.

Nurich faceva finta di leggere una rivista, mentre rifletteva sulla sua missione. Non gli piaceva di andare negli Stati Uniti con un preavviso tanto breve, con una scarsa copertura e con poche precauzioni. È vero che aveva gia svolto del lavoro tecnico, ma si sentiva più a suo agio nello spionaggio puro e semplice e meglio ancora nelle attività paramilitari. Non capiva la ragione per cui fosse necessario mandare un agente dalla Russia per fare una ricognizione sui missili, ma, come la maggior parte degli agenti, era abituato a sapere soltanto ciò che era strettamente indispensabile per eseguire la sua parte di lavoro.

Il superiore di Nurich, un maggiore del GRU, aveva avuto anche lui dubbi e

riserve sulla missione, ma non aveva potuto far nulla per vederci più chiaro. C'era solo da aspettare che Nurich terminasse il lavoro per il KGB e riferisse al GRU.

Spiare un Servizio di Informazioni sovietico per conto di un altro non preoccupava Nurich più che fare la spia in altri paesi. I rischi insiti nei due tipi di attività erano più o meno uguali, e non avrebbe saputo dire quale dei due lavori gli sembrasse più importante. Nurich era, nell'ordine, un russo, un soldato, un comunista e una spia. Il fatto di essere russo e comunista gli dava la incrollabile convinzione di dover combattere i nemici del suo paese e della sua causa. La vocazione militare era quasi ereditaria. I Nurich avevano difeso sui campi di battaglia di mezza Europa la Madre Russia contro Napoleone, Hitler e altri criminali. Fjodor Nurich era stato il primo esponente della sua famiglia a diventare ufficiale, un successo di cui era orgoglioso anche se non poteva vantarsi con i civili del suo vero grado perché si trattava di un segreto militare. La fede nell'esercito, appresa sulle ginocchia del padre, era stata il fattore decisivo della carriera di Nurich da quando, nel 1959, giovane e brillante neolaureato in lingue, era stato reclutato dallo spionaggio civile sovietico.

Tre giorni dopo aver appreso di essersi «guadagnato» l'opportunità di entrare nelle file della polizia segreta, un'opportunità che prudentemente non aveva respinto, il giovane Nurich ricevette una controproposta da un vecchio compagno d'armi di suo padre che era riuscito a diventare capitano e a superare indenne le numerose purghe. Fjodor doveva comunque entrare nell'MVD (una delle denominazioni usate dalla polizia segreta prima che venisse adottata la sigla KGB), ma doveva entrarvi come agente dell'esercito. Servendo prima l'esercito e in seguito la polizia segreta civile, Nurich poteva contribuire molto di più a conservare la Madre Russia forte e sicura.

Non c'era stato bisogno di molte parole perché Nurich accettasse, l'offerta. Sebbene non ne avesse mai parlato con nessuno, nemmeno con i familiari, Nurich aveva concluso che la forza della Russia dipendeva dalla supremazia del suo esercito, una supremazia che doveva essere misurata attraverso qualcosa di più che un puro e semplice raffronto con il potenziale bellico dei paesi nemici, una forza che significava supremazia e controllo dell'esercito sovietico ad ogni livello dell'attività dello stato. Solo un esercito sicuro, razionale, forte, poteva proteggere la Russia e il sistema sovietico dalle minacce straniere e dal cancro distruttivo di una burocrazia incompetente ed egoistica. L'esercito avrebbe perfezionato il sistema sovietico, avrebbe tenuto a bada i revisionisti e i capitalisti e lo avrebbe fatto senza commettere gli eterni disastrosi errori di un governo formato in prevalenza da civili.

Quando cercava esempi clamorosi degli errori dei civili, Nurich si ricordava sempre di un vicino e di sua figlia. La ragazza aveva diciannove anni, uno più di Nurich, la notte in cui lei e il padre furono portati via dalla loro casa a Mosca con un furgone della polizia segreta. Nurich non seppe mai che cosa fosse successo alla ragazza, e aveva avuto abbastanza buon senso da non fare domande. Ma era convinto che i militari non avrebbero commesso un simile errore, perché la ragazza e suo padre erano buoni russi e buoni comunisti. I militari non avrebbero mai mandato nei campi di prigionia le persone sbagliate.

Bah, si disse con rammarico, è roba vecchia. Oggi è oggi. E se lui si fosse concentrato sul suo lavoro, se avesse fatto del suo meglio, forse un giorno cose del genere sarebbero state impossibili. Ancora una volta Nurich esaminò con attenzione

il suo piano. Ma il piano non gli piacque più di quanto gli fosse piaciuto quando gli avevano dato le prime istruzioni.

Kevin occupava il posto 27A, sul fondo dello stesso scompartimento in cui si trovava Nurich. Kevin non badò a Nurich; non aveva motivo per farlo. Faceva finta di leggere una rivista, ma in realtà teneva d'occhio il passeggero del 31A. Quel passeggero era un collega della CIA, un agente che avrebbe presto ricevuto - Kevin lo sperava di tutto cuore - la lista di coloro che avrebbero potuto essere la spia russa.

L'informatore della CIA, nella sezione del KGB di Berlino, aveva trasmesso il numero del volo che l'agente russo avrebbe dovuto prendere. Kevin fece fotografare da agenti della CIA a Berlino tutti i passeggeri in attesa del volo. Con la collaborazione dei servizi di informazione della Germania Occidentale, un agente della CIA prese il posto dell'impiegato al banco della registrazione. Ciascun passeggero al momento di presentare il biglietto fu fotografato da un piccolo apparecchio celato dietro il banco. L'impiegato, controllando i biglietti, assegnava un numero eguale al posto e alla foto di ciascun passeggero. Prima che l'aereo si alzasse dal suolo, funzionari americani e tedeschi erano gia occupati a indagare sui precedenti dei passeggeri del volo. Kevin sperava almeno di restringere il numero dei sospetti prima che l'arrivo a Londra complicasse le cose. Lui e un altro agente della CIA erano saliti a bordo.

Quarantacinque minuti prima dell'arrivo, il collega di Kevin ricevette un biglietto che la hostess gli passò servendogli una bevanda che non aveva ordinato. L'agente non lesse subito il biglietto. Lasciò passare tre buoni minuti poi andò nella toilette a metà carlinga. Dopo due minuti tornò al suo posto e ancora due minuti più tardi Kevin si recò nella stessa toilette.

Il biglietto era fissato con un pezzo di scotch alla parete metallica in fondo al vano per gli asciugamani usati. Per poco Kevin non perse il biglietto mentre cercava di recuperarlo. Nel biglietto erano scritti tre nomi con i relativi numeri di posto: Johan Ristov, 12B; Ivan Markowitz, 42B; Sean O'Flaherty, 15A. Dunque i sospettati erano tre.

Il sistema di impiegare un altro agente come intermediario fra Kevin e le comunicazioni ricevute dal marconista di bordo era una precauzione che il direttore della CIA a Berlino aveva giudicato inutile. Ma Kevin aveva superato le obbiezioni del direttore. Se il russo avesse visto che riceveva il biglietto e se si fosse insospettito, il destinatario del biglietto sarebbe stato bruciato e non sarebbe stato possibile continuare a impiegarlo in quella missione. Kevin voleva mettersi al sicuro da quel rischio per quanto remoto fosse.

Kevin tornò al suo posto e resistette a fatica alla tentazione di fare due passi lungo il corridoio per dare un'occhiata ai tre individui. Se li avesse guardati, quello "sporco" fra i tre avrebbe potuto notarlo.

Il volo delle 9.40 da Berlino fu del tutto regolare. Mentre l'aereo rullava verso l'area di parcheggio, i passeggeri videro un gran numero di veicoli di pronto intervento e di furgoni che si dirigevano verso un carrello portabagagli rovesciato vicino al terminal principale. L'aereo rallentò fino a fermarsi del tutto e il pilota, parlando prima in inglese e poi in tedesco, salutò i passeggeri e li ringraziò per la

preferenza accordata alla sua Compagnia. Aggiunse che a causa di un piccolo incidente la riconsegna del bagaglio avrebbe subito un leggero ritardo. Si scusò dell'inconveniente e augurò a tutti un felice soggiorno a Londra.

Kevin stava un po' fuori dalla folla che si stipava nella sala d'aspetto. I suoi compagni di viaggio tenevano d'occhio il portello che a intervalli regolari sputava bagagli subito reclamati dai passeggeri dei voli precedenti. Kevin osservava quella folla di persone.

Tyler Cassil era da quindici anni con l'MI-5, il più importante servizio di controspionaggio britannico. Per la regina e per la patria aveva portato a termine una quantità di ottimi lavoretti; e ne era orgoglioso. A differenza di molti suoi colleghi, Cassil non aveva niente in contrario a lavorare con gli americani. Correva anzi la voce - una voce che gli era stata riferita da un amico neutrale - che a Cassil *piacesse* lavorare con quei presuntuosi degli Yankees. Lo stesso Cassil non si sarebbe spinto tanto in là, sebbene ammettesse che lavorare con gli americani poteva essere molto divertente e a volte istruttivo. E senza dubbio non lesinavano i mezzi. Per esempio, la faccenda di cui si occupava quella mattina era molto divertente. Cassil si avvicinò alla parete, accanto alla quale stava Kevin, e appoggiandovisi disse: «Come è andato il volo, vecchio mio?». Cassil pensava che gli americani in Inghilterra si sentissero a disagio se qualcuno di tanto in tanto non li apostrofava con un «vecchio mio».

Kevin guardò quell'inglese basso e striminzito, che conosceva, e disse: «Bene, grazie. Che cosa fai qui?».

I due uomini parlavano a bassa voce. La persona più vicina era ad almeno tre metri di distanza e nessuno dei due si preoccupava di ciò che quella anziana zitella avrebbe potuto udire.

«Il solito lavoro» rispose Cassil calmo calmo. «I ragazzi dell'SB[13] hanno avuto una richiesta di informazioni dal tuo capo locale. Questo naturalmente ha risvegliato il nostro desiderio di renderci utili e abbiamo offerto i nostri servizi. Il tuo capo locale ci ha ringraziato, ma ha detto che non aveva bisogno di noi. Il nostro vice capo ha pensato che forse il vostro uomo di Londra non aveva sufficiente autorità per chiedere il nostro aiuto, così ha telefonato sulla linea protetta a un vice qualche cosa della vostra ditta e, oplà, nel giro di mezz'ora il tuo controllo londinese ci ha fatto sapere che potevamo aiutarti a stanare un ruski in arrivo con questo volo.

«Abbiamo aiutato l'SB a organizzare questo casino con i bagagli per poter controllare il meglio possibile i viaggiatori prima che si sparpaglino nella nostra felice Inghilterra, mentre di sotto i nostri stanno passando ai raggi X le valigie dei tre principali indiziati. Non possiamo fare molto di più perché non si sa mai quali aggeggi lo zio Boris piazzi nelle sue cose per sapere se qualcuno ci ha messo le mani. Spero che non ti secchi.»

Kevin sorrise al suo collega. L'MI-5, preoccupato che gli americani facessero un colpo in Inghilterra senza che il Servizio Segreto di Sua Maestà ne sapesse niente, aveva seguito il lavoro di Kevin con l'SB e aveva fatto pressioni per entrare nel gioco. Kevin si chiese preoccupato quanto sapesse l'MI-5. Più gente entrava in un'operazione segreta, e meno segreta diventava l'operazione. Ma la politica, pensò

[13] Special Branch: Sezione Speciale. (N.d.T).,

Kevin, è la politica.

«Al contrario, sembra che tu abbia bene in mano la faccenda. Ancora niente di positivo?»

«No, niente di positivo, ma credo che le cose procedano bene. Nessuno dei tre sospetti è prenotato per voli diretti al Canada o agli Stati Uniti, ma questo non vuol dire niente, dato che il nostro ragazzo probabilmente cambierà identità per quella tratta del viaggio. Stiamo ancora scavando, ma io ho CIA il mio favorito.

«Il meno probabile è Johan Ristov che aveva il 12B. Stando ai documenti è un professore polacco, ma abbiamo qualche difficoltà a verificarlo, il che potrebbe significare qualcosa. Dovrebbe avere sessantatré anni, ma ha l'aspetto almeno di un settantenne. Non riesco a immaginarmelo in una missione attiva quale, se non sbaglio, dovrebbe essere questa.»

Bene, pensò Kevin, ignorano molte cose sulla missione. Quando Cassil fece una pausa, lui non interloquì.

«Il mio numero due» continuò Cassil «è Sean O'Flaherty, apparentemente cittadino irlandese. Stiamo controllando certe discrepanze fra ciò che è scritto sul suo passaporto e ciò che abbiamo nei nostri archivi, ma credo che questo derivi dal fatto che l'individuo è sporco in un altro senso. Se è impegnato in qualcosa, scommetto che si tratta di contrabbando o di faccende dell'IRA.

«E con questo arriviamo al numero tre : Ivan Markowitz del posto 42 B. Lo abbiamo notato la prima volta che abbiamo passato la lista. La sua copertura in apparenza è buona, ma ai nostri computers il nome di costui non risulta in nessuna fonte pubblica polacca: niente nei quotidiani, nei giornali economici, nei rapporti governativi, negli elenchi degli iscritti al partito, negli elenchi degli insigniti di onorificenze e in nessun altro posto, il che è abbastanza strano per un funzionario così importante e degno di fiducia da essere mandato da solo a una esposizione commerciale a Londra. Abbiamo chiesto ai ragazzi dell'MI-6 - senza dir loro nulla, naturalmente - di controllare anche le loro fonti e so che i vostri stanno facendo la stessa cosa. Tuttavia, ci vorrà un po' di tempo. Questo Markowitz è di mezza età, in buona forma fisica ed è il mio favorito. Cosa ne pensi?»

«Dato tutto questo, sono d'accordo. Immagino che i vostri metteranno all'opera i ragazzi dell'SB e lavoreranno con noi, no?»

Cassil sorrise. «Diciamo che agiamo in veste consultiva e di assistenza. Sarete voi a dirigere lo spettacolo; avrete da noi tutto ciò che sarà possibile, ma vogliamo essere della partita fin dove possiamo. È inteso che l'SB sarà il nostro gruppo principale.»

«D'accordo» rispose Kevin restituendo il sorriso a Cassil. «Metti la squadra più consistente su Markowitz. Voglio che sia completamente coperto, ma non dategli motivo di sospettare che lo teniamo sotto sorveglianza - niente perquisizioni o roba del genere. Lo voglio in una scatola a tenuta stagna, ma una scatola abbastanza grande da non farlo sbattere contro le pareti. Puoi passare parola che chiunque scantona avrà grossi fastidi dallo Zio. Grossi fastidi.»

Cassil annuì.

«Metti delle squadre ausiliarie sugli altri due finché non sarà stato accertato che sono puliti. Per ogni eventualità potresti fare in modo che l'SB tenga d'occhio anche gli altri viaggiatori.»

«Direi che ti stai agitando un bel po' per tenere sotto controllo i tuoi polli. È così grosso l'affare?»

Kevin ignorò la domanda del collega. «Fa' che i tuoi e l'MI-6 continuino a scavare su Markowitz; noi faremo lo stesso. Tenetevi pronti a pedinare ogni persona con cui Markowitz venga in contatto. Di' ai tuoi che in qualsiasi momento quello potrebbe trasformarsi in lepre e scappare sotto una nuova identità. Che si tengano pronti. Al tempo stesso tenetelo d'occhio né più né meno di come fate con tutti i visitatori dell'esposizione commerciale. Se nella maglia appare qualche falla, questo forse impedirà a Boris di capire che siamo curiosi.»

«C'è altro che volete voi Yankees? Forse un intercettatore su ogni linea telefonica di Londra ; nel caso che un certo Markowitz telefoni a qualcuno dei nostri concittadini?»

Kevin studiò attentamente l'inglese. Era uno scherzo per preparare Kevin ad altre domande, per rompere il ghiaccio e aprire un buco per altre pescate. Per lo meno, poteva essere questo, pensò Kevin. «No,» rispose «non credo che sarà necessario.»

Mentre si voltava per andare a prendere la valigia che era apparsa sul nastro trasportatore, Kevin udì l'inglese grugnire una risposta mezza sfottente e mezza divertita.

Mentre l'aereo delle 9.40 da Berlino a Londra volteggiava sull'aeroporto di Heathrow in attesa del permesso di atterrare, a Berlino due tecnici del servizio segreto della Germania Occidentale rimuovevano con precauzione la macchina fotografica dalla biglietteria dell'uscita partenze. La pellicola era CIA stata mandata allo sviluppo, ma l'apparecchio era rimasto sul posto in attesa che il pubblico sfollasse dal cancello d'ingresso. I tecnici ci misero un po' di tempo per rimuovere l'apparecchio fotografico. A osservarli mentre lavoravano c'erano solo un consigliere americano della CIA e un inserviente annoiato che aspettava di pulire lo sporco che quelli stavano facendo. Di quando in quando qualcuno passava di là, ma nessun viaggiatore fece caso agli operai.

Ci vollero quindici minuti per smontare l'apparecchio. I tre agenti controllarono ancora una volta la biglietteria per essere sicuri di non aver dimenticato niente e poi se ne andarono, lasciando all'inserviente il compito più modesto di spazzare.

Ma all'inserviente non gliene importava. Per quasi tutta la giornata aveva tenuto d'occhio quella uscita, anche prima che cominciasse il suo turno di servizio. La sorveglianza aveva dato i suoi frutti, perché l'uomo aveva notato intorno all'uscita, prima e dopo la partenza dell'aereo, delle facce che gli erano familiari grazie allo studio attento di numerose istantanee. Aveva individuato anche nuove facce sospette, facce che scrutavano la folla un po' troppo e un po' troppo attentamente per essere facce di turisti. Cercò di imprimersi nella memoria queste ultime facce per poterle descrivere più tardi a un esperto disegnatore.

L'inserviente se la prese comoda a pulire la sala partenze, badando bene di non richiamare l'attenzione dei suoi superiori. Finito il lavoro, prese la strada che faceva tutti i giorni per tornare a casa. Ma quando raggiunse l'isolato in cui abitava, improvvisamente si infilò in un vicolo, scavalcò un basso steccato e sgattaiolò attraverso numerosi edifici. Proseguì poi per vicoli e strade buie fino a quando arrivò

a una cabina telefonica. Compose un numero che aveva imparato a memoria il giorno prima. Dopo uno scambio di complicate frasi in codice, l'inserviente disse: «Si sono alzati. Vai». Riappese e se ne tornò a casa: la sua giornata di lavoro era veramente finita.

L'uomo con cui l'inserviente aveva parlato era un corriere del KGB. Il corriere era andato a Berlino apposta per ricevere quel breve messaggio telefonico. A Berlino il corriere non si mise in contatto con nessuno, nemmeno con il locale controllo del KGB. Appena ebbe ricevuto il messaggio e l'ordine, il corriere ripartì per Mosca. Il suo itinerario comprendeva una sosta a Praga, da dove doveva telefonare a un certo numero di Mosca e ripetere parola per parola il messaggio che gli era stato trasmesso a Berlino. Il corriere ignorava il significato del messaggio. Se una spia nemica avesse intercettato il messaggio mentre veniva trasmesso dall'inserviente al corriere o da questo al suo superiore a Mosca, l'intercettatore avrebbe avuto non poche difficoltà a collegare questi elementi con il volo che aveva lasciato Berlino per Londra alle 9.40 di quella mattina.

Subito dopo la comunicazione da Praga, il comandante di divisione Ryzov chiamò il suo nervosissimo capufficio Serov. «L'esca ha funzionato» disse calmo Ryzov. «Hanno cominciato la caccia e ora tocca a loro.»

Serov si guardò bene dal chiedere chi fossero "loro". Primo perché era probabile che la linea fosse sotto ascolto, secondo perché la domanda sarebbe sembrata stupida. In realtà Serov non aveva bisogno di chiedere nulla. Il *Gamayun* era sempre stato in cima ai suoi pensieri negli ultimi giorni, e sapeva che non c'era niente altro di cosi importante da indurre Ryzov a telefonargli. «Suppongo che sia una buona notizia» commentò Serov senza sbilanciarsi.

«Be',» fu la sprezzante risposta «buona, cattiva o indifferente, ormai la cosa non è più nelle nostre mani. La palla rotola, come dicono gli americani.»

«E se qualcosa va di traverso?» Serov voleva che questo punto risultasse ben chiaro. Sperava che qualcun altro, a parte Ryzov, fosse in ascolto sulla sua linea.

«Be', se qualcosa andasse di traverso - sebbene non capisca cosa possa andare di traverso, dato che abbiamo previsto tutte le eventualità, non è così? - ci penserà Krumin. Con il nostro aiuto, ben inteso.»

«Ma se...»

«Compagno Serov,» lo interruppe Ryzov con voce asciutta «ci penserà Krumin.»

Mentre Nurich dormiva pacifico nella sua stanza d'albergo a Londra circondato da un nugolo di agenti inglesi e americani. Malcolm si preparava per la sua prima giornata di "lavoro" come rilevatore demografico per l'Ufficio Cartografico del Ministero della Difesa.

L'Ufficio Cartografico del Ministero della Difesa esiste davvero e ha eseguito dei rilievi perfettamente legittimi a sud della zona nella quale Malcolm doveva fare il suo lavoro. È vero che i rilievi legittimi miravano ad acquisire materiale diverso in modi diversi, ma Malcolm pensava che la sua copertura di funzionario governativo gli consentisse una sufficiente libertà d'azione. Nell'eseguire i rilevamenti in zone rurali, l'Ufficio Cartografico lavora in stretto contatto con il Servizio Catastale del Ministero dell'Agricoltura. Quest'ultimo ha un agente catastale in ogni contea in cui

l'Ufficio Cartografico esegue rilevamenti. L'agente catastale costituisce una guida preziosa per i rilevatori. La sera prima, Malcolm aveva telefonato all'agente catastale e i due avevano deciso di fare colazione insieme quella mattina alle sette.

A Malcolm non piacevano le mattine. Non che non gli piacessero le mattine in sé e per sé, ma non gli piaceva svegliarsi presto. Presto voleva dire per Malcolm prima delle sette e mezza. Per questo a Malcolm molte mattine non piacevano. Rimase a letto altri dieci minuti dopo che la sveglia, fornitagli dalla vecchia signora a titolo di "servizio sveglia", ebbe suonato fragorosamente alle 5.46. Alzati, Malcolm, si disse alla fine, sei il solito statale del Ministero della Difesa. Si ripetè più volte il nome dell'ufficio, per ficcarsi bene in mente, con una punta di sarcasmo, la sua copertura.

Siccome si era svegliato tardi e aveva un appuntamento, Malcolm si esonerò dagli esercizi che McGiffert gli aveva ordinato di fare ogni mattina. Malcolm trovava che fare ginnastica da solo in una stanza era deprimente e noioso. Si fece una doccia, si sbarbò e per una volta tanto riuscì a mettersi le lenti a contatto con relativa facilità. Mentre si lavava i denti cercò di caricarsi per la giornata che l'aspettava, dicendosi, senza crederci troppo, che la sua apatia nasceva dalla pigrizia e non dall'apprensione.

Per lo meno non devo mettermi giacca e cravatta, pensò Malcolm infilandosi un paio di jeans e una camicia di tela blu. Mentre tirava le stringhe, si chiese chi avesse calzato gli stivaletti da lavoro fornitigli da Carl, per dargli quell'aria di usato. Il sole era sorto. Sembrava che un banco di nubi si avvicinasse da nord. Gli alberi che scorgeva dalla finestra ondeggiavano sotto i colpi del vento. Aveva sempre tirato vento da quando Malcolm era arrivato in città. Tirava sempre vento lì, gli aveva detto la padrona del motel. Malcolm decisi di indossare anche il giubbotto scamosciato.

Aprì la valigetta con la serratura a combinazione, spingendo con cautela il bottone che stava su un lato. Se non lo avesse fatto al momento di aprire la borsa, sarebbe scoppiata una carica esplosiva. Tirò fuori una tavoletta fermacarte, un blocco di stampati per rilevamenti, penne, matite, mappe e un binocolo, e sistemò il tutto nella borsa cachi con tracolla che aveva comperato in un negozio di residuati dell'esercito a Great Falls. Portare una valigetta che avrebbe potuto esplodergli in faccia lo rendeva nervoso.

Malcolm sorrise mentre cacciava nella borsa tattica quei ferri del suo mestiere ufficiale. Ci mise dentro anche una copia di un romanzo di spionaggio per leggerlo se ne avesse avuto l'opportunità. Guardò dentro la borsa. C'era ancora spazio per la colazione al sacco che avrebbe comperato al ristorante e per i due thermos: uno col caffè e l'altro col latte. Malcolm si voltò a guardare l'altra borsa e fissò la pistola.

C'erano voluti tempo e discussioni per scegliere un'arma da dare a Malcolm, il quale non aveva avuto voce in capitolo nella scelta. Non avrebbe mai creduto che la faccenda fosse così complicata. La decisione fu presa il primo giorno di permanenza di Malcolm alla fattoria, dopo una prova di tiro con la pistola. McGiffert lo fece sparare con dieci pistole di calibro e di modello diversi, sia revolver che automatiche, familiarizzandolo in tal modo con i tipi di armi che avrebbero potuto capitargli sotto mano e al tempo stesso iniziandolo al tiro con la pistola. Sebbene una volta Malcolm avesse sparato a due uomini con una pistola, aveva ben poca esperienza e nessun addestramento regolare. McGiffert voleva anche vedere come Malcolm maneggiava i diversi tipi di armi da fuoco in modo da poter dare un parere fondato al vecchio.

«Io sono per un revolver» disse McGiffert quando si videro dopo la prima seduta di tiro. Malcolm era in un'altra stanza a fare lezione di scasso e perquisizione. McGiffert parlava al dottor Lofts e al vecchio.

«È più semplice da usare,» continuò l'istruttore «e con le robe sofisticate che dovrà digerire in tre giorni, la semplicità gli sarà di grande aiuto. Il dottore dice che una 357 Magnum come per esempio una Colt Python o uno dei modelli Smith & Wesson sono fuori discussione perché potrebbero far venire al ragazzo brutti ricordi. Io non sono di questo parere, ma dopo tutto io mi occupo di armi, non di teste.»

McGiffert si fermò aspettando che lo rimbeccassero, ma, e ne fu in certo modo stupito, non successe niente. Il vecchio e il dottor Lofts lo guardavano con attenzione, ma impassibili. L'istruttore deglutì e continuò.

«Non credo che il nostro ragazzo sia in grado di maneggiare niente al di sopra di una 38 e qualsiasi cosa al di sotto è troppo leggera. Se dovesse usare l'arma, non possiamo pensare che riuscirebbe a centrare una parte vitale al primo colpo. Questo significa che dovrà portare un'arma con cui neutralizzare, almeno temporaneamente, l'avversario dovunque lo colpisca, entro certi limiti, si capisce. Questo significa niente al di sotto di una 32, e io non mi fiderei nemmeno di quella. Così torniamo a una 38 e, come ho detto, a un revolver. Poiché deve portarlo nascosto, questo significa canna corta, non più di dieci centimetri. L'ideale sarebbe cinque.

«Dato ciò, io sono per una Smith & Wesson 38 leggera. È senza cane, non si impiglia nei vestiti e con una canna di cinque centimetri è lunga in tutto meno di diciotto centimetri, e pesa sì e no mezzo chilo. Ha solo cinque colpi, ma è abbastanza potente e precisa - nelle circostanze in cui la potrà usare Malcolm - da servire allo scopo. Possiamo dargli una fondina da spalla e da cintura. Dopo averlo visto tirare, penso che gli andrebbe abbastanza bene.

«Oppure,» continuò McGiffert «potremmo dargli una S&W 357 a canna corta. Un po' più massiccia, ma potente il doppio, con sei colpi...»

«Io penso,» lo interruppe il vecchio «che la 38 senza cane andrà benissimo. Non prevediamo che il nostro ragazzo debba usare le armi, sebbene desidero che lei gli insegni a tirare il meglio possibile.

«Vorrei anche che gli ordinasse di portare sempre con sé l'arma. Servirà a convincerlo della serietà del suo lavoro, a tenerlo in guardia, e forse gli darà anche fiducia. Non credo ci sia da temere che il fatto di portare un'arma possa renderlo troppo sicuro di sé. Sarà una cosa nuova per lui, e poi gli faccia capire bene che non è un esperto. Adesso è primavera nel Montana. Per la maggior parte del tempo dovrà indossare un giubbotto o un maglione. Non dovrebbe essergli difficile nascondere un'arma. Se qualcuno se ne accorgesse, be', molti all'ovest portano armi, non tanto nel Montana quanto nel Texas, ma un po' con la scusa delle usanze locali, un po' imbastendo una storiella di serpenti e dando l'idea di essere un patito delle armi, penso che il nostro ragazzo dovrebbe cavarsela. Gli faremo avere un regolare porto d'armi federale, per ogni evenienza.»

«Spero che non debba mai servirsene» disse piano McGiffert.

Malcolm guardò l'arma riposta nella fondina da spalla di morbido cuoio marrone. Il cuoio ben cucito della fondina da spalla e di quella da cintura, lì accanto, il duro

metallo brunito e lucido, l'impugnatura bruna a scacchi, tutto dava l'impressione di qualcosa di preciso, di controllato, di valido. Aveva portato indosso l'arma durante la visita alle postazioni missilistiche e si era sentito ridicolo per tutto il tempo. Ma allora aveva avuto la protezione delle guardie dell'Aeronautica che sembravano a loro agio con le armi al fianco. Ora, solo e senza un appoggio competente, si sentiva ancor più ridicolo al pensiero di portarsi dietro quella pistola nascosta sotto l'ascella, e che magari avrebbe fatto capolino dal giubbotto. L'aspetto deciso di quell'arma turbava Malkom più di quanto lui volesse ammettere. Guardò la borsa tattica, ma subito scartò l'idea. Con la sua fortuna, era quasi certo che la borsa gli sarebbe caduta nel ristorante e ne sarebbe schizzata fuori l'arma. Sospirò, cercando di allontanare il ricordo della faccia severa e preoccupata di McGiffert, e chiuse la valigetta con la pistola dentro.

Malcolm parcheggiò la sua jeep verde scuro fra due furgoncini sul piazzale di sosta dei camion. Saltò a terra, chiuse gli sportelli e si guardò intorno. Mancava qualche minuto alle sette. Non voleva arrivare troppo presto e innervosirsi ad aspettare seduto nel ristorante. Dietro il lunotto posteriore di entrambi i furgoncini c'erano delle custodie per fucili: una conteneva un fucile da caccia, l'altra una carabina per daini. Malcolm scosse la testa.

Il sole era salito più alto nel cielo e la mattinata era luminosissima. Il riverbero che veniva dai muri bianchi del ristorante abbagliò Malcolm. Si toccò per la quinta volta il taschino della camicia per accertare di avere gli occhiali da sole. L'Autostrada 2 correva pochi metri più a nord e parallela alla facciata del ristorante. Oltre l'autostrada c'erano dei binari ferroviari con dei carri merci vuoti in sosta. Al di sopra dei vagoni, Malcolm scorse i cocuzzoli di alcune colline che si stagliavano contro il cielo, il cui azzurro intenso stava per essere coperto dal grigio delle nuvole che si avvicinavano. La città si stendeva a est e a sud, con le case e le strade che coprivano disordinatamente una vallata erbosa. Sopra l'acciottolio dei piatti che veniva dall'interno del ristorante, Malcolm udì delle auto che partivano, dei cani che abbaiavano e le urla di un genitore. Tre camion diesel con i motori al minimo, mentre i conducenti mangiavano all'interno, bloccavano in parte la visuale a ovest. Gli scappamenti dei camion, la benzina delle pompe, le frittelle, la pancetta, il caffè, la terra appena arata e l'erba fresca si combinavano in un aroma tonificante per Malcolm. Forse non sarà così male, pensò, ed entrò nel locale.

I quattro clienti erano tutti uomini. La sola donna era una giovane cameriera: una studentessa delle scuole superiori, pensò Malcolm, che lavorava per mantenersi gli studi. Due degli uomini, vestiti con abiti da lavoro, sedevano a un tavolo bevendo caffè e parlando sottovoce.

Un terzo, con una tuta e un berretto da baseball piazzato incredibilmente di sghimbescio sulla testa, era al banco e dava le spalle a Malcolm. Il quarto era seduto da solo a un tavolo accanto alle finestre che guardavano verso l'autostrada. Era un tipo grosso, non grasso o alto, ma grosso. Il cappello con la tesa larga, macchiato e sformato, doveva essere stato un tempo di colore nocciola, ma adesso era di una tinta indefinibile fra il grigio e il marrone. Indossava una camicia verde, un paio di jeans scoloriti e stivaletti da lavoro infangati. Il volto e le mani dell'uomo erano abbronzati dal sole. La faccia bruciata dal vento era squadrata e muscolosa, con la bocca larga, il

naso grosso e le labbra spesse. Quei lineamenti gli si addicevano in modo naturale e in un certo senso aveva un aspetto «piacevole» mentre, a rigore, avrebbe dovuto essere brutto. Malcolm lo giudicò sulla quarantina.

Gli occhi celesti dell'uomo si fissarono su Malcolm. «Ehi,» vociò attraverso il locale «è lei Ronald Malcolm?»

Malcolm annuì. La voce rimbombò di nuovo. «Bene, io sono Jerry Stuart, l'agente catastale. Venga qui che mangiamo.»

Mentre si sedeva, una zampaccia strinse la mano di Malcolm. «Non mi piace il nome Ronald» continuò Stuart abbassando appena un poco il tono di voce. «Niente in contrario se la chiamo Malcolm?»

Malcolm restituì il sorriso. «Neanche a me piace molto Ronald e un sacco di gente mi chiama Malcolm.»

«Bene. Ho pensato che avesse fame e che fosse puntuale, così ho gia ordinato le stesse cose per tutti e due. Vanno bene frittelle, uova, pancetta, pane tostato, succo d'arancia e caffè?»

«Posso avere anche del latte?»

«Come no. Tutto quello che vuole. È lei che paga. Lo chieda alla ragazza quando viene con il succo di frutta e il resto. È sua quella carretta parcheggiata qui davanti?» Stuart non aspettò la risposta. «Lo pensavo. Non male; dovrebbe venirle utile se, faccia gli scongiuri, piovesse su queste vecchie strade di ghiaia. E così lei fa dei rilevamenti per il governo, eh? Per che cosa?»

«Be',» disse Malcolm, posando il bicchiere con l'acqua e cominciando a sciorinare la sua storiella, «l'Ufficio Cartografico del Ministero della Difesa vuole raccogliere elementi sulla gente che abita presso le basi missilistiche per vedere che specie di impatto i missili abbiano avuto sull'esistenza di queste persone, che cosa avvertano per il fatto che ci siano i missili, registrare i cambiamenti di atteggiamento, impostare una documentazione sociologica sul modo in cui trascorrono le loro giornate e su quello che notano, fare dei raffronti con le persone che abitano in zone dove non ci sono missili, e cose di questo tipo.»

Stuart guardò Malcolm. L'agente catastale si era limitato a fissarlo durante quella spiegazione, interrompendolo solo per ringraziare la cameriera che aveva portato il primo piatto colmo di cibo fumante. Continuò a tacere anche dopo che la ragazza si fu allontanata. Malcolm cominciò a diventare nervoso. Stava per parlare quando Stuart disse : «Dunque è così che passerà le prossime due settimane, eh? Vuol sapere cosa penso? A proposito di questo lavoro che vogliono farle fare?».

Malcolm annuì lentamente.

«Penso che sia una cacata» disse Stuart, e sogghignò.

Malcolm fissò per un attimo il suo compagno, poi sbottò a ridere. «Stuart,» disse con molta franchezza «sono d'accordo con lei. D'accordo al cento per cento.»

«Voglio dire,» aggiunse Stuart masticando frittelle «che so gia quello che troverà. C'è un mucchio di gente che vive vicino a depositi di bombe atomiche sufficienti per spazzare via tutto il mondo e non è che ci pensino troppo. Perché pensarci? Non serve a niente e ti rende nervoso.

«Sa una cosa?» continuò dopo aver trangugiato una sorsata di caffè. «A volte questo dannato governo che abbiamo fa delle cose dannatamente stupide. Stupide! E

io posso dirlo perché lavoro per il governo e in più pago le tasse per farlo funzionare.»

«Sono d'accordo con lei,» disse Malcolm «anch'io lavoro per il governo.»

Durante la colazione, Jerry Stuart parlò a Malcolm di Emma e dei tre ragazzi, del cane che aveva appena comprato e che aveva i vermi, della infanzia in una fattoria a cinquanta chilometri a sud di Shelby, degli stupidi moduli che doveva riempire, della vacca ammalata del vecchio Murray, ma che in realtà era solo decrepita, dei consiglieri municipali che si facevano sistemare i vialetti di casa dagli operai del comune intanto che facevano la pavimentazione delle strade, di come si presentava il raccolto del frumento tardivo, e di altre cose ancora. Jerry non finiva mai di raccontare storie, il che, se si fosse trattato di un altro, sarebbe stato di una noia da morirne, mentre, ascoltando Jerry, Malcolm era addirittura affascinato.

Per quel primo giorno, Jerry volle accompagnare Malcolm, il quale protestò che non era il caso, ma in fondo ne fu contento. Il labirinto di strade ghiaiate e in terra battuta non era completamente tracciato sulle mappe. Si sarebbe perso più di una volta se non ci fosse stato Jerry, che continuò imperterrito a chiacchierare per tutto il tempo. Quando arrivavano a una fattoria, Jerry balzava giù dalla jeep e si metteva a chiamare il proprietario gridandogli di «alzare il culo dal letto». Il più delle volte i maschi della famiglia non erano in casa. I bambini erano a scuola. Mentre Malcolm "lavorava", Jerry osservava un rispettoso silenzio. Malcolm bombardava di domande inutili le famiglie dei contadini, e poi gentilmente si informava su ciò che avessero visto e fatto il giorno in cui Parkins era stato ucciso: «Abbiamo scelto questo giorno a caso. Ora mi dica, è successo nulla di insolito? Le dispiacerebbe ripensare a quella giornata e alla nottata?».

La gente rispondeva con cortesia, ma con una certa perplessità. Tutti sembravano dare per scontata la stupidità del governo; tutti tranne un vecchio contadino che si rifiutò di dare qualsiasi informazione al governo. «Crede che voglia farmi misurare e confiscare dell'altra terra? Tenetevi i vostri maledetti dollari e i vostri stramaledetti missili. Io amo questa terra e non me la porterete via!» Jerry riuscì a calmare il vecchio, ma Malcolm non riuscì a ottenere alcuna risposta alle sue domande.

Per ogni persona che intervistava, riempiva diligentemente quei formulari senza senso. Alla fine della giornata, per quello che poteva giudicare lui, non era venuto a sapere niente che avesse un qualche rapporto con la morte di Parkins.

Jerry insistette perché Malcolm cenasse con «me ed Emma». La casa degli Stuart era su una collina al margine meridionale del paese. Era una zona mista con case molto vecchie, piuttosto vecchie e nuovissime. Secondo Malcolm, la casa degli Stuart aveva un'età di mezzo. La cena fu rumorosa, agitata, deliziosa, divertente e soddisfacente. Finito di mangiare, Malcolm, Jerry ed Emma - una donnetta scialba che aveva gli stessi occhi celesti del marito - rimasero a chiacchierare fino alle dieci. Malcolm se ne andò a malincuore dopo aver rifiutato più volte l'offerta di Jerry di accompagnarlo anche l'indomani «per ogni eventualità».

Al motel Malcolm non trovò posta per lui. La telefonata di rito a Washington ebbe una risposta del tutto formale con l'ordine di «continuare come previsto». Malcolm osservò la sua stanza e pensò alla vita caotica, ma felice degli Stuart. Poi guardò la valigetta che conteneva la pistola e pensò a Parkins.

Gesù buono, si disse Malcolm, che cosa ci faccio qui?

«Noi ti dobbiamo sostenere» sussurrò la Regina Bianca, mentre Alice si alzava, ubbidiente, ma un poco Impaurita.
«Grazie tante,» rispose lei «ma posso fare benissimo da sola.»

6

Nel suo primo giorno di permanenza a Londra, Nurich fece quello che fa un delegato a una esposizione commerciale. Si incontrò con i compatrioti presenti alla mostra; passò una discreta quantità di tempo, come un qualsiasi turista d'oltrecortina, a incamerare vedute e rumori della Londra capitalista, mangiò abbondantemente cibi nuovi ed esotici e andò a teatro con altri due delegati, un ungherese e un argentino. I due rappresentanti di paesi comunisti passarono gran parte della serata a cercare di imbastire uno scambio di manufatti contro manzo argentino. Prima di ritirarsi, Nurich concluse la serata offrendosi un brandy nel bar dell'albergo. Quando fu in camera, gli apparecchi elettronici di sorveglianza, apparecchi di cui ogni delegato sospetta l'esistenza e che se fossero scoperti non provocherebbero nella selvaggina un eccessivo allarme, segnalarono che Nurich impiegava una quantità di tempo ragionevole a prepararsi per la notte. A mezzanotte i microfoni captavano solo il russare del compagno Ivan Markowitz.

«Sei sicuro che non abbia visto nessuno di sospetto ieri?» domandò Kevin a Cassil mentre facevano colazione la mattina dopo.

«Sicurissimo» rispose Cassil sorseggiando il suo té e chiedendosi come facesse Kevin a bere il caffè la mattina. Lui e l'agente americano stavano facendo colazione in una casa che l'MI-5 tiene a disposizione degli ospiti in visita. Per quanto ne sapevano gli inglesi e gli americani, la casa non era stata ancora individuata da alcun gruppo avversario.

«Il compagno Markowitz si è comportato esattamente come avrebbe dovuto, arrivando perfino a presentarsi all'ufficiale del Servizio di Sicurezza e Informazioni della delegazione, un uomo delizioso la cui copertura è quella di assistente del direttore della delegazione. Per quello che risulta alle nostre squadre, Markowitz non ha fatto alcuna consegna. Quelli dell'SB, dell'MI-6 e i nostri ragazzi dell'MI-5 non hanno sentito niente su di lui né su una missione in corso qui. I nostri operatori in Polonia hanno qualche difficoltà a controllare il suo passato, ma ancora non sono in grado di dire che sia falso. Mi pare di capire che i vostri non stanno avendo migliore fortuna.»

Kevin non disse nulla e così Cassil continuò: «Abbiamo scartato il professore polacco, Ristov. Insegna storia all'università di Varsavia ed è uno specialista del periodo Tudor. È conosciuto al British Museum dove garantiscono per lui. Anche lui si è presentato per il solito controllo alle autorità polacche a Londra e per giunta è

stato ammalato di tubercolosi, il che, se ci mettiamo anche l'età, rende piuttosto improbabile che sia lui l'agente.

«Il nostro amico irlandese, Sean O'Flaherty, è una faccenda diversa. La Sezione Speciale si interessa a lui. Il passaporto è falso, ben fabbricato, ma falso. Le autorità militari a Belfast pensano che sia immischiato in un traffico d'armi per L'IRA, e che si occupi soprattutto di armi americane e dell'Europa Centrale. Dopo che è arrivato a Londra si è messo in contatto con alcuni tipi locali, ma non con agenti russi conosciuti. È senz'altro sporco, ma non credo che sia il nostro uomo.

«Questo ci lascia con un problema. Se viene fuori che Markowitz è pulito o per lo meno che non è il tuo agente, vuol dire che abbiamo perso il treno o che le tue informazioni erano sbagliate. Abbiamo controllato tutti gli altri passeggeri e sono risultati puliti, pulitissimi.

«Se io fossi il russo che dirige questo spettacolo e avessi spedito qui Markowitz di passaggio per gli Stati Uniti, lo avrei CIA fatto ripartire. Se rimane qui ancora molto, finirà per saltar fuori una identità e una copertura che a cose normali dovrebbe impedirgli di ripartire, anche di nascosto. Certo che potrei aiutarti meglio se sapessi quale era l'ipotesi di partenza o almeno» si affrettò ad aggiungere vedendo che Kevin cominciava a sorridere «qualcosa di più. Non che voglia farti pressioni, vecchio».

Kevin ignorò deliberatamente il tentativo di Cassil. «Bene,» disse alzandosi da tavola e infilandosi la giacca, «dobbiamo solo sperare che salti fuori qualcosa su Markowitz, non è così? Vieni, andiamo.»

«Non vorrai appostarti fuori del suo albergo per dargli una occhiata o cose del genere, spero.»

«No» rispose Kevin. «Se è il nostro uomo, proseguirà per gli Stati Uniti. Lo beccherò lì, e meno tempo gli diamo per individuarmi più probabilità avrò. Eppoi i tuoi ragazzi stanno facendo un lavoro adeguato e completo, non è vero?»

«Sì, certo, vecchio, certo» si affrettò a rispondere Cassil alzandosi. I due uomini stavano per lasciare la casa quando squillò il telefono.

«Sì» rispose Cassil. «Esatto... Quando?... Sei sicuro?... Nessun segno dai nostri?... Come?... Bene, bloccate tutti gli aeroporti e anche le stazioni marittime. Capito? Ho detto bloccarli! E sarà meglio che questo non succeda più. Veniamo subito.»

Cassil aggrottò un poco le sopracciglia, mentre prendeva tempo dopo aver posato il ricevitore. Dopo qualche istante si voltò verso il collega che lo guardava con una faccia preoccupata.

«Temo che ci sia un piccolo inconveniente» disse in tono di scusa Cassil. «Il nostro uomo ha tagliato la corda senza che ce ne accorgessimo.»

«Cosa ha fatto?» La voce di Kevin era gelida.

«Ha tagliato la corda e in un modo maledettamente abile. Venti minuti fa il compagno Markowitz ha ricevuto una telefonata dal direttore della delegazione. Era arrivato un cablo che lo richiamava in patria per gravi motivi di famiglia. Non precisava quali. Nel giro di dieci minuti il nostro aveva fatto le valigie ed era fuori dalla stanza. I ragazzi decisero di aspettare a telefonarci finché non lo avessero agganciato per strada.

«Markowitz prese l'ascensore, ma nessuno dei miei uomini ritenne prudente scendere con lui. L'ascensore si fermò a tre piani diversi. A una di queste fermate il

nostro uscì ed entrò un compare che gli rassomiglia. I ragazzi, che aspettavano il vero Markowitz, non badarono al compare quando uscì dall'ascensore. Il compare pagò il conto al bureau dell'albergo presentandosi come Markowitz. L'impiegato, che non è dei nostri, non aveva mai visto Markowitz. Mentre i ragazzi cercavano di scoprire perché Markowitz non fosse sull'ascensore, il compare prese un taxi. La squadra di sorveglianza scoprì che il «signor Markowitz» aveva lasciato l'albergo, appena in tempo per seguire il taxi che adesso è in viaggio verso Heathrow. La delegazione commerciale aveva telefonato all'aeroporto insistendo per avere un biglietto per il signor Markowitz sul volo della mattina diretto a Varsavia. Il compare si limiterà a fare la navetta con l'aeroporto.»

«E il vero Markowitz?»

«Nessuna traccia,» rispose cupo Gassil «almeno finora, nonostante che i miei ragazzi stiano rivoltando la città. Penso che lascerà Londra appena possibile. Ci sono uomini con la sua fotografia che sorvegliano gli aeroporti, le zone portuali e le stazioni ferroviarie. Fra non molto ci saranno uomini anche negli aeroporti privati, nel caso che voglia fare una tratta di nascosto prima del grande balzo verso gli Stati Uniti, ma per questo ci vorrà del tempo.»

Cassil guardò il collega e si strinse nelle spalle. «Sono molto, molto spiacente, vecchio, ma è successo. Per lo meno sappiamo che Markowitz è l'uomo giusto e che è molto in gamba. La tempestività e l'intelligenza con cui ha organizzato la fuga sono di prim'ordine. Se non avessimo avuto dei sospetti su di lui, la sostituzione di persona avrebbe funzionato a meraviglia. Il normale controllo che facciamo sui delegati all'esposizione ci avrebbe rivelato che era partito, ma lui si è servito di un tipo in buona fede come l'impiegato dell'albergo per venderci la sua storiella. In un altro momento avremmo scommesso una sterlina contro un penny che il delegato polacco Markowitz era venuto in questo paese e ne era ripartito piuttosto all'improvviso, ma per motivi comprensibili e legittimi. I normali controlli avrebbero confermato l'arrivo e la partenza. Anche se avessimo sospettato che qualcosa puzzava in questo suo breve soggiorno, quasi certamente avremmo pensato che si trattava di un corriere che aveva fatto un prelevamento ed era tornato a casa. Abile, molto abile.»

«Speriamo che non sia troppo abile» disse Kevin.

«Vuoi che fermiamo il compare e Markowitz, ammesso che si riesca a trovare il nostro delegato scomparso?»

«No,» rispose Kevin «non ora. Non credo sappia che gli diamo la caccia. Almeno così suppongo. Se lo ritroviamo, gli staremo appiccicati il più possibile senza perderlo. Vogliamo sapere in che consiste la sua missione e questo è l'unico modo sicuro per saperlo.»

Ci vollero quasi due ore alle forze di sicurezza britanniche per trovare l'agente russo scomparso. L'uomo che nemmeno due giorni prima era arrivato a Londra sotto l'identità del delegato polacco alla esposizione commerciale Ivan Markowitz, si presentò alla biglietteria dell'Air Canada per ritirare una prenotazione a nome di René Erickson, turista canadese in viaggio di ritorno a Toronto. Un agente dell'MI-5 identificò Erickson non senza qualche difficoltà perché se Nurich non aveva modificato radicalmente il suo aspetto nel trasformarsi da Markowiu in Erickson i

una leggera differenza nel taglio dei capelli, abiti diversi, un po' di trucco per simulare l'abbronzatura del sole della Riviera), aveva però adottato un atteggiamento e un portamento diversi, aveva compiuto cioè quella trasformazione psicologica che, per ottenere un buon camuffamento, è più importante del trucco. Erickson era un canadese sputato perfino nell'accento. Il suo talento naturale, unito agli abiti e agli altri accessori che il KGB aveva mandato a Londra una settimana prima e depositato in un armadietto della stazione Victoria, lo mettevano al sicuro da ogni sospetto in circostanze normali. Lo stesso Nurich era soddisfatto del modo in cui si era svolta la sua missione fino a quel momento. Anche Kevin e Cassil si sarebbero trovati d'accordo con la loro selvaggina.

«Abile,» continuava a ripetere Cassil, mentre lui e Kevin andavano verso l'aeroporto, «molto, molto abile. Non so perché tu dia la caccia a questo uccellino, ma se è così in gamba non deve trattarsi di una cosa da nulla. Sta' attento con lui, vecchio mio, sta' attento. E devo dirti che mi dispiace di avertelo quasi fatto scappare.»

L'auto si fermò davanti al cancello partenze della TWA. Kevin sarebbe andato a Toronto con un altro volo che arrivava quindici minuti dopo quello della sua selvaggina. L'aereo dell'Air Canada era gia stipato di agenti americani. All'arrivo dei due aerei ci sarebbero stati degli agenti di sicurezza della Polizia Reale Canadese e altri agenti americani.

Kevin si voltò verso Cassil che era rimasto in macchina. «Almeno non lo abbiamo perso del tutto,» disse «così il disastro è stato evitato. Grazie per l'aiuto. Lo Zio Sam ti sarà grato se terrai questa faccenda per te il più possibile, anche a costo di ritardare un poco il tuo rapporto. Non si sa mai dove possa essere una falla. Ti pregherei anche di accertarti che alle nostre spalle non ci siano tracce, e tieni gli occhi aperti. Di' ai ragazzi dell'MI-6 di fare lo stesso e porgi loro i nostri ringraziamenti. Arrivederci.»

Kevin chiuse la portiera e si affrettò all'interno del terminal. Cassil rimase a guardare per un po' l'edificio dopo che l'americano se ne fu andato. Alla fine sospirò, avviò il motore e prima di partire si voltò a gettare uno sguardo all'ingresso del terminal. «Arrivederci, vecchio,» disse «arrivederci.»

Kevin cacciò le mani in fondo alle tasche del soprabito con la vana speranza di trovare un po' più di calore. Maledisse la propria imprevidenza per non aver pensato di portarsi il giaccone con la chiusura lampo, maledisse i capricci del tempo, maledisse (ma non troppo e senza troppa convinzione) le ragioni per cui si era deciso ad abbracciare quella carriera e maledisse l'uomo che inseguiva.

La selvaggina di Kevin era arrivata a Toronto la sera prima, aveva pernottato in una pensione a buon mercato, poi aveva preso un autobus per New York. Kevin e una squadra di agenti della CIA avevano pedinato l'uomo fino alla frontiera. A causa dei rapporti di giurisdizione, tesi e delicati, esistenti fra la CIA, con i suoi compiti di spionaggio all'estero, e l'FBI, con i suoi compiti di sicurezza interna, agenti speciali dell'FBI avevano formalmente preso in mano la faccenda dal momento in cui la spia russa era entrata negli Stati Uniti. Si trattava, tuttavia, di un passaggio di consegne del tutto nominale. Gli agenti erano stati scelti personalmente dal vecchio, che aveva avanzato la sua richiesta attraverso il Comitato Quaranta, il quale a sua volta l'aveva

trasmessa poco meno che in forma di ordine al direttore dell'FBI.

Questi, sebbene fosse geloso dei suoi poteri e delle sue prerogative come qualsiasi alto funzionario statale, non era stato restio a lasciare che il vecchio e il Comitato Quaranta si assumessero la responsabilità di un caso che aveva gia dato delle grane al Servizio Informazioni dell'Aeronautica. Il direttore, dopo aver espresso obbiezioni e riserve tanto per la forma (come sapevano tutti), acconsentì e promise al vecchio una cooperazione incondizionata. Distaccò presso il Gruppo L, agenti dell'FBI che ufficialmente lavoravano per il Bureau, risolvendo in tal modo, dal punto di vista tecnico, ogni problema che potesse nascere da un'operazione condotta sul territorio nazionale dalla CIA o da altri Servizi di Informazione. Gli agenti dell'FBI agivano attraverso il Gruppo L, alle dipendenze dell'agente della CIA Kevin Powell e sotto la supervisione del vecchio. Il direttore dell'FBI collaborò al punto da prendere in forza al Bureau Kevin, un certo numero di agenti della CIA, dell'NSA e del Servizio Informazioni dell'Aeronautica, oltre a Malcolm. in qualità di «agenti speciali straordinari» impiegati in «servizio distaccato» con «altre agenzie di sicurezza».

Carl si occupò abilmente di tutte le complesse pratiche burocratiche.

A New York l'agente russo scese al Biltmore registrandosi con il nome del canadese Rene Erickson e indicando come domicilio la pensione di Toronto. Questo indirizzo corrispondeva a quello segnato sul passaporto. La polizia canadese scoprì che Erickson aveva preso una stanza nella pensione tre mesi prima e per tutto il tempo aveva pagato l'affitto attraverso una banca di Toronto. Erickson si era abbonato a delle riviste, aveva aperto un conto corrente (ma il cassiere della banca non ricordava l'aspetto del cliente) e aveva fatto a Toronto degli acquisti, pagando in contanti. Il KGB, operando in base a uno dei tanti piani di riserva, si era dato molto da fare per costruire una copertura abbastanza solida, nell'eventualità che un agente ne avesse bisogno su due piedi. Nurich e il *Gamayun* costituivano una tale eventualità.

Durante il suo primo giorno a New York, Erickson si comportò in conformità con il personaggio che rappresentava, un membro della media borghesia canadese che vede per la prima volta la metropoli. La squadra di Kevin pedinava il russo impiegando sei uomini a piedi e tre auto, che venivano continuamente cambiati in modo che la preda non vedesse le stesse facce. Nonostante l'improvvisa ondata di freddo primaverile, Erickson passò molto tempo in strada passeggiando nelle zone di Times Square e del Madison Square Garden. Si tenne lontano dal palazzo delle Nazioni Unite. Durante la giornata si fermò spesso a guardare le vetrine (un sistema eccellente per vedere chi c'è alle tue spalle, entrò in diversi magazzini guardando, facendo qualche domanda, ma senza acquistare nulla. Tutti quelli con i quali parlava venivano fotografati di nascosto e passati con le relative descrizioni alle squadre di rincalzo che avevano il compito di sorvegliarli fino a quando non fosse stata precisata la loro identità.

Kevin era stupito dei mezzi che aveva a disposizione. Si chiese quanto costasse l'intera operazione e a un certo momento immaginò anche di avvicinare il russo e di offrirgli quello che stava cercando purché non costasse agli Stati Uniti più della metà di ciò che costava quella operazione di controspionaggio. Nel 1959 Kruscev, in vena di smargiassate, aveva fatto una proposta del genere ad Allen Dulles. che non trovò

la cosa divertente e non accettò. Kevin sapeva che anche il vecchio non avrebbe giudicato spiritosa questa fantasticheria, ma lui non doveva andarsene a zonzo intorno a Times Square con un vestito troppo leggero per quella gelida sera primaverile. Cercando di restarsene fra le quinte per non intralciare il lavoro delle squadre o per non cascare addosso alla selvaggina; e tutto questo in mezzo a orde di prostitute che, con lo sguardo inespressivo, ti rifilano il loro monotono invito: «Vieni? Vieni? Vieni?». Kevin si sforzava di entrare in sintonia» con la sua preda, così che quando fosse venuto il momento non avrebbe dovuto vedersela con un'entità sconosciuta.

Contrariamente all'opinione corrente, alimentata dalla televisione, il "pedinamento" di una persona, anche se si tratta di un individuo che non sia esperto e che non sappia di essere pedinato, è estremamente difficile. Kevin era certo che il russo non sapeva di essere seguito, ma era anche certo che il russo, essendo un professionista, avrebbe preso tutte le precauzioni possibili, avrebbe messo in pratica tutti quei piccoli, semplici accorgimenti che possono sviare delle squadre di sorveglianza. Per esempio camminare in fretta e cambiare direzione senza un motivo apparente, fare delle brusche-conversioni e delle controconversioni, fermarsi dietro l'angolo di un vicolo cieco e voltarsi a vedere se c'è qualcuno che ti segue, eseguire lo stesso controllo servendosi delle vetrine dei negozi, entrare e uscire dagli ascensori, salire e scendere dai mezzi pubblici all'ultimo momento. L'agente russo fece tutto questo, confermando in tal modo due supposizioni di Kevin: che quello fosse il loro uomo e che fosse un tipo molto in gamba. Il lavoro di sorveglianza venne compiuto senza l'ausilio di rivelatori elettronici applicati sulla persona del sorvegliato. Se la missione era davvero così importante, non si poteva sapere quali controrivelatori potesse avere il russo su di sé, e la carta migliore del controspionaggio era che il russo non sapeva di essere tenuto d'occhio. Il compito sarebbe stato difficile nelle migliori condizioni di tempo e di luogo; a New York, con un tempo freddo e piovoso in mezzo al traffico caotico, l'impresa era addirittura pazzesca. Kevin sapeva che la sua sola speranza era riposta in quel buon numero di agenti addestrati, intelligenti, esperti che stavano sulla sua stessa barca e che lo spalleggiavano. Se da un lato era perplesso per il costo oneroso dell'operazione, dall'altro Kevin sapeva che, senza la disponibilità di mezzi praticamente illimitati, le probabilità di portare A buon fine la missione sarebbero state tre contro sette.

Una Dodge Coronet del 1965, con la carrozzeria color turchese e un po' ammaccata, si accostò al bordo del marciapiede. Kevin gettò un'occhiata all'interno, riconobbe il suo primo aiutante seduto vicino al guidatore e prese posto nel sedile di dietro. L'unico testimone della scena era stato un impiegato statale di Denver che cercava di raccogliere tutto il suo coraggio per rispondere all'invito di una signora della notte. L'impiegato osservò la scena quel tanto che bastava per accertarsi che non fosse in corso una contrattazione che poteva essere interessante da seguire.

«Due cose» disse l'assistente di Kevin mentre procedevano a velocità ridotta verso una casa di appartamenti lungo il Central Park. «Il nostro ha avuto un contatto.»

«Quando?» chiese Kevin interessato.

«Questa sera, quando ha lasciato l'albergo subito dopo cena. Ha scambiato qualche parola con una donna nella Quarantaquattresima Ovest proprio di fronte

all'Hotel Mansfield; apparentemente stava chiedendo la strada. Come al solito, la squadra identificazioni ha messo a fuoco la donna e l'ha fotografata a distanza, ma temo che le foto siano una cacata. Questi finti furgoni non sono quello che dovrebbero essere, se mi consente il gioco di parole. Comunque, quello che il nostro tipo ha fatto è stato di combinare un successivo incontro; almeno lo pensiamo, dato che ha incontrato di nuovo la donna, davanti a un bar, trentaquattro minuti più tardi. Si sono avviati per la stessa strada camminando non tanto distante l'uno dall'altra e appaiandosi ogni tanto per parlare; se uno non li avesse osservati, non si sarebbe accorto della manovra. Dopo circa quindici minuti di questa giostra, lei gli ha passato qualcosa, penso altro denaro o istruzioni, quindi se ne sono andati ciascuno per la sua strada.»

«Chi è la donna?» domandò Kevin.

«Uno dei ragazzi dell'FBI l'ha riconosciuta quando l'ha vista al secondo appuntamento. Si chiama Anna M. Brooks, abita a Queens, nubile, quarantacinque anni, segretaria di un importante studio commerciale che annovera fra i suoi clienti ditte fornitrici del Ministero della Difesa e alcune multinazionali.

«Il Bureau se l'è trovata fra i piedi per caso. Vennero in possesso di un intero elenco di informatori quando nel 1972 quell'incaricato d'affari si mise a cantare, sa, quello che dopo aver avuto qualche contatto con noi fu rispedito senza tanti riguardi a Budapest. Da ciò che mi risulta, il Bureau fece un buon lavoro, non tanto da acquisire prove certe su di lei o sulla sua attività, ma quanto bastò per appurare che la donna disponeva inspiegabilmente di grosse somme di denaro, che aveva curiose abitudini - come andare a passeggio in posti strani e in ore strane - e poi c'erano gli affari del tutto particolari cui erano interessati i clienti del suo principale, niente di segreto, ma roba di cui ci risulta che i russi vengano a conoscenza con qualche anticipo rispetto ai canali ufficiali. Il Bureau continua a tenerla d'occhio con la speranza che prima o poi li porti su qualcosa di grosso. Sappiamo che sono pronti a bloccarla quando gli diremo che è il momento di muoversi.»

«Possono prenderla,» disse Kevin «a patto che sia solo un collegamento secondario o un corriere del nostro uomo e che nessuno dei due sappia niente dell'altro. E così adesso siamo sicuri che tutti e due sono sporchi. Di' al Bureau che voglio per lei una gabbia uguale a quella del nostro uomo e che ci tengano informati. Dovrebbe essere abbastanza facile, dato che la donna non è in missione attiva. Controllatela accuratamente. Vedi se è possibile mettere qualcuno dei nostri nella casa dove abita e nell'ufficio. Di' al Bureau che la vogliamo noi per primi se dovesse servirci per liquidare la faccenda. Questo non significa un'indagine su un caso di spionaggio, ma un fermo senza chiasso. Però dubito che dovremo preoccuparci di ciò. Finché non diamo il via, la donna rimane dov'è.

«Erano due le cose che avevi da dirmi.»

«L'altra riguarda il vecchio. È in città. In quel posto a Central Park, e vuole vederla.»

Carl aprì la porta dell'appartamento prima ancora che Kevin avesse suonato il campanello. Kevin non si era accorto che l'uomo di guardia nell'ingresso avesse trasmesso qualche segnale nell'appartamento. Perciò il fatto che Carl lo avesse

prevenuto non fece che aumentare l'antipatia di Kevin per quell'uomo. Kevin gettò un'occhiata al segretario del vecchio e notò che le sue guance, di solito pallide, erano leggermente arrossate. Forse perché se ne sta al caldo, pensò Kevin con rabbia.

«Buona sera, Mr. Powell,» mormorò Carl con tono cortese ma (Kevin ne era sicuro) con una punta di sarcasmo, «l'aspettavamo.»

Senza rispondere, Kevin seguì Carl nell'appartamento.

«Ah, Kevin, ragazzo mio,» esclamò il vecchio, alzandosi con fatica dal sofà, «entra, entra. Devi essere intirizzito. Carl, porta a Kevin del brandy e anche un po' di caffè.»

L'affettuosa accoglienza del vecchio e il tepore dell'appartamento addolcirono un po' Kevin. Si tolse il soprabito e lo stese su una sedia ignorando la mano tesa di Carl. Carl non battè ciglio e scomparve in cucina. Kevin avrebbe giurato di aver visto sorridere il vecchio, ma il suo superiore non fece commenti.

«Grazie, signore» disse Kevin. «Immagino lei sappia CIA che il nostro uomo ha avuto un contatto.»

«Sì, lo so» rispose il vecchio tutto arzillo, rimettendosi a sedere sul sofà. Fece segno a Kevin di accomodarsi nella poltrona davanti a lui. «Sì, lo so. Sembra proprio che il nostro tipo sia "sporco", come dite voi del mestiere. Come cambia il gergo col passare degli anni, non è vero? A volte penso che noi e i nostri avversari dovremmo compilare un dizionario del gergo professionale, in modo da sapere come comunicare.

«A proposito, sono d'accordo sul nome in codice "Rosa" che avete dato al nostro amico russo. In fondo credo di essere un romantico: spero che sbocci e poiché è «rosso» il nome mi sembra appropriato.»

Kevin sorrise. Carl tornò con un vassoio sul quale c'erano una caffettiera fumante, una tazza col piattino, lo zucchero, la crema, e un piccolo flacone di brandy con un bicchiere. Posò il tutto sul tavolino fra il vecchio e Kevin, ma mettendo il vassoio in una posizione tale che non fosse facile per Kevin arrivarci.

«È tutto, signore?» chiese Carl rivolgendosi ostentamente al vecchio.

Il vecchio sorrise. «Sì, è tutto per ora. Fammi un favore, va' giù nella sala comunicazioni e chiama Washington.»

«Bene, signore.»

Kevin aspettò che Carl avesse lasciato la stanza prima di versarsi del caffè.

Il vecchio cominciò a parlare mentre Kevin sorseggiava il liquido bollente. «Dunque, sembra che ora siamo ben avviati. Abbiamo un agente nemico, lo teniamo sotto controllo, forse senza che lui lo sappia, e da fonti diverse e quindi attendibili abbiamo un'idea abbastanza chiara della sua missione. Esatto?»

«Esatto» disse Kevin pensieroso. Dal tono del vecchio capì che mirava a qualcosa e che le sue parole volevano dire più di quello che dicevano. Kevin aspettò che il vecchio continuasse.

«Esatto, assolutamente, positivamente esatto. Eppure c'è qualcosa che mi dà da pensare e, stando ai rapporti che mi hai mandato, c'è qualcosa che dà da pensare anche a te. Dico bene?»

«Ho cercato nei miei rapporti di essere il più esauriente possibile, signore» rispose Kevin senza sbilanciarsi. Il vecchio aveva ragione, ma Kevin aveva cercato di

convincersi che le sue perplessità non avessero alcun fondamento. Non credeva che i suoi dubbi fossero trapelati nei rapporti; se è così, pensò, vuol dire che, sia pure senza rendermene conto, ho fatto in modo che vi si insinuassero.

«Certo che sei stato esauriente, ragazzo mio, certo. Sono rapporti eccellenti. Ciò non toglie che io sia perplesso. Vediamo. Parkins si imbatte in qualcosa e finisce ammazzato. Il generale viene a chiedermi aiuto. Tu ricostruisci i movimenti di Parkins e scopri qualcosa su quello che stava facendo. Uno degli informatori dell'agenzia in seno alla Sezione tedesca del KGB sente una storia che si adatta all'ipotesi di Parkins. L'agente della CIA ci preannuncia addirittura una seconda missione, che noi intercettiamo e che si rivela sempre più fruttuosa. Un'operazione molto liscia a Londra. Oggi il nostro uomo si sporca e contemporaneamente brucia un agente del posto. È chiaro che la nostra "Rosa" è un operatore esperto, e non solo carne da cannone mandata allo sbaraglio. Tu non lo sai, ma ieri un contatto della CIA in Cecoslovacchia ci ha confermato che era in corso un viaggio a Londra via Berlino, con probabile destinazione finale qui. Un nostro informatore nel GRU dice che al KGB si aspettano presto del movimento negli Stati Uniti occidentali e che tutti gli agenti nella zona sono stati messi in stato di all'erta in caso ci sia bisogno di aiuto. Un po' qui, un po' là, sono tutti frammenti che si assommano. E se anche non riusciamo a vedere tutto abbiamo, come si dice, un quadro generale.»

«E allora, qual è il nostro problema?» chiese Kevin un po' annoiato.

«Non lo so,» rispose piano il vecchio «proprio non lo so. Tutto ciò che abbiamo scoperto si collega con l'operazione che Parkins fece fallire. Non dobbiamo fare altro che intercettare al momento giusto l'operazione del KGB di cui si occupa Rosa e così confermeremo le nostre ipotesi e bloccheremo la missione russa. Un'ottima combinazione; il nostro problema sembra essere solo quello di non perdere d'occhio il nostro uomo fino a che non lo vogliamo beccare.»

«Torno a ripetere, qual è il nostro problema, voglio dire, oltre a questo?»

«È proprio questo» continuò il vecchio «che mi preoccupa. Questa faccenda *sa troppo* di buono. Non facciamo che trovare conferme a ciò che gia sappiamo, continuiamo ad avere ragione e a raccogliere risultati positivi. Tutti questi successi mi danno fastidio. Credo che ci sfugga qualcosa, qualcosa che abbiamo sotto gli occhi e che è così grossa e così vistosa che non riusciamo a vederla.»

«E allora, che si fa?» chiese speranzoso Kevin.

«Fare? Cosa possiamo fare? Ci atteniamo al nostro piano. Se perdiamo il ragazzo, tu voli nel Montana e aspetti che lui venga da te.»

«E Malcolm? A proposito, come gli vanno le cose?»

Il vecchio sorrise. «Ah, sì, il nostro Condor. Be', sembra che lavori bene. Per lo meno, ancora non si è bruciato con gli indigeni. Come si dice, forse questa sarà una «ottima» lezione per lui. Spero che non debba fare niente e sono convinto che continuerà a non trovare niente. Comunque, sarà sempre un ostacolo per i nostri amici.

«Sto preparando per loro anche un altro ostacolo. Il nostro amico generale mi ha chiesto di aiutarlo a convincere l'Aeronautica ad aumentare le misure di sicurezza intorno ai missili. Messa così l'idea non mi piace. I russi potrebbero accorgersene e, se è vero che possono prenderla come una normale reazione da parte nostra, non

vorrei che diventassero troppo prudenti e che arrivassero addirittura ad annullare la missione.

«Intanto voglio avere una squadra in gamba nella zona in caso ci si debba muovere in fretta e con una certa decisione. Nell'esercito ci sono degli uomini che hanno lavorato in passato con la CIA; ho ordinato che li sottopongano a un «addestramento speciale» nel Montana, usando Malmstrom come base. Fino a che questa faccenda non è chiarita ci sarà, ventiquattr'ore su ventiquattro, una squadra in stato di allarme. Sono meglio dei Servizi di Sicurezza dell'Aeronautica, ci si può fare più affidamento, è meno probabile che fra loro ci siano delle falle, e comunque se c'è bisogno possiamo sempre chiedere all'Aeronautica di darci una mano con i suoi uomini. Carl ti dirà i particolari quando esci.»

Kevin storse un po' la bocca a quest'ultima notizia. Mentre Kevin si preparava ad andarsene, dopo aver posato il bicchiere vuoto, il vecchio lo guardò e disse: «Kevin, ragazzo mio, a te non piace Carl, vero?».

Era più una constatazione che una domanda. Kevin non seppe come rispondere. «Signore?»

«Andiamo, Kevin,» aggiunse il vecchio con un tono di lieve rimprovero «non sono né cieco né stupido. A te Carl non piace.»

Kevin studiò attentamente il suo superiore. Aveva lavorato molte altre volte con il vecchio prima che arrivasse Carl. Kevin credeva di sapere come era fatto il vecchio e come doveva prenderlo. Amava e rispettava il vecchio quanto una persona "del mestiere" può amare un'altra persona del mestiere. Decise di essere franco. «Non sopporto quel figlio di una cagna» disse con voce pacata e gelida.

Il vecchio sbottò a ridere e poi, quando si fu calmato, disse: «Lo pensavo. No, ne ero certo. Quasi tutti la pensano nello stesso modo. Lo sapevi?».

«Lo immaginavo.»

«Personalmente, sebbene passi un sacco di tempo con Carl, ho con lui solo un rapporto di lavoro, se mi comprendi. Non lo considero come... diciamo, Malcolm o te, e penso che tu lo sappia. Tuttavia. mi rendo conto dell'antipatia che provano gli altri per Carl.»

«Devo ammettere che sembra competente» disse Kevin senza entusiasmo.

«Questo sì, ragazzo mio, questo sì. Carl è un prodigio, un mostro di competenza!»

«Sebbene» aggiunse Kevin «non sia in grado di giudicare il suo lavoro, cioè il suo lavoro sul campo.»

«Ah» disse piano il vecchio. Si appoggiò meglio alla spalliera del sofà ruotando sulle anche. «Non hai idea di quello che Carl sappia fare e abbia fatto. Non è un fottuto membro della congrega, per così dire.»

Kevin bofonchiò qualcosa e sorrise impercettibilmente.

«Bene,» disse il vecchio alzandosi per accompagnare Kevin alla porta, la porta al di là della quale Kevin era certo di trovare Carl, «lascia che ti spieghi un po' la situazione. Come sai, devo prendere decisioni molto difficili. Questo posto doveva essere all'origine un semplice collegamento burocratico e, sebbene io abbia fatto in modo di estendere un po' le sue funzioni e di oppormi a coloro che mi volevano seppellito sotto le scartoffie, la parte burocratica del lavoro è ancora notevole. Qui Carl è prezioso, ma lo è ancora di più nel settore operativo del Gruppo L e in ciò che

io faccio.

«Le decisioni che devo prendere quando sovrintendo a missioni e operazioni sono difficili, decisioni molto difficili. Se dovessi paragonarle ad altri campi di attività, il raffronto potrebbe essere fatto, e credo che tu sarai d'accordo con me, con quelle di un capo militare in tempo di guerra. Devo prendere decisioni di politica generale e devo fare difficili scelte in casi singoli, decisioni e scelte dalle quali dipende la vita, se vogliamo rimanere nel paragone, di soldati come te e il nostro Malcolm; anche se tu stai salendo rapidamente la scala del comando, molto rapidamente.

«Le decisioni comportano una quantità di lavoro : il lavoro faticoso, noioso, tutt'altro che attraente di confermare, autorizzare, decidere particolari e il tutto, come capita di questi tempi, attraverso un dedalo di impacci burocratici.

«In questo lavoro Carl è prezioso. Quei sociologi e quegli specialisti di tecniche manageriali che vanno in giro a etichettare le cose comuni in modo da farsi pagare per scoprire l'ovvio, definirebbero Carl un coadiutore nel processo decisionale. Una definizione brutta e goffa, non ti pare? Carl mi aiuta a fare le cose.

«È utile soprattutto nelle decisioni che riguardano faccende appiccicose come questa. La linea d'azione che decido mi obbliga a scelte nette. Tali scelte, gia difficili in circostanze migliori, diventano impossibili nei casi in cui sono in ballo vite umane. Bada bene che non parlo delle normali perdite che si verificano nel corso del lavoro. Quelli sono eventi naturali. Parlo di quelle circostanze speciali, di quei casi particolarmente ostici nei quali è indispensabile giungere a una chiusura netta, anche se con estreme conseguenze. È in questi casi speciali e in altri simili che Carl è prezioso.»

Lo scetticismo di Kevin traspariva dal tono della sua voce. «Non vorrà dire che Carl sia un esperto in chiusure nette? Riesco a immaginare che si diverta ad ammazzare la gente, che ci si diverta molto, che ne tragga ogni sorta di eccitazioni, ma non lo vedo come assassino. Non è il tipo a cui piace rischiare.»

«Oh, no,» rispose il vecchio «Carl non è quello che voi chiamate un operatore sul campo. Lui sta al di sopra degli eventi e controlla che certe cose vengano fatte.» Il vecchio aprì la porta, diede a Kevin una calorosa stretta di mano e poi, prima di richiudere il battente, disse: «Carl lavora sulle carte».

«Quando io adopero una parola,» disse Humpty-Dumpty con un tono alquanto sprezzante «essa significa esattamente quello che io voglio che significhi... niente di più e niente di meno.»
«Il problema» disse Alice «è di sapere se lei può far sì che le parole significhino cose tanto diverse.»
«Il problema» disse Humpty-Dumpty «è: chi deve comandare... ecco tutto.»

7

Il vecchio tornò a Washington la mattina dopo con l'aereo delle 8. Alle undici partecipò a una riunione dello Staff Liaison Board. La cadenza di queste riunioni dipendeva dagli eventi che si verificavano nel campo dello spionaggio e della sicurezza. Quando capitava che il barometro mondiale segnasse calma, potevano diradarsi fino al ritmo di una alla settimana. In momenti di crisi, specie se vi sono coinvolti, come accade quasi sempre, anche gli Stati Uniti, di riunioni ce ne sono almeno una al giorno. Poiché durante la settimana non c'erano state grosse crisi nel mondo, la seduta di quella mattina era la prima in tre giorni. Una sessione plenaria del Comitato Quaranta era in programma per il pomeriggio, e l'SLB voleva accertare che tutto fosse in ordine.

Quella mattina la riunione dell'SLB era presieduta da un rappresentante del Dipartimento di Stato. Sebbene il vecchio fosse a capo del Gruppo L e come tale fosse il membro più importante dell'SLB, la presidenza delle riunioni veniva affidata a rotazione, e in genere toccava al rappresentante dell'ente o servizio più direttamente interessato alle questioni urgenti della giornata. In un giorno "tranquillo", un giorno senza affari urgenti, la presidenza di solito andava al Dipartimento di Stato. All'inizio degli anni Settanta questo onore era un gesto formale di cortesia degli altri organismi verso il Dipartimento di Stato. A quell'epoca Henry Kissinger dirigeva la politica estera dell'America dal pianterreno della Casa Bianca e il Dipartimento di Stato era solo una sorridente marionetta senza alcun potere, un organo di governo con funzioni puramente nominali. Tutto ciò cambiò quando Kissinger divenne Segretario di Stato, e gia nel 1974 il Dipartimento aveva riguadagnato molto del potere e del prestigio perduti. A parziale riconoscimento dei tempi mutati, ma anche per forza di inerzia, i membri dell'SLB convennero fra loro di lasciare al Dipartimento la presidenza delle riunioni "generiche".

Il rappresentante del Dipartimento di Stato era nuovo nel settore delle informazioni. Era un esperto di economia agricola africana che, grazie al suo lavoro paziente e diligente (anche se poco fantasioso) e a una serie di spostamenti seguiti a una guerra burocratica cui non aveva preso parte, si ritrovò promosso al nuovo incarico di assistente di un funzionario a livello di vicecapo di Gabinetto. Era

lusingato dal nuovo posto e dal prestigio che esso comportava. Oltre allo stipendio e al rango, c'era da dire che i suoi compiti non erano né troppo difficili, né troppo rischiosi. Egli trattava le questioni amministrative concernenti lo spionaggio come aveva trattato le statistiche agricole dei paesi africani, sebbene ammettesse di sapere ben poco in materia di spionaggio, mentre sapeva tutto sui cicli dei raccolti tropicali.

«E con questo,» disse l'uomo del Dipartimento dopo che il rappresentante del Servizio Informazioni della Marina ebbe concluso un normale rapporto sull'evoluzione delle marine da guerra cinese e sovietica, «abbiamo esaurito i rapporti di ordinaria amministrazione. Qualcuno desidera trattare argomenti particolari?»

«C'è qualcosa che vorrei sapere» vociò il generale Arnold Roth dall'altro capo del tavolo. Di solito il generale non partecipava alle riunioni dell'SLB, soprattutto perché il comandante generale del Servizio Informazioni dell'Aeronautica non gradisce che il comandante della Divisione Servizi Speciali vi assista. Il vecchio partecipava a tutte le riunioni e, quando quella mattina vide entrare nella sala il generale, immaginò che sarebbe successo qualcosa di interessante. Il vecchio sorrise.

«Come la maggior parte di voi sanno,» continuò il generale Roth parlando più forte del necessario «attenendomi alle direttive e alle regole del mio servizio, e con l'approvazione del Comitato Quaranta, ho passato al Gruppo L un caso al quale stavano lavorando i miei uomini. Poiché dopo di allora non ho più saputo nulla, o quasi, in merito, vorrei mettere subito la questione all'ordine del giorno.»

Il rappresentante del Dipartimento si rabbuiò, ma prima che avesse tempo di rabbuiarsi ulteriormente il vecchio aveva raccolto la sfida.

«Generale,» disse il vecchio con tono conciliante «sono sicuro che avrai letto i rapporti giornalieri che ti abbiamo mandato. Come sai, c'è ben poco di positivo da riferire. Siamo sulle tracce di un agente russo forse implicato nel caso nel quale si sono imbattuti i tuoi uomini. Non appena avremo tutti i particolari e terremo la situazione sotto controllo, prenderemo le misure che il Quaranta riterrà opportune. La tua parte nell'affare sarà fissata, è ovvio, dal Quaranta, e se hai delle lagnanze da fare sul modo in cui Quaranta gestisce una faccenda che tu stesso gli hai passato, penso che faresti bene a esprimerle direttamente al Comitato.»

Il generale diventò torvo. Gli altri repressero a stento sorrisetti d'intesa e facce disgustate. Tutti in quella sala conoscevano il generale e sapevano che era un piantagrane. Il rappresentante dell'Office of Management and Budget, in parte per segnare punti con il vecchio e in parte per affrettare la conclusione della riunione, intervenne in difesa del vecchio.

«Non capisco perché il generale si preoccupi» disse l'uomo dell'OMB. «Dopo tutto ha avuto una parte importante nell'operazione. Sono certo, comunque, che non abbia nessun motivo di preoccuparsi, Noi all'OMB abbiamo completa fiducia nel Gruppo L. Da un punto di vista strettamente gestionale siamo piuttosto soddisfatti dell'intera operazione. Se è vero che gli esborsi sono notevoli, è anche vero che essi appaiono più che giustificati. Vorrei aggiungere, signore,» il rappresentante dell'OMB si rivolse al vecchio «che il suo assistente ci ha dato un aiuto efficace nella supervisione della faccenda. Molto efficace.»

Il vecchio fece un cenno di ringraziamento.

«I due aspetti che soprattutto ci soddisfano» continuò l'uomo dell'OMB «sono quelli dell'utile finale e dei collegamenti. Dalle indicazioni che si hanno finora, i nostri sforzi dovrebbero concentrarsi in un certo risultato. Non dati, ma qualcosa di veramente solido come quell'agente russo. È questo il tipo di esito positivo cui la Commissione Bilancio è più sensibile. Inoltre l'affare è abbastanza avventuroso da solleticare la fantasia della Commissione. E quando potremo mostrare a quei signori che gli stanziamenti relativi a quel...» l'uomo dei conti si arrestò, cercò fra le carte il foglio giusto, guardò al di sopra degli occhiali che gli erano scivolati giù dal naso, poi continuò dicendo »... a quel Condor si inseriscono nella operazione in corso, be', il tutto farà un bellissimo effetto, e Dio volesse che ce ne fossero di più di faccende del genere. Tutto quello che ho da dire è che noi dell'OMB siamo lieti che il Gruppo L abbia preso in mano la faccenda e che agisca nel modo in cui agisce.»

Il vecchio fece un cenno di cortesia al rappresentante dell'OMB e poi con un sorriso trionfante si voltò verso il generale. Il generale, più torvo che mai, per tutta risposta si limitò a grugnire.

«E per quanto riguarda il fattore di dissimulazione plausibile?» intervenne il rappresentante del Dipartimento. Quale presidente riteneva di dover dire qualcosa su ogni questione e si compiacque molto con se stesso per essersi ricordato l'eufemismo giusto in luogo di «menzogna di comodo».

Il vecchio rivolse un bel sorriso al presidente. Avrebbe dovuto lavorare ancora un po' per scozzonare quel neofita. Il vecchio rispose: «In questo caso non direi che un'analisi obbiettiva dei nostri metodi possa costituire in alcun modo un fattore. Come era logico, abbiamo preso la precauzione di controllare tutto il nostro personale attraverso il Bureau. Il Quaranta è d'accordo che la nostra copertura è adeguata e forse nemmeno necessaria. Comunque sia, la situazione è ben controllata».

«Bene,» disse il presidente «direi che siamo tutti soddisfatti. Sono sicuro che il nostro collega terrà debitamente informati noi, i nostri rispettivi uffici e il Quaranta. Se non c'è altro, possiamo considerare esaurito l'argomento per ora e chiudere la seduta.»

Nella casa di Neil e Fran Robinson a Whitlash, Montana, Malcolm posò la sua tazza di caffè sul tavolo di cucina nel momento in cui il rappresentante del Dipartimento di Stato, dando un colpo di mazzuolo, concludeva la riunione dell'SLB a Washington. La casa dei Robinson era la prima tappa della giornata per Malcolm; una tappa che egli sperava si rivelasse molto importante. Una sola fattoria separava la "città" di Whitlash dalla postazione missilistica. Questa fattoria non era sulla congiungente fra la città e la postazione, ma era più vicina ai missili di ogni altro gruppo di fabbricati. Malcolm sapeva che Parkins poteva essere venuto dalla parte della fattoria, decidendo di fuggire (da che cosa? si chiedeva) verso la postazione illuminata anziché verso il gruppo di costruzioni forse buie e invisibili che costituivano Whitlash. La fattoria era di proprietà dei fratelli Bell, Louis e Daniel. Quando Malcolm li intervistò, i Bell gli dissero che «nel giorno scelto a caso» da Malcolm essi «erano via». In pratica non gli dissero altro. Per quasi tutto il tempo che aveva passato con i due fratelli di mezza età, non aveva fatto che parlare a facce

silenziose e ostili. Malcolm voleva trovare una conferma alla loro dichiarazione e sperava che i Robinson potessero fornirgliela.

Malcolm arrivò abbastanza "presto" in modo da trovarli tutti in casa. Il padre, Neil, e il nipote, Pete, i due maschi che vivevano fissi nella fattoria, erano tornati dai campi per una pausa e per prendere degli attrezzi. La moglie di Neil, Fran, era affaccendata con il forno e non fece altro che canticchiare per tutto il tempo che Malcolm se ne stette seduto al grande tavolo di cucina a bere caffè con Neil, Pete, Dave Livingston (un genero in visita dal Kansas) e nonna Giare Stowe, una vecchietta incredibilmente arzilla che secondo Malcolm doveva aver passato la settantina, ma non si poteva mai dire, a giudicare dalla sua forma fisica eccellente. Sua figlia, Fran, doveva avere circa quarantacinque anni e Neil ne dimostrava una cinquantina. Al nipote Pete si davano trentacinque anni molto ben portati. Il genero Dave era anche lui di mezza età.

A Malcolm riuscirono simpatici i suoi ospiti. Come gli altri che aveva CIA visitato, anche questi sapevano tutto di lui. O almeno, pensò Malcolm sentendosi un po' colpevole, sanno tutto della mia copertura. Sembravano desiderosi di aiutarlo e gli diedero più di quello che avesse chiesto. Soprattutto Neil. Il capo famiglia, smilzo e abbronzato, assunse subito il ruolo di portavoce dei suoi e sembrò felice di avere un ascoltatore nuovo cui raccontare tutte le vecchie storie che parenti e amici si erano dovuti sorbire centinaia di volte. Parlando non faceva che gesticolare con le mani terrose.

«Diavolo, Malcolm, il fatto che ci siano i missili non cambia niente per noi. Prendiamo le cose come vengono. I Livingston lo hanno sempre fatto fin da quando, tanti anni fa, vennero qui ed entrarono in possesso di questa terra. In tutto questo tempo sono successe un sacco di cose. Certo non ci piaceva di dover cedere la terra ai missili, ma se non è una cosa è un'altra, e allora al diavolo. Ce ne freghiamo, e anche gli altri qui in giro, dia retta a me, se ne fregano.»

«Neil Robinson,» lo rimbeccò la suocera «finiscila di scocciare il signor Malcolm con la noiosa storia della nostra famiglia. Non gliene importa niente di sapere tutto sui Livingston o sugli Stowe. È probabile che si annoi a morte, a meno che non gli raccontiamo qualche peccatuccio di famiglia.»

Malcolm si unì alla risata degli altri, ma notò che Neil Robinson non trovava tanto divertente la sortita della suocera. Rideva, ma rideva storto e aveva un tic nervoso all'angolo dell'occhio.

«Forse hai ragione, Ma'. Forse hai ragione.» Neil si alzò lentamente, si avvicinò al frigorifero, lo aprì e tirò fuori una bottiglia corta e tozza. «Farò un salto dai Kincaid, voglio vedere se Matt ha bisogno di aiuto per smontare quel trattore. Sono contento di aver fatto due chiacchiere con lei.»

A capo chino, con in mano la bottiglia di birra, Neil lasciò la casa. Si sentì sbattere la controporta e per parecchi secondi nessuno parlò. Malcolm arrivando aveva notato lì fuori una cassa di bottiglie di birra, ma fino a quel momento non ci aveva pensato. Nessuno lo guardava e lui non guardava nessuno. Alle loro spalle la moglie di Neil mise a posto rumorosamente pentole e tegami, poi annunciò senza rivolgersi a nessuno in particolare: «Vado di sopra a rifare i letti». Uscì dalla stanza e Malcolm la sentì correre su per le scale. Di nuovo si fece silenzio.

«Deve scusare Neil e Fran.» A parlare era stato Bave Livingston e il suo tono sommesso sottintendeva quello che Malcolm aveva sospettato. «Neil... ecco, Neil ha un problema.»

Malcolm annuì ricordando la sua infanzia e le saltuarie imbarazzanti visite di un suo zio.

«Sì, certo.» Con un certo nervosismo Malcolm cercò di cambiare discorso e di tornare all'argomento lavoro: «Bene, veniamo al «giorno campione» per l'indagine. Tutti mi avete raccontato ciò che faceste quel giorno e quella notte e mi sembra abbastanza normale. Mi domandavo se foste in grado di ricordare qualcosa di ciò che fecero i vostri vicini in quello stesso giorno. Con loro ho CIA parlato e ho fatto le medesime domande. A volte siamo portati ad osservare con maggiore attenzione quello che fanno gli altri che non quello che facciamo noi.»

«È proprio vero» intervenne il nipote Pete. Si alzò e disse: «Vado a vedere come sta Neil».

«Bene,» disse Dave, allungando le gambe e appoggiandosi alla spalliera della sedia, «vediamo. Sono rimasto qui in giro tutto il giorno, così sono forse in grado di dire quasi tutto quello che hanno fatto i nostri vicini. Quando sono in vacanza, come adesso, mi trovo ad avere tanto di quel tempo libero che mi diverto a guardare la gente e le cose, sebbene in un paese con tre famiglie ci sia ben poco da guardare. È ben diverso dal mio lavoro di tutti i giorni.

«Le uniche persone in paese, oltre a noi, sono i Kincaid che stanno qui di fronte e il vecchio Gorton che ha lo spaccio e la pompa di benzina giù alla curva. Non mi chieda come fa a campare. Credo che ci pensi la Previdenza Sociale. Non penso che abbia risentito delle restrizioni sulla vendita della benzina perché nessuno compra benzina da lui, se non, di quando in quando, un camionista o un turista che si è smarrito e ha attraversato il confine di stato dal valico che è a nord del paese, invece di usare il passaggio principale di Sweetgrass sull'autostrada. Oh, è vero che tutti noi facciamo di tanto in tanto un «pieno di beneficenza» come lo chiamiamo, ma non si tratta certo di un grosso giro di affari.»

«Sono anni che Neil insiste perché gli venda tutto e si trasferisca in città dove potrebbe essere assistito meglio» aggiunse nonna Stowe non nascondendo un certo atteggiamento critico nei confronti del suo coetaneo. «Accidenti, non ha nessuno che si prenda cura di lui, è quasi cieco e ci sente poco. Noi non facciamo altro che tenerlo d'occhio perché non gli succeda qualcosa.»

«Il vecchio Gorton ha passato la giornata come al solito,» continuò Dave «seduto alla finestra fino a sera, quando è andato a letto. Forse si è allontanato qualche momento per mangiare o per fare i suoi bisogni, ma giurerei che non si è quasi mai alzato dalla sua poltrona. A lei che cosa ha detto?»

Malcolm sorrise. «Non molto. Non capiva la maggior parte delle cose che gli dicevo, ma penso che fingesse di essere più ignorante di quanto non sia. Non mi pare che ami molto il governo.»

Dave sorrise a sua volta. «Non è l'unico.»

«E a proposito dei vostri vicini, i Kincaid?» continuò Malcolm.

Dave corrugò la fronte. «Be', ce ne sono soltanto due della famiglia. Shirley e Matt. Matt penso che abbia lavorato tutto il giorno. Lo vidi un paio di volte. Credo

che stesse mettendo a punto il suo camion. Shirley è andata in città una volta.»

Malcolm annuì. Shirley Kincaid; una donna sulla trentina, graziosa ma dall'aria un po' stanca, gli aveva gia raccontato di quel camion che non andava bene. Era il momento di arrivare a quello che lo interessava, pensò. «E a proposito degli altri? Se non sbaglio, i più vicini sono i Bell, i due fratelli giù sulla strada. Per caso ricorda qualcosa di quello che fecero quel giorno e quella notte? Ha visto i due fratelli o ha notato qualcosa nella loro fattoria?»

Dave gettò una rapida occhiata verso nonna Stowe, che sorrise e si strinse nelle spalle. Poi Dave parlò. «Be', ecco, noi non leghiamo molto con i fratelli Bell. Se ne stanno per conto loro e a noi ci sta bene.»

Malcolm si leccò le labbra. Che fosse vero? Che fosse vero? «I Bell non sono gente cordiale?»

Dave fece un risolino. «Be', diciamo che non sono certo il nostro tipo.»

«Che cosa vuoi dire?» Il cuore di Malcolm accelerò i battiti.

«Bene,» Dave si piegò in avanti come se non volesse farsi sentire dalla vecchia, «diciamo che da quando sono venuti qui, negli anni Sessanta, non sono stati molto cordiali con nessuno tranne che fra di loro, e si dice che siano qualcosa di diverso che fratelli e soci.»

«Non capisco.»

Dave aprì bocca per parlare, ma la vecchia lo interruppe. «Via, Dave, non metterti a spettegolare.»

«Accidenti,» disse Dave senza prendersela «se rimane da queste parti, prima o poi ne sentirà parlare, e allora tanto vale che lo sappia da noi. La verità è...» sussurrò Dave «be', insomma, tutti pensiamo che i fratelli Bell non siano fratelli.»

«E che cosa sarebbero?» sussurrò di rimando Malcolm, vagamente conscio del ridicolo di tutto quel bisbiglio.

«Sono due checche della malora» dichiarò papale Dave e poi tornò ad appoggiarsi allo schienale.

«Oh.»

Dave sogghignò. «Ha bisogno di altro? Ancora del caffè? Qualche altra domanda?»

Malcolm lo ringraziò, disse che non gli occorreva altro, salutò e uscì. Una volta fuori salì sulla jeep e rimase un po' soprappensiero. La casa dei Robinson era a sinistra con i magazzini e una rimessa sullo stesso lato della strada. La casa del vecchio Gorton era all'estremità ovest della strada di cui le sue due pompe di benzina segnavano la fine, con la lancia di una che puntava verso la curva a sud della strada ghiaiata, mentre la lancia dell'altra puntava verso la strada secondaria più accidentata che piegava a nord verso il confine canadese e verso il valico di frontiera usato talora dai camionisti che volevano evitare i controlli doganali sull'autostrada. L'agente catastale Stuart aveva detto a Malcolm che durante il proibizionismo i contrabbandieri usavano quella strada e altre simili per sfuggire ai pochi agenti della dogana ambiziosi e onesti che cercavano di bloccare il traffico di alcoolici. Sulla destra di Malcolm, dall'altra parte della strada principale, dove si trovava la casa dei Robinson, c'erano gli edifici che appartenevano alla famiglia Kincaid: una casa, un magazzino, un garage e un piccolo deposito per gli attrezzi. Le uniche altre

costruzioni di quello che una volta era stato un paese fiorente stavano alle spalle di Malcolm, case di legno vuote, recintate per difenderle dai vandali che non si erano mai visti. Non più di una ventina di edifici segnalavano Whitlash come qualcosa di più che una curva lungo una strada di campagna deserta.

E sono venuto fin qui per trovare due omosessuali che se la spassano in una fattoria: addestrato per trovare sconcezze. Avviò il motore della jeep. Prima di innestare la frizione, Malcolm guardò fra le costruzioni alla sua sinistra verso gli ondulati campi a scacchiera. Tre chilometri più avanti c'era la postazione missilistica dove era stato ucciso Parkins. A causa delle colline Malcolm non poteva vedere la postazione, ma immaginò i potenti riflettori che spandevano su Whitlash una luminosità irreale. Guardò nel retrovisore esterno. Lo specchietto era di nuovo fuori centro. Malcolm era continuamente alle prese con quello specchietto per tenerlo centrato A dare una mano a quell'aggeggio infernale ci si mettevano anche i sobbalzi provocati dalle strade sconquassate. Sbilenco com'era, lo specchietto rifletteva la piccola macchia bruna che era il tetto dei Bell. Malcolm riusciva a malapena a distinguere sull'orizzonte quella chiazza che accoglieva gli unici due sospetti da lui scoperti durante le indagini.

Buon Gesù, pensò, poi innestò la frizione e partì.

Dopo che i Robinson gli avevano smorzato la curiosità per i fratelli Bell, a Malcolm passò la voglia di lavorare per quel giorno. Si lasciò andare e impiegò quasi due ore per pranzare sul margine di una stradicciola deserta. Dopo mangiato, se ne rimase seduto a guardare verso occidente dove le cime blu e bianche delle Montagne Rocciose spezzavano la linea dell'orizzonte. Alla fine sospirò, decise che per le ore che rimanevano non valeva più la pena di rimettersi al lavoro e tornò con tutta calma a Shelby.

Verso sera Malcolm uscì dal motel per cercare un nuovo ristorante dove cenare. Mentre stava pensando alla direzione da prendere, un autobus delle linee Greyhound usciva lentamente dal terminal di Manhattan diretto a St. Louis. Su quell'autobus c'erano il turista canadese Rene Erickson, quattro agenti di Sicurezza americani, tre uomini e una donna, diverse signore anziane tutte agghindate, un vecchio sdentato, un marinaio dall'aria sporca, quattro studenti spompati che tornavano nei loro diversi istituti di istruzione superiore, una coppia di mezza età di Dubuque che tornava a casa, con una spesa "ragionevole", da una irragionevole seconda luna di miele, un nervoso ragazzetto scappato da casa e due suore senza età che portavano ancora l'abito tradizionale. Durante le trentadue ore di viaggi» i passeggeri "a percorso pieno" avrebbero avuto la compagnia di svariati viaggiatori locali che prendevano l'autobus solo per pochi chilometri. Perfino il conducente, mentre usciva da New York diretto verso ovest, ignorava che il suo autobus fosse preceduto e seguito da macchine con a bordo agenti americani.

Un'ora prima della partenza dell'autobus Kevin chiamò il vecchio. «Il nostro uomo è in partenza, signore. Rosa ha comprato un biglietto d'autobus da New York a St. Louis. Abbiamo una squadra a bordo e non lo perderemo d'occhio per tutto il viaggio.»

«Bene, Kevin, bene. È una corsa diretta?»

«No, signore, fa anche servizio locale. Ci sono un sacco di fermate lungo il

percorso, ma nessuna dura più di un'ora e mezza. Di soste così lunghe ce n'è solo due. L'autobus serve tutti i posti fuori mano. L'arrivo è previsto a St. Louis nel pomeriggio di dopodomani. All'FBI di St. Louis non risulta che il nostro uomo abbia prenotato biglietti su nessun'altra specie di trasporto pubblico verso qualsiasi destinazione, perciò è probabile che laggiù abbia un altro contatto.»

«Ottimo. Ottimo. Non perderlo d'occhio, ragazzo mio.»

«Lo farò, signore. Come sta Condor?»

«Il ragazzo fa il suo lavoro, ma temo che cominci un po' ad annoiarsi.. Ci ha chiesto di controllare due sospetti, ma pensa che non abbiano niente a che vedere con il nostro problema. Da quanto mi ha detto, sono propenso a crederlo anch'io, però sono contento che sia riuscito a scovare qualcosa. Dimostra che fa andare il cervello, perché se si guarda con attenzione si trova sempre qualcosa di sospetto. L'ho messo al corrente degli avvenimenti. Non si sa mai, può sempre venirgli qualche idea.»

«Niente altro di nuovo?»

«No,» disse il vecchio «qui niente. Ci risentiamo presto.»

Il vecchio aveva mentito a Kevin; non tanto dicendogli qualcosa, quanto tacendogli qualcosa. Era vero che il vecchio non sapeva niente di nuovo, ma non perché non cercasse di sapere. Molto in sordina, usando certe strade all'interno della CIA che non avevano niente a che fare con l'operazione riguardante la morte di Parkins, il vecchio stava scandagliando la rete spionistica russa alla ricerca di qualsiasi elemento fuori del normale. Sapeva che c'era qualcosa di storto e sperava in tal modo o di giungere alla conclusione che i suoi timori erano infondati, oppure di trovare la chiave di quell'imbroglio che tanto lo preoccupava.

Ma le sue indagini non gli dissero nulla di nuovo, rendendolo così ancora meno sicuro sull'intera faccenda.

«Un paese lento!» disse la Regina. «Qui, vedi, per quanto tu corra, rimani sempre nello stesso posto. Se vuoi arrivare da qualche altra parte, devi correre almeno due volte più in fretta di così!»

8

La mattina seguente si annunciò bellissima nel Montana. Lo stato d'animo di Malcolm migliorò nettamente mentre guidava la jeep verso l'area di sosta dei camion per andare a fare colazione. Ormai conosceva tutti i clienti mattinieri del ristorante, almeno di vista, ed era davvero contento di poter scambiare qualche battuta con loro. Alle 7.45 Malcolm era già a quindici chilometri a est di Shelby e lasciava l'autostrada, immettendosi in una strada secondaria che lo avrebbe portato nel quadrante nord, a est della postazione missilistica dove era morto Parkins.

Durante le lunghe ore di guida in campagna si era distratto con la potente radio AM della jeep, scovando una quantità di stazioni che andavano dalle emittenti alla buona dei piccoli centri con notiziari per gli agricoltori, pettegolezzi locali e intrattenimenti di musica moderatamente "popolare", a una grossa stazione che trasmetteva roba del genere country and western. La maggior parte del tempo Malcolm ascoltava una stazione di Great Falls che trasmetteva musica "contemporanea", destinata a studenti di scuole superiori e di università, entro un raggio di 150 chilometri, che era la sua portata diurna. Di notte la potenza si riduceva di circa la metà. Così quando faceva buio i ragazzi del Montana settentrionale che si scarrozzavano avanti e indietro per le brevi strade dei loro paesi dovevano ricorrere ai suoni esotici di Chicago, delle Città Gemelle[14] o di Oklahoma City.

La maggior parte della musica popolare corrente annoiava e nauseava Malcolm, ma il programma del mattino della stazione di Great Falls era destinato alla generazione "più anziana", cioè a quegli americani cresciuti nei primi tempi del rock and roll, dagli anni Cinquanta fin verso la fine degli anni Sessanta, e che ora divenuti massaie, manovali, impiegati statali di grado intermedio, venditori, funzionari, tecnici e professionisti, ascoltavano con piacere una emissione che rinverdiva il ricordo dei giorni in cui non avevano da pensare alla squallida prospettiva del lavoro. La pubblicità dell'emittente era rivolta a quella fascia di età e inframezzava i comunicati commerciali con un programma musicale accuratamente scelto che faceva rivivere il bel mondo di ieri per vendere un nuovo sapone di oggi.

La musica dava a Malcolm un senso di freschezza e di serenità. La giornata era calda, nel cielo d'un azzurro carico non c'erano nuvole e la jeep andava che era un piacere sulle strade di campagna. Malcolm procedeva a velocità moderata con il finestrino aperto e l'aria pulita di primavera gli accarezzava il volto portandogli

[14] Minneapolis e St. Paul, che sorgono una di fronte all'altra, sulle rive del Mississippi.

l'odore di terra e di erba fresca. Seguiva, canticchiando, il motivo trasmesso dalla radio. Il programmista musicale della stazione, probabilmente per errore, mandò in onda tre canzoni di seguito e nell'ordine cronologico in cui erano apparse al tempo loro. La prima, che risaliva agli inizi degli anni Sessanta, raccontava la storia di un giovane che soffriva perché i genitori non volevano fargli sposare la fanciulla dei suoi sogni, con la scusa che era povera, e lui si tormentava perché doveva piegarsi al volere dei parenti, il tutto cantato da una giovanile voce in falsetto. La seconda, uscita a metà degli anni Sessanta, era la canzone di una generazione più sofisticata. La lamentosa melodia parlava di strade a senso unico e scagionava completamente il giovanotto. La terza e ultima, prima della pubblicità della birra, era anche questa cantata in falsetto ma da una voce non più giovanile. Il giovane dagli occhi splendenti singhiozzava che la rivoluzione era alle porte con il lamento impegnato della fine degli anni Sessanta. Poi venne la pubblicità della birra, seguita dall'ultimo successo "giovane", un pezzo urlato da un giovanissimo simbolo sessuale di dodici anni che cantava le pene di un amore eterno non corrisposto.

Quando la quarta canzone fu terminata, Malcolm scosse il capo. Un lungo giro vizioso, pensò, per tornare al punto di partenza.

La strada era deserta. Per mezz'ora dopo che ebbe lasciato la strada principale, Malcolm non vide nessun altro automobilista. In quel quadrante le fattorie erano poche e nessuna si trovava a meno di una quindicina di chilometri dalla postazione missilistica. Malcolm dubitava che Parkins venisse da un posto così lontano. Durante la telefonata della sera prima, il vecchio si era dimostrato d'accordo con Malcolm. Ma per via della copertura, Malcolm doveva visitare anche quelle fattorie. Inoltre, gli disse il vecchio, è necessario che tu rimanga lì, e completare il rilevamento costituisce una buona scusa. Prenditela calma, aveva detto il vecchio, ed era proprio quello che Malcolm, il quale apprezzava il ritmo tranquillo del suo lavoro, intendeva fare.

A circa cinque chilometri dalla sua prima tappa, Malcolm arrivò in cima a una collina e vide un'auto ferma sul bordo della strada. Il suo primo pensiero fu che non era prudente fermarsi in una cunetta in una strada come quella. L'auto era in fondo alla cunetta, quasi nascosta dal piccolo avvallamento. Malcolm rallentò l'andatura. Si intendeva poco di automobili, ma capì che era un modello abbastanza recente, in buone condizioni a parte qualche graffio sulla vernice blu. Accanto alla parte anteriore della vettura c'era un tale, chinato, che voltava le spalle a Malcolm. Udendo la jeep, si voltò e Malcolm vide che il tale era una tale che stava cercando di riparare una gomma a terra. Malcolm si fermò a tre o quattro metri dall'auto, spense il motore e scese per dare aiuto.

Malcolm notò, senza un motivo preciso, che la macchina aveva una targa canadese. Probabilmente una turista smarrita, pensò, oppure una ragazza di qualche fattoria dell'Alberta che andava a far visita a un'amica e a un certo punto aveva sbagliato strada, trovandosi, senza accorgersene, negli Stati Uniti con una gomma a terra.

La seconda cosa che Malcolm osservò fu la donna. Era di media altezza e piuttosto robusta. Malcolm ricordò le lezioni di McGiffert sui dati segnaletici e quasi per scherzo provò a descriverla come per una scheda di polizia: altezza 1,65; corporatura

snella, ma robusta (Malcolm non riusciva mai a valutare esattamente il peso); carnagione scura (indiana?); faccia simpatica, attraente; occhi castani; capelli neri. Giacca a vento di nylon (petto di media grandezza, pensò Malcolm con un interesse non professionale), blue jeans, scarpe da tennis, un sorriso simpatico.

«Mi scusi» disse la donna. La voce era bassa e morbida. «Può darmi una mano?»

Malcolm le restituì il sorriso. «Proverò, ma devo avvertirla che come meccanico non valgo niente.»

Lei rise. «Non credo che sia complicato. È solo che non riesco a svitare i bulloni della ruota.»

La fantasia di Malcolm si mise a galoppare. Era la prima donna non sposata (l'assenza della vera dall'anulare della mano sinistra gli fece automaticamente dedurre che non esisteva un marito) e più o meno della sua età alla quale avesse rivolto la parola da quando era arrivato nel Montana. Certo era assurdo pensare di stabilire con lei un qualsiasi "rapporto". Lei sarebbe tornata di lì a poco in Canada e lui avrebbe continuato con i suoi rilevamenti. Nondimeno, mentre si avvicinava all'auto, vedeva con gli occhi della fantasia loro due che cenavano insieme a Shelby, quella sera. La fantasia non gli spiegò in che modo sarebbero arrivati a cenare insieme, ma Malcolm era troppo indaffarato per preoccuparsene.

«Mi lasci provare» disse aggrottando la fronte per darsi un'aria seria e competente. Rimpianse di non aver masticato una gomma dopo colazione perché la menta gli avrebbe tolto quel sapore di sciroppo d'acero che si sentiva in bocca. Non respirarle sulla faccia, pensò. «Vediamo» disse. Afferrò a due mani la chiave a tubo e si accoccolò ("Pantaloni, non strappatevi", ordinò in silenzio) e borbottò: «Forse stava girando dalla parte sbagliata».

Malcolm non udì nessuna risposta. Gli parve di sentire un fruscio d'abiti e un passo sulla ghiaia, ma non ci fece attenzione perché era troppo occupato con la ruota. L'ultima sensazione che ricordò fu quella di una forza gelida trasmessa attraverso la chiave di metallo brunito. Poi la ragazza colpì con lo sfollagente sulla nuca e Malcolm perse conoscenza, scivolando a terra come un sacco di stracci. Nella caduta fece saltare via dal bullone la chiave che lo colpì sulla caviglia malandata, ma non sentì il dolore.

La ragazza chiamò sottovoce. L'uomo che si era tenuto nascosto nel fosso ne risalì la sponda e la raggiunse accanto al corpo di Malcolm. Anche lui, come la donna, aveva la carnagione leggermente scura. La ragazza fece una iniezione a Malcolm mentre l'uomo lo perquisiva alla svelta. L'uomo indossò la giubba di Malcolm prima di aiutare la ragazza a caricarlo nel portabagagli della macchina. Poi con una bombola d'aria pressurizzata gonfiò la gomma "a terra", tolse il cric e ripose la borsa porta attrezzi nel bagagliaio accanto a Malcolm. Dal sedile posteriore dell'auto prese una grossa sacca di tela che conteneva delle targhe della provincia di Alberta e le sostituì a quelle governative americane di Malcolm. Mentre l'uomo faceva le sostituzioni, la ragazza incollava delle strisce gommate sugli sportelli della jeep per coprire i contrassegni del Ministero della Difesa. L'uomo montò sulla jeep e si diresse a nord; la ragazza lo seguì con l'auto, tenendosi a quasi due chilometri di distanza. L'intera operazione, dal momento in cui Malcolm si era fermato a quando i due veicoli si allontanarono, aveva richiesto meno di cinque minuti, un rischio più

che accettabile per un'operazione in una zona protetta, disabitata.

Salvo quando la ragazza aveva chiamato, lei e il suo compagno non si scambiarono una parola.

I due veicoli percorsero qualche tratto di buone strade ghiaiate, ma più spesso marciarono su piste di terra aperte dai contadini e dai contrabbandieri. Dopo venti minuti erano entrati clandestinamente in Canada. Dopo un'ora si trovavano a una cinquantina di chilometri dal luogo in cui avevano rapito Malcolm e non avevano visto altri veicoli lungo la strada. Erano diretti a una fattoria nell'Alberta, distante quindici chilometri da un paese grande quattro volte Whitlash. I due veicoli lasciarono la strada ed entrarono nell'aia della fattoria. La ragazza parcheggiò l'auto dietro la casa, accanto alla porta della cucina. L'uomo portò la jeep in una rimessa, chiuse la porta e andò fischiettando verso la casa. I due portarono dentro il corpo inanimato di Malcolm e si chiusero la porta alle spalle.

Condor era preso, e nessuno nemmeno immaginava che fosse sparito.

L'autobus della Greyhound, sul quale viaggiava Nurich, lasciò la strada interstatale venticinque chilometri a est di Cincinnati. Un autobus diretto avrebbe continuato fino all'arrivo a destinazione senza fare soste per il pranzo, ma quello era una specie di treno del latte, era una linea mantenuta in esercizio proprio perché fermava in tutti i posti sconosciuti e fuori mano. Il conducente non si sentiva sminuito per questo. Era seccante uscire dalle strade principali e toccare i centri più piccoli per vedere se c'erano viaggiatori in attesa, ma almeno aveva la possibilità di dare un'occhiata a quei paesetti prima che sparissero assorbiti dai sobborghi delle grandi città. Il conducente soleva dire alla moglie (quando la vedeva) che quel suo treno del latte aveva «qualcosa di poetico» e che un giorno l'avrebbe detto ai colleghi più giovani e quelli avrebbero scosso la testa stupiti. «È come l'ultimo bufalo,» diceva il conducente «tale e quale.»

La fermata venticinque chilometri a est di Cincinnati era in uno dei tanti paesi sorti su un nodo stradale, e poi completamente dimenticati dopo l'avvento dei collegamenti veloci interstatali. La gente non aveva più bisogno di lasciare la strada per fare benzina e mangiare prima di arrivare a Cincinnati, da quando l'autostrada interstatale aveva accorciato il percorso di venticinque chilometri e di venti minuti. Nonostante ciò, i contadini continuavano a fermarsi nella grande stazione di servizio per bere un caffè, e il nuovo gestore ne aveva fatto una sosta per camion molto reputata fra i camionisti del Midwest. Attraverso la sua compagnia petrolifera, era anche riuscito a ottenere che l'autobus del latte continuasse a fermarsi lì per fare rifornimento e per dar modo ai viaggiatori di pranzare.

L'autobus andò a fermarsi fra due articolati. Non ci fu bisogno che il conducente invitasse i passeggeri a scendere, a sgranchirsi le gambe, ad andare nella toilette e, per coloro che potevano permetterselo, ad assaggiare la cucina del posto. Gli agenti che viaggiavano con Nurich tennero d'occhio la loro selvaggina, per la quale, però, quella era solo una fermata come un'altra sulla via di St. Louis. Fino a quel momento non aveva fatto nulla di sospetto e gli agenti non si aspettavano nulla nemmeno lì. Si scambiarono delle occhiate, quando il russo scese dall'autobus con la valigia, ma poi tirarono un sospiro di sollievo quando lo videro uscire dalla toilette degli uomini

sbarbato e con un nuovo abito.

Nurich fece un pranzo abbondante a base di roastbeef, legumi, patate, latte, torta e caffè. I quattro agenti americani andarono a sedersi a tavoli diversi. I due più anziani si sedettero dando le spalle a Nurich. Elaine, la donna, e il più giovane degli uomini, che portava capelli lunghi, blue jeans, una camicia scolorita e stivaletti, il tutto per dare l'idea dello studente, si sedettero al bancone ai due lati di Nurich.

Un agente di sicurezza della prima delle due vetture che precedevano l'autobus aspettava in una cabina della stazione di servizio, facendo finta di telefonare. In realtà parlava attraverso un potentissimo *walkie-talkie* con Kevin che si trovava in un'area di parcheggio a circa dieci chilometri da lì su una delle due macchine che seguivano l'autobus.

«Sono ancora dentro a mangiare» disse l'agente nella cabina telefonica. «Rosa è sorvegliato. Secondo l'orario, dovrebbero ripartire fra diciotto minuti. Il conducente si è mantenuto in perfetto orario da quando è partito e niente lascia pensare che questa volta ritardi.»

«Dove sono gli altri?» chiese Kevin guardando le auto che sfrecciavano lungo la interstatale.

«La macchina uno è parcheggiata alle pompe di benzina. Se Rosa si alzasse, allungando lo sguardo sopra le altre macchine potrebbe vederla. È pronta a partire, ma uno degli uomini fa finta di trafficare col motore e di chiedere spiegazioni al pompista. La macchina due è parcheggiata accanto a delle case a un centinaio di metri dalla stazione. Stanno controllando la zona.»

«Bene.» Kevin sospirò per la noia. Non sarebbe successo niente fino a Cincinnati e anche allora le probabilità che succedesse qualcosa erano minime. St. Louis era la destinazione di Rosa, ma Kevin non riusciva a immaginare che cosa li aspettasse a St. Louis.

«La macchina due si muova tre minuti prima della partenza dell'autobus. Vada piano in modo da non dover rallentare troppo, dopo. La macchina uno partirà subito prima dell'autobus. Stategli attaccati, ma non tanto che Rosa si insospettisca. La macchina uno ci faccia sapere quando l'autobus ha superato la rampa, allora ci muoveremo anche noi ed entreremo in città in formazione serrata. Passo e chiudo.»

Kevin riappese il microfono al gancio. Prese un panino stantio con mortadella e formaggio che gli passò il suo aiutante. La portiera si aprì e il guidatore, approfittando di un intervallo nel traffico, insinuò il suo corpaccione dietro il volante. «Fratello, sono stufo di guidare questa macchina» disse. «Credi che Rosa scenderà a Cincinnati? Ho bisogno di far andare le gambe.» Kevin scosse la testa. «Ne dubito. A meno che abbia un contatto lì. Con lui non si può mai sapere.» Il guidatore grugnì e si sporse per prendere il thermos del caffè. Kevin diede un altro morso al suo panino. L'ultima volta che era andato a Cincinnati, era stato per rimettere in circolazione Malcolm. Si chiese come andassero le cose a Malcolm, poi inghiottì il boccone e pensò a una certa segretaria che lavorava negli uffici della CIA a New York.

Il conducente dell'autobus fece la prima chiamata solo cinque minuti prima della partenza. Gli era simpatico il proprietario della stazione di servizio, e sapeva che i passeggeri più si trattenevano e più spendevano. Il conducente pensava che non facesse mai male fare un favore a un amico. Circa metà dei passeggeri salirono subito

a bordo, compresi i due agenti che avevano mangiato ai tavoli. Nel giro di due minuti c'erano tutti tranne cinque: il giovane agente, l'agente donna, un'anziana signora, un marinaio e Rosa.

L'anziana signora finì di sorbire rumorosamente il suo caffè, fece un ruttino e contò gli spicci per pagare. Salì a bordo meno di tre minuti prima della partenza. Restavano il marinaio, i due agenti americani e la loro selvaggina. Sembrava che Rosa non avesse fretta. I due agenti americani cominciarono a diventare nervosi.

Il marinaio fornì all'agente donna un appiglio insperato. Durante tutto il viaggio non aveva fatto che guardarla. Elaine non era particolarmente attraente, ma non sembrava che quello fosse un corteggiatore molto schizzinoso. Lei era l'unica donna non sposata sopra i diciotto e sotto i cinquanta che viaggiasse sola su quell'autobus. Elaine aveva notato, abbastanza divertita, gli sguardi del marinaio, e si era chiesta come avrebbe reagito se avesse saputo che nella sua borsetta c'erano una pistola e una radio e che aveva sullo stomaco, fissata con un nastro adesivo, una sottile guaina con un coltello affilato come un rasoio. Mentre l'anziana signora pagava il conto, il marinaio decise che era arrivato il momento di farsi avanti. Si piegò verso Elaine, senza preoccuparsi di investirla con sbuffate di alito puzzolente, e la invitò a tornare sull'autobus e a sedere accanto a lui. Elaine afferrò al volo l'occasione. Respinse con fermezza e ad alta voce l'invito, e disse al marinaio di andarsene e di lasciarla in pace, altrimenti avrebbe chiamato il conducente. Il marinaio respinto le lanciò un consiglio molto esplicito e si allontanò con una camminata da bullo. L'incidente fornì a Elaine una scusa per trattenersi fino all'ultimo momento e rimanere così alle costole di Rosa.

Nurich si alzò. Aveva pagato alla cameriera che lo aveva servito e pertanto non doveva fermarsi alla cassa. Mancava solo un minuto alla partenza. Elaine evitò di guardarlo in faccia, ma sia lei che il suo collega, il quale si stava preparando a uscire, notarono che Rosa aveva lasciato la valigia accanto allo sgabello. Nessuno dei due agenti fiatò. Nessun altro nel ristorante sembrò notare la dimenticanza. Le cameriere stavano dietro il bancone occupate a riempire le zuccheriere, la cassiera dal punto in cui stava non poteva vedere la valigia e il cuoco era in cucina. Gli unici clienti erano tre camionisti seduti dall'altra parte del bancone.

L'agente uomo precedette Rosa sull'autobus. Il posto di Nurich era sul davanti. I tre agenti uomini erano seduti dietro di lui. Elaine stava una fila avanti. Il giovane agente e Nurich salirono meno di trenta secondi prima della partenza.

Elaine era disperata. Doveva scegliere fra tener d'occhio la valigia o seguire la selvaggina. Non c'era tempo per riflettere e non poteva chiedere aiuto. Poteva darsi che il russo avesse lasciato la valigia per qualcuno che doveva ritirarla o che l'avesse dimenticata davvero. Se avesse tirato fuori la radio per parlare con Kevin, l'eventuale contatto poteva mettersi sul chi vive oppure il russo poteva vederla, e tutta l'operazione sarebbe saltata. Se andava nella toilette, avrebbe perso di vista la valigia. Avrebbe potuto lasciar partire l'autobus, ma così facendo poteva anche compromettere tutto; se non saliva a bordo, probabilmente Rosa si sarebbe accorto che qualcuno era rimasto a tener d'occhio la valigia. Si morse il labbro, imprecò, usando senza accorgersene una variante della sconcezza che le aveva detto il marinaio, e uscì di corsa, salendo sull'autobus subito prima del conducente.

Lento, pesante, l'autobus fece marcia indietro per uscire dall'area di parcheggio. I due agenti che erano saliti sull'autobus alla prima chiamata ignoravano la storia della valigia, ma si resero conto che forse qualcosa non andava. Non era mai successo che un passeggero avesse aspettato l'ultimo secondo per salire. Qualsiasi cosa inesplicabile o fuori dell'ordinario, significava guai sicuri. Ma, al pari dei due colleghi che erano al corrente della valigia dimenticata, non sapevano cosa fare. Non potevano comunicare fra loro. Rosa era seduto tranquillamente al suo posto.

L'autobus superò le pompe di benzina, poi voltò per lasciare il piazzale di cemento e impegnare la rampa di accesso. Nurich si mosse proprio nel momento in cui il conducente aveva frenato per controllare le macchine che sopraggiungevano.

Con una certa disinvoltura schizzò davanti per parlare al conducente. La ragazza lo sentì dire : «Per favore, mi faccia scendere. Ho dimenticato la valigia e comunque avevo CIA deciso di prendere un altro autobus per andare in città. Sistemerò ogni cosa con il vostro ufficio di Cincinnati».

Il conducente, colto di sorpresa, schiacciò automaticamente il bottone per l'apertura delle porte. Prima che gli venisse in mente qualcosa da dire, Nurich era CIA sceso. Si strinse nelle spalle, chiuse la porta e avviò l'autobus giù per la rampa di accesso.

Elaine rabbrividì quando le porte si chiusero di scatto alle spalle di Rosa che se ne andava. Chiuse per un attimo gli occhi poi si voltò verso i colleghi. Guardando le loro facce, si rese conto che erano disperati come lei. Non potevano far fermare l'autobus e correre dietro a Rosa, perché lui se ne sarebbe accorto e l'operazione sarebbe saltata. Forse se n'era CIA accorto, o quella era stata solo una mossa precauzionale. L'autobus rallentò mentre il conducente si preparava a superare lo stop, al termine della rampa, per immettersi sulla interstatale.

Elaine guardò verso l'autostrada. Anche se avesse potuto inviare immediatamente un messaggio radio, le auto di scorta erano troppo lontane: non sarebbero riuscite a raggiungere Rosa alla stazione di servizio per accertare se avrebbe avuto un contatto. Doveva rischiare: le probabilità di far fallire la missione erano notevoli se agiva, ma erano schiaccianti se non faceva nulla.

Si precipitò verso l'uscita anteriore, farfugliando e gridando al conducente : «Per favore, per favore fermi, mi faccia scendere! Sono in stato interessante e mi sento male, sto per vomitare. Tornerò alla stazione di servizio e chiamerò mio marito a Cincinnati. Gli dirò di raggiungervi per ritirare il mio bagaglio; verrà lui a prendermi».

Senza nemmeno dar tempo al conducente di aprire bocca, premette il pulsante per l'apertura delle porte e si gettò dall'autobus ancora in movimento. Incespicò, ma riuscì a non cadere.

Il conducente frastornato guardò dal finestrino quel suo secondo passeggero che lo abbandonava. Spalancò la bocca sbalordito, poi, con una filosofica scrollata di spalle, schiacciò il pulsante per richiudere le porte. Ogni giorno ce n'è una nuova. Elaine rimase ferma mentre l'autobus si allontanava, lasciandola completamente allo scoperto. Se Rosa si fosse voltato a guardarla, l'avrebbe vista in piedi sul ciglio della strada. E se fosse stato armato, avrebbe potuto ucciderla prima che lei lo vedesse. Elaine sobbalzò in un moto istintivo di difesa.

Ma il proiettile non arrivò.

Lentamente, molto lentamente, si incamminò verso la stazione di servizio tenendo ben stretta al petto la borsetta. Uno degli addetti alle pompe che stava pulendo i vetri di una macchina la guardò incuriosito, ma non disse niente. Elaine guardò dentro l'auto. Era vuota.

Con prudenza, con estrema prudenza, si avvicinò alla porta laterale del ristorante. Udì alle spalle il soffio dei freni ad aria compressa di un camion; gettò una rapida occhiata all'indietro ma vide solo la sagoma blu dell'automezzo che si dirigeva verso la interstatale. Cercò di guardare al di là dell'angolo, attraverso le vetrate del caffè, oltre la propria immagine riflessa. Rosa non c'era. Entrò alla svelta nel locale: mentre attraversava il ristorante, cercando in giro con lo sguardo, sentì il ticchettio dei suoi tacchi sulle mattonelle sporche del pavimento. Passò davanti a un séparé dove due camionisti chiacchieravano con una formosa cameriera. I due smisero di parlare per guardarla, ma lei non li degnò di uno sguardo. Uscì dal ristorante ed entrò nella stazione di servizio. C'era un altro pompista dietro la cassa, occupato a riempire delle bollette.

Sentì lo scatto della porta alle sue spalle e quasi gridò. Con una mano dentro la borsetta si girò su se stessa, quasi accucciata. Il proprietario dell'auto ferma davanti alle pompe della stazione di servizio, un economista della Kent State University, grassoccio e calvo, vide quella donna che lo fissava con un'espressione che gli parve da isterica. Pensando che non poteva avercela con lui, gettò un'occhiata dietro di sé, poi tornò a guardare la donna e vide che aveva seguito il suo sguardo. Alla larga dalle donne isteriche, si disse.

Elaine chiuse gli occhi con un sospiro di sollievo. Devi controllarti, pensò, devi riflettere. Uscì fuori e fece il giro del piazzale di sosta. Nessuna traccia di Rosa. Mise una mano nella borsa per prendere la radio, ma poi ci ripensò. Si precipitò di nuovo nel ristorante, abbandonando ormai ogni precauzione.

«Scusatemi,» disse alla cameriera e ai camionisti «sono della polizia. Su quell'autobus che è appena partito c'era un uomo che stiamo pedinando. È sceso ed è tornato qui. Dove è andato?»

I due uomini e la cameriera si scambiarono delle occhiate diffidenti e perplesse. Elaine avrebbe voluto schiaffeggiarli e urlargli sulla faccia per farli rispondere in fretta.

«Così lei sarebbe della polizia?» azzardò uno dei camionisti.

«Sì. È una cosa molto importante. Per favore, rispondetemi subito: avete visto nessuno tornare qui dall'autobus?»

Uno dei camionisti aggrottò la fronte, ma la cameriera! disse : «Sì, io l'ho visto. È passato di qua ed è entrato nella stazione di servizio». «Ma dove è andato?» La voce di Elaine era diventata acuta. «Ha visto dove è andato?»

«È andato nella stazione di servizio, gliel'ho detto» rispose la cameriera che stava diventando un po' nervosa. Tre settimane prima una turista ubriaca si era procurata chissà come un coltello da macellaio e aveva messo a soqquadro mezzo ristorante prima che arrivasse la polizia. Il direttore se l'era presa anche con la cameriera. Dio sa perché, pensò la ragazza. Be', lei non voleva che ci fosse un bis.

«Ma adesso non c'è!» gridò Elaine.

«E io che ci posso fare?» gridò a sua volta la cameriera.

«Senta,» disse il secondo camionista, cercando di mettere calma, «perché non si siede un minuto, così ne parliamo e poi andiamo a cercare questo tizio?»

«Non c'è tempo» rispose Elaine con voce più calma. «Altri veicoli sono partiti dopo l'autobus?»

La cameriera, un po' addolcita dal mutato tono di voce di Elaine, si strinse nelle spalle. «Solo il furgone di Pulaski ; è uno che è sempre qui.»

«Ehi,» intervenne il primo camionista «ora che ci penso, quel furgone lo guidava il vecchio Fritz in persona. E quando è partito di qui c'era qualcuno con lui.»

«Dove stavano andando? Lo sa dove stavano andando?»

«Be', no, ma Fritz viene da Chicago e...»

«Non si muova!» ordinò Elaine. Corse fuori e scrutò giù per l'interstatale. Non vide niente, ma mentre guardava nelle due direzioni aveva tirato fuori la radio.

«Colomba Tre [era il suo nome in codice] a Centrale, Colomba Tre a Centrale. Allarme. Ripeto, allarme. Venite.»

A tre chilometri di distanza, Kevin fece cenno col pollice al suo autista di accostare al lato della strada. La macchina che era dietro si accodò. Kevin guardò la strada mentre afferrava il microfono. Si intravedeva l'uscita dell'area di parcheggio dove Rosa era stato visto per l'ultima volta.

«Colomba Tre, qui Centrale. Dove sei e che diavolo sta succedendo?»

«Rosa se l'è filata. È saltato giù prima che l'autobus lasciasse l'area di parcheggio. Io l'ho seguito, ma l'ho perso di vista. Credo che Rosa sia su un camion che è appena partito. Ne ho visto uno che prendeva la direzione di Cincinnati. Un tale qui mi ha detto che forse c'era un passeggero a bordo. È un furgone blu e dovrebbe avere qualche minuto di ritardo rispetto all'autobus. Ho bisogno di rinforzi per controllare la gente sul posto.»

Kevin si sentiva la bocca asciutta quando chiese: «Colomba Tre, Rosa si è accorto di essere sorvegliato?».

«Non so. Ma non vedo come avrebbe potuto accorgersene. Secondo me è solo prudente ed è anche maledettamente in gamba.»

«Già. Rimani sul posto.»

«Centrale a tutte le macchine. Avete ascoltato la comunicazione precedente?» Una dopo l'altra le tre macchine e la squadra di Cincinnati confermarono di aver sentito le cattive notizie. «Bene, questa è la situazione. Macchina Quattro [la vettura che seguiva l'autobus insieme con Kevin]: portatevi alla stazione di servizio e aiutate Colomba Tre a fabbricare una copertura.» L'auto accodata a quella di Kevin partì in direzione della stazione di servizio. «Macchina Uno: accodatevi all'autobus. Macchina Due: lasciatevi superare dall'autobus e rallentate. Se abbiamo fortuna, il furgone dovrebbe superarvi fra qualche minuto. Cercate di vedere se Rosa è a bordo. In ogni caso rilevate il numero di targa, la descrizione del mezzo e ogni altro elemento utile. Poi ritenetevi bruciati. Continuerò a filarlo da solo finché non arriveranno rinforzi da Cincinnati. Forse impiegherò anche la Macchina Uno. Ma fino a quando la Macchina Due non avrà agganciato Rosa consideriamoci nei guai. Guai grossi.»

Kevin non si curò nemmeno di dare il «passo e chiudo». Riappese il microfono

con tanta violenza che quasi spaccò il gancio. «Figlio di una troia,» bronfonchiò mentre l'auto ripartiva «figlio di una grandissima troia.»

Il suo autista non aprì bocca per quasi due chilometri. Quando furono all'altezza della stazione di servizio, si azzardò a chiedere: «Signore, forse dovremmo metterci in contatto con il comando e far sapere che ci sono cattive notizie?».

Kevin guardava fisso il paesaggio fuori dal finestrino. Dopo un po' rispose: «E perché? Ancora non lo sappiamo come andrà a finire».

Dopo cinque minuti la radio cominciò a gracchiare. «Macchina Due a Centrale, Macchina Due a Centrale. Il furgone ci ha superato trenta secondi fa e adesso è fuori di vista. Non abbiamo chiamato prima per paura che ci vedesse dal retrovisore. Siamo sicuri al novanta per cento che il passeggero sia Rosa. Ripetiamo, crediamo che sia Rosa. Abbiamo il numero di targa e la descrizione dell'automezzo. Continuiamo.»

«Bene» rispose Kevin. La tensione era scomparsa dalla sua voce. «Comunicate i dati a Washington su un canale riservato. Voglio sapere tutto quello che è possibile su quel furgone e voglio saperlo subito. Se è necessario, ditegli che chiedano l'autorizzazione al vecchio. Pensiamo noi a seguirli ora. Cincinnati, auto pronte a darci il cambio appena possibile. Non voglio essere bruciato. Macchina Uno, mollate l'autobus. Cureremo noi il furgone finché Cincinnati non ci darà il cambio. Centrale passa e chiude.»

Kevin si allungò sul sedile. L'autista diede gas e superò alcune auto. In due minuti avevano raggiunto il furgone ai limiti della città di Cincinnati. Tenendo il microfono nascosto, Kevin controllò con la Macchina Due che quello era proprio il furgone sospetto. Poi ordinò all'autista di rallentare.

Kevin guardò nel retrovisore. Vide che il suo aiutante, seduto dietro, guardava anche lui nello specchietto. Kevin sorrise, scosse la testa e disse: «E con questo è chiuso».

Dopo essere saltato giù dall'autobus, Nurich tornò in fretta verso la stazione di servizio. Passò davanti al bancone rallentando il passo quanto bastava per raccattare al volo la valigia. Senza guardare nessuno, superò la porta che comunicava con la stazione di servizio, uscì dalla porta laterale e attraversò l'area di parcheggio dirigendosi verso un furgone. Girò dalla parte opposta a quella della guida e aprì la portiera. Guardò il conducente, un uomo grasso e nervoso, e disse: « Mr. Pulaski? Sono Mr. Jones, credo che lei mi aspettasse. Vogliamo andare? Dobbiamo fare molta strada ».

Nurich gettò la valigia dentro la cabina e salì a bordo. Il conducente deglutì. La pappagorgia gli tremolò mentre ingranava il cambio e si avviava verso l'interstatale.

Mr. Pulaski avrebbe voluto credere in San Cristoforo, anche se il santo era stato squalificato.

«Che cosa vuol dire?» chiese, severo, il Bruco. «Spiegati!»
«Temo, signore, di non potermi spiegare,» disse Alice «perché non sono più io, come vede.»
«Non vedo niente» disse il Bruco.
«Ho paura di non riuscire a spiegarmi meglio.» rispose molto gentilmente Alice «perché, tanto per cominciare, io stessa non ci capisco niente: cambiare più volte di statura in un giorno è una cosa che mi confonde.»
«Non sono d'accordo» disse il Bruco.
«Be', forse lei non ha ancora provato,» disse Alice «mi quando si trasformerà in crisalide - sa bene che questo accadrà un giorno o l'altro - e poi in farfalla, sono convinta che giudicherà la cosa un po' strana, non crede? « « Nemmeno per idea « disse il Bruco.
«Be', forse lei la vede in modo diverso,» disse Alice «io so che a me sembrerebbe molto strano.»
« Ma tu, « disse sprezzante il Bruco « tu chi sei?»

9

Lo divertivano gli indovinelli. Lo avevano sempre divertito. Era interessante vedere come si sciogliessero, quasi avessero una loro volontà. Ogni specie di indovinello lo affascinava, dai normali giochi di società americani agli enigmi della storia. Guardò il corpo immoto di Malcolm disteso sul letto. Affascinante, pensò, molto affascinante. E ancora più affascinante era il modo incredibile in cui quell'enigma si stava sbrogliando. Lo sguardo si fermò sull'avambraccio nudo di Malcolm. Sulla pelle leggermente abbronzata di Malcolm spiccavano tre puntolini rossi. Dall'altra parte della stanza la ragazza stava riordinando i suoi strumenti sul comò. Doveva riconoscere che sapeva il fatto suo. Aveva somministrato le misture giuste nelle dosi giuste. Per fortuna non c'era stato bisogno di metterla alla prova perché, se la chemioterapia lo affascinava, non aveva molta dimestichezza con le diavolerie che il Centro aveva insegnato alla ragazza. La sua specialità era un'altra.

La ragazza si voltò a guardarlo. Non disse niente, ma era chiaro che aspettava ordini.

« Penso,» disse l'uomo parlando lentamente in inglese « che il cambiamento della situazione giustifichi un colloquio con il nostro controllo.»

Le sue parole sorpresero la ragazza. « Perché?» chiese. «Non credo che possa darci nuove istruzioni. Quando riuscirà a mettersi in contatto con il direttore sarà troppo tardi perché possano studiare un nuovo piano.»

«Lo so,» rispose il suo compagno sorridendo «ma il nostro controllo ha il potere di approvare il piano di emergenza che richiederò.»

La ragazza non disse nulla, ma lui capì che la cosa non le andava a genio. Si vede

che la vita non le interessa abbastanza, pensò. Meno male che il capo era lui! Cambiò appena il timbro di voce, ma nelle sue parole c'era un tono di comando. «Gli farai la guardia finché non tornerò. Nel frattempo cerca di saperne più che puoi sul suo conto. Non mi interessano i fatti, ma la sua personalità, quello che gli piace e quello che non gli piace, quello che teme. Soprattutto quello che teme. Non mi aspetto un miracolo di psicanalisi da te, ma voglio che impari a conoscerlo molto bene. Forse potremo scoprire qualche segreto vergognoso che ci potrà servire al momento giusto.»

«Intendi lasciarlo in vita?»

«Molto di più, compagna, molto di più. Intendo usarlo.»

«E come? Non credo che si possa corromperlo o convertirlo. Potremmo spaventarlo quanto basta per spremergli qualcosa, ma credo che non valga molto. Non è nemmeno un professionista. Perché dovrebbe accettare di aiutarci?»

«Perché tutti noi, in un modo o nell'altro, vogliamo la stessa cosa. Gli americani sanno che è in corso un'operazione sovietica, che un agente sovietico arriverà nella zona e che l'uccisione del loro uomo è in qualche modo collegata con un agente sovietico chiamato Krumin. Noi vogliamo Krumin, loro vogliono Krumin. Io credo che potremo convincere questo "Condor" ad aiutarci.»

«Vai a metterti in contatto con il controllo?»

«Immediatamente. Possiamo trattenere l'americano fino a stasera. Se non si mette a rapporto, potrebbero pensare che sia stato fatto fuori e io non voglio che i suoi superiori si allarmino. Potrebbero interessarsi troppo a noi e potrebbero decidere di fare le cose a modo loro.»

«Per quanto tempo dovremmo tenerlo sotto controllo, secondo il tuo "piano"?»

«Una settimana, forse, dieci giorni. Da come le cose si muovono, non direi di più.»

La ragazza non si curò di nascondere il suo scetticismo. «Pensi che possiamo farcela?»

«Certo che *noi* possiamo farcela. E ora, al lavoro. Sarò di ritorno per le quattro e mezzo.»

«E se non accettano la tua idea?

L'uomo aggrottò la fronte. «Be', non sarà molto interessante, ma andremo avanti con il piano originale.

L'uomo scese le scale fischiettando, prese un giubbotto e uscì. La ragazza lo guardò dalla finestra del piano di sopra. Sospirò quando vide scomparire l'auto e rimase per qualche momento a fissare il vuoto fuori dalla finestra. Poi si scosse e andò ad armeggiare con i suoi strumenti sul comò. Due minuti dopo, infilava l'ago della siringa ipodermica nel braccio di Malcolm che si mise a gemere quando raggiunse lo stadio della semincoscienza. Allora lei cominciò, molto lentamente, a interrogarlo.

I sogni si accavallavano nella mente di Malcolm; fantasie orrende, disgustose che si mischiavano in una sarabanda di emozioni fra il nauseante e il terrificante. I sogni continuarono caotici per un tempo lungo, sfibrante, durante il quale quella parte di sé che rimaneva attaccata al raziocinio era impotente, ridotta solo a una percezione confusa. I suoi primi pensieri coscienti, controllati, lo sbigottirono al punto da farlo

quasi gridare.

Sono tornato, pensò, ma non sapeva dove fosse stato. Era come dopo una sbronza terribile. Si sentiva le membra molli. Tornò l'immagine della ragazza sulla strada, seguita dal ricordo della sua "missione", del suo lavoro. Immediatamente si sforzò di rimanere immobile, cercando di ricordare quali gesti aveva fatto e che aspetto aveva avuto durante il sonno per imitarli e per non dare a vedere che era di nuovo cosciente. Tenne gli occhi chiusi. Di nascosto fletté i muscoli. Il corpo sembrava intatto; sentiva solo un battito dietro il collo. Capì di avere ancora le lenti a contatto. Era disteso sul dorso con le gambe aperte e legate tanto che poteva muoverle solo di qualche centimetro. I polsi erano ammanettati e sentiva una catenina fra le dita che doveva essere fissata in qualche punto perché non riusciva a muovere le braccia. Il capo era piegato sulla destra; sentì qualcosa di fresco e morbido sotto la guancia. Lenzuola, pensò. Potrebbe essere un cuscino accanto alla testa. Non gli erano stati tolti i vestiti, tranne la camicia con le maniche lunghe e le scarpe.

Malcolm concentrò la sua attenzione sui suoni. Da qualche parte della stanza veniva un debole ronzio. Da un'altra parte della casa, ma attutito dalle porte e dalle pareti, gli giungeva il rumore di qualcuno che si muoveva e una musica in sordina. Una radio? Tese le orecchie, ma non gli parve di sentire nessuno lì vicino. Badando a non inspirare troppo rumorosamente, Malcolm annusò. Annusò se stesso o l'odore aspro, pungente del sudore asciugato addosso. Non ho caldo, pensò, perché ho sudato tanto? Inspirò di nuovo. Polvere, disinfettanti, uno strano odore che faceva pensare a un gabinetto medico, odore di cucina... e di caffè.

Lentamente, con prudenza, Malcolm aprì l'occhio destro, contando sul fatto che, siccome quella parte del viso era poggiata sulla superficie fresca, avrebbe potuto vedere qualcosa senza far capire che aveva ripreso conoscenza.

Era un letto. Il suo sguardo passò dal bianco delle lenzuola al bianco delle pareti. Era una stanza piccola. Dal punto in cui giaceva, poteva vedere la porta aperta e un corridoio che doveva portare alle scale. A sinistra della porta c'era un piccolo comò marrone scuro. Malcolm vedeva due cassetti e arguì che dovevano essercene altri due più sotto, fuori della sua visuale. Sul comò c'era un grosso orologio elettrico con il quadrante e le lancette fosforescenti. Ma nella camera c'era abbastanza luce perché Malcolm potesse leggere l'ora: 4.45. Dello stesso pomeriggio? si chiese. Il ronzio che aveva udito veniva dall'orologio.

Malcolm continuò per oltre un minuto a far finta di dormire. Non scoprì niente di nuovo, ma cominciò a sentirsi sempre peggio, sia fisicamente che mentalmente. Non gli riuscì di ricordare se dovesse muovere le membra per far passare i crampi, e allora si costrinse a rimanere immobile. Cominciò anche a preoccuparsi sempre di più. Non aveva idea di chi lo avesse rapito e perché, ma era logico supporre che si trattasse della stessa gente che aveva ucciso Parkins. Tutto questo preoccupava Malcolm. Alla fine riuscì anche a capire il perché di quella strana sensazione fisica, di quella confusione mentale. Gia una volta Malcolm era stato interrogato sotto narcosi. Ora sentiva lo stesso effetto. Con ogni probabilità, chiunque lo avesse rapito era anche riuscito a spremere dal suo cervello drogato tutto quello che voleva sapere, soprattutto tenendo conto del fatto che Malcolm era rimasto nelle loro mani almeno per mezza giornata.

E questo naturalmente fece sorgere un altro dubbio inquietante. Malcolm non sapeva abbastanza di niente per giustificare un interrogatorio serrato e prolungato. Una persona che sapesse il fatto suo avrebbe potuto apprendere da Malcolm tutto quello che voleva in pochissimo tempo. E dunque che senso aveva che egli fosse ancora vivo? A lume di logica, lui era un peso. Certo, pensò con una punta di amarezza, un peso non troppo ingombrante, ma comunque un problema. Un problema che si poteva risolvere in modo molto sbrigativo con una pallottola.

Ah, be', pensò, tanto vale che torni fra i viventi. Aprì gli occhi, girò la testa in modo da esser perfettamente supino e cercò di sgranchirsi i muscoli per quanto glielo consentivano i legacci.

«Ero certo che stessi facendo la commedia» disse una voce bassa e ben modulata alla sinistra di Malcolm.

Malcolm sobbalzò e voltò di scatto la testa. Era convinto di essere solo nella stanza. Chi aveva parlato era un uomo snello di media statura seduto su una sedia di legno scuro alla sinistra di Malcolm. Aveva una carnagione bruna, ma di un bruno sfumato, come un'abbronzatura primaverile. A ben guardare, però, il colore della pelle non veniva dal sole ma dalla razza. Il volto era asciutto, un po' troppo asciutto per essere gradevole. Naso di grandezza normale, bocca e orecchie ben formate. I capelli neri, morbidi e tagliati appena un po' più lunghi che a spazzola, incorniciavano il volto sorridente. Ma quelli che colpirono soprattutto Malcolm furono gli occhi dell'uomo. Non erano esattamente paralleli. Le pupille erano grandi. L'iride era di un colore bluastro con venature di grigio. La cornea era perfettamente bianca, senza nessuna venatura di sangue.

«Sarà bene» continuò «che ti dica un paio di cose. Tanto per cominciare sei legato a regola d'arte. Non tirare i legacci perché non ti servirebbe a niente. Anche senza le manette e le corde, ogni tentativo di resistenza o di fuga sarebbe inutile e fatale. Rimarrai legato sino a quando riterrò che l'idea di una fuga ti sembrerà irrealizzabile. Sventare i tuoi tentativi potrebbe essere divertente, anche se non difficile, per un po', ma alla lunga sarebbe controproducente. Perciò penso sia meglio che tu non mi faccia innervosire dando in escandescenze o cercando di aggredire uno di noi o di scappare.»

Prima di parlare Malcolm inghiottì un po' di saliva per inumidirsi la gola secca. «Non mi piace dare in escandescenze.»

«Molto bene!» esclamò l'uomo soddisfatto. «Molto, molto bene! Lo sapevo che avevi il senso dell'umorismo, Malcolm. Dovevi averlo per essere al punto in cui ti trovi oggi. Ma avrai anche buon senso? Sarebbe troppo bello per essere vero.»

Stai al gioco, si disse Malcolm, scherza con lui, «Bene, sono contento che tu ti diverta. Farò del mio meglio perché ce la possiamo spassare.»

«Ah, lo spero, perché così il nostro incontro sarà più interessante e gradevole, per tutti e due. E quando ci separeremo conserveremo un buon ricordo di questa storia. Certo, mi rendo conto che, ora come ora, per te che stai lì senza sapere quello che ti capita, sia difficile-vedere le cose da questo punto di vista. Immagino che tu abbia i muscoli rattrappiti. Pensi di farcela a scendere da basso o preferisci parlare quassù?»

È necessario che tu veda il più possibile della casa, si disse Malcolm. «Vorrei provare a camminare. Eppoi, ho bisogno di andare al cesso.»

«Come no,» mormorò il suo ospite «come no,» Dimostrando una notevole scioltezza di movimenti, si alzò in piedi e si curvò sul letto. Portava un maglione aperto sopra la camicia. Malcolm notò un rigonfiamento sul lato sinistro del maglione. L'uomo sciolse le corde che legavano le caviglie di Malcolm, poi tolse la catena che assicurava le manette alla testiera del letto. Ma non liberò i polsi di Malcolm.

Per compiere queste operazioni il suo custode dovette avvicinarsi molto a Malcolm, il quale per un istante pensò di dargli un calcio in testa o di cercare di colpirlo con i polsi ammanettati. Ma nel discorsetto di ammonimento che l'uomo gli aveva fatto c'era stata troppa sicurezza. Quel tipo si muoveva troppo bene, con troppa agilità e sembrava intuire i pensieri di Malcolm. Malcolm non aveva dubbi che anche in condizioni di parità quello strano tipo dalla pelle scura non avrebbe avuto difficoltà a batterlo in qualsiasi specie di combattimento. Malcolm si sentì come un topolino grassottello alla mercé di una agilissima donnola.

L'"ospite" aiutò Malcolm ad alzarsi in piedi e lo accompagnò fuori della stanza fino al bagno. Piano, evitando di dare al suo gesto qualsiasi accenno di aggressività, Malcolm alzò le mani ammanettate, come in una muta domanda. L'uomo sorrise, ma fece di no col capo. Le manette rimasero dove erano.

Andare al cesso fu un'impresa difficile, quasi impossibile, per l'ammanettato Malcolm. Era sicuro che il suo guardiano non gli aveva tolto le manette per umiliarlo e per tenerlo a disagio così da poterlo controllare meglio. Malcolm, dopo aver fatto i suoi bisogni ed essersi ricomposto come meglio poteva, si guardò nello specchio. Gli occhi erano arrossati perché aveva dormito troppo a lungo con le lenti a contatto, ed era pallido, più pallido di quando si era guardato nello specchio quella mattina. A parte ciò, aveva un aspetto normale... stanco, scarruffato e sporco, ma normale.

Buon Gesù, pensò, mi sento anche normale. Perché non urlo? Perché mi sento solo nervoso e non terrorizzato? Scosse la testa: non riusciva a trovare una risposta. Sentì il suo ospite canticchiare fuori della porta. Il tono e il tempo del motivo cambiarono impercettibilmente indicando, pensò Malcolm, un certo disagio e nervosismo per la sua prolungata permanenza nel bagno. Acuto, leggermente ambiguo, ma efficiente, molto efficiente.

Malcolm cercò di definire l'uomo al di là della porta in modo di comprenderlo meglio, da sapere meglio come trattarlo. È un ibrido, pensò d'un tratto Malcolm, una strana mescolanza, un incrocio fra... fra il vecchio, Kevin e Carl; pezzetti di ciascuno amalgamati insieme. Questa "umanizzazione" non diede alcun sollievo a Malcolm che rabbrividì e aprì la porta.

Il suo ospite gli sorrise. Malcolm provò a fare un esperimento e disse: «Scommetto che avevi pensato che fossi caduto nella tazza del cesso».

La battuta provocò un sorriso più accentuato nell'uomo, quasi un accenno di risatina. «Be', non proprio. Meno male che non ci sei cascato dentro. Non so come te la saresti cavata a tenerti a galla con quelle manette.»

«Gia. Non lo so nemmeno io» replicò Malcolm.

«Vogliamo andare dalla mia collega?»

La ragazza era giù in cucina. Affettava della carne per cena. In risposta allo sguardo di Malcolm alzò gli occhi dal tavolo, poi tornò a occuparsi delle sue

faccende. Malcolm ebbe la sgradevole sensazione che lo avesse guardato nello stesso modo in cui guardava il pezzo di carne che stava affettando. Ubbidendo a un gesto dell'uomo, si sedette accanto al tavolo di cucina.

La ragazza finì di affettare la carne e poi, sempre in silenzio, portò una tazza di caffè a Malcolm. La ragazza guardò l'uomo che le fece segno di no con la testa. Poi le indicò col capo una sedia e lei, ubbidiente, si sedette. L'uomo aspettò che Malcolm avesse vuotato la prima tazzina, poi gliene riempì una seconda versando dalla caffettiera che la ragazza aveva posato sul tavolo. «Penso che tu abbia parecchie domande da fare» disse.

Malcolm ci pensò un momento prima di rispondere. Fai il diritto, si disse, ma senza esagerare. «Posso usare anch'io il siero della verità?»

L'uomo sorrise, divertito ma non troppo. L'umorismo va bene, ma a tempo e luogo. «Mi dispiace per te, ma devi fare assegnamento solo sul tuo istinto per capire se puoi fidarti o no.»

Malcolm si strinse nelle spalle. «Penso di essere incastrato. Credo che sappiate gia le domande che vi voglio fare. Non sarebbe più semplice e più sbrigativo se voi mi diceste qualcosa senza aspettare le mie domande? Magari potrò chiedervi qualche chiarimento, ma intanto voi potete raccontarmi la vostra storia bella e filata.»

L'uomo annuì cortesemente. «Un'ottima idea, Condor... che nome orribile. Morboso. A volte sono sbigottito dalla mancanza di fantasia dei tuoi superiori. Che cattivo gusto. Ma lasciamo stare. Il mio nome è Chou e quello della mia collega è Sheila Ming. Naturalmente questi non sono i nostri veri nomi, ma se anche te li dicessimo dovremmo traslitterarli perché non saresti capace di pronunciarli come si deve, e sentirteli storpiare ci darebbe molto fastidio. Siamo agenti del Servizio Segreto della Repubblica Popolare Cinese e tu sei nostro prigioniero in una casa situata in territorio canadese appena al di qua del confine con il Montana.

«Forse sarebbe meglio cominciare il racconto riandando ad alcuni anni fa. Come sai, da decenni le relazioni fra l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, quell'enorme paese che voi americani chiamate semplicemente Russia, e il nostro paese sono piuttosto tese. In effetti cominciarono a essere tese quando la Cina si unificò, all'indomani della Seconda Guerra Mondiale, dopo l'ignobile, disgustosa ritirata di quel pazzo generale. Ci sono stati periodi di alti e bassi. Sebbene i due paesi siano in linea di massima "alleati", esiste per lo più una situazione di belligeranza latente. Questa situazione di belligeranza si manifesta ovviamente in quello che uno dei vostri fantasiosi scrittori chiamerebbe "il mondo tenebroso dello spionaggio". Su questo ci sarebbe molto da discutere. Anch'io, come te, ho studiato a fondo la letteratura spionistica, sebbene non lo abbia fatto da "professionista".

«Per anni abbiamo collaborato con i servizi segreti sovietici. Abbiamo anche speso parecchio tempo a far fallire i loro tentativi di spiarci e di immischiarsi nei nostri affari interni. A volte i nostri uomini del Servizio Segreto vengono ai ferri corti con gli agenti sovietici né più né meno che con gli agenti della CIA. Di solito però ci limitiamo ad azioni più accettabili e meno clamorose come l'espulsione di un diplomatico, manovre di disturbo o discrete pressioni. Subito dopo l'inizio del vostro anno 1974, i nostri due paesi diedero inizio a una serie di tali manovre che comportarono la reciproca espulsione di rappresentanti diplomatici.

«In questo periodo abbiamo scoperto alcuni fatti molto interessanti. Da un certo agente sovietico abbiamo saputo cose di cui prima avevamo avuto solo un vago sentore. Il modo in cui abbiamo avuto queste informazioni ci fa pensare che nemmeno i superiori dell'agente sospettino che noi ne siamo a conoscenza. Non starò ad annoiarti con particolari inutili.

«Dal 1964 le nostre attività di sicurezza sono state turbate da una serie di avvenimenti sgradevoli. Ti basti dire che non eravamo per nulla soddisfatti. L'agente sovietico che catturammo ci rivelò, dopo un certo lavoro di persuasione, quanto bastava per collegare quegli avvenimenti e inquadrarli in un contesto logico. E inoltre ci ha dato un nome. Il nome del *case officer* sovietico che dirigeva gli agenti impegnati nella maggior parte di tali attività. Il nome di questo agente è Krumin.

«Sì, Krumin. Dal tuo interrogatorio abbiamo appreso che il nome non vi è sconosciuto, in quanto sarebbe collegato con la morte misteriosa del vostro agente Parkins. In che modo sia collegato non lo sappiamo come non lo sapete voi, però un nesso esiste. E questo è confermato da altre informazioni che ci sono state date dal sovietico.

«Si trattava di un agente di medio livello, uno che era stato nel mestiere per anni, fin dai primi giorni della Seconda Guerra Mondiale. Aveva una buona memoria e aveva visto molto. Ci disse parecchie cose interessanti, ma che non riguardavano gli spiacevoli incidenti di cui soprattutto ci preoccupiamo. Purtroppo Krumin sembra avere la mania della sicurezza e così l'agente era a conoscenza solo di dettagli frammentari. Ma erano gia abbastanza.

«Sembra che Krumin sia un agente viaggiante, una specie di addetto alla sorveglianza delle operazioni, solo che le sue operazioni è lui stesso a cominciarle. Opera in tutto il globo contro i nemici dell'URSS. L'agente crede che abbia poco o niente a che fare con il Terzo Mondo. È in un certo senso uno specialista, ma nel suo settore, e quale sia questo settore il sovietico non lo sapeva. Ci ha dato, però, una notizia impagabile: Krumin ha in corso un'operazione negli Stati Uniti, e proprio in questa zona. Non solo, ma Krumin dovrebbe trascorrere buona parte dell'anno sul posto per seguire l'operazione. L'agente che abbiamo catturato aveva svolto per Krumin dei compiti di carattere logistico.

«Non abbiamo una descrizione di Krumin - sappiamo solo che non è giovane - ignoriamo quale sia la sua missione negli Stati Uniti, né di quante forze disponga. Pensiamo che si trovi GIA in America o che sia per strada. Ecco perché siamo qui.

«I miei superiori sono seccati per le spiacevoli attività di Krumin in Cina. Molto seccati. Sarebbe assurdo inoltrare delle proteste all'Unione Sovietica. Non solo non servirebbe a niente, ma denoterebbe da parte nostra debolezza e sottomissione. Perciò dobbiamo accettare la sfida di Krumin sul terreno nel quale ci viene lanciata. Questa è la nostra missione.

«Sheila lavora in Canada da circa due anni. È entrata con un visto speciale come rifugiata perché la sua famiglia è in parte giapponese. Riuscimmo a procurarle dei parenti canadesi, parenti lontani ma plausibili. Si tratta di gente anziana e ignara di tutto. Non le hanno fatto domande sulla sua identità. Vivono a Lethbridge in quella che voi chiamate una «casa per anziani». La loro lontana pronipote va a trovarli una volta la settimana e intanto studia per ottenere la cittadinanza canadese. Vive qui,

nella loro vecchia fattoria, e coltiva ortaggi per i ristoranti. Io sono entrato illegalmente un mese fa e mi sono stabilito qui come parente in visita, un parente che lei non ha avuto difficoltà a fare accettare dai vecchi. Per fortuna questa zona del Canada ha una forte percentuale di popolazione asiatica. Purtroppo si tratta in maggioranza di giapponesi, ma noi cerchiamo di mimetizzarci. «Sembrare uguali» agli occhi degli occidentali non è sempre uno svantaggio. A parte San Francisco e New York, per noi è difficile mimetizzarci nel vostro paese. Immagino che i vostri agenti abbiano gli stessi problemi in Cina e in Africa.

«La mia missione è semplice: trovare Krumin e scoprire tutto sulle sue operazioni in Cina. In tal modo possiamo ridurlo all'impotenza e intralciare i sovietici in maniera precisa, efficace e imbarazzante.

«Fino a poco tempo fa non abbiamo avuto nemmeno un briciolo di fortuna. Se è difficile per noi operare nel Montana, abbiamo potuto stabilire, però, un certo numero di contatti e sappiamo che specie di operazioni Krumin ha messo in piedi in Cina. Niente di simile è avvenuto nel Montana. Fino alla morte di Mr. Parkins, si capisce.

«Sheila, usando, ehm, certi sistemi, è riuscita molto tempo fa a compromettere un aviatore di stanza a Malmstrom. Per denaro e per, diciamo, ricompense non tangibili, costui ci passa una quantità di informazioni.»

Malcolm guardò la ragazza. Nelle parole di Chou si avvertiva un certo gusto sadico, ma lei non mostrò alcun segno di reazione. Dopo aver fatto una pausa, quasi per sottolineare le sue parole, Chou continuò:

«L'aviatore è convinto di aiutare Sheila a contrabbandare marijuana, fornendole informazioni sul Sistema di Sicurezza delle basi missilistiche. Ci tiene anche informati su tutto quello che succede nella zona. Con voi americani e con la vostra strana mania di spifferare tutto, il compito è facile.

«La morte di Parkins ci ha incuriosito molto. Se l'incidente non è un segreto nella base, dubito che qualche abitante della zona ne sappia nulla. Sebbene il nostro aviatore sapesse solo che l'Aeronautica stava cercando di coprire un assassinio avvenuto in una postazione missilistica, questa informazione ci spinse a dedurre, forse con un po' di ottimismo, che c'entrasse in qualche modo Krumin. Quando l'aviatore ci disse che un "ufficiale di sicurezza" era arrivato alla base, aveva fatto un giro di ispezione e poi era partito per Shelby, capimmo che il vostro governo sapeva di avere per le mani qualcosa di più di uno strano omicidio.

«L'aviatore si occupò di scoprire la tua destinazione e di farci avere altre informazioni fra cui una foto tua e del tuo automezzo. Ci demmo da fare anche noi e ti trovammo a gironzolare per la prateria intento al tuo delizioso lavoro di copertura».

«Perché il rapimento? Non capisco.»

Chou sorrise. «Il tuo "rapimento" è stato un rischio calcolato. Il mio controllo è stato d'accordo con me che avevamo bisogno di sapere quello che gli americani sapevano. In primo luogo, ci saremmo risparmiati tempo e fatica. In secondo luogo, se non vogliamo indebolire la nostra posizione nei confronti dei sovietici, dobbiamo arrivare a Krumin prima di voi o almeno insieme a voi.

«Il piano originale prevedeva un "rapimento", l'interrogatorio e poi la tua morte, forse in un incidente automobilistico. Senza dubbio la tua morte avrebbe richiamato

l'attenzione del tuo governo su questa zona, ma noi speravamo di avere un buon vantaggio nel gioco, in modo da impadronirci per primi di Krumin e poi sparire. Ma adesso ho un'idea migliore.»

«E questa idea migliore prevede che io mi salvi la pelle?» chiese Malcolm. Fino alla storia della ragazza e dell'aviatore, Malcolm aveva ascoltato con un enorme interesse obbiettivo il racconto di Chou. Ma ora il fatto di essere coinvolto anche lui in quella storia lo rendeva nervoso, molto nervoso.

«Senza dubbio! Purché tu faccia bene la tua parte.»

«E la mia parte sarebbe...»

Chou lo interruppe. «Non corriamo troppo. Ogni cosa a suo tempo. Lo scopo della mia missione è neutralizzare Krumin. La mia missione non è diretta contro gli Stati Uniti o comunque contro gli interessi degli Stati Uniti, per quanto sia vostro interesse che Cina e Unione Sovietica continuino a saltarsi alla gola. Nell'interesse reciproco, le relazioni fra Stati Uniti e Cina sono state più amichevoli in questi ultimi tempi. Un favore da parte nostra sarebbe apprezzato e forse ricambiato da voi. Un tale scambio di cortesie manderebbe in bestia e spaventerebbe i sovietici. Premesso questo, perché mai dovrei uccidere un agente americano che non da fastidio né a me né al mio paese? E per giunta un agente maldestro e insignificante come te?

«Io mi trovo in Canada solo per qualche tempo. La mia copertura non sarà più usata. La copertura di Sheila comincia gia a scricchiolare. Quando dovrà sostenere l'esame per la cittadinanza, la sottoporranno ad accertamenti minuziosi. Una prima volta siamo riusciti a farla passare sotto il naso delle autorità di immigrazione. È improbabile che riusciremmo una seconda volta, e fra non molto lei dovrà comparire davanti alle autorità. In ogni caso, rimanendo qui non raccoglierebbe quella che voi chiamate una ricca messe di notizie.

«Dopo averti interrogato e dopo aver appreso tutto quello che potevi dirci, apparve chiaro che il piano originale doveva essere riesaminato. Data la mia missione di neutralizzare Krumin, dato il fatto che gli Stati Uniti non sono parte in causa in questa operazione, considerati i rapporti fra i nostri due paesi, dato l'incerto futuro mio e di Sheila in Canada e le prospettive a mio parere legate a quell'agente sovietico cui i tuoi colleghi stanno dando la caccia attraverso tutto il paese, ho pensato che sarebbe stato meglio lasciarti in vita. Il mio controllo è d'accordo con questo piano.»

«Continuo a non capire.»

«Stai per fare il doppio gioco.»

Malcolm sorrise. «Davvero?»

Chou gli restituì il sorriso. «Davvero. Considera la tua situazione. Anche tu cerchi Krumin. Vuoi chiarire il mistero della morte di Parkins. E, in questo momento, stai cercando di escogitare un sistema per non essere ucciso da noi. Di tutto ciò che ho detto circa l'atteggiamento del mio paese nei confronti del tuo paese è vera anche la reciproca. In questo caso noi non siamo vostri nemici. Non siamo vostri amici, ma i nostri interessi sono simili. Voi volete Krumin. Noi vogliamo Krumin. Perché non dividercelo?

«La mia proposta è questa. Io conosco le tue istruzioni, i tuoi segnali e controsegnali, le tue parole d'ordine e i piani operativi quanto basta per capire se ci tradisci. Io non intendo impedirti di raggiungere gli scopi della tua missione. Quello

che propongo è un nostro intervento. Prima di passarvi Krumin vogliamo interrogarlo e farci dire tutto sulle sue operazioni in Cina. Dopo di che è vostro. E le nostre strade si divideranno. C'è anche la possibilità che nessuno di noi riesca a mettere le mani su Krumin. Forse il tuo amico Kevin Powell e le sue squadre arriveranno per primi. È molto probabile che Krumin sia proprio l'agente sovietico che stanno pedinando. In tal caso non avremo perso niente e se non altro avremo la soddisfazione di sapere che Krumin è stato neutralizzato.

«Inutile dire che tu rimarrai sotto il nostro controllo fino al termine dell'operazione. Uno di noi starà sempre con te quando tornerai nel Montana. Devi credermi quando ti dico che siamo dei professionisti e che qualsiasi tentativo di... rimangiarti l'accordo sulla nostra offerta provocherà una reazione efficace e dura. Quando la missione sarà terminata, potrai fare un rapporto completo ai tuoi superiori. Senza dubbio non saranno entusiasti, ma non si allarmeranno troppo e la cosa non li disturberà eccessivamente. Si capisce che fino a quando stiamo insieme non li informeremo, di proposito o per caso, del nostro accordo.»

Malcolm aggrottò la fronte. «Che scelte ho?»

Chou sorrise di nuovo. «Scelte? Hai una sola scelta: la morte. Non possiamo rischiare di lavorare con te se tu non collabori almeno in una certa misura. Se respingi l'offerta, è chiaro che non vuoi collaborare, e noi non abbiamo scelta.»

«Penso che dovrò decidere subito.»

«Oh, no, no. Fai con comodo. Abbiamo un po' di tempo da ammazzare prima di dover tornare nel Montana in modo che tu possa fare la tua telefonata di controllo.»

Malcolm sorrise mentre il suo cervello lavorava a pieno regime. Cercò senza successo di trovare delle falle nella storia di Chou. Poteva darsi che il cinese fosse un perfetto bugiardo. Senza dubbio aveva mentito per buona parte del tempo. Ma di una cosa Malcolm era certo: quando aveva parlato di ucciderlo, Chou diceva la verità. Nemmeno Malcolm vedeva altre scelte. Se moriva, la speranza che il vecchio venisse a sapere la verità diventava molto tenue. Questo pensiero, unito al suo forte desiderio di sopravvivere, lo convinse ad accettare la proposta di Chou, almeno per il momento. C'era sempre la possibilità che le cose cambiassero e che Malcolm venisse a trovarsi in una posizione più favorevole.

Inoltre, pensò Malcolm, quell'accordo, per quanto riguardava la missione, era sensato. Chou e la ragazza - Sheila? - avrebbero potuto essere di grande aiuto. Erano professionisti che avevano GIA lavorato contro i russi e che sapevano almeno qualcosa di Krumin. In effetti, pensò Malcolm, non ho scelta.

«D'accordo» disse. «Immagino sapeste che avrei accettato.»

«Non proprio» rispose Chou. «Non sapevo fino a che punto tu fossi testardo e "patriota". Sono contento che tu sia un realista. Innanzi tutto, ti aiuterà a capire quello che andremo a fare.»

Malcolm alzò le sopracciglia con aria interrogativa.

«Se una certa fiducia è necessaria,» disse Chou quasi per scusarsi «è sempre meglio avere qualche garanzia. Useremo di nuovo le droghe per scoprire se eri sincero quando hai accettato l'accordo.»

«E io? Ci sono garanzie per me?»

«Temo di no» si scusò Chou. «Dovrai fidarti di noi.»

«Lo sospettavo.»

Chou fece un cenno alla ragazza, che si alzò, uscì dalla cucina e salì in camera da letto. Anche Chou si alzò e fece segno a Malcolm di seguire la ragazza. «Vogliamo andare nella camera da letto? È molto più comodo lì.»

Malcolm sospirò, posò la tazza e seguì il consiglio del suo ospite.

Quella sera Kevin chiamò il vecchio da Chicago. Kevin era stanco, molto stanco. Aveva avuto una giornata lunga e pesante.

«Il nostro Rosa è sceso dal furgone sul South Side, ha preso la sopraelevata ed è andato in un albergo di passo sul North Side, ha fatto uno spuntino in un bar e poi si è ritirato nella sua stanza. Non si è più mosso. Da quanto ci risulta non ha stabilito nessun contatto.

«Il furgone appartiene a Fritz Pulaski. È un piccolo trasportatore indipendente che possiede cinque furgoni a Cicero. Il suo nome non risulta da nessuna parte, ma abbiamo trovato un possibile aggancio. Nel 1958 Fritz era di stanza in Germania con l'esercito. Incontrò e sposò una giovane rifugiata ungherese e se l'è portata qui negli Stati Uniti. La donna ha ottenuto la cittadinanza nel sessantasei. Quelli dell'Immigrazione stanno scavando nei loro archivi. La donna ha diversi parenti nel paese di origine. Immaginiamo che i russi abbiano fatto leva su di lei per arrivare a Fritz. Probabilmente li hanno tenuti sotto pressione per qualche tempo, o forse li hanno anche pagati, così ora non possono venire da noi senza dover spiegare da dove vengono i soldi. Il solito vecchio sistema che usano tutti. Teniamo d'occhio i Pulaski nell'eventualità che Rosa torni da loro, ma sono quasi sicuro che il camionista sia servito solo per quel trasporto.»

«A proposito,» chiese il vecchio «il nostro ragazzo si è accorto che lo pediniamo?»

«Non lo credo,» rispose Kevin «per due ragioni. Una: che quel tipo di operazione sarebbe troppo complicata da mettere in piedi solo per il fatto di aver scoperto di essere bruciato. Due: che siamo stati molto attenti. Forse queste manovre che fa sono semplice routine. D'accordo, ottima routine e magari anche un po' eccessiva, ma il gioco dev'essere grosso. Parkins doveva aver trovato qualcosa. Rosa non si comporta come se stesse ancora al gioco e fosse stato bruciato. È troppo naturale. Non direi che abbia la sensazione che qualcosa vada storto.»

«Lo pensavo,» mormorò il vecchio «lo pensavo. Deve essere vicino alla meta, Kevin. Non perderlo ora. Più si avvicina e più è facile, se dovesse seminarci, che porti a termine la missione prima che noi si riesca a trovarlo. Questo mi rende nervoso.»

«Rende nervoso anche me. Però abbiamo sempre Condor e le squadre nel Montana. Come va il nostro Malcolm?»

«Oh, come era da prevedere. Non ha trovato nulla di tangibile. Stasera ha telefonato e mi ha prospettato un'ottima idea. Va a dare un'occhiata in Canada con la scusa di qualche giorno di permesso. Mi ha detto che l'agente catastale della contea - l'unico indigeno con il quale sia stato abbastanza in contatto da poter ritenere che non puzzi - non è rimasto per nulla sorpreso quando Malcolm lo ha chiamato e gli ha detto che si sarebbe preso qualche giorno di permesso. Se e quando Rosa si avvicinerà, terremo il Condor abbastanza vicino al nido in modo che non si faccia

male o non corra rischi. Non penso di usarlo come forza di riserva in questa operazione. Rosa si dimostra troppo forte per il Condor. Niente altro?»

«No,» rispose Kevin «direi che è tutto. In fin dei conti, direi che controlliamo abbastanza bene la situazione.»

«Pare anche a me, ragazzo mio,» disse il vecchio «pare anche a me.»

A più di millecinquecento chilometri di distanza, nella fattoria canadese, Chou giudicava la sua posizione nello stesso modo in cui Kevin e il vecchio giudicavano la loro, solo con qualche motivo in più per essere fiducioso.

La ragazza, chiamata Sheila non era così ottimista. Avevano attraversato il confine a Coutts, un piccolo valico di frontiera subito a nord di Shelby, la base di Malcolm. Non c'erano state noie perché dalla parte canadese di Coutts avevano proceduto a piedi per una strada abbandonata che scavalca il confine fra Coutts, Alberta, Canada, e Sweetgrass, Montana, USA. Malcolm aveva chiamato da un telefono pubblico, accanto a uno squallido bar, l'agente catastale, il motel e il suo numero di controllo. Poi avevano riattraversato il confine, erano tornati in auto alla fattoria e avevano cenato tranquillamente. Ora Malcolm era chiuso nella camera da letto senza finestre al primo piano. La porta era rinforzata con lamiere di metallo, un lavoro eseguito da Chou proprio per una simile evenienza.

La ragazza non aveva aperto bocca per tutta la serata, ignorando il continuo chiacchierio di Chou e le poche frasi di risposta di Malcolm. Ora se ne stava seduta nel soggiorno a guardare Chou che lubrificava con amore la sua pistola. Guardava Chou che accarezzava con un panno morbido il nero metallo lucente. La pulizia e la lubrificazione erano un rito serale cui Chou si dedicava con molto piacere. La ragazza provava repulsione per quelle premure rivolte a un oggetto freddo, inanimato e di una efficienza sovrumana. Guardava e aspettava a parlare che l'uomo avesse riposto la borsa di pulizia e, con un'ultima affettuosa occhiata, avesse infilato l'arma nella fondina a spalla confezionata su misura. Alla fine disse: «E se dovesse indovinare la verità?».

Chou la guardò appena sorpreso e leggermente divertito. «Quale verità? E quanta parte di verità potrebbe indovinare? E se anche l'indovinasse?»

«La tua vera missione con Krumin, tanto per cominciare. Eppoi, non hai detto che il nostro controllo ha dato solo un'approvazione con riserva al tuo piano. E se il piano venisse abbandonato?»

«In tal caso,» rispose Chou acido «il controllo dimostrerebbe di essere molto sciocco. A parte le tue strane ideologie... e non guardarmi così, mia cara. Me ne infischio se mi fai rapporto al commissario politico. Lui mi conosce e sa quanto io giudichi ridicoli i tuoi arzigogoli politici. Sa anche quanto io gli sia utile per i suoi scopi. Per favore, non ripetere la solita solfa della situazione che può cambiare. Ti sarai resa conto che non sono un cretino. Intendo precorrere qualsiasi cambiamento. Il commissario politico questo lo sa. Quell'ometto cerca in tutti i modi di prevedere la mia utilità, di indovinare con esattezza il momento in cui diventerò, come dice lui, "controproducente". Tenerlo sulla corda è una sfida. Una sfida non impossibile, ma interessante.

«Comunque, se lui o il responsabile della zona scavalcano il mio controllo, be', allora le cose non saranno più nelle mie mani. Io ho fatto quello che potevo per

mandare avanti la faccenda. Non c'è dubbio che ubbidirò a qualsiasi ordine ufficiale e definitivo.»

Sheila accennò col capo verso il soffitto. «E di quello lassù cosa ne farai?»

Chou aspettò di proposito a rispondere, sebbene non avesse bisogno di prendere tempo per formulare la risposta. Stirò le labbra in un sogghigno sempre più ampio ; poi disse : «Mia cara, quello può morire domani come può morire oggi».

«E di che cosa vive?»
«Di té leggero con crema.»
Ad Alice venne in mente una nuova difficoltà. «E se non mi trovasse?» azzardò.
«Allora morirebbe, è ovvio.»
«Ma questo dovrebbe capitare molto spesso» osservò Alice pensierosa.
«Succede sempre» disse la Zanzara.

10

Quando si svegliò la mattina dopo, Malcolm trovò la porta aperta. Arrivò in cima alle scale, con indosso solo le mutande, e rimase ad ascoltare accigliato i rumori che venivano dal piano di sotto. Sta' calmo, pensò alla fine, perché anche se avessi la possibilità di squagliartela (e non ce l'hai, si disse), quelli possono riuscirti utili. Per lo meno ho trovato qualcosa, pensò. Sospirò, poi andò in bagno per lavarsi, sbarbarsi, mettersi le lenti a contatto, insomma, per prepararsi ad affrontare la giornata.

Quando Malcolm arrivò in cucina la ragazza, Sheila, non si voltò. Lo fa apposta, pensò lui, o vuol farmi credere che si fida di me, oppure ignora del tutto la mia esistenza. Malcolm rimase impalato sull'uscio, fissando la schiena della ragazza che armeggiava con una padella davanti ai fornelli. I lunghi capelli neri erano raccolti in una crocchia. La maglietta color giallo pallido le pendeva sciolta giù dalle spalle. Malcolm notò la sua struttura solida: spalle non troppo muscolose, ma robuste, piene, e un dorso liscio che si restringeva appena e poi si allargava nelle anche fasciate dai blue jeans. Le gambe erano troppo muscolose per definirle snelle. Portava scarpe da tennis bianche. Malcolm tossicchiò, cercando di far apparire quel colpo di tosse non come un annuncio, ma come un colpo di tosse naturale.

«Fra un minuto è pronto.» La voce della ragazza non era troppo amichevole, ma nemmeno fredda e ufficiale. «Ti sto cucinando le uova. C'è del succo d'arancia sul tavolo.»

«Grazie.» Malcolm si sedette. Bevve piano piano il succo d'arancia: era una scusa per non parlare. La ragazza gli servì le uova e il pane tostato. Si sorrisero goffamente, poi lei gli si sedette di fronte sorseggiando del caffè con lo stesso nervosismo con cui lui mangiava la colazione.

«Che deliziosa scenetta. Mi fa piacere vedere che state bene insieme!» Chou entrò nella stanza. Con quei pantaloni di tela, la camicia e la giacca aveva un aspetto leggermente ridicolo, pensò Malcolm, sembrava quasi un turista asiatico agghindato per l'Occidente. L'immagine era guastata solo dagli stivaletti da lavoro e dalla sporcizia degli abiti.

«Hai dormito bene?» Mentre parlava, Chou guardava fuori della finestra, non i due seduti a tavola.

«Benone» rispose Malcolm. «Con la porta chiusa a chiave. mi sento al sicuro dai mostri e dalle altre robe che vanno in giro di notte.»

Chou rise. «gia. Una precauzione elementare, amico mio. Tanto per andare sul sicuro. D'ora in avanti, quando dormirai qui, la porta rimarrà aperta.»

«Quando dormirò qui?»

Chou sorrise prima di rispondere alla domanda indiretta di Malcolm. «Proprio. Può darsi che tu ritorni presto nel Montana. Lo sapremo più tardi, forse a metà pomeriggio.»

«E dopo che succede?» chiese Malcolm.

Chou sorrise di nuovo. «Quello che succede dopo lo saprai dopo. Perché preoccuparti ora? Sheila, io esco. Quando hai messo in ordine, perché non fai fare un giro a Malcolm? Portalo per prima cosa nel boschetto.»

Né Malcolm né la ragazza parlarono molto mentre riordinavano la cucina. Scambiarono delle frasi insignificanti sui cibi, sul tempo, sulle faccende domestiche. Di nuovo la mente di Malcolm fu attraversata dal pensiero che Sheila fosse nervosa quanto lui, ma non riusciva a capirne la ragione.

Il podere degli immigrati giapponesi era vasto poco più di dieci acri. Sheila gli disse che col passare del tempo i due vecchi erano stati costretti a vendere terra per poter campare. Il podere ormai produceva solo gli ortaggi che Sheila coltivava e vendeva ai ristoranti di Lethbridge, grosso centro dell'Alberta, più a nord. Un vicino pagava una piccola somma per far pascolare qualche bestia, ma in sostanza la «fattoria» era economicamente un disastro.

«E come fa ad andare avanti? Voglio dire come fai a mantenere la tua copertura? I vicini devono sapere che qui le cose vanno male.»

Sheila si strinse nelle spalle. «Ho dato a vedere che insieme con me i vecchi hanno ricevuto una piccola eredità e che io sto cercando di rimettere in piedi l'azienda. Nessuno si è preso il disturbo di farmi molte domande su questo od altro; io sono ancora un'immigrante.»

Impara a memoria i luoghi, pensò Malcolm mentre usciva di casa con la ragazza. Superarono il garage e si allontanarono dalla strada in terra battuta. Campi ondulati si stendevano a perdita d'occhio in ogni direzione, simili a quelli del Montana più a sud, ma con una differenza qualitativa che Malcolm sentiva senza riuscire a precisarla. L'aria pungente portava lo stesso odore sano di terra umida, le giovani piante verdi che crescevano sul suolo bruno sembravano avere la stessa struttura e l'enorme cielo blu sembrava oppressivo come al di là della frontiera. Eppure, a dispetto della somiglianza, le cose sembravano leggermente, intrinsecamente diverse. Malcolm si chiese se, ignorando di trovarsi in Canada, avrebbe provato la medesima sensazione.

Meno di un centinaio di metri separavano l'ultima costruzione della fattoria dal boschetto. Mentre si avvicinavano agli alberi, la ragazza fece segno a Malcolm di non fare rumore.

A tutta prima Malcolm non vide Chou, la qual cosa lo sorprese, perché gli abiti in prevalenza di colore blu del cinese avrebbero dovuto spiccare contro gli alberi, sul terreno e perfino sull'orizzonte. Malcolm rimase sorpreso quando riuscì a discernere la sagoma dell'uomo fermo al limitare del boschetto. Si confonde, pensò, Malcolm,

ha una qualche capacità mimetica che gli permette di confondersi con l'ambiente come un camaleonte quando aspetta che una mosca gli voli vicino ; ovvio, ma invisibile. Chou li fece avvicinare a meno di cinque metri, sollevò una mano per ordinare loro di fermarsi, poi spostò il braccio e indicò davanti a sé sulla loro destra. Muovendosi lentamente e in silenzio, sebbene non capisse il perché, Malcolm si voltò nella direzione indicata da Chou.

A poco più di trenta metri da Chou, Malcolm vide un monticello di terra smossa di fresco. Da quella distanza riusciva a malapena a vedere la differenza fra il monticello e la terra intorno. Fissò il monticello perché nella direzione indicata non scorgeva niente altro che . potesse interessare tanto Chou. Sheila si era fermata un po' più indietro di Malcolm. Lui non poteva vederla ma sentiva la sua presenza, il suo respiro sempre più profondo, l'odore un po' aspro del suo sudore.

«Là!» disse improvvisamente Chou, indicando ancora una volta il monticello. «L'hai vista?»

Malcolm scosse il capo. Non vedeva altro che terra.

L'irritazione trapelò dalle parole appena sussurrate di Chou. «Concentrati! Guarda il monticello, sentilo con gli occhi, toccalo con la vista!»

Malcolm fissò il monticello. Niente, pensò, un mucchio di terra, qualche sasso, una zolla d'erba a sinistra, un buco e... Malcolm sbattè le palpebre per schiarire le lenti a contatto e aguzzò lo sguardo. Che cos'era? Un movimento impercettibile? Poi la marmotta si alzò dentro il suo buco, con la testa e il collo appena al di sopra del monticello di terra, e allora Malcolm ne fu sicuro. «La vedo» sussurrò, ma fece appena in tempo a scorgere la marmotta che l'animale gia si rintanava nel buco.

«Bene» disse piano Chou. Abbassò il braccio destro. «' Ora sta' attento. La prossima volta. Guarda la testa.»

A un tratto Malcolm capì che cosa aspettavano. Qualche volta, quando da ragazzo passava l'estate nel ranch di sua zia, era andato a caccia di marmotte. Capì che Chou voleva sparare alla marmotta, ucciderla, ma capì anche che era ridicolo. Chou non aveva un fucile. Malcolm non era un esperto cacciatore, ma le sue reminiscenze giovanili e l'addestramento ricevuto da McGiffert gli dicevano che era assurdo pensare di poter colpire con una pistola da trenta metri un bersaglio tanto piccolo, mobile, quasi invisibile. Con la coda dell'occhio Malcolm vide che le mani di Chou pendevano vuote, distese, lungo i fianchi. Era più che assurdo pretendere di estrarre la pistola, mirare, far fuoco e colpire quel bersaglio.

Accadde troppo in fretta perché Malcolm potesse distinguere la sequenza. Vide un lieve movimento quando la marmotta alzò il capo. Alla sua sinistra, la figura di Chou gli apparve come sfocata e uno schiocco sferzò l'aria del mattino. Malcolm sbattè le palpebre. Proprio dietro la tana della marmotta c'era qualcosa che somigliava a un nuovo monticello di terra più chiara. Chou stava a sinistra col braccio destro disteso nella posizione di tiro in piedi. Aveva in mano un'automatica dalla canna blu. Alle sue spalle Malcolm sentì la ragazza tirare un profondo sospiro come dopo un dolore o uno sforzo. Da qualche parte nei campi un'allodola fischiò.

Chou, soddisfatto, abbassò lentamente l'arma. Non si voltò verso Malcolm, ma con un sorriso sul volto disse: «Va' a vedere. Per essere proprio sicuro - sebbene sappia che non dovrei ricorrere a questi trucchetti - ho mirato al corpo invece che alla

testa. Il fatto è che non volevo che si acquattasse nella tana e ho dovuto colpirla in modo da farla secca. Per questo ho tirato al corpo. Va' a vedere».

Gli arti posteriori dell'animaletto vibravano ancora per le ultime contrazioni, quando Malcolm arrivò alla tana della marmotta. Il cadavere peloso giaceva sul dorso. L'animale, sebbene grassottello, era piccolo; doveva essere nato quell'inverno. Gli incisivi erano ancora bianchissimi, non rovinati dal troppo rosicare. Le zampette anteriori erano rattrappite sul ventre come le mani di un grasso banchiere che si accarezzasse lo stomaco dopo un abbondante pranzo di Natale. Nel corpo della marmotta c'era un foro rosso; in proporzione quel foro nella pancia di un banchiere sarebbe stato un po' più grande di una palla da tennis. A giudicare dal sangue che scorreva copioso da sotto l'animale, Malcolm giudicò che in proporzione il foro d'uscita nel corpo di un uomo sarebbe stato più grande di un pallone da basket. Malcolm alzò gli occhi e guardò Chou.

«Lasciala agli uccelli» gridò il suo ospite. «Occorre cibo per attirarli di nuovo. Forse ti interessa la mia pistola» aggiunse Chou, mentre Malcolm tornava verso i due cinesi. «È piuttosto leggera per il nostro genere di lavoro, ma questo la rende più interessante. Si possono dire un sacco di cose sul tuo paese» continuò Chou. ora mi fa una conferenza, pensò Malcolm «e per lo più negative. Ma per quello che riguarda la varietà delle armi da fuoco, voi siete insuperati. Nella gamma sterminata di pistole, solo alcune si distinguono per la loro eccellenza. La mia è una di queste.»

La mano di Chou scomparve sotto la giacca e riapparve con una pistola, prima che Malcolm se ne rendesse conto. Malcolm ebbe la sensazione precisa che Chou, di proposito, si muovesse con una lentezza sufficiente a dargli almeno l'impressione della velocità.

«L'arma che uso» continuò Chou «è una Browning 22 Challenger automatica, con una canna di undici centimetri e mezzo, il che significa una lunghezza totale di venticinque centimetri circa. Un po' più lunga, e la difficoltà di portarla nascosta diventerebbe impossibilità. Ritengo che la tua pratica d'armi sia molto limitata, ma sono certo che apprezzerai la mia scelta.

«La 22 Challenger è sostanzialmente un'arma da tiro al bersaglio. Sono sicuro che quei bravi ragazzi della Browning sarebbero scandalizzati se sapessero che io la uso come arma da combattimento. A parte il fatto che lo riterrebbero una cattiva pubblicità per la loro ditta, penserebbero che io sia uno sprovveduto a non usare un'arma di un calibro maggiore e meno ingombrante. La tua 38 per esempio. Sì, ne conosciamo l'esistenza e anche dove è riposta nella camera del motel. Quelle iniezioni fanno miracoli.

«Una calibro 22 ha uno scarso potere d'arresto. Un uomo colpito in una parte qualsiasi del corpo con una 45 o una 44 Magnum è come se fosse investito da un camion: una ferita da un'arma di quel calibro lo mette senz'altro fuori combattimento. Ma una 22? Mi pare di sentire il tuo McGiffert che schiocca la lingua perplesso. Ci sono pochi posti in cui puoi colpire un uomo con una 22 ed essere abbastanza sicuro di averlo neutralizzato. Impiegare bene un'arma di un calibro tanto piccolo è un'impresa affascinante. Estrarre da sotto la giacca un'arma così ingombrante, anche se hai una fondina speciale come la mia, significa ridurre di molto la tua velocità. Bisognerebbe essere pazzi per affidarsi a un'arma del genere.»

Malcolm sorrise, sebbene quel discorso non gli sembrasse per nulla divertente. Ma conosceva la sua parte e le sue battute. Avanti con la commedia, pensò mentre diceva: «Molto bene».

Chou sorrise. «Oh, molto, *molto* bene. Ci vogliono velocità e precisione. E come hai potuto vedere dalla mia piccola dimostrazione pratica, io le possiedo entrambe. Ci sono uomini che nascono con un talento naturale per la danza, per le lettere o per il canto. Io sono nato con il bernoccolo della pistola. È stata la mia fortuna trovarmi in un contesto sociopolitico nel quale il mio talento è stato scoperto e coltivato invece di andare sprecato come quello dei vostri Beethoven che marciscono ad Harlem. Con anni di pratica e con la disponibilità di strumenti eccezionali come quelli fabbricati dagli artigiani della Browning, sono giunto ai risultati che hai visto.»

«Già» disse Malcolm, mentre Chou rifiatava dopo la foga della concione. Malcolm voleva smontare Chou, rovinargli il momento di trionfo, forse renderlo meno sicuro di sé e smanioso di dimostrare a Malcolm quello che valeva. Così disse: «Sei bravissimo ad ammazzare marmotte, a piazzare proiettili nel corpo di un animale innocuo e indifeso. Ma con gli uomini?».

Appena Malcolm ebbe detto quelle parole, Chou cominciò a sorridere. Malcolm si rese conto che il colpo era andato a vuoto.

«Con gli uomini» rispose in tono paternalistico Chou «uso un sistema diverso. Tieni presente che un proiettile sparato nel cranio di un uomo può anche non uccidere: potrebbe non toccare il cervello o rimbalzare sulla scatola cranica. Un proiettile di calibro 22 nel cuore potrebbe non impedire a un uomo di premere un'ultima volta il grilletto prima di morire. Una scarica nello stomaco forse bloccherebbe l'avversario, che però potrebbe riprendersi in tempo per sparare. E se l'avversario ha un panciotto protettivo? Colpire le gambe con un'arma di piccolo calibro può risultare inefficace. Dov'è la sfida? Non esiste, se non sei a faccia a faccia con l'avversario. Ogni stupido, ogni Oswald deficiente con una buona arma in mano può far fuori una vittima ignara. E allora, che fai quando, armato come me, ti trovi di fronte un avversario formidabile? Ricordatene, nel nostro lavoro qualsiasi avversario, fino a che non è neutralizzato, è formidabile.»

Chou andò vicino a Malcolm, tanto vicino che Malcolm poteva sentirne il fiato che sapeva di colazione. «Fai quello che faccio io,» disse Chou piano «gli spari in un occhio. I risultati sono istantanei, straordinari. L'avversario perde il contatto con il mondo esterno una frazione di secondo prima che il proiettile di piombo tenero si spappoli fracassandogli la parte inferiore del cranio e uccidendolo. La bellezza di questo, da un punto di vista estetico, consiste nel fatto che l'avversario ti da una mano, perché deve guardarti, deve esporre l'occhio come bersaglio prima che tu possa colpirlo. Per colmo d'ironia, volendo proteggersi, l'avversario è costretto a *esporsi*; infatti, come può colpirti o difendersi, se non ti vede? se non ti guarda? se non porge l'occhio alla pallottola? Una situazione meravigliosa, affascinante, non trovi? Capisci cosa intendo dire?»

Malcolm provò come un lieve brivido di freddo, e si sentì un po' vecchio e molto nauseato. Deglutì prima di dire: «Sì, capisco».

Chou sorrise e si allontanò di nuovo. «Ero sicuro che avresti capito. Sheila,» disse alla ragazza «perché non vai con Malcolm a fare un giro per la fattoria? Desidero che

facciate un po' di moto; così avrete anche la possibilità di conoscervi meglio. Devo sincerarmi che il nostro piano abbia ricevuto l'approvazione definitiva e voglio mettere a punto un paio di particolari secondari.»

Chou si rivolse di nuovo a Malcolm. «Ora devo andarmene. Mi fido di te e ti giudico abbastanza intelligente da non attaccare Sheila. La. sua abilità non può essere paragonata con la mia, ma è armata, ed è molto più in gamba di te, anche se tu avessi un'arma. Dubito quindi che potresti batterla in un corpo a corpo. In ogni modo, il vicino più prossimo sta a diversi chilometri, non ti crederebbe e farebbe saltare la tua copertura. Ho tolto il microfono dal telefono per impedirti di comunicare. Il tuo veicolo è nella rimessa, ma mi porterò via le calotte del distributore della jeep e del furgoncino. In pratica sei isolato. Sarò di ritorno fra alcune ore.»

Chou fece alcuni passi verso l'edificio, poi si voltò e, come se ci avesse ripensato, disse educatamente: «Passate una bella giornata».

Malcolm e Sheila, senza dire una parola, rimasero fermi vicino al boschetto a osservare la macchina di Chou che si allontanava. Quando fu scomparsa, si mossero insieme, come per seguirla. Attraversarono i campi senza una meta precisa, ma comunque allontanandosi dalla casa. Dopo aver camminato per parecchi minuti in silenzio, Malcolm disse: «È pazzo, è malato. Pazzo da legare».

Sheila si voltò a guardarlo. Sorrise, poi tornò a fissare lo sguardo davanti a sé. Sembrava che osservasse il terreno. «Lo credi?» chiese. «Lo credi davvero?»

Malcolm la guardò. Si era sciolta i capelli. Con la testa gli arrivava alla spalla, e quando si chinava in avanti le folte ciocche nere le nascondevano il viso. Malcolm aveva gia deciso di essere onesto il più che poteva e il più spesso che poteva con Sheila. In primo luogo sapeva che la ragazza lo aveva interrogato molto più a lungo di Chou, quando era sotto l'effetto della droga. Ciò significava che forse lei lo conosceva piuttosto bene. In secondo luogo, gli sembrava che fosse l'elemento più vulnerabile del gruppo cinese.

Malcolm pensava che fosse, quindi, più umana. Le chiese aggrottando le sopracciglia: «Tu non lo credi?».

«No.»

«Non capisco. Non mi dirai, spero, che la sua piccola esibizione, la sua conferenza, il suo atteggiamento a proposito di quanto sia affascinante sparare a uno in un occhio e quasi tutto il resto che fa possano essere considerati un comportamento sano e normale. Nemmeno alla luce dei dettami di Mao.»

Malcolm sentì una nota divertita nella risposta della giovane. «Quella piccola esibizione non era altro che questo, una esibizione che mirava a convincerti dell'inutilità di resistere o di attaccarlo, o attaccarci. Per Chou non era soltanto questo. Ricordi quello che ha detto sugli uccelli? Come avrai notato, non ci sono molti passeri qui intorno, anche se il cibo non manca. Il fatto è che Chou si esercita tutti i giorni e quelli sui quali gli piace esercitarsi sono i passeri. Spara solo quando sono in volo e a una distanza che lui considera "di sfida". È raro che li manchi. Se ciò accade, si tratta solo di uno o due colpi andati a vuoto. Meno di tre secondi per uccello.

«La conferenza? Sono certa che nelle università americane avrai sentito conferenze molto più egocentriche, e che avrai preso i tuoi bravi appunti per poterle

ipocritamente rivomitare in maniera appropriata. Ascolto roba del genere nell'università in cui "studio" per prepararmi a ottenere la "cittadinanza".

«Quanto alla sua salute, la tua supposizione che abbia la mente malata è assurda. Non può essere malato, perché ha successo. Solo i fallimenti sono sintomi di follia. Chou non potrà mai essere definito "malato", "pazzo" o "folle" sino a che non fallirà. Nel nostro lavoro il fallimento significa morte. A questo punto, che cosa è la salute mentale?»

Per molto tempo Malcolm non riuscì a trovare una risposta. Continuarono a camminare in un silenzio rotto solo dallo scricchiolio delle zolle di terra che calpestavano e, di quando in quando, dal fruscio degli abiti. Finalmente Malcolm si fermò, costringendo così la ragazza a fermarsi. Lei gli rivolse uno sguardo interrogativo ed egli disse: «Ma ti piace?».

«Che importanza ha?» Sheila si voltò e riprese a camminare.

Si erano ormai allontanati di quasi un chilometro dalla casa. Si fermarono sul ciglio di un canale d'irrigazione. Il disgelo primaverile aveva aumentato il livello dell'acqua e il flusso della corrente che portava più limo e acqua di quando era avvenuto il primo disgelo tre settimane innanzi.

«Chou ha detto che dobbiamo cercare di conoscerci meglio» disse Malcolm. «Da quello che tu e lui mi avete detto, deduco che dovete conoscere quasi tutta la storia della mia vita.» Lasciò l'invito sospeso a mezz'aria.

Sheila gli sorrise ma non disse nulla.

«E allora?» la spronò lui, alla fine, esasperato.

«E allora,» rispose lei quasi in tono canzonatorio «sai come devi chiamarmi, sai che sono cinese, che sono un'agente del Servizio Segreto, che sono comunista. Che altro vuoi?»

La delusione di Malcolm era andata aumentando dall'esibizione di Chou in poi. Ora la collera prese il sopravvento ed egli gridò: «Una maledetta stronza, ecco quello che sei!».

L'esclamazione di Malcolm fece trasalire la ragazza. Sussultò come se lui l'avesse schiaffeggiata e per la prima volta in quella mattinata gli rivolse uno sguardo intenso e lungo. Rimasero un pezzo a fissarsi, senza sapere cosa dire e che cosa aspettarsi. Poi, all'improvviso come Malcolm era esploso, la ragazza scoppiò a ridere, un riso rauco, sonoro, rumoroso. E dopo un attimo di perplessità Malcolm le fece eco.

«Be',» disse infine Sheila, mentre la risata cedeva il posto a un aperto sorriso, «sono contenta che abbiamo sistemato questa faccenda. È bello sapere in che posizione si è, che cosa si è.»

Malcolm fece per scusarsi, per spiegare, ma poi si rese conto che ciò sarebbe stato non solo superfluo, ma addirittura poco saggio. Invece, continuò con la maggior disinvoltura possibile: «Non potresti almeno - come diciamo noi burocrati americani – "mettere un po' di ciccia sull'osso"? Dio, che metafora disgustosa!».

«Sono un po' più vecchia di te,» rispose Sheila «di circa due anni.»

«È un buon inizio. E ora la domanda più ovvia: che cosa ti ha indotta a fare questo mestiere?»

La ragazza voltò le spalle al fossato e si avviò verso la casa. Malcolm le si mise a fianco. Sheila camminava col capo inclinato quando pensava o quando ascoltava.

Guardando diritto davanti a sé, disse: «La specialità di Chou sono le armi da fuoco. Sia detto per inciso, è bravo sia con il fucile che con le armi automatiche. È incredibile, come lui, anch'io ho un talento particolare. Ho una...» fece una pausa per guardare Malcolm con un sorriso mentre diceva, la parola successiva «inclinazione per le lingue. Parlo correntemente l'inglese, il cinese e diverse altre lingue che è inutile stia a elencarti. Mi arrangio bene anche con i dialetti e gli accenti, anche se il mio "bostoniano" lascia un po' a desiderare. Come puoi bene immaginare, una simile capacità è pressoché inestimabile in questo lavoro. Chissà come ti tratterebbero meglio i tuoi superiori se tu sapessi parlare qualcosa di più del tuo francese stentato e di quello spagnolo da sordomuto che hai imparato alle medie».

Malcolm sorrise. «Temo che non lo saprò mai. Tuttavia, questo non spiega ancora perché tu sei... perché fai questo genere di cose.»

La ragazza si fermò a guardare Malcolm per diversi secondi senza dire una parola, cosa che lo fece innervosire sempre più. Alla fine Sheila disse: «Dunque è così. Il vecchio *Ma che ci sta a fare una bella ragazza come te in un posto come questo?* Mi chiedevo se la domanda sarebbe arrivata. In realtà tu vuoi sapere» disse gelida «perché sono al servizio del cattivo governo cinese comunista e totalitario? Perché non muoio dalla voglia di stare dalla tua parte, dalla parte dei buoni, dei retti e dei puri?»

«Io non l'ho detto» ribattè Malcolm debolmente. «Non sono tanto...»

«Tanto stupido?» lo interruppe Sheila, alzando il tono di voce. «Spero che tu non lo sia, Ronald "Condor" Malcolm, lo spero. Mi chiedi perché sono qui. Te l'ho CIA detto. Sono cinese. Quando i tuoi antenati scorazzavano per l'Europa coperti da pelli di animali, i miei studiavano le belle arti. Quando alla fine l'Occidente si è tirato su sfruttando la nostra scoperta della polvere da sparo, la mia Cina fu uno dei primi posti dove veniste a farvi lucidare le scarpe e a farvi lavare la biancheria. Per secoli vi siete serviti di noi. Adesso basta.

«Da noi non ci sono più poveri coolies morti di fame. Noi non dobbiamo prendere gravi decisioni circa il modello di automobile da comprare; siamo troppo occupati ad essere vivi e a rimanere vivi. Un americano mi disse una volta che l'opinione corrente, quando lui era giovane, era che la Cina non avrebbe mai potuto diventare una potenza mondiale perché la maggioranza del suo popolo era nata per servire. E voi parlate di noi pensando alla "necessità storica". Bene. ora noi siamo una potenza mondiale e siamo arrivati a tanto dietro quella cortina di bambù che voi avete piantato: solo che abbiamo raccolto una messe diversa da quella che voi credevate possibile.

«Ho visto come mi guardavi e so che cosa pensi. Che non ho proprio l'aspetto di una cinese. Ricordi la mia copertura? Mezza giapponese, con parenti giapponesi qui in Canada. In parte è vero: sono mezza giapponese. Alla fine della Seconda Guerra Mondiale mia madre fu violentata da uno degli ultimi soldati giapponesi che fuggivano dal nostro paese. Fu la sua ricompensa per essere cinese. Sono passati anni, ma non il tempo di una vita. In meno tempo di quanto occorra per esaurire una vita, la vita di mia madre, il mio paese è diventato forte, abbastanza forte da nutrire il suo popolo, abbastanza forte da impedire ad altri eserciti di invadere la Cina per violentare e spadroneggiare.»

Sheila, ormai, stava gridando, le sue parole echeggiavano attraverso la prateria, ma ad ascoltarla c'era solo Malcolm. «Perché sono qui? Chiaramente come un "nemico", una minaccia per il "tuo" paese? "Un nemico" della "democrazia"? Perché la tua democrazia non ha nutrito il mio popolo, non ha aiutato il mio popolo. Il tuo paese amante della libertà ha fatto e fa tutto quello che può per tenerci schiavi. Oltre le guerre dell'oppio, attraverso i cambiamenti dei primi tempi, giù giù fino agli anni in cui avete spalleggiato la vostra marionetta cinese, fino a oggi, noi siamo dove siamo vostro malgrado.

«E adesso? Vuoi farmi una conferenza sulla libertà di scelta sullo squallore del nostro paese, della nostra uniformità imposta? Chi ha deciso che tutti i maschi dell'Occidente dovessero portare i pantaloni svasati quest'anno e i pantaloni diritti quattro anni fa? O che le automobili abbiano delle grandi pinne? O quali candidati debbano "concorrere" per una carica? Il conformismo cinese imposto dall'alto?

«E dopo tutto questo, mi chiedi perché faccio quello che faccio. Io sono cinese. Lo sento, lo vivo, lo sono. Io ho le mie ragioni.

«Ma tu, cosa sei tu? Un piccolo impiegato dello stato, annoiato, un po' snob, presuntuoso, pigro. Uno che si è ritrovato su un sentiero e continua ad andare avanti per forza di inerzia. E tu vorresti fare a me delle domande?»

Sheila si fermò per riprendere fiato, con gli occhi accesi, i capelli disfatti, le spalle scosse da un tremito, i seni che si alzavano e si abbassavano sotto la maglietta. Malcolm, pallido, turbato, rimase a fissarla per qualche minuto mentre la furia della ragazza sbolliva. Ma anche quando lei si fu calmata non riuscì a trovare niente da dire. Mentre Sheila si voltava per tornare verso casa, stese una mano e le toccò il braccio. Era la prima volta che la toccava di proposito. Lei scattò indietro assumendo una posizione di difesa. Malcolm rimase con il braccio teso. Lei allora si rilassò appena, sempre rimanendo in posizione difensiva, sebbene si rendesse conto che nel gesto di lui non c'era alcuna minaccia. Malcolm si passò lentamente la lingua sulle labbra e, dopo un attimo di esitazione, disse: «Non sono stato io a violentare tua madre».

Chou, quando tornò un paio d'ore più tardi, li trovò in due camere diverse. Sheila, davanti al lavello di cucina, era occupata a lucidare le pentole di rame. Malcolm, nel soggiorno, era concentrato su una sua versione, una variante praticata fin da ragazzo, del solitario di Las Vegas. Appena entrato, Chou si accorse subito del loro umore nero e collerico, ma decise di far finta di niente. Pensava di conoscerne la causa, e non se ne preoccupava. D'altra parte, sapeva che la ragazza gli avrebbe raccontato tutto quando glielo avesse ordinato. Comunicò la notizia dando libero sfogo al suo entusiasmo: «Vittoria, compagni! Il direttore ha approvato il mio piano!».

«Benone» sospirò Malcolm scoprendo un otto di picche. non serviva. «E adesso che facciamo?»

Sheila aveva raggiunto i due uomini nel soggiorno. Chou le fece segno di sedersi sul divano di fronte a Malcolm e prese posto davanti al tavolino da caffè. Li guardò poi disse: «Cosa facciamo? Andiamo avanti secondo il piano. Voi due dovrete attuarlo».

«Dimentichi,» disse Malcolm con flemma mentre scopriva un'altra carta, un tre di

quadri: non serviva, «che io non so niente di questo "piano".»

«Non c'è molto da sapere» lo blandì Chou. «In sostanza tu continui la missione che ti hanno affidato i tuoi superiori, né più ne meno. Continui la tua "indagine" da operetta, cercando di scoprire qualcosa, qualsiasi cosa. Nel frattempo, noi stiamo a vedere che fanno i tuoi colleghi. Il mio direttore ha anche promesso che farà del suo meglio per esercitare nei punti giusti delle pressioni che ci consentano di arrivare a Krumin, anche se conveniamo che un tentativo del genere può rimanere senza esito. Con tutta questa attività, qualcosa deve per forza fallire. Ma noi tre insieme dovremmo essere in grado di arrivare a capo della faccenda prima di chiunque altro. Quando saremo al punto, quando avremo trovato Krumin - come dobbiamo presumere che accadrà - io e Sheila avremo bisogno solo del nostro meraviglioso assortimento di droghe e di rimanere qualche minuto con l'uomo per sapere tutto sulle sue attività in Cina. Poi sarà tuo, tuo e del vecchio di Washington.»

«Continuo a non capire» disse Malcolm. «Io vado avanti con i miei rilevamenti, giusto? Cosa ti da la sicurezza che ti metterò a parte di tutto ciò che accade?»

«Il fatto che non sarai solo» rispose Chou. «Non sarai solo neanche per andare al bagno. Sheila starà con te da questo momento in poi.»

«Cosa?»

«Sì,» confermò Chou «da questo momento. Pare che tu abbia scoperto di avere assoluta necessità della tua segretaria, così lei ha preso un aereo per il Montana e ti sta aiutando nei rilevamenti.»

Malcolm fissò Chou a lungo. Evitò di guardare Sheila; sentiva che anche lei evitava di guardarlo. Alla fine disse: «È una stronzata madornale. Anche se i miei superiori non lo scoprono, nessuno a Shelby ci crederà. Non la spunteremo mai. Quei tizi laggiù pensano gia che i miei rilevamenti siano una stupida perdita di tempo e di quattrini. Se vedono che ci lavoriamo in due, faranno un casino d'inferno: reclami all'Ufficio Cartografico della Difesa, lettere ai membri del Congresso, ai giornali, e tutto il resto. La mia copertura non reggerebbe ventiquattr'ore. E nemmeno la sua».

«Esatto,» spiegò Chou «esatto. Per questo daremo a tutti un altro segreto da scoprire oltre le vostre coperture. Qualcosa che, nella peggiore delle ipotesi, disapproveranno un poco, ma della quale forse non faranno parola. Dirai in giro che la tua "segretaria" approfitta delle sue vacanze per darti una mano. Potrai arrivare perfino a confidarti con qualcuno, per esempio con l'agente catastale e con la sua famiglia. In maniera discreta, indiretta, naturalmente, ma lasciandotelo comunque sfuggire.»

«Lasciandomi sfuggire cosa?»

«Che, in via confidenziale, la tua "segretaria" è venuta per stare con te, non come assistente, ma come amante. Vedrai che la berranno.»

Malcolm si abbandonò contro lo schienale della poltrona, senza pensare più al suo solitario. Vide che Sheila non tradiva né sorpresa né turbamento. Si limitò a commentare; «È puerile!».

«Al contrario,» rispose Chou «è un piano brillante. Un "segreto" conosciuto che nasconde la realtà dei fatti. È una tecnica antichissima. Se vi ci mettete d'impegno, non avrete difficoltà a portarlo a buon fine. Abbiamo parecchie ore per mettere a punto le vostre coperture. Un mucchio di tempo, dato che non dovrai entrare troppo

nei particolari, se vogliamo che la storia regga.»

«E se non funzionasse?» chiese Malcolm, sperando di dissuadere Chou col suo atteggiamento scettico.

Chou ignorò il pessimismo di Malcolm. «Funzionerà. Certo,» continuò «se tu ritieni il piano inattuabile e se non intendi impegnarti seriamente, allora saremo costretti a ripiegare sul progetto originale.» Con lentezza deliberata, Chou slacciò il bottone inferiore della giacca. La giacca si aprì.

Malcolm non perse tempo a rispondere. « D'accordo, tutto è meglio del vecchio progetto originale.»

Chou sorrise. «Sapevo che l'avresti pensata così. E ora, cominciamo a costruire le vostre vite. Sheila, poiché conosci bene San Francisco, e perché comunque gli americani associano gli asiatici con quella città, tu sarai originaria di San Francisco, anche se hai viaggiato molto. Hai press'a poco l'età di Malcolm e vi siete conosciuti... Quando? Una conoscenza superficiale all'università? Mi pare che vada bene, poi un anno fa vi siete ritrovati quando sei andata a lavorare all'ufficio Cartografico della Difesa. E ora, come vi siete incontrati, dove, quando, il vostro primo appuntamento, le vostre simpatie e antipatie, i posti che avete visto insieme, qualche particolare gustoso e divertente: Malcolm, cosa proponi?»

Passarono quattro ore a costruire la storia. Poi Sheila fece i bagagli, e infine presero posto su due veicoli, la jeep di Malcolm e la macchina di Chou, per rifare il cammino verso il confine che avevano attraversato illegalmente. Non videro anima viva. Era quasi buio quando Chou si fermò lungo una strada di campagna ghiaiosa e deserta, lontana parecchi chilometri dall'autostrada che portava a Shelby. Alle loro spalle, a nord, il colore azzurro delle tre gobbe montuose conosciute col nome di colline Sweetgrass tendeva al nero via via che il sole sprofondava dietro l'orizzonte. Chou, scese dalla macchina e si avvicinò alla jeep che lo seguiva, facendo cenno a Malcolm di abbassare il finestrino. Chou diede una rapida occhiata a Sheila, che era seduta accanto a Malcolm.

«E adesso, mio caro nuovo amico e compagno,» disse Chou a Malcolm «comincia l'ora della verità. Sai che Sheila si metterà in contatto radio con me a intervalli irregolari. Sai che se qualcosa non va per il verso giusto sarò pronto a procurarti tutti i guai possibili. Sai anche che lavorando con noi non hai nulla da perdere e hai tutto da guadagnare. Per questo, e perché la mia compagna ti dedicherà tutte le sue cure delicate e competenti, posso permettermi di perderti di vista. Non mi deludere, ti prego. Ti trovo molto divertente da vivo, e mi dispiacerebbe doverti chiudere un occhio con una pallottola.»

Chou fece una pausa d'effetto, poi si rivolse a Sheila. «Occupati di tutto, compagna.» Diede un leggero colpetto sulla carrozzeria della jeep e tornò alla sua macchina.

Malcolm rimase immobile per diversi minuti dopo che Chou fu ripartito in direzione del Canada. Alla fine si voltò verso Sheila. Con gli occhi fissi davanti a sé, la ragazza guardava impassibile il buio al di là del parabrezza. Malcolm sospirò, avviò il motore e cominciò a scendere verso l'autostrada. Accese la radio. La potente stazione di Oklahoma City trasmetteva musica rock. Mentre guidava alla volta di Shelby, Malcolm disse a Sheila i titoli delle canzoni che doveva aggiungere alla sua

«copertura culturale». Lei ascoltò senza aprire bocca.

La prima prova dovettero affrontarla quando registrarono Sheila al motel. Malcolm pensava che il suo autentico nervosismo avrebbe reso più verosimile la copertura di quanto non potessero farlo le reticenze volute e preordinate. La proprietaria ascoltò la storia con molta attenzione, poi diede a Sheila la camera accanto alla sua. La donna lo guardò con malizia mentre li guidava su per le scale. Sheila riuscì a tirar fuori da chissà dove un lieve rossore, e la fiducia di Malcolm crebbe a ogni gradino.

Si fermarono nella stanza di Sheila il tempo necessario per depositare una delle due valigie. La ragazza aveva anche una ventiquattrore contenente oggetti di toilette, l'equipaggiamento e la radio. Seguì Malcolm nella sua camera.

Per prima cosa, tirò fuori dalla valigetta la pistola di Malcolm, la scaricò, poi la mise con le munizioni nella sua ventiquattrore che si chiudeva con una serratura a combinazione. Non voltò le spalle a Malcolm fino a che l'arma non fu al sicuro. Ma dopo, come se volesse sfidarlo a fare un qualsiasi tentativo, lo ignorò di proposito mentre si familiarizzava con la stanza. Alla fine, si voltò di nuovo verso di lui.

«Mi servirò solo della valigia grande che abbiamo portato qui,» gli disse «come se cercassimo di nascondere che dormo con te. La metteremo insieme con la mia ventiquattr'ore nell'armadio, dietro al tuo bagaglio. È certo che la cameriera la scoprirà quando guarderà lì dentro. Naturalmente, penserà che abbiamo lasciato l'altra valigia nella mia stanza per dare polvere negli occhi.»

«D'accordo» disse Malcolm. La osservò mentre preparava i vestiti che avrebbe indossato la mattina dopo. Sapeva che la ragazza sentiva il suo sguardo. Con freddezza, senza scatti, Sheila si tolse la maglietta. Indossava un reggiseno e, sotto, assicurata al dorso con delle stringhe, aveva una piccola fondina contenente una pistola automatica non più grande di una mano. La fondina era invisibile sotto gli indumenti tenuti tesi dai seni. La giovane usava apposta dei reggipetti che le sostenevano al massimo i seni. Si sfilò le scarpe da tennis, poi con calma si tolse i jeans.

Con indosso le mutandine, la fondina e il reggipetto, Sheila si voltò verso Malcolm di tre quarti. In piedi, egli la fissava intontito. Il volto della ragazza era impassibile quando lei si tolse il reggipetto e lo depose con cura in cima ai vestiti. I seni larghi e bruni oscillarono mentre si chinava in avanti. I capezzoli grandi, perfettamente al centro delle mammelle, erano nerissimi. Imperturbabile, Sheila prese una leggera camiciola di cotone e se la infilò lasciandola sbottonata. Poi guardò Malcolm dritto negli occhi e disse: «Mettiamo subito in chiaro una cosa. Noi siamo qui per lavoro. La situazione non mi entusiasma in maniera particolare, e credo non entusiasmi nemmeno te. Oltre a essere la tua compagna, sono anche la tua guardiana. Non sono brava come Chou a far fuori la gente e non ho la sua rapidità. Ma alla minima provocazione, al minimo accenno che tu voglia tradire l'accordo fatto, ti ammazzo senza esitazioni. In questo sono bene addestrata. Non saresti un problema per me.

«Siamo anche un uomo e una donna che recitano la parte degli amanti. E questo è esattamente ciò che dobbiamo fare: recitare la parte. In altre situazioni, avrebbero potuto assegnarci un'infinità di altre parti. Il fatto che siamo di sesso diverso è irrilevante. In pubblico sarò la tua amante appassionata, non troppo appassionata, ma

convincente. Tu adotterai un contegno analogo. In privato manterremo i nostri rapporti professionali.

«Dormirò nella poltrona, con le coperte che avanzano. Ti avverto che ho il sonno molto leggero. Come vedi, ho sempre con me la pistola.

Non mettermi in condizioni di usarla. Entro i limiti necessari e imposti dalle circostanze, mi fido di te. Non ti consiglio di spingermi fuori da questi limiti. Ora farai bene a toglierti le lenti a contatto e a fare tutti i preparativi che ritieni necessari per andare a letto. Domani ci aspetta una giornata molto lunga».

«Da quella parte.» disse il Gatto agitando la zampa destra «abita un Cappellaio: e da quella parte,» continuò agitando la zampa sinistra «abita una Lepre Marzolina. Vai a trovare chi vuoi: sono tutti e due matti.»
«Ma io non voglio andare fra i matti» osservò Alice.
«Ah, non puoi farne a meno» disse il Gatto: «qui siamo tutti matti. Io sono matto. Tu sei matta.»
«Come sai che sono matta?» disse Alice.
«Devi esserlo,» disse il Gatto «altrimenti non saresti venuta qui.»

11

È pazzo, pensò Nurich, è pazzo furioso. Questa constatazione lo consolava ben poco. La fronte di Nurich era imperlata di sudore, malgrado il freddo del locale. Annuì per rassicurare il compagno che continuava a bisbigliare con veemenza.

«Per anni ho atteso questo, ho atteso un segno, un piccolo raggio di speranza che i revisionisti e i trotzkisti venissero sconfitti, che l'opera del grande uomo potesse essere continuata» sibilava l'uomo seduto di fronte a Nurich. «Tu non sai, non puoi immaginare quanto siano stati terribili questi ultimi anni. E adesso, tutto questo parlare di distensione! A che cosa si arriva? Dimmi, a che cosa?»

Nurich lo interruppe come se intendesse rispondere alla domanda. In realtà voleva calmarlo e indurlo ad abbassare la voce: solo così sarebbero stati in grado di sbrigare la loro faccenda al più presto. «Sì, sì, capisco le tue preoccupazioni. Ma adesso tutto è a posto. Per questo sono qui. Come vedi, la tua fede era giustificata.»

L'ometto appoggiò le spalle alla parete. Sembrava che la sua crisi di esaltazione fosse passata.

Nurich aveva stabilito il contatto a Chicago lo stesso giorno in cui Sheila e Malcolm erano partiti per Shelby. Come nelle altre città, fino al momento dell'incontro il russo non sapeva chi sarebbe stato il contatto. Conosceva le ragioni per cui il camionista Pulaski lo aveva aiutato, ma il collega inglese e quello di New York erano rimasti nomi senza volto fino a che non li aveva incontrati. Questo se lo era aspettato, dal momento che lavorava per una nuova organizzazione. Fino all'arrivo a Chicago, gli agenti che aveva incontrato non lo avevano né entusiasmato né deluso. Era rimasto troppo poco con loro per formarsi un'opinione sulle loro capacità. Ma questo contatto di Chicago...

Il contatto di Chicago era Charles Woodward, un agente volontario che in precedenza non aveva mai svolto missioni per i sovietici. Woodward aveva trentaquattro anni ma ne dimostrava il doppio. Piccolo, emaciato, sempre irrequieto, rappresentava lo stereotipo fisico e psichiatrico di un nevrotico paranoide.

Woodward era cresciuto a Chicago in fanatica adorazione di Stalin e delle concezioni staliniste e alla fine era arrivato allo spionaggio sovietico. Poiché era un

uomo privo di risorse e d'influenza, solamente nel 1961 aveva trovato una strada per servire il suo idolo. Naturalmente, a quel tempo Stalin era morto gia da un pezzo, sicché Woodward, e ne era conscio lui stesso, serviva una leggenda.

Nel 1961 aveva passato le tre settimane di un congedo per malattia visitando una mostra itinerante sovietica. In quel periodo, dopo aver individuato tutti gli agenti dell'FBI che sorvegliavano i rappresentanti sovietici, aveva posato gli occhi sul funzionario al quale si sarebbe rivolto per farsi reclutare. Aveva scelto un modesto segretario che era poco controllato. Un giorno Woodward spaventò a morte il povero russo abbordandolo in un grande magazzino mentre stava esaminando un banco di camicie. Il russo fu tanto terrorizzato da accettare il plico che Woodward gli affidò. Prendere quel plico era una incredibile infrazione delle norme di sicurezza: poteva trattarsi di materiale compromettente destinato a far cadere in un tranello il segretario. La fanatica insistenza di Woodward ebbe ragione della prudenza del russo, il quale temette che respingendo quel pazzo americano potessero derivarne serie conseguenze.

I superiori del segretario non furono entusiasti del suo comportamento, ma si limitarono a un blando rimprovero e ad annotare nella sua cartella personale che non sapeva reagire con prontezza alle situazioni impreviste. Dopo aver studiato il materiale di Woodward si trattava per lo più di lunghe e sconnesse elucubrazioni filosofiche sulla grandezza di Stalin il responsabile del KGB per il Midwest decise di inoltrare il materiale ai superiori per una ulteriore valutazione. I suoi superiori di Mosca ritennero che un uovo oggi, anche se non di prima qualità, avrebbe potuto essere sempre più utile che una gallina domani. Si servirono di tutti i mezzi a loro disposizione per scoprire eventuali collegamenti di Woodward con il controspionaggio, e infine decisero di metterlo alla prova affidandogli qualche compito marginale. Woodward rispose alle aspettative, anche se il suo zelo fanatico preoccupava il suo controllo. Al KGB pensavano, con ragione, che Woodward avrebbe potuto rivelarsi molto pericoloso. Nello stesso tempo, non intendevano rinunciare alla collaborazione di un simile entusiasta. Il KGB collocò Woodward in un limbo predisposto con cura al fine di proteggere lui e l'organizzazione fino a che non fosse giunto il momento di utilizzare l'agente in maniera concreta. Il comandante di Divisione del KGB Ryzov permise al suo subordinato Serov di riesumare Woodward da quel limbo per il salvataggio del progetto *Gamayun*.

E ora Woodward era seduto di fronte a Nurich: era il suo primo vero contatto con un vero agente dei sovietici. Si erano incontrati al Lincoln Park Zoo di Chicago presso la gabbia dei leoni, poi erano andati fino al ristorante. Avevano ordinato salsicce con salsa chili e si erano seduti in un séparé. Un inverno duro da morire aveva messo in fuga la precoce primavera del Midwest e, fatta eccezione per una piccola zona vicino ai fornelli, il ristorante pieno di correnti d'aria era quasi gelido. Nurich e Woodward si erano dovuti sedere nel séparé più lontano dai fornelli per mettere la maggior distanza possibile fra loro e gli altri pochi clienti. Non parve fuori luogo che Nurich non si togliesse i guanti.

Per più di mezz'ora Nurich ascoltò le divagazioni sempre più sconnesse di Woodward su Stalin, sui revisionisti e sull'orribile orientamento della Rivoluzione. Dapprincipio aveva ascoltato con impazienza, ma adesso era arrabbiato, arrabbiato e

nervoso e spaventato. Voleva metter fine a quel colloquio quanto prima possibile.

«Hai il materiale e la macchina?» chiese.

«Sicuro, sicuro! Ho quasi tutto. Preleverò l'auto domani in una località che mi indicherà il mio controllo domani mattina. Mi chiama in cabine telefoniche diverse. Non l'ho mai visto. Tu sei il primo compagno che mi hanno permesso di conoscere.»

Nurich non aveva bisogno di pensarci due volte per capire le ragioni dell'isolamento di Woodward. Ripetè con insistenza la domanda. «Sei sicuro di avere tutto?»

«Sì, te l'ho detto, tranne l'auto, tutto. Ti ho dato il duplicato delle chiavi che mi hanno spedito. La macchina è nel magazzino del mio principale. Lui non sa niente. La chiuderò a chiave nel portabagagli dell'auto. Ho ricevuto il resto del materiale e i soldi l'altro ieri. Troverai le piante e le altre istruzioni nell'auto. Poiché hai le chiavi, non ci incontreremo più. Mi dispiace.»

«Spiace anche a me» rispose Nurich riuscendo a nascondere il suo sollievo. Ora era abbastanza disteso da trangugiare un boccone. Proprio mentre stava mettendo la forchetta in bocca. Woodward parlò.

«Perché ti hanno dato una pistola americana?»

Per poco Nurich non si soffocò. Con lentezza, con estrema lentezza, masticò i fagioli tiepidi. «Hai guardato il materiale? Lo hai toccato?»

«Solo la pistola, compagno. Le armi m'incuriosiscono. Perché una 45 americana? Perché non una buona pistola russa, come quella che porto io?»

Questa volta il boccone gli andò di traverso. Non potè farne a meno. «Tu hai una pistola? Ne hai una?»

«Certo. Ho comprato una Tokarev russa in un'agenzia di pegni. Ho dovuto corrompere il proprietario perché non la registrasse. La porto sempre con me.»

Nurich represse un brivido e chiuse gli occhi. Poi li riaprì e disse piano: «Compagno, non ti pare un po' rischioso? E se ti prendessero con quell'aggeggio? Ti potrebbero spedire in prigione solo per quello».

«Ma io ne ho bisogno!» disse Woodward.

Nurich lasciò cadere l'argomento, e cominciò a mangiare cercando di sbrigarsi il più possibile.

«E un'altra cosa: che roba è quella macchina? So che la porti all'Ovest, ma che c'entra con la Rivoluzione? A che serve? Accidenti, se mi lasciassero fare, potrei costruire centinaia di macchine per far saltare in aria questa città, per mettere in ginocchio i capitalisti!»

Nurich trangugiò la sua tazza di caffè. IL liquido era ancora bollente e gli bruciò la lingua, ma voleva finire per potersene andare al più presto. Sapeva anche che doveva riprendere in mano la situazione, altrimenti le domande di Woodward sarebbero sfociate in sproloqui più incontrollati e pericolosi. Guardò l'ometto con tutta la severità di cui fu capace.

«Compagno Woodward, la Rivoluzione e il partito seguono strade complicate e difficili. Noi siamo tutti strumenti e non dobbiamo discutere il ruolo che ci è stato assegnato. Un vero comunista non chiede perché, ma piuttosto deve assolvere questo ruolo nel migliore dei modi. Come avrebbe detto il grande Stalin, ti consiglio di fare così.»

A queste parole Woodward si irrigidì, ma Nurich notò che lo riveriva con rispetto e quasi con gioia masochistica. Con una sfumatura di soddisfazione nella voce, l'ometto rispose asciutto: «Sì, compagno!».

«Bene. Domani mattina ti chiamerò dopo le dieci al numero di quella cabina telefonica. Conosci la parola d'ordine. Useremo il numero della seconda cabina come riserva un'ora dopo, nel caso tu non potessi rispondere alla prima chiamata. Ci serviremo della stessa procedura quando tornerò dalla zona d'operazione. Domani ti dirò dove dovrai farmi trovare l'auto. Assicurati che ci sia tutto.»

«Sì, compagno!»

«Bene. Non ti muovere per almeno dieci minuti dopo che me ne sarò andato. Ti consiglio di prendere un'altra tazza di caffè per rendere la cosa naturale.» Nurich si alzò e si allontanò in fretta dal locale, lasciandosi alle spalle un uomo eccitato e soddisfatto.

Per tornare in albergo, Nurich cambiò taxi tre volte e, secondo le consuete precauzioni, scese dall'ultimo a otto isolati di distanza. Adesso era seduto nella sua squallida stanza su una consunta poltrona rossa accanto a un misero letto. Il vento freddo del lago scuoteva i vetri dell'unica finestra che lasciava entrare spifferi gelidi maleodoranti di nafta. Nurich, in un bagno di sudore, fissava la porta.

Non gli piaceva. Non gli piaceva affatto. gia quando Serov. gli aveva assegnato la missione, quella faccenda non gli era piaciuta. C'era qualcosa che puzzava in quel piano complicato. Aveva discusso la situazione con il suo «vero» superiore del GRU, ed entrambi avevano convenuto che qualcosa non andava. Tuttavia, avevano pensato che Nurich non avesse altra scelta che portare avanti la missione, almeno per il momento. Durante il viaggio dalla Russia a Chicago. Nurich aveva cercato di convincere se stesso che quel vago senso di disagio era infondato. Non c'era riuscito, ma almeno aveva dominato i suoi sentimenti abbastanza da scongiurare l'angoscia. Anche lo scomodo viaggio con il camionista era stato sopportabile. Curioso, ma sopportabile.

Ma adesso, pensava, all'ultima tappa del percorso interno, mi trovo a Chicago alle prese con un fanatico stalinista armato, che da un momento all'altro può dare in escandescenze e buttare bombe a dritta e a manca. E la mia vita, pensava Nurich con un certo disagio, può dipendere da questo pazzo.

Il GRU aveva dato a Nurich un numero di emergenza da chiamare nel caso si fosse trovato in difficoltà in America o avesse avuto motivo di dubitare dei suoi capi del KGB. Dalla zona in codice nella quale si trovava quel numero, Nurich sapeva che il suo contatto del GRU era a San Diego, troppo lontano per essergli utile a Chicago. E poi, pensava, che potrei dirgli? Che l'uomo del KGB è un pazzo? Che altro? Che la missione puzza? Che altro? *Forse* avrebbe convinto il contatto del GRU ad autorizzarlo ad abbandonare subito la missione, ma in questo caso sarebbe stato necessario informare quelli del KGB che lui lavorava per il GRU. Non lo avrebbero gradito, ma almeno, sapendo la verità, non avrebbero reclamato la sua testa come avrebbero fatto se lui avesse abbandonato la partita senza spiegazioni. Se si fosse ritirato di punto in bianco, lo avrebbero considerato un traditore. Nurich non desiderava aggiungere il suo nome alla lista dei braccati dal KGB.

Non ho scelta, pensò. Devo continuare la missione e sperare di potere in qualche

modo tirarne fuori i piedi. Scosse la testa rassegnato, e poi si sforzò di pensare alle sere e ai giorni migliori trascorsi a Mosca.

«A Chicago fa freddo, signore» disse Kevin al telefono. Non gli piacevano i discorsi inutili, anche se fare discorsi inutili con il vecchio non era difficile. Ma il vecchio non sembrava disposto a entrare subito in argomento, così Kevin continuò a chiacchierare, sperando che la linea fosse sicura come il settore di Chicago affermava e che il vecchio si spicciasse a parlare di affari.

«Peccato» rispose il vecchio. La sua voce vispa giungeva nitida malgrado la distanza. «Qui a Washington è una bellissima giornata. Carl e io siamo andati a fare una passeggiata lungo il Mail questa mattina. Ci sono gia molti turisti, ma nemmeno loro riescono a guastare i fiori, l'erba che comincia a verdeggiare, i ciliegi in boccio. Stupendo.»

«Me lo immagino, signore.»

«Be', adesso basta con le piacevolezze. Capisco dal tuo rapporto che Rosa ha stabilito un altro contatto. Nessun dato sul suo conto?»

«Sì, signore, anche se sembra un tipo un po' fuori del comune. Si chiama Woodward, Charles Woodward. Vive solo a Cicero in un modesto appartamento, lavora in centro presso un dettagliante di materiale elettronico e fa una vita piuttosto appartata. È scapolo, e per quanto ne sappiamo non ha nemici. Ma naturalmente ci interessiamo a lui con molta discrezione. Pare che sia un tipico eremita urbano.

«Nessuno sa niente di lui: l'FBI, l'IRS, il Servizio Segreto, la polizia di Chicago, nessuno. È irreprensibile, non ci sono tracce di suoi viaggi all'estero né di grosse somme depositate in banca o di introiti sospetti. È tanto pulito da essere quasi invisibile.»

Il silenzio si protrasse a lungo mentre il vecchio rifletteva. Alla fine disse : «Interessante, Kevin, molto interessante. Siamo sicuri che questo Woodward e Rosa si siano messi in contatto?».

«Sì, signore. Non abbiamo potuto avvicinarci troppo perché si sono tenuti per lo più in zone aperte, abbastanza aperte da poter vedere che cosa succedeva intorno, ma abbastanza vicini alla folla da potercisi confondere. Ci siamo serviti di una vecchia dei gruppi di sorveglianza. Ha fatto in modo di trattenersi un po' nel ristorante in cui hanno pranzato. Portava una borsa nella quale era inserita una cinepresa, così abbiamo un ottimo filmato dei due che parlano insieme. L'ho mandato a Langley perché cerchino di cavare qualche cosa dal movimento delle labbra, ma dubito che ottengano un risultato. Sarebbe stato meglio che la donna avesse anche un microfono a lunga portata, ma abbiamo temuto che potesse non funzionare.

«Inoltre,» aggiunse Kevin cupo «quelli dell'FBI di qui non erano troppo entusiasti dell'idea. Però vogliono avere la pellicola, nel caso dovessero portare Woodward in tribunale.»

«Sì,» rispose il vecchio pensieroso «se mai dovessimo portare questa faccenda in tribunale, le pellicole potrebbero essere utili. Sai, Kevin, dalla descrizione che mi hai fatto di Woodward penso di poter dedurre un paio di cose. O è un agente lasciato "a dormire" per un tempo incredibilmente lungo, un elemento valido e prezioso che hanno tenuto di riserva e protetto con ogni cura per destinarlo a grandi imprese;

oppure è una pedina insignificante, un elemento che ritengono più vantaggioso sacrificare al posto di un contatto. Se fosse qualche altra cosa, non avrebbe i precedenti che ha e non risulterebbe così pulito.»

«Forse ha ragione, signore.»

«Sì,» continuò il vecchio «forse. È importante per noi venire a sapere queste cose. Certo, ai vecchi tempi, prima di tutte le batoste che abbiamo dovuto subire per gli affari Ellsberg e Stratshome, la faccenda si sarebbe potuta risolvere in maniera molto semplice. Si potrebbe ancora, se non lavorassimo con tante altre agenzie che mirano a prendere in castagna il Gruppo L e la CIA. Diamine, se si fosse ai vecchi tempi si potrebbe ricorrere a una "visita clandestina" con copertura, come dicono i manuali. Una cosetta rapida, veloce, appena una capatina per dare un'occhiata all'appartamento di Woodward per farsi un'idea dell'uomo, per vedere se ha lasciato qualcosa in giro. E poi via di nuovo, senza che nessuno, soprattutto Woodward, si accorga di nulla. Potrebbe essere fatto di giorno, mentre lui è al lavoro.

«Ma oggi come oggi, naturalmente, è assurdo pensare a queste cose. Se ci scoprissero, gli altri gruppi farebbero un putiferio del diavolo, anche se sono convinto che, se non fosse per noi, loro sì comporterebbero nello stesso modo. Nell'eventualità che trovassero qualcosa, potrebbero avere un vantaggio sugli avversari e su chiunque altro. Insomma, Kevin, dobbiamo contentarci di quello che possiamo fare.»

Kevin sorrise. «Sì, signore, dobbiamo contentarci. C'è altro?»

«No, ragazzo mio, mi pare di no. Il Condor è tornato negli Stati Uniti. Il suo breve soggiorno in Canada è stato infruttuoso come avevo previsto, ma lui continuerà l'indagine con la sua copertura. Dubito che possa trovare gran che. Dice di non avere idee su ciò che tu hai scoperto fin qui, ma continueremo a tenerlo informato. Chi può dire che cosa potrà maturare nel suo fertile cervellino. Dopo tutto, il suo dono più prezioso è una immaginazione allo stato naturale. Non possiamo permettere che un simile dono vada sprecato senza cercare di sfruttarlo. Forse non ne caveremo niente, ma chissà?»

«Ha ragione, signore,» disse piano Kevin «ha pienamente ragione. Se non c'è altro, devo occuparmi di alcune cose di ordinaria amministrazione. La richiamerò domani.»

«Aspetto la tua telefonata, Kevin,» disse il vecchio «la aspetto.»

Carl riappese il ricevitore nello stesso momento in cui il vecchio depose il suo. Aspettò che il vecchio gli chiedesse il suo parere con uno sguardo, poi disse: «Crede che abbia capito, signore?».

«Certo, Carl, certo che ha capito. È ovvio che darà ordini molto risoluti e precisi per prevenire qualsiasi iniziativa avventata dei nostri colleghi. Sono sicuro che anche lui si atterrà agli ordini. Tutto sommato,» disse il vecchio con tono allegro «credo che Kevin continuerà a trattare questa faccenda nel migliore dei modi. Nel migliore dei modi.»

Serov aveva perso ogni cognizione del tempo. Il capufficio del KGB, seduto dietro la scrivania del suo ufficio di Mosca, un ufficio spoglio e senza finestre, era immerso in profonde meditazioni. Ogni tanto, di solito non più di una volta al mese, il lavoro

urgente e la massa delle pratiche da evadere raggiungevano le proporzioni di un fiume in piena. Poiché teneva sempre d'occhio il livello di guardia, veniva sempre il giorno in cui Serov diceva alla moglie, con affettuosa cortesia, di non aspettarlo. La moglie non faceva domande e non si attendeva nemmeno che lui le comunicasse i suoi programmi. Col passare degli anni, si era abituata alla vita irregolare del marito, ma ciò non diminuiva la tensione che provava quando non lo vedeva arrivare all'ora consueta. Non osava fargli domande sul suo lavoro, e in realtà non desiderava nemmeno esserne messa al corrente. Aveva perfino paura di ringraziarlo con qualcosa di più di un rapido sorriso quando le usava la gentilezza di avvertirla di probabili assenze.

Più volte Serov non era tornato a mangiare e a dormire. Quando gli affari si facevano pressanti, come nel caso della grana di Beirut e dell'improvviso attacco alle coronarie di un vecchio agente di stanza a Parigi, per non parlare del *Gamayun*, Serov mangiava e dormiva in ufficio. Ignorava l'orologio, lasciando ai suoi subordinati il compito di ricordargli gli impegni più importanti. Questi prolungati periodi di lavoro consumavano le sue energie e lo mettevano a terra, ma in effetti egli temeva meno questa tensione che quella della vita quotidiana. Almeno, quei periodi di punta sapeva che in un modo o nell'altro sarebbero passati. Forse bene, forse male, forse avrebbe anche potuto morirne, ma almeno sapeva che erano periodi che avrebbero avuto una fine. L'esistenza e la vita quotidiana non erano altrettanto benevole, giacché egli non sapeva mai che cosa gli avrebbero portato, come e quando sarebbero finite.

Serov fu sorpreso ma non allarmato quando il suo superiore, Ryzov, entrò a gran passi nel suo ufficio. Credeva di conoscere il motivo di quella visita.

«Le cose vanno bene con il *Gamayun*?» chiese il superiore.

«Vanno secondo le previsioni» rispose Serov cauto. «Nurich ha preso contatto con Woodward a Chicago. Woodward non ha fatto cilecca. Non sono stato informato circa la partenza di Nurich da Chicago, ma credo che debba avvenire presto. Se credi, posso chiamare il mio aiutante e farmelo dire con precisione.»

Ryzov fece un cenno di diniego con la mano e cominciò a girare per la stanza posando gli occhi di quando in quando sulle pareti nude. «Non è necessario. Conosco i tempi progettati. Dimmi, hai qualche idea?»

Sta' calmo, pensò Serov; la sua paranoia non era stata del tutto sgominata dalla stanchezza. «Forse. Ho pensato a lungo alle nostre discussioni precedenti. Come hai visto, Nurich funziona. Con ogni probabilità, arriverà per lo meno sul luogo della "ricognizione". Ai nostri agenti risulta che ora è controllato dagli americani, i quali dedicano alla faccenda molti sforzi. Perciò, dobbiamo dedurre che hanno accettato, almeno in via di esperimento, la storia che abbiamo fabbricato per loro.

«Tuttavia, temo che non la bevano completamente se non li aiutiamo un altro po'. Senza dubbio la CIA si terrà Nurich prima di consegnarlo all'FBI per il processo. Quel che la CIA apprenderà da lui potrebbe far scricchiolare la storia. Non so perché, ma penso che questo sia molto probabile.

«Penso anche che dovremmo dare agli americani qualcos'altro su cui lavorare. Dopo tutto, si aspettano un colpo grosso e vistoso, perciò dovremmo darglielo. Penso che dovremmo, al momento opportuno, movimentare la situazione.»

Ryzov sorrise al suo subalterno. «Vai avanti.»

Con rapidità e cinismo, Serov espose la sua idea. Ryzov sorrise ma non fece commenti fino a che Serov non si fermò dopo aver spiegato quella che secondo lui era la variante meno fattibile della sua proposta.

«Sai una cosa, compagno Serov?» disse Ryzov. «Mi pare che tu tratti molto bene questa faccenda. Me ne compiaccio. Sono sicuro che anche Krumin ne sarà compiaciuto. Questa potrebbe essere un'ottima cosa per te.»

Serov rispose circospetto : «Faccio solo il mio dovere».

«Be', sì, ma lo fai molto bene.»

Serov rimase seduto immobile, dopo che Ryzov ebbe lasciato la stanza, cercando di non fare rumori o movimenti fino a che non ebbe la ragionevole sicurezza che il suo capo non sarebbe tornato. Prima di rimettersi a studiare il problema di Parigi, Serov sospirò, poi seppellì i suoi timori concentrandosi sul lavoro.

«Come ti chiami?» disse alla fine il Cerbiatto. Che voce morbida e dolce aveva! "Vorrei saperlo anch'io!" pensò la povera Alice. Rispose, piuttosto triste: «In nessun modo fino ad ora».
«Pensaci bene» disse il Cerbiatto. «Non può essere che tu non abbia un nome.» Alice ci pensò, ma non le venne in mente nulla. «Per favore, vuoi dirmi come ti chiami tu?» disse timidamente.
«Penso che potrebbe aiutarmi un po'.»
«Te lo dirò, se verrai un po' più avanti con me,» disse il Cerbiatto «qui non me lo ricordo.»

12.

Le chiavi e gli arnesi da scasso resero la cosa molto semplice. Al terzo tentativo, Kevin trovò il grimaldello giusto per la grossa serratura superiore. Lo scatto nel pomolo della porta non presentò alcun problema. Kevin e il suo aiutante entrarono nell'appartamento di Woodward meno di un minuto dopo il loro arrivo.

Erano entrati nell'edificio con il trucco relativamente nuovo della consegna di un premio a un altro inquilino. Il premio costava meno di una mancia al custode ed evitava il rischio che questi, in una crisi di coscienza, confessasse all'inquilino dell'appartamento scassinato di essersi lasciato corrompere. Tutto ciò che occorreva era una lettera [per un abitante del palazzo che fosse in casa durante il giorno. Per garantirsi un margine di sicurezza, Kevin fece in modo che la sera prima tre inquilini ricevessero a mezzo espresso la comunicazione della «vincita» di un concorso inesistente. I fortunati vincitori risposero, con slancio al citofono.

Prima che andassero in auge i sofisticati sistemi di sicurezza degli anni Sessanta e Settanta, uno scassinatore poteva entrare in un palazzo d'appartamenti col semplice sistema di suonare quanti più campanelli poteva. C'era sempre qualcuno che lo faceva entrare senza preoccuparsi di controllare prima chi era che suonava. Ma quei tempi sono passati da un pezzo. Uno scassinatore può passare una giornata a suonare campanelli, ma senza una scusa plausibile forse non riuscirà mai a entrare.

Il gruppo degli scassinatori era formato da cinque persone. Kevin e due aiutanti andarono separatamente nei tre appartamenti dove dovevano consegnare il «premio». Questa divisione del lavoro faceva risparmiare tempo e offriva agli inquilini tre diversi uomini da descrivere, in caso qualcuno li avesse interrogati. Kevin andò poi con uno dei due al terzo piano a forzare la porta di Woodward. Mise un uomo di guardia sulle scale. Fuori, un altro controllava l'ingresso e l'uscita di sicurezza sul retro, mentre un quinto era seduto in una macchina parcheggiata di fronte al palazzo. Tutti e cinque avevano delle piccole radio ed erano abili agenti della CIA consci del fatto che la loro missione era un segreto per tutti, compresi i colleghi. L'idea di fare qualcosa di cui solo loro erano al corrente li faceva sentire un gradino più su dei

colleghi.

Kevin e il suo aiutante scivolarono nell'appartamento con in mano le pistole munite di silenziatore. I controlli compiuti in precedenza li inducevano a credere che l'appartamento fosse vuoto, ma la prudenza non è mai troppa. Diedero una rapida occhiata agli armadi a muro per essere sicuri che non vi si nascondesse nessuno.

Le loro ricerche furono subito compensate. «Kevin,» sussurrò l'aiutante «guarda qui!»

Woodward viveva in un suo mondo da esaltato in cui i nemici lo spiavano da ogni angolo, cercando di frustrare i suoi sforzi e quelli del grande Stalin. Di solito nascondeva tutto ciò che poteva metterlo in rapporto con il suo idolo. Tre anni prima aveva mandato una vecchia fotografia di Stalin a un laboratorio, uno dei tanti che si fanno pubblicità sulle ultime pagine di molte riviste, e che per un dollaro ingrandiscono sino al formato poster una foto inviata dal lettore. Per abitudine, Woodward teneva questo prezioso cimelio arrotolato e nascosto sotto il letto, ma, per solennizzare la sua scorreria rivoluzionaria con Nurich, lo aveva attaccato all'interno di un'anta dell'armadio. Ogni sera, quando tornava a casa, si sedeva sul letto e contemplava l'anta aperta scaldandosi al fuoco gelido dello sguardo spietato del suo idolo.

«Ti dice niente questo?» chiese il compagno di Kevin.

Kevin sorrise. «Sì, sì, ci dice molte cose. Lasciamolo perdere, e continuiamo a cercare.»

Il lavoro procedeva con lentezza. Lo scassinatore normale deve preoccuparsi di non far rumore e di non far danni quanto basta per non attirare l'attenzione. Non importa che lasci le cose come le ha trovate. Inoltre, Kevin e il suo aiutante dovevano assicurarsi che Woodward non fosse ricorso a precauzioni elementari come una piuma infilata in un cassetto o altri piccoli contrassegni di cui bisogna tener conto in una perquisizione. Il trucco della piuma nel cassetto è semplice ed efficace. Si infila nella fessura di un cassetto una piuma (o un altro pezzo di materiale leggero, per esempio carta igienica). Se qualcuno apre il cassetto, la piuma cade. Se colui che effettua la perquisizione è disattento, inesperto o ha premura, non si accorgerà della piuma, ma la persona che ce l'ha messa saprà di sicuro che il cassetto è stato aperto. Semplici trucchi di questo genere tradiscono un numero incredibile di vecchi mestieranti e di inesperti neofiti.

Kevin e il suo aiutante non trovarono niente del genere nell'appartamento di Woodward. Non potevano sapere che Woodward aveva rinunciato a queste cose molti anni prima, quando i suoi sistemi di sicurezza erano diventati tanto complicati che non riusciva più a raccapezzarcisi.

Non ci misero molto a scoprire il nascondiglio di Woodward. La serratura del vecchio baule ai piedi del letto non costituì un problema per gli arnesi di Kevin. La parte inferiore del baule era piena di libri sullo stalinismo e sul comunismo. Nel cassetto c'erano vecchi ritagli di giornali di Chicago che parlavano di fatti riguardanti il trotzkismo. Trovarono anche diversi blocchi di appunti riempiti dal diligente Woodward con una minuscola calligrafia. L'aiutante di Kevin voleva fotografarli, ma Kevin scrollò il capo. Ci sarebbe voluta un'ora, e gli analisti di Langley avrebbero impiegato giornate intere a setacciare quella prosa per trovare qualche indizio utile.

Inoltre, Kevin era sicuro che da quegli appunti si sarebbe potuto ricavare ben poco. Il poster di Stalin e il contenuto del baule lo avevano persuaso che era giusta la seconda ipotesi del vecchio: Woodward era un agente che i russi tenevano fuori dalle loro operazioni importanti. Nessun professionista avrebbe lasciato in giro quella roba. Kevin stava dando un'occhiata ai ritagli di giornali quando l'aiutante richiamò la sua attenzione: «Guarda qua».

Era una scatola scura che non avevano notato.

«Cartucce,» disse l'aiutante «circa due dozzine. Potremmo prenderne una, nel caso in seguito dovessimo fare un confronto.»

Kevin scosse il capo. «No. È probabile che Woodward le conti e se le coccoli tutte le sere.»

«Pensi che ciò significhi che ha una pistola?»

Kevin si strinse nelle spalle. «Ancora non ne abbiamo trovate. Può darsi che la porti addosso. Se lo fa, conferma di essere un pazzo come dimostra tutto questo ciarpame. E pericoloso, questo è il guaio.»

Mezz'ora dopo lasciavano l'appartamento nelle stesse condizioni in cui l'avevano trovato. La pistola non era saltata fuori.

Il parcheggio occupa tutto un quarto del vicino isolato sul North Side Chicago. È una zona di traffico che dista appena tre isolati dall'incrocio con una grande arteria commerciale. Di solito nel pomeriggio il parcheggio è completo. Quel giorno non faceva eccezione.

Nurich era in una lavanderia automatica al di là della strada, e guardava attraverso i vetri leggermente appannati. Le tre signore affaccendate con le lavatrici non gli badavano. L'unica che si era accorta della sua esistenza era una bambinetta di circa quattro anni, seduta sulla sedia dove la madre l'aveva messa, che fissava Nurich con un dito nel naso e con i grandi occhi scuri spalancati. Continuava a fissarlo, senza curarsi se lui la guardava o guardava il parcheggio. Alla fine Nurich decise di ignorarla.

Nurich scrutò una dopo l'altra le macchine parcheggiate, e poi la strada. Woodward aveva lasciato la macchina nel parcheggio mezz'ora prima. Con sollievo di Nurich, il suo contatto di Chicago non aveva fatto niente d'insolito andandosene. E nessuno lo aveva seguito, almeno per quel che aveva potuto vedere l'agente sovietico. In condizioni normali Nurich non avrebbe aspettato tanto tempo per raggiungere l'auto e andarsene, ma i suoi timori in merito a quella missione lo avevano trattenuto. Una volta che avesse preso l'auto con la macchina, sarebbe stato definitivamente compromesso.

Forse è colpa solo della pazzia di Woodward, si disse Nurich. In questo caso, ho ragione di essere preoccupato, ma non così nervoso e sconvolto. E non in questo modo.

L'importante era che con Woodward aveva chiuso. Rimaneva solo da fare una telefonata di controllo dalla zona d'operazione per sapere se i suoi superiori avevano mandato dei messaggi.

No, pensò Nurich, quello che mi angustia è ben altro che Woodward: è tutta questa maledetta faccenda. Ma che scelta ho? Che scelta?

Sospirò, diede un'ultima occhiata alla mocciosa dagli occhi scuri in calzoni rossi e camiciola impataccata che lo fissava in estasi, poi uscì dalla lavanderia e si avviò verso il parcheggio. Pagò il custode, cercò di controllare senza parere l'auto (la ispezionò con molta cura insieme con il contenuto durante una sosta in un punto deserto a sessanta chilometri da Chicago), consultò una pianta della città e partì. Malgrado tutte le precauzioni, non notò tre macchine che alternativamente lo seguivano e gli si affiancavano.

A meno di venticinque chilometri fuori di Chicago, la squadra addetta alla sorveglianza formò un anello flessibile ma costante intorno a Nurich, sfruttando la stessa tecnica usata con l'autobus: una macchina precedeva Nurich e le altre due lo seguivano. Poiché questa volta i pedinatori non conoscevano il probabile itinerario, Kevin aveva messo quattro macchine alle calcagna della preda. Dopo aver superato Rockford, Kevin usò la potente radio installata nella sua auto per chiamare il Quartier Generale della CIA a Langley, Virginia. I tecnici lo misero in contatto con l'ufficio del vecchio.

«Ha lasciato Chicago, signore, diretto verso le Città Gemelle» disse Kevin. «Per questa strada potrebbe andare nel Montana. Non crediamo che si sia accorto di noi, anche se a Chicago ha preso un mucchio di precauzioni. Se non disponessimo di tanti mezzi, ci avrebbe già seminati due volte. Credo che ce la faremo, ma, per maggior sicurezza, le unità appostate lungo l'itinerario probabile hanno gli estremi di identificazione della macchina. Se lo perdiamo noi, possono riprenderlo loro.»

«Ottimo, ragazzo mio, ottimo.» La voce del vecchio era appena distorta dalla grande distanza. «Carl mi dice che il gruppo di Woodward riferisce che non c'è nulla da segnalare.»

Kevin scelse le parole con cura. Era molto facile intercettare le conversazioni radio. «Ha ricevuto il mio appunto su Woodward?»

Tre ore dopo la perquisizione, un aiutante di Kevin aveva preso un aereo di linea per rientrare a Washington. Motivo dichiarato: assegnazione a incarichi più leggeri per ragioni di salute. Consegnò ufficialmente al vecchio quelli che Kevin definiva "rapporti di ordinaria amministrazione", ma gli diede anche il rapporto segreto di Kevin sulla perquisizione, completato da un breve compendio delle sue deduzioni. Kevin aveva scritto al vecchio che Woodward doveva essere un agente sovietico di infimo rango, reclutato per missioni prive d'importanza, che doveva essere instabile di mente e armato. Poiché gli appunti di Kevin erano il risultato di un'attività che i pezzi grossi dello spionaggio americano vedevano ufficialmente di malocchio, tali appunti ufficialmente non esistevano. I servizi di spionaggio si occupano ogni giorno di simili fatti inesistenti, ma quando, come nel caso della perquisizione di Kevin, è necessario che tali fatti non trapelino, bisogna ricorrere a precauzioni di ogni genere.

«Sì, sì, l'ho ricevuto. Anche se, per necessità di cose, è un po' troppo vago, l'ho trovato molto acuto, molto acuto.»

Kevin si rallegrò. «Grazie. Ho pensato che l'avrebbe giudicato utile.

«Rende le cose ancora più complicate, ma Woodward, almeno sotto certi aspetti, si adatta al modello degli altri contatti. Sembrano tutti pietre di paragone. Rosa li vede, passa oltre e quelli tornano alla loro vita normale. Poi, dopo un giorno o giù di lì, li chiama da una cabina telefonica in un'altra cabina telefonica. Sistema ingegnoso.

Intercettiamo i loro telefoni privati, ma, al primo contatto, loro gli danno il numero di un telefono pubblico e fissano un'ora per la chiamata. E noi non possiamo intercettare il telefono in tempo per ascoltare. Se non fosse per il sistema adottato dalla compagnia telefonica per le interurbane fatte da cabine pubbliche, e per il fatto che li teniamo entrambi sotto controllo, non avremmo mai saputo niente di queste conversazioni.»

«Speriamo che usi lo stesso sistema con Woodward.»

«Credo che lo farà. Dopo tutto, ha funzionato molto bene. Perché cambiare?»

«Niente altro di nuovo? Condor non ha scoperto nulla?»

«No, ma forse le cose cambieranno quando Rosa si avvicinerà. Ne dubito, ma non si può mai dire. Sono venuto a sapere una cosa interessante che può non avere alcun significato, ma tuttavia... Da oltre sei mesi la CIA lavora su un funzionario della delegazione sovietica all'ONU, a New York. Secondo loro, la prospettiva di tornare nella Madre Russia non lo entusiasma. Lo hanno convinto che farebbe meglio a rimanere qui. Scommetto che quando quello si sarà formalmente impegnato gli diranno che il gioco è cambiato, minacceranno di smascherarlo e lo faranno tornare in Russia come doppio agente. Ma è solo una supposizione.

«In ogni modo, il funzionario è aggregato al gruppo del KGB presso la delegazione all'ONU. Non fa parte del KGB, ma si servono di lui. Forse ha deciso di saltare il fosso il mese scorso, poco prima della morte di Parkins. La "Ditta" lo ha messo alla prova, gli ha chiesto di fornire qualche informazione per dimostrare la sua buona fede. E anche, se la mia ipotesi è giusta, per avere in mano altre carte con cui ricattarlo.

«Ieri l'uomo ha riferito che negli ambienti del KGB c'è una certa preoccupazione per una missione in corso nel Midwest. Tutto quello che ha potuto scoprire è che il centro dell'attività in questo momento è a Chicago, ma che presto si sposterà a occidente. Il suo contatto della "Ditta" preme per avere altre notizie, ma non sappiamo se ci riuscirà.»

«Potrebbe trattarsi di Rosa.»

«Sì, potrebbe essere.»

«È un'altra piccola conferma che abbiamo a che fare con un rompicapo. Vorrei proprio avere qualche altro elemento utile per la soluzione.»

Il vecchio tacque a lungo prima di rispondere. «Sai, Kevin, questo è molto interessante, molto interessante.»

Kevin pensò che doveva essergli sfuggita qualche cosa, perciò disse: «Non la seguo, signore».

«Oh, forse non è nulla. È solo una curiosa sensazione che ho avuto a proposito di quello che hai detto. Solo una sensazione.»

Malcolm e Sheila tornarono al motel in silenzio. La cena con l'agente catastale Stuart e la sua famiglia era andata bene. Stuart e la moglie avevano accettato la «segretaria» di Malcolm con uno scetticismo appena visibile. I pochi sorrisi d'intesa che avevano rivolto a Malcolm erano privi di malizia. Anzi, quando Emma condusse Sheila al piano di sotto per mostrarle la nuova macchina da cucire, il marito ammiccò con benevolenza a Malcolm e gli disse: «Ti sei trovato una bella segretaria, Malcolm,

proprio bella. Non me la lascerei scappare fossi in te».

Malcolm arrossì sul serio e rispose: «Non ci penso neppure».

Con grande sorpresa e sollievo di Malcolm, tutta la giornata era trascorsa senza intoppi. Si era svegliato alle sei,al rumore dello sciacquone. Con poche parole, Sheila lo aveva informato sui progetti per la giornata. Aveva insistito perché lasciasse la porta del bagno aperta mentre urinava, e Malcolm, con aria provocatoria, si era tenuto quanto più possibile lontano dalla tazza per poter sfidare lo sguardo di lei che, seduta sul letto, controllava il bagno. Sheila aveva detto a Malcolm di non mettere le lenti a contatto fino a che lei non fosse stata pronta. Dunque la ragazza sapeva che egli non vedeva quasi nulla senza lenti a contatto o senza occhiali. Sheila volle che facessero la doccia insieme. Si era chiesto infatti in che modo avrebbe potuto tenersi pulita, senza perderlo d'occhio.

La doccia era stretta. Con voluta indifferenza, Sheila e Malcolm evitarono di toccarsi e di guardarsi. Malcolm tentò di scherzare chiedendole di strofinargli la schiena, ma capì di aver sbagliato prima ancora di vedere l'espressione fredda e ostile di lei.

Sheila volle che andassero nella «sua camera» per metterla un po' in disordine. La valigia che vi aveva depositato conteneva solo alcuni vestiti che non aveva intenzione di mettere. L'ideale sarebbe stato di lasciare in giro qualche documento che confermasse la sua copertura, ma non ne avevano.

Avevano incontrato Stuart per caso al ristorante. Di solito lui faceva colazione a casa, ma sua moglie si era attardata alla prima messa e lui non aveva voglia di prepararsi la colazione da solo. Malcolm avrebbe preferito mettere alla prova la copertura di Sheila con un pubblico meno critico e importante, ma lei aveva interpretato la parte alla perfezione. Pochi minuti dopo essergli stata presentata, la segretaria di Malcolm aveva conquistato Stuart, e l'invito a cena era venuto spontaneo durante la conversazione. Sheila aveva accettato con grazia.

Malcolm riprese il lavoro nei quadranti nord ed est di Whitlash. Toccarono quattro fattorie prima di fermarsi per pranzare. Malcolm notò che era sempre lui quello che proponeva di muoversi, che recitava la parte del superiore preoccupato solo del lavoro. Sheila era scivolata nel suo personaggio di ragazza americana socievole, aperta, che accompagnava senza troppa discrezione il suo principale amante, con una disinvoltura che Malcolm trovava invidiabile e un po' fastidiosa. Dopo la seconda sosta, aveva accennato alla facilità con cui la ragazza, interpretava la sua parte. Sheila gli aveva detto di non preoccuparsi, che il suo nervosismo rendeva più credibile la storia.

«Li aiuterà a intuire il segreto» disse.

«Ti comporti come se avessi fatto una lunga esperienza» rispose Malcolm, sforzandosi di non lasciar trapelare la sua curiosità.

Sheila gli rivolse uno sguardo gelido. Vivacità e calore scomparivano subito appena rimanevano soli sulla jeep. Con molta calma gli disse: «L'ho fatta. Hai sentito Chou punzecchiarmi a proposito di quell'aviere che abbiamo incastrato. Io sono servita a incastrarlo. Crede che lo ami alla follia, che mi strugga, che sia schiava del suo amore e delle sue carezze. E io faccio di tutto per rafforzare questa impressione. Di tutto. Quanto più ne è convinto, tanto più lo lego a noi».

Malcolm guidò in silenzio per più di un chilometro prima di dire: «Ma a te... a te piace?».

Alla sua goffaggine fece eco il tono di rimprovero di Sheila. «Vuoi dire se mi piace andare a letto con lui? Devo farlo. Non è un tipo repellente, anche se la sua presunzione lo rende un po' noioso. Non mi piace e non mi dispiace, fa parte del mio lavoro. Come fa parte del mio lavoro scortare te.»

«Lo capisco,» disse Malcolm piano «a lume di ragionamento, di logica, lo capisco. Ma io... io non me la sentirei. Non me la sentirei, ecco.»

«Cosa c'è da sentire oltre la soddisfazione del lavoro compiuto ? Non mi dire che dovrò sorbirmi una conferenza sull'amore con la A maiuscola, non da te.»

Malcolm sospirò. «No, nessuna conferenza sull'amore. Non potrei descriverti il mio modo di sentire o difenderlo secondo logica. Tuttavia penso che ci dovrebbe essere... qualcosa. Anche se è solo un fatto fisico.»

«Perché? Il sesso è una necessità, meno imperiosa della fame, ma una necessità. Come tale, può essere sfruttato, usato, soddisfatto o represso. È uno dei nostri ferri del mestiere. In America sembra sia il ferro di qualsiasi mestiere. Non ti dare pena per me, Malcolm. Dattene per te stesso.» Malcolm non rispose. Tranne che nei posti in cui si fermarono, parlarono pochissimo durante il giorno.

Malcolm fermò la jeep nel parcheggio del motel. Quando ne scesero, Sheila gli si avvicinò e gli mise un braccio intorno alla vita. «Stai tranquillo,» sussurrò «fa parte della nostra copertura; Andiamo in cima alla collina.»

A sua volta, Malcolm le cinse le spalle con cautela e salirono sulla collina. In silenzio, accanto a lui, Sheila guardava i colori accesi del tramonto. Poi Malcolm disse:

«È bello. Le giornate si stanno facendo più lunghe».

«Sì. E noi siamo rimasti qui abbastanza perché potessero vederci. Mentre torniamo al motel, chinati su di me a bisbigliarmi qualcosa all'orecchio.»

Malcolm obbedì.

Sdraiato sul letto, Malcolm osservava attraverso le spesse lenti i preparativi di Sheila per la notte. La ragazza aprì la ventiquattr'ore che li seguiva ovunque. Oltre alla pistola di Malcolm e al materiale medico, la valigetta conteneva una radio piccola ma potente. La ragazza aveva chiamato Chou quattro volte durante il giorno, a intervalli che Malcolm non era riuscito a determinare. Il contatto durava solo pochi secondi, il tempo sufficiente per scambiare enigmatiche parole in codice. Sheila si rimise in comunicazione con Chou e di nuovo vi fu uno scambio di parole incomprensibili. Malcolm sapeva che se fosse mancata a un appuntamento Chou ne avrebbe dedotto che lui li aveva giocati. A ogni nuova chiamata, la collera di Malcolm aumentava. Sheila ascoltava anche le sue conversazioni ma, a differenza di lui, conosceva il codice di Malcolm. Era stato l'interrogatorio sotto l'effetto della droga a procurarglielo.

Sheila interruppe la comunicazione con aria soddisfatta. Chiuse a chiave la valigetta e la mise con cura meticolosa vicino alla sedia dopo aver tolto gli scarponi e lo zaino che Malcolm aveva buttato li alla rinfusa. Gli rivolse una tenera occhiata di rimprovero prima di riporre tutto in ordine nell'armadio. Ma il suo contegno tornò a

essere gelido quando cominciò a spogliarsi.

Aveva l'aria contenta da quando avevano lasciato la casa degli Stuart. Malcolm pensava che fosse stata più che attraente. Continuò a osservarla mentre si preparava la poltrona per la notte. Poi si decise: alla peggio gli avrebbe detto di no: «O vieni a letto con me, o faremo dei turni sulla poltrona».

Sheila, che stava spiegando il lenzuolo, si fermò e si voltò verso di lui con uno sguardo interrogativo.

«Sta' a sentire, non c'è niente di straordinario» si affrettò a spiegare Malcolm. «Oggi ho notato come eri irrigidita. Ancora un paio di notti su quella poltrona e diventerai anchilosata. E allora, che ne sarà della nostra copertura e della nostra missione? Non m'importa niente se ti ritrovi anchilosata, parola mia, non me ne importa. Ma non voglio mandare tutto all'aria. Perciò, o facciamo i turni, o ci dividiamo il letto. Ti prometto che non ti soffocherò con un cuscino o roba del genere. Accidenti,» mentì «ho già avuto diverse facili occasioni di farti fuori. Perché dovrei provarci questa notte ?»

Sheila rifletté a lungo, poi ripiegò con cura il lenzuolo e lo mise nell'armadio. Aprì la valigetta, ne prese qualcosa e la richiuse. Senza una parola si voltò e andò nel bagno.

Be', per il momento basta, pensò Malcolm. Non essere curioso e non sollecitare la sua risposta. Lascia che parli lei. Per dimostrare che non gliene importava niente, si tolse le lenti a contatto, si sistemò fra le lenzuola e chiuse gli occhi come se cercasse di dormire. Sentì scorrere l'acqua in bagno, ma Sheila ancora non diceva nulla. Finalmente, pochi secondi prima che Malcolm cedesse alla curiosità, lei parlò.

«To', prendi questa.»

Malcolm si sollevò a sedere e aprì gli occhi. Sheila era in piedi accanto al letto, con una pillola nella mano destra e un bicchiere d'acqua nella sinistra. Al posto della camicia da notte portava una maglietta. Malcolm avrebbe giurato che non aveva la pistola sotto l'indumento di cotone bianco. «Cos'è?» chiese.

«Un leggero sonnifero, che non ti metterà fuori combattimento, ma ti darà un sonno abbastanza profondo da non farti svegliare, a meno che qualcuno non ti scuota energicamente. Con questo margine di sicurezza, posso dormire nel tuo letto senza preoccuparmi.»

«Oh, per l'amor di Dio! Suppongo che dormiremo anche con la pistola, no? E la maledetta potrebbe anche mettersi a sparare!»

Sheila sorrise con pazienza. «L'ho chiusa nella valigetta. Ora, se qualcuno viene a cercarci, potremo contare solo sulla nostra bella faccia per salvare la pelle. Prendi la pillola, è tardi, e le sei fanno presto a venire.»

Malcolm inghiottì la pillola controvoglia. Dieci minuti dopo, malgrado si fosse proposto di rimanere sveglio, sentì che il sonnifero cominciava a fargli effetto. Sheila era stesa vicino a lui ; aveva il respiro profondo ma, pensò, non dormiva. Quando la sua lucidità cominciò ad appannarsi, lei bisbigliò.

«Malcolm, sei sveglio ?»

«Mmmm? Sì. Se questa è una pillola leggera, mi guardi il cielo dal trangugiarne una di quelle forti.»

Sheila ignorò la battuta, forse, pensò lui più tardi, perché voleva fargli delle

domande prima che si addormentasse, cogliendolo nel momento delicato della semincoscienza provocata dal sonnifero. Pensò anche che avesse atteso fino a quel punto per poter poi aver modo di smentire ogni deduzione imbarazzante che lui avesse potuto trarre da quel colloquio. Almeno, gli fece piacere crederlo, quando vi ripensò in seguito.

«Quella gente...» disse «quelli Stuart. Sono felici, vero?»

«Sì, credo di sì.»

«Tu pensi che siano felici, ma provi per loro una specie di tristezza... no, non è esatto. Non provi tristezza per loro, credi che abbiano torto, che si sbaglino, che siano felici mentre dovrebbero essere... pessimisti. È così che la pensi, vero?»

Cristo, pensò Malcolm, si mette a fare della filosofia mentre io sono qui intontito come un ciocco. «Be', credo di sì, qualcosa del genere.»

«Non capisci che in *realtà* non sono felici? Non potranno mai esserlo...»

«Senti, missionaria,» la interruppe Malcolm, lottando per mantenersi sveglio, «è tardi, e per giunta mi hai dato un sonnifero. Non perdere tempo a convincermi. Può darsi che siano stupidi a essere felici in questa merda di mondo, ma sono felici. Se provo un sentimento... un sentimento cattivo nei loro confronti, è l'invidia. Credo,» Malcolm sbadigliò «credo di invidiare la loro beata felicità.»

«Non credi di poterla trovare anche tu?»

Era sempre più difficile pensare. Malcolm tirò fuori a fatica le parole. «Non possiamo... no, forse io... non so. Domani forse. Ne riparleremo domani. Diciamo che non sono sicuro di poter trovare *la loro* felicità.»

«Ma tu non credi nel loro sistema, vero?» insistè Sheila.

«Senti» disse Malcolm infuriato: la rabbia gli provocò una scarica di adrenalina che neutralizzò per un momento il sonnifero. Si voltò verso di lei e si appoggiò su un gomito. Cercò di tenere gli occhi aperti e la mente lucida. «Non credo nel loro sistema e non credo nel tuo. Il mio punto di vista su quello che mi circonda è più confortevole e... ottimistico di quello verso cui tu vorresti spingermi. Lasciamo le cose come stanno. Io non ti convertirò e non tenterò nemmeno di farlo. Tu non cercare di convertire me. L'hai detto tu stessa, il nostro è un rapporto professionale, e quindi piantiamola.»

Si girò dall'altra parte, in collera con se stesso: non gli piaceva quello che aveva detto e nemmeno quello che aveva udito. Domani. pensò, domani potrò spiegarmi meglio.

«Mi fai pena» sussurrò Sheila.

Malcolm non si era ancora rilassato. «Perché?» ribattè asciutto, sperando di finire la schermaglia prima di addormentarsi.

«Perché *non hai* niente in cui credere.»

«Mi fai pena» rispose lui dopo un momento di riflessione.

«Perché?»

«Perché *hai* qualcosa in cui credere.»

Non dissero più nulla per il resto della notte.

E poi (come raccontò Alice in seguito) in un attimo accaddero ogni sorta di cose.

13

«Che diavolo sta facendo?» chiese l'aiutante di Kevin per la centesima volta. «Non ha senso.»

Kevin, sul sedile anteriore, non rispose. Non aveva niente da dire.

Era mercoledì, due giorni dopo che Rosa aveva prelevato la macchina a Chicago. Quel lunedì aveva guidato tutto il giorno e buona parte della notte, fermandosi solo per mangiare e fare benzina. Nelle prime ore di martedì era entrato in un motel di Jamestown, North Dakota, guadagnandosi la gratitudine di Kevin e dei suoi sfiniti compagni, i quali si rifugiarono in un altro motel affidando temporaneamente il compito di babysitter a un gruppo di agenti locali dell'FBI. Kevin lasciò tre dei suoi uomini più svegli a coordinare il lavoro dei sostituti, trasmise un conciso rapporto a Washington, poi si concesse con i colleghi un sonno profondo.

Nurich non perse tempo a Jamestown. Si alzò e fece colazione prima delle nove di martedì. Poiché non avevano avuto un sufficiente preavviso e non potevano sapere quale sarebbe stato l'itinerario della selvaggina, i segugi dovettero rinunciare al lusso di una colazione al ristorante. La polizia locale riuscì a procurarsi degli hamburgers in una di quelle tavole calde aperte tutta la notte e li distribuì alle squadre di Kevin gia appostate nelle auto. Due agenti locali dell'FBI mangiarono nel ristorante con Rosa. Riferirono che non c'era niente da segnalare.

Poco dopo colazione, Nurich si diresse a ovest sulla 94, una moderna autostrada interstatale a quattro corsie che attraversava le sterminate e deserte pianure del North Dakota. Il verde cominciava appena a coprire il colore bruno della terra. Era una zona quasi priva di colline, dove la vista spaziava per chilometri e chilometri. Le macchine delle squadre di sorveglianza, in testa e in coda, dovevano tenersi a una notevole distanza per evitare che la selvaggina le scoprisse.

Tutto andò bene fino a che non arrivarono a meno di un'ora da Bismarck e dal centro dello stato. Senza una ragione apparente, Rosa cominciò a variare la velocità, dapprima scendendo a 55 chilometri orari e poi accelerando fino a 115- 120. Al primo rallentamento, la macchina che lo tallonava gli arrivò troppo vicino e fu costretta a superarlo. Kevin ordinò che la macchina proseguisse per Bismarck, supponendo che Rosa l'avrebbe ricordata se l'avesse rivista. E questo avrebbe mandato all'aria tutto il pedinamento. Kevin aveva appena comunicato via radio con le altre macchine e ricostituito l'anello di sorveglianza, che Rosa era schizzato via a 120 all'ora. Superò la seconda delle auto che lo precedevano e giunse quasi in vista della prima. Kevin ordinò subito alla macchina «bruciata» di rimanere indietro, si

mise in contatto radio con la macchina di testa raccomandandole di tenersi a distanza da Rosa. Kevin aveva cominciato a sudare.

Fu a questo punto che il suo aiutante disse per la prima volta: «Che diavolo sta facendo? Non può essere che abbia delle noie con la macchina».

«Non lo credo neanch'io» rispose Kevin. «Magari fosse.» Gettò un'occhiata alla pianura circostante. Ci si vedeva a chilometri di distanza. «Se Rosa continua con questi balzi di rospo, alla fine ci scoprirà.»

«Crede che si sia accorto di noi?»

«No,» rispose Kevin pensieroso «no, non è questo che penso. Non credo che *si sia accorto di noi*, credo che sia preoccupato perché *potremmo esserci*. È buffo. È lui che dovrebbe essere nei guai, ma adesso è riuscito a cambiare il gioco. Non possiamo permettere che ci scopra, e al tempo stesso non possiamo perderlo. Non possiamo seguirlo da vicino, perché altrimenti ci scopre. E se ci teniamo troppo lontani, rischiamo di perderlo.»

«Perché diavolo ha aspettato finora per giocare al gatto e al topo?»

Kevin sorrise. «Se è per questo, finora non ha fatto altro. Ricordi l'autobus? E le sue precauzioni a Chicago e a New York? La tattica è sempre stata la stessa, ma ha tenuto in serbo le carte migliori per giocarle qui. Guarda,» disse Kevin indicando il paesaggio che scorreva oltre il finestrino, «sapresti trovare un posto dove sia più difficile seguire un uomo senza farsi scorgere?»

L'aiutante girò lo sguardo sulle immense praterie del Dakota. Ebbe un gesto di disgusto. «Preferisco il Bronx con tutti i suoi problemi di parcheggio. Almeno ci si può confondere tra la folla. E adesso, cosa facciamo? Se continua così, bruceremo tutte le auto, l'anello si spezzerà e lo perderemo. Non servirebbe nemmeno un elicottero, spiccherebbe più di un corteo di macchine.»

Kevin non rispose. Continuarono il viaggio senza dire altro fino a Bismarck.

L'aiutante ruppe il silenzio: «Che diavolo fa adesso? Non è quella la strada!».

L'itinerario logico che Rosa avrebbe dovuto seguire per andare nel Montana continuava a ovest sulla 94. Ma Rosa se ne infischiò della logica. Attraversò la zona commerciale di Bismarck, poi imboccò un'autostrada secondaria a nord della 94. L'auto di testa ce la fece a malapena a imboccare un'altra strada in modo da precedere Rosa quando questi avesse lasciato l'area urbana.

Kevin guardò il suo aiutante che guidava. Il nervosismo li faceva sudare entrambi.

«Signore,» disse il conducente «se continua a fare di questi giochetti, lo perderemo senz'altro. Il gruppo di testa sarà il primo, e poi. con questi sbalzi di velocità, quello seminerà una dopo l'altra le macchine che lo seguono.»

«Lo so,» rispose Kevin «lo so.» Stette un momento a pensare, poi sorrise. «C'è una possibilità. È molto piccola, ma meglio di niente. Dammi la radio.»

Ci vollero quasi trenta minuti prima che Kevin avesse conferma che il suo piano era fattibile. Chiamò il vecchio, e questi dovette rivolgersi all'ufficio del Procuratore Generale per avere il necessario benestare. Vennero mercanteggiati diversi favori politici per fare ottenere a Kevin ciò che voleva. Mentre Rosa entrava a Underwood. North Dakota, a metà strada fra Minot e Bismarck, Carl comunicò via radio la conferma. Il problema logistico era difficile, ma Kevin sapeva di non avere altra scelta.

Abbandonò il pedinamento e ordinò all'unità di riserva di sostituirlo. Poi fece dislocare tutte le macchine senza contrassegni che gli fu possibile racimolare - auto dell'FBI, delle pattuglie stradali, dello sceriffo, del Dipartimento del Tesoro e perfino della polizia militare - nella zona centrale del North Dakota. Infine tornò a Bismarck. A sirene spiegate, ci mise metà tempo a compiere il viaggio di ritorno.

Il piano di Kevin si basava sull'esperienza e sulla logica. Rosa poteva spezzare l'anello di sorveglianza e forse lo avrebbe fatto, come aveva previsto il conducente. Nelle pianure del North Dakota, le probabilità di seguire la selvaggina senza farsi scorgere erano pressoché minime. Era chiaro che alla fine qualcosa non avrebbe funzionato.

Tutte le pattuglie stradali o della polizia di Stato sono dotate di un semplice dispositivo radar per contestare gli eccessi di velocità. È un dispositivo portatile che trova posto agevolmente in qualsiasi auto. I rivelatori radar non sono molto sofisticati e la loro portata è piuttosto ristretta. Le pattuglie stradali del North Dakota dispongono di unità radar in grado di individuare gli eccessi di velocità a una distanza di tredici chilometri, quando non ci sia l'interferenza di grossi rilievi del terreno. Nel North Dakota di grossi rilievi non è nemmeno il caso di parlare.

Kevin fece installare su tre delle sue macchine unità radar prelevate dalle auto delle pattuglie stradali del North Dakota. Si fece anche assegnare quattro poliziotti esperti di radar. Il capo delle pattuglie stradali del North Dakota fu più che felice di fare un favore al Dipartimento della Giustizia, specie dopo avere appreso che al suo reparto sarebbe stata riservata una "speciale considerazione", quando la Commissione economica avrebbe esaminato le richieste di fondi per l'anno successivo.

Tre gruppi di tecnici installarono i radar sulle macchine di Kevin in venti minuti. Mentre aspettava, Kevin si teneva in continuo contatto con le unità che sorvegliavano Rosa. Poi, con la scorta di un poliziotto dello Stato e a sirene spiegate, Kevin e i suoi uomini si precipitarono verso nord passando per autostrade secondarie e giunsero in tempo per intercettare Rosa, che aveva tagliato verso est subito dopo che Kevin aveva lasciato il suo posto di sorveglianza, e che poi era tornato indietro in direzione nordovest su un'altra autostrada.

Kevin ricostituì l'anello di sorveglianza. Mandò una macchina con radar a precedere Rosa, e un'altra a seguirlo. Lui chiuse la marcia con la terza macchina munita di radar. Licenziò anche le macchine di rinforzo che aveva requisito: non era una perdita. Rosa aveva gia "bruciato" sei auto. Kevin assegnò due delle macchine di coda all'auto radar di testa e tenne indietro le altre due.

«Dobbiamo presumere» spiegò Kevin al suo aiutante, al conducente e allo zelante giovanotto della stradale, «che Rosa seminerà con qualche improvvisa manovra la prima auto che lo segue. Quando ciò accadrà, noi continueremo a seguirlo fino a che l'auto di testa non avrà ricuperato e, dopo aver sorpassato noi e Rosa, non avrà ristabilito l'anello. La seconda volta che Rosa seminerà l'auto di testa, toccherà a una delle auto radar di coda superarlo perché lui avrà gia visto la prima. Questa passerà quindi in coda. Possiamo effettuare sei. cambiamenti prima che Rosa veda due volte la stessa auto con radar. Se siamo fortunati, l'anello non si spezzerà.»

«Lei sa, signore,» interloquì con un certo nervosismo l'uomo della stradale, «che il

radar non serve a molto nel traffico intenso o in ritta. È troppo difficile distinguere i segnali.»

«Con le auto di appoggio, non dovremmo perdere le sue tracce anche nei grossi centri. Quanto al traffico intenso, mi pare che qui non sia il caso di parlarne. Comunque, questo è quello che possiamo fare. So che ci sono dei problemi, ma è l'unica soluzione di cui disponiamo.»

Rosa proseguì verso nord, variando la velocità di quando in quando. Si fermò anche in aree di parcheggio e in qualche stazione di servizio. Kevin e i suoi uomini si tennero sempre tanto lontani da lui quanto i radar lo consentivano. Ogni volta che Rosa attraversava un centro abitato, le macchine senza radar gli si avvicinavano abbastanza da poterlo sorvegliare a vista. Al calar della sera, dopo aver percorso un cerchio, erano di nuovo a Jamestown. Rosa scese in un altro motel. I suoi inseguitori fecero la felicità del direttore del motel dove avevano alloggiato la sera precedente, riempiendolo per una seconda notte. Gli affari erano magri in quel periodo dell'anno. Una bella comitiva di funzionari statali era un imprevisto bene accetto.

«Dunque tu credi che non si sia ancora accorto di essere sorvegliato?» chiese il vecchio a Kevin quella sera.

«Sì, signore. Credo che stia ancora tastando il terreno. Siamo stati molto, molto fortunati. Bisogna dire che non ce la mette tutta come potrebbe: forse perché non ci ha visti e, pur prendendo le precauzioni normali, non vuole ricorrere a tutti i trucchi prima di esservi costretto. Se ci ha visti, può darsi che ci porti a spasso di proposito.»

«È tutto molto imbrogliato» sospirò il vecchio. «Dalla CIA mi informano che quel segretario della missione sovietica all'ONU che si sono coltivati in tutti questi mesi ha passato un'informazione che potrebbe esserci utile. Durante il weekend un agente residente a Chicago ha prelevato una certa macchina da una missione commerciale. Ha ricevuto anche una somma di denaro imprecisata e materiale vario fra cui una pistola. Il segretario dice che il tutto era destinato a un agente di passaggio per Chicago, e ritiene che il residente si serva di una recluta locale o di una catena di intermediari. Crede anche che il materiale abbia a che fare con il caso di cui ha gia parlato alla CIA.»

«Quanto ci si può fidare di questo segretario?»

«Alla CIA lo giudicano sincero. Sono molto soddisfatti delle prove che ha dato. Hanno cominciato a elargirgli soldi e riconoscimenti, la solita routine. È ormai chiaro che quando gli avranno cavato tutte le notizie possibili cambieranno gioco e lo rispediranno in Russia.»

«Sono riusciti a strappargli altre informazioni che ci possano servire?»

«Non sono arrivati ancora al punto di strappare le informazioni. Ritengo gia una fortuna di essere riuscito a farli collaborare con noi. Nessuno dei vecchi contatti di Rosa si è fatto vivo?»

«No,» rispose Kevin «quella Brooks di New York e il camionista Pulaski non si sono mossi. Gli agenti che seguono Woodward riferiscono che si comporta in maniera stravagante, ma credo che questo riguardi più il carattere dell'uomo che la missione.»

«Senza dubbio.»

«Spero che avremo qualcosa su cui lavorare. Abbiamo la quasi certezza che Rosa

richiami il precedente contatto prima della fine di ciascuna fase. Abbiamo ricollegato le conversazioni tra le cabine telefoniche delle quali i contatti e Rosa si sono serviti quasi contemporaneamente. Se Rosa si attiene a questo schema, dovrebbe mettersi in contatto con Woodward molto presto.»

«E a che ci servirà? Non possiamo sorvegliare tutti i telefoni pubblici di Chicago, e tanto meno metterli sotto controllo.»

«Non è necessario farlo» rispose pronto Kevin. «Gli addetti alla sorveglianza di Woodward hanno riferito che l'uomo ha ricevuto una chiamata in una cabina pubblica del North Side nello stesso momento in cui Rosa telefonava da un'altra cabina. Poco dopo, Woodward lasciò l'auto in un parcheggio e Rosa andò a prelevarla. Suppongo che proprio quella cabina sia il punto di contatto fra Rosa e Woodward. Se Rosa si attiene allo schema consueto, chiamerà Woodward a quel telefono a un'ora stabilita. Nell'eventualità che la previsione sia giusta, ho disposto un'intercettazione di ventiquattr'ore su ventiquattro per quell'apparecchio. È probabile che parlino in codice, ma forse potremo cavarne qualcosa e, se dovessimo perdere Rosa prima che lui telefoni, potremmo rintracciarlo grazie a quella chiamata.»

«Kevin, ragazzo mio,» disse il vecchio ammirato «è un'idea brillante, davvero brillante. Mi vergogno, mi vergogno proprio di non averci pensato. Me ne vergogno.»

Kevin ignorò il complimento. Le lodi lo mettevano a disagio. Inoltre, gli parve che il vecchio fosse un po' strano, come se si fosse seccato per non avere capito al volo. Kevin non voleva dar corda ai sentimenti del vecchio, così cambiò argomento. «Crede che dovremmo avvertire il Condor?»

«No, non ancora. Spero che riesca a scoprire qualche cosa per suo conto. Se gli diciamo tutto quello che è successo, può darsi che si innervosisca e sprechi le sue opportunità. Per il momento, ci limiteremo alle consuete comunicazioni per fargli sapere dov'è Rosa, senza dirgli delle sue stranezze. Bada a non perdere Rosa, Kevin,» ordinò il vecchio «ormai è vicino, molto, molto vicino.»

«Ormai dovrebbe essere molto vicino» disse Serov al suo superiore. «Ha lasciato Chicago e dovrebbe essere nel North Dakota. Non molto lontano dal missile. Secondo le previsioni, telefonerà a Woodward entro quindici ore.»

«Bene,» rispose Ryzov «molto bene. E dopo farà la sua gita e se tutto andrà secondo i piani prestabiliti non sentiremo più parlare del compagno Nurich.»

«Sì» rispose Serov in tono deferente. «Posso fare una proposta?»

«Di pure.»

«Forse sarebbe ora di fare in modo che quelli ricevano un bel pacco sostanzioso ma incompleto.»

Ryzov sorrise. «Forse hai ragione. Sì. Sì, credo che tu abbia ragione. Procedi.»

Serov annuì. Sotto la scrivania, si asciugò sulla stoffa dei pantaloni le palme delle mani sudate.

L'agente dell'FBI incaricato della sorveglianza di Woodward era infelice. Di solito il giovedì era la sua giornata di libertà, ma il giovedì era arrivato, un bel

giovedì di primavera per giunta, dopo un brutto periodo di freddo, e lui era seduto in una macchina davanti al negozio di materiali elettronici dove Woodward lavorava, aspettando che accadesse qualche cosa. Tranne che per il bizzarro comportamento di Woodward riferito nei rapporti, nei cinque giorni dacché l'agente lavorava a quel caso non era successo nulla. L'agente guardò l'orologio. Le dieci. Di solito a quell'ora stava per alzarsi, oppure chiamava la moglie perché lasciasse perdere le faccende di casa e gli tenesse compagnia a letto. Pensò ai fianchi larghi, alle mani morbide della moglie e sospirò.

Il compagno gli diede una gomitata svegliandolo da quel bel sogno a occhi aperti: «Guarda».Woodward era uscito dal negozio. Si fermò all'angolo, guardò nervosamente le persone che passavano e gettò una rapida occhiata alle sue spalle. Indossava un blazer di velluto a coste su una camicia e un paio di calzoni sportivi da poco prezzo. L'ultimo bottone del blazer era allacciato. L'agente dell'FBI si chiese se veramente portasse una pistola. Woodward attraversò in fretta la strada quando il semaforo cambiò. L'agente agguantò il microfono.

«W Quattro a Centrale e a tutte le altre unità W. Il soggetto ha lasciato il lavoro, diretto a ovest. Tutte le unità si muovano e lo seguano.»

Woodward salì su un autobus diretto a nord, in Clark Street. L'agente che guidava le operazioni e altre due macchine stabilirono un anello intorno all'autobus che si allontanava dal Loop. Non c'era molto traffico. Venti minuti dopo, Woodward scendeva dall'autobus e si dirigeva verso un locale della catena McDonald in Clark Street.

«W Quattro a Centrale e a tutte le unità W. Si sta avvicinando al telefono. Avvertite le intercettazioni e prendete posizione.»

Woodward passò davanti alla cabina telefonica vicino al McDonald. Era quello il telefono messo sotto controllo da Kevin. Il capo degli agenti alzò una mano con due dita incrociate e le mostrò al suo compagno. A mezzo isolato di distanza dal telefono controllato. Woodward entrò in un bar. Due agenti lo seguirono. Dieci minuti dopo, uno venne fuori e corse verso l'auto del capo. «Ha ricevuto una chiamata al telefono pubblico del bar!»

«W Quattro a Centrale. L'uomo ha ricevuto una chiamata al telefono pubblico del bar. È ancora dentro.»

«A quanto pare, qualcuno si è sbagliato» borbottò il conducente. Il capo non disse nulla.

Neanche due minuti dopo, Woodward uscì dal bar. Era agitato e rifece di corsa la strada fino al telefono controllato, si fermò con la schiena appoggiata alla porta della cabina, sempre continuando a guardarsi intorno.

«W Quattro a Centrale. Sembra che dopo tutto aspetti la chiamata sul telefono controllato. Avvertite le intercettazioni. Tutte le unità si tengano pronte.»

Il telefono suonò una sola volta prima che Woodward entrasse nella cabina e afferrasse il ricevitore. Gli intercettatori passarono la conversazione via radio alle unità W, così che tutti poterono seguirla.

«Pronto!» Il nervosismo di Woodward era ben percettibile attraverso la radio.

«Parla Acciaio.» La voce era debole. Veniva da molto lontano.

«Qui è Ferro. Sei tu, compagno? Ti prego...»

«Certo. Calmati. Hai un messaggio per me?»

«Sì, e mi hanno detto...»

«Il messaggio!» lo interruppe la voce. «Presto! Riferiscimi il messaggio!»

«Hanno detto di dirti, ecco, l'ho scritto... e brucerò l'appunto, non hai bisogno di dirmelo, specie adesso che...»

«Prima il messaggio, poi mi dirai cos'è che non va.»

«Eccolo: "Percussore. Sette. Cinque". È tutto. Percussore sette cinque. Questo è tutto il messaggio. Ma mi hanno detto...»

«Cosa? Presto, cosa ti hanno detto?»

«Mi hanno detto che forse sono bruciato! Che forse l'FBI sa che sono... che forse lo sei anche tu! È questo che dice il messaggio in codice? Che dobbiamo fare? Che...»

«Piantala. Calmati. Hai niente che si riferisca a me o a questa missione, proprio niente?»

«Solo... solo l'appunto che ti ho letto.»

«Distruggilo, brucialo e spargi le ceneri. Fallo *subito*! Poi... poi bada a te. Tienti lontano da loro se vengono a cercarti.»

«Sì, compagno!» gridò Woodward nel telefono. «Non ti preoccupare! Non ci fermeranno! Non ci fermeranno mai! Non riusciranno...» Delirò ancora per alcuni secondi prima di accorgersi che il compagno aveva riattaccato.

Woodward posò adagio il ricevitore e uscì dalla cabina. Alla fine era arrivata. La rivoluzione: questa volta era arrivata! Andò fino all'angolo e girò a sud per Clark Street. Non sarebbe tornato al lavoro. Si sarebbe nascosto. Li avrebbe evitati. Avrebbe lottato. Non lo avrebbero mai preso, mai! Affrettò il passo, col volto imperlato di sudore.

Forse lo stavano circondando, ma non sapevano che lui era pronto ad accoglierli. Non lo sapevano! Si slacciò il blazer, dandosi una rapida occhiata intorno. Gli parve che molte persone lo guardassero in modo strano. Quella donna con la borsa. Quel garzone di droghiere. Woodward accelerò il passo fin quasi a correre. Urtò una vecchia signora che aspettava l'autobus.

Non si può mai dire chi siano, questo lui lo sapeva. Oltre all'FBI, c'erano i trotzkisti. Forse anche loro lo inseguivano. E i revisionisti cinesi. E i cubani. E la CIA. Per poco non travolse una carrozzella con un bambino. Il piccolo strillò e scoppiò a piangere.

«W Quattro a tutte le unità e a Centrale. Credo che Woodward sia in preda al panico. Squadre di sorveglianza, tenersi pronti.»

Alle spalle di Woodward, a mezzo isolato di distanza, i due agenti che lo seguivano a piedi si sbottonarono la giacca. L'agente vestito da operaio, che camminava all'altezza di Woodward sul marciapiede opposto di Clark Street, tirò giù la lampo del vecchio giubbotto militare unto di grasso.

Il negro sbucò da chissà dove e si scontrò con Woodward; entrambi perdettero per un momento l'equilibrio e barcollarono. Woodward aveva gia fatto tre passi quando il negro, un avvocato che stava andando a un appuntamento con la sua amante, gridò: «Ohe, amico! Perché non guardi dove vai? Sei matto?».

Woodward guardò al di sopra della spalla. L'omone lo fissava. Quando i loro

occhi s'incontrarono, il negro - la cui moglie più tardi avrebbe detto che aveva un temperamento molto impulsivo - protese il pugno destro verso Woodward, agitando in aria un lungo dito scuro in segno di sfida e di disprezzo. Woodward, non guardando dove metteva i piedi, andò a sbattere contro un palo della luce. Rimbalzò contro il palo, e per il contraccolpo girò su se stesso trovandosi faccia a faccia con l'avvocato. Woodward si fermò con le mani tremanti.

«Tu, schifoso figlio di puttana, sei tanto sbronzo da credere di poter andare addosso alla gente per la strada e poi filartela come se niente fosse? Dovrei prenderti a calci in culo per darti una lezione.» L'avvocato agitò di nuovo il pugno minaccioso. Woodward infilò la mano sotto la giacca nel momento stesso in cui l'avvocato si rendeva conto del ridicolo di quella scena. Quando la mano di Woodward ricomparve, stringeva la Tokarev russa. Stupore e paura si mescolarono sul volto dell'avvocato quando Woodward premette il grilletto. Due delle tre pallottole sparate da Woodward trapassarono l'abito costoso e quello che l'elogio funebre definì come uno dei più promettenti giovani avvocati di Chicago. Il terzo proiettile andò a schiacciarsi senza fare danni contro la facciata di un negozio. L'avvocato morì due ore dopo essere stato abbattuto sul cemento fra le grida dei presenti terrorizzati.

L'agente sul marciapiede opposto fu il primo a reagire. «Woodward!» gridò mentre estraeva la pistola. «Buttala! Buttala!»

Woodward si voltò e sparò due volte alla cieca in direzione della voce. I proiettili mandarono in frantumi le vetrine di cristallo di un ristorante giapponese ma non ferirono nessuno. L'agente fece fuoco una volta, accovacciandosi dietro una macchina parcheggiata. La pallottola trapassò i due finestrini di un'auto, una vetrina e un manichino prima di andarsi a seppellire in un contenitore pieno di pellicce pronte per essere mandate in un deposito di custodia. Quando l'agente fece capolino da dietro l'auto, Woodward era fuggito da Clark Street imbucando una strada laterale.

«W Quattro a tutte le unità! Woodward è fuggito! Ha sparato a un civile! Neutralizzatelo, prendetelo! Vivo, se possibile, ma impedite che colpisca ancora!» La macchina del capo degli agenti schizzò giù per Clark Street all'inseguimento di Woodward e svoltò l'angolo con uno stridio di pneumatici. Uno dei due uomini che pedinavano Woodward a piedi aveva gia iniziato la caccia in quella strada. Il suo compagno era rimasto con l'avvocato ferito. L'agente che aveva sparato per primo seguiva da vicino il collega.

Woodward imboccò un vicolo. Aveva ragione! Lo stavano braccando! Tutti. Gli era sempre più difficile respirare, il fianco gli doleva per la corsa. Scappava, senza meta, spaventato, ma in un certo senso felice, pago. Aveva ragione!

Una macchina frenò davanti a lui, bloccando l'uscita del vicolo. Il conducente si raggomitolò sul sedile cercando riparo dietro la portiera. L'uomo che gli stava accanto scivolò fuori, si abbassò e prese la mira da sopra il cofano. Un terzo che era sul sedile posteriore balzò, fuori e si nascose dietro alcuni bidoni d'immondizie.

«Getta la pistola, Woodward! FBI!»

Woodward fece fuoco due volte, ma le pallottole colpirono la macchina. Infilò nell'arma un altro caricatore mentre gli agenti lo guardavano, incerti sul da farsi. Quelli dell'FBI non sparano colpi di avvertimento. Gli agenti sapevano che

Woodward era importante per la loro missione, e non volevano comprometterla uccidendolo. Woodward tirò indietro l'otturatore per caricare l'arma. Quando alzò il braccio, gli agenti fecero fuoco.

Il rapporto del coroner rilevò che quattro dei sette proiettili che avevano colpito Woodward potevano averne provocato la morte indipendentemente l'uno dall'altro. Il rapporto sull'incidente precisò che, in tutto, i tre agenti avevano sparato undici colpi.

L'agente che comandava le operazioni aveva un crampo allo stomaco quando si avvicinò alla forma rattrappita e grondante sangue. Si fermò a tre metri di distanza. Era abbastanza vicino da identificare il cadavere. Si voltò e tornò verso la macchina. Sentì gli ululati delle sirene che si avvicinavano al vicolo. Alcuni dei cittadini, fra i più coraggiosi e curiosi, stavano gia affacciandosi alle finestre, o allungavano il collo dagli angoli dei caseggiati. L'agente prese il microfono.

«W Quattro a Centrale. Woodward è morto. Nessun agente ferito. Un civile in condizioni gravi. Teniamo tutto sotto controllo fino all'arrivo della polizia di Chicago, poi ne parleremo con loro. Presumo che non si debba dare pubblicità se non autorizzati da voi.»

«Centrale a W Quattro. Procedete.»

«W Quattro chiudo.»

Ributtò in macchina il microfono, che rimbalzò sul sedile anteriore e cadde sul pavimento. Il capo degli agenti vide in fondo al vicolo una figura, vestita con una tuta di cuoio, piena di chiusure lampo e di aggeggi vari, che veniva verso di lui. Il capo degli agenti si mosse incontro al poliziotto.

Tutto nella mia giornata di libertà, pensò.

Al telefono pubblico del caffè di Minot, North Dakota, Nurich riappese il ricevitore, poi finì il suo caffè, pagò il conto e si diresse verso nordest sulla 52. L'interstatale 52 incontra a un certo punto la 2, una vecchia autostrada a due corsie che corre parallela al confine canadese attraverso le regioni settentrionali del North Dakota e del Montana. Nurich aveva progettato di prendere la 2 per raggiungere la sua destinazione. Dopo che il messaggio di Woodward, aveva corroborato i suoi vaghi ma insistenti timori, aveva modificato il piano.

Il messaggio era semplice. Prima di partire per la missione, Nurich aveva passato due giorni a imparare a memoria i riferimenti in codice e le informazioni sui suoi contatti. "Percussore" voleva dire "pericolo". La missione era in parte scoperta. Perlomeno gli americani sapevano della sua esistenza. Forse, non sapevano dove si trovava, ignoravano l'esatta natura della missione, ma ormai era bruciato. "Sette" era il numero che indicava l'ordine di precedenza, il valore che veniva dato dal KGB alla sua missione. Sette non indicava certo la precedenza assoluta, ma era abbastanza alto da comportare un notevole rischio. "Cinque" era la procedura ordinata. Il suo controllo voleva che continuasse la missione, ma che facesse quanto più presto possibile entro i limiti di sicurezza. Se si fosse trovato nei guai, avrebbe dovuto mandare all'aria la missione, distruggere tutto il materiale compromettente che poteva, e poi fare del suo meglio per evitare la cattura. La procedura cinque conteneva il suggerimento implicito che il suicidio, come estrema risorsa, era una

scelta accettabile.

Nurich pensò per un attimo di chiamare il suo contatto del GRU, ma poi scartò l'idea. Se lo avevano scoperto, non c'era motivo di far naufragare altre operazioni. Avrebbe tenuto quell'ancora di salvataggio per il momento in cui non avesse avuto altre alternative. Valutò e scartò anche l'idea di abbandonare la missione. Si era gia trovato in situazioni difficili. Pure se agiva per conto del KGB, la sua era sempre una missione per la Russia. Non poteva buttare a mare la Russia solo per la balordaggine di alcuni burocrati imbecilli. Era sicuro che tutti i pericoli che stava correndo fossero provocati dall'inettitudine del KGB, e lo confortò il pensiero delle grane che avrebbe procurato ai suoi superiori del KGB quando, non se, sarebbe tornato a Mosca.

Ma prima di tutto la missione, pensò. E per compierla devo essere sicuro che gli americani non mi stanno addosso.

«Ci sono delle complicazioni.» La voce del vecchio giungeva molto disturbata. Le parole si capivano, ma Kevin temeva che la trasmissione potesse peggiorare.

«Può essere il radar, signore» s'intromise lo zelante giovanotto della stradale, sperando di avere ben interpretato l'espressione corrucciata che era apparsa sul volto di Kevin. «A volte fa degli strani scherzi alle radio, specie se il segnale viene da molto lontano e la radio non è un gran che.»

«Rimanga un momento all'apparecchio, signore» disse Kevin al microfono. Guardò il giovanotto. In quel momento la loro macchina era in coda, e tenevano in funzione il radar solo per precauzione, nel caso che le altre unità venissero meno o che gli operatori commettessero qualche sciocchezza. Il radar indicava che Rosa li precedeva di otto chilometri. Dopo un attimo di riflessione, Kevin decise di sacrificare le precauzioni per poter ascoltare bene quel messaggio che doveva essere importante. Fece un cenno di assenso al giovanotto, che chiuse il radar. Kevin riprese la conversazione. «Dica pure.»

La trasmissione era notevolmente migliorata. «Woodward è morto a Chicago. Ha ammazzato un civile prima che i nostri ragazzi ammazzassero lui. Danni materiali trascurabili, ma questo è niente.»

«Come?»

«La tua idea a proposito della cabina telefonica ha funzionato. Purtroppo, Woodward ha usato due telefoni, uno per il contatto con il suo controllo e l'altro per farsi chiamare da Rosa. Ha detto a Rosa che l'FBI era forse sulle tracce di entrambi e gli ha trasmesso certe parole in codice. Impossibile decifrarle. È chiaro che Woodward ha avuto una crisi isterica.»

«Che facciamo adesso?»

«Non so. Molto dipende da Rosa; è lui che deve fare la prima mossa. Come si comporta adesso?»

«Ha fatto la telefonata da un caffè di Minot, ha finito di fare colazione, poi si è diretto a nord sulla cinquantadue, attenendosi alla tattica usata negli ultimi due giorni: variando la velocità, fermandosi a ogni area di parcheggio per periodi di tempo molto diversi. Ha tagliato a est su una strada di campagna e ha imboccato la ottantatré diretto a sud. Torna di nuovo sui suoi passi. Se ha in mente qualche altra idea, non lo fa capire di certo.»

«Forse sospetta che siamo sulle sue tracce ma, a meno che tu non sbagli, non lo può sapere di sicuro. L'avvertimento di Woodward era troppo vago. Spero che il messaggio in codice non contenesse niente di più preciso.

«Ritengo che voglia continuare la missione, ma sarà doppiamente cauto e guardingo.»

«Pensa che chiederà aiuti esterni? Che faccia intervenire qualche agente nella zona?»

Il vecchio meditò a lungo su questo punto. «No. Qualcosa mi dice che lavora tutto solo. Dubito che cerchi di rimettersi in contatto con Woodward. Oltre a essere stravagante, quell'uomo, per sua stessa ammissione, forse è gia bruciato. No, credo che Rosa farà di testa sua. Tienilo d'occhio, Kevin non perderlo di vista.»

«Sì, signore. Intende prendere altre precauzioni?»

«Be', poiché Woodward è andato, non c'è motivo di lasciare intatto il rimanente della catena di Rosa. Potremmo anche spremere qualcosa da quella gente. Lo faccio a malincuore ma stiamo arrestando tutti i contatti.

«A mio parere dovremmo poter mettere fuori combattimento l'intera catena, e spero di scoprire qualcosa di nuovo. Ma dovremo servirci dell'FBI. In primo luogo perché quelli del Bureau hanno reclamato a gran voce il diritto di fare qualche grosso arresto fin da quando ha avuto inizio questa modesta missione. Il Comitato Quaranta non mi permetterebbe mai di scavalcare le competenze del Bureau. È una iella maledetta. Caspita, se potessimo avere quei contatti per ventiquattr'ore senza formalità, chissà cosa riusciremmo a scoprire. Ho dovuto lottare per ottenere che il Bureau effettuasse gli arresti con la maggior riservatezza possibile. Non è il caso che il nostro Rosa legga su un giornale che le sue peggiori supposizioni erano vere.»

«Quanto pensa di poter tenere nascosta la cosa?»

«Spero un paio di giorni. Chiederò che l'imputazione sia di truffa postale piuttosto che di spionaggio. Naturalmente, non si troveranno le prove di una truffa postale, ma almeno li potremo tenere ventiquattr'ore senza troppa pubblicità. Se non otterranno la libertà provvisoria dietro cauzione, forse potremo tenerli più a lungo. Può anche darsi che si riesca a convincerli a collaborare e a non preoccuparsi per quando li incrimineremo formalmente di spionaggio. Intanto, abbiamo ottenuto che la polizia di Chicago faccia passare la morte di Woodward come un tentativo di rapina fallito. Questo dovrebbe scongiurare il pericolo che la notizia compaia sui giornali a diffusione nazionale. Siamo in un bel pasticcio qui, Kevin. Carl e io balliamo sulla corda. Vorrei proprio essere fuori a lavorare con te e il Condor.»

«Non ne dubito, signore. Ma quello che sta facendo lì è altrettanto importante.»

Il sospiro del vecchio giunse nitido attraverso lo spazio. «Lo credo anch'io, Kevin. Lo credo anch'io. Ma qualunque cosa tu faccia non perdere d'occhio il nostro Rosa. Stai attento, stai molto attento. Se ti trovassi nella necessità di scegliere fra perderlo e prenderlo, prendilo. Purtroppo sarà il Bureau a occuparsi di lui, ma almeno avremo mandato a vuoto la sua missione. Spero che non si arrivi a questo. Dubito che ci farebbe una confessione spontanea, ma dopo tutto non si sa mai, non si sa mai.»

Nurich continuò a guidare verso sud sulla 83, usando sempre la stessa tattica. Le squadre di sorveglianza erano costrette a tenersi ben lontane da lui; seguivano il puntino luminoso sullo schermo del radar e solo in rare occasioni riuscivano a vedere

direttamente la macchina.

Cinque chilometri a nord di Underwood, all'incrocio con una grande autostrada, gli operatori al radar notarono che il segnale sullo schermo aveva fatto una leggera deviazione, poi si era fermato. le squadre di sorveglianza accostarono al bordo della strada, una posizione scomoda, dato che la 83 ha solo due corsie.

«È un'altra area di parcheggio, signore» disse l'agente della stradale a Kevin. «E nemmeno tanto attrezzata. C'è solo un tavolo da picnic e alcuni bidoni per i rifiuti.»

«Pare che ci sia un altro segnale sullo schermo.»

«Forse è un'altra macchina parcheggiata» rispose il giovanotto. «Ricorda quelle che abbiamo visto l'altro ieri? Guardi, se ne sta andando. Il nostro uomo aspetta ancora, per vedere se gli stiamo addosso.»

Kevin prese il microfono. «A tutte le unità. Mantenere le vostre posizioni.»

Venti minuti dopo, Rosa non si era ancora mosso. Kevin riprese il microfono e ordinò a una delle macchine senza radar di passare davanti all'area di parcheggio.

Dopo nemmeno due minuti, dalla radio di Kevin giunse una voce concitata. «Centrale! Centrale! Qui è McClatchy. Siamo passati davanti all'area di parcheggio. La macchina c'è, ma sembra vuota. Non c'è un'anima in giro, e nessun posto dove quel tipo possa essersi nascosto!»

«Centrale a tutte le unità, ci dirigiamo sul posto. McClatchy, aspetta che arrivi uno di noi, poi muoviti anche tu. L'unità due e l'auto radar di testa conservino la loro posizione. Disponetevi in modo da bloccare l'uscita dell'autostrada. Via!»

Quattro macchine si fermarono con uno stridio di freni sul terreno ghiaioso dell'area di parcheggio. Kevin e i suoi compagni saltarono giù dall'auto con le armi in pugno. La macchina di Rosa era vuota.

«Okay,» ordinò Kevin asciutto «voi tre perlustrate i campi per scoprire se ha proseguito a piedi. Voialtri non vi muovete, e non toccate la macchina più del necessario.»

Kevin corse di nuovo alla sua auto. «Qui Centrale a radar uno; mi sentite?»

Sulla strada, a otto chilometri di distanza, il capo dell'auto radar di testa afferrò il microfono e rispose concitato: «Sì, signore».

«Rosa è scappato. Per caso, non lo avete visto passare in una macchina, al volante o accanto al guidatore?»

«No, ma eravamo concentrati sul segnale del radar. Saranno passate una dozzina di macchine. Siamo vicino a un cumulo di ghiaia all'intersezione con una strada in terra battuta. Non abbiamo osservato le macchine che passavano.»

Kevin continuò a tenere in mano il microfono con aria stanca mentre fissava il pavimento e bestemmiava dentro di sé. La testa gli scoppiava. Infine sollevò il microfono e cominciò a trasmettere sulla frequenza a lunga portata : «Qui Centrale Uno a Base. Rispondete Base, Alfa Uno». Kevin si serviva della sigla di precedenza assoluta.

«Centrale Uno, qui Base che ascolta Alfa Uno.»

«Be', è fatta. Rosa è alla macchia e lo abbiamo perduto.»

Uno dei giurati aveva un gessetto che scricchiolava. Alice non riusciva a sopportarlo, così girò intorno ai giudici, gli arrivò alle spalle e in breve trovò il modo di portargli via il gessetto. Lo fece così alla svelta che il povero piccolo giurato (era Bill, la Lucertola) non riuscì a capire dove fosse andato a finire il suo gessetto; così, dopo averlo cercato dappertutto, fu costretto a continuare a scrivere con un dito; ma gli servì a poco perché il dito non lasciava segni sulla lavagna.

14

Il vento mandava spruzzi di pioggia contro le finestre. Il contrasto fra il caldo umido dell'interno e la pioggia fredda che cadeva all'esterno formava sui vetri un velo di umidità. Malcolm sollevò la leggera tendina e disegnò un circolo sul vetro appannato. L'unghia produsse un lieve stridio, inudibile, però, fra il vociare della gente e l'acciottolio delle stoviglie nel ristorante dell'area di parcheggio.

La pioggia era cominciata poco prima di pranzo. Il cielo era nuvolo fin dalla sera prima, ma il meteorologo, reso cauto da anni di previsioni sulle bizzarre e imprevedibili Grandi Pianure, aveva dato la pioggia alla pari, cosicché Malcolm giudicò che il tempo non fosse una buona scusa per non andare a lavorare. In realtà, a rigor di logica, una giornata piovosa che costringe i contadini a stare in casa è l'ideale per chi deve fare un'indagine.

Ma a Malcolm non interessava l'indagine. Era più preoccupato per la sua copertura. Con Sheila aveva finito il terzo quadrante. Malcolm sapeva di non poter prolungare la sua permanenza "tabulando" i risultati dell'indagine; d'altra parte, ogni giorno che passava senza che egli facesse un "lavoro" visibile la copertura si faceva sempre più tenue.

La pioggia aveva colto Malcolm e Sheila a ventisette chilometri da Shelby, alle nove e un quarto, subito dopo la prima tappa della giornata. Dapprincipio era sembrato si trattasse di un acquazzone passeggero, appena sufficiente a bagnare la strada di ghiaia e terra battuta. Ma da nord sopraggiunsero dense nubi scure, e alle nove e mezza Malcolm aveva gia qualche difficoltà a guidare fra le buche della strada. Sapeva che con le quattro ruote motrici della jeep avrebbe potuto tirarsi fuori da qualsiasi pantano, e sapeva anche che il fondo stradale sarebbe migliorato dopo pochi chilometri. Ma sapeva pure che non poteva sprecare una buona occasione, così lui e Sheila tornarono a Shelby, interrompendo le indagini per quel giorno a causa del maltempo e delle cattive condizioni delle strade.

Sheila propose di fermarsi al ristorante del parcheggio a bere una tazza di caffè prima di rientrare al motel. Malcolm suppose che lo facesse per non rimanere sola con lui e accettò di buon grado l'idea. Anche lui si sentiva a disagio quando si trovavano a quattrocchi.

Continuavano a dividersi il letto. Fino a un certo punto, la tensione fra loro ‘si era molto allentata. L’allegria e la naturalezza che fingevano davanti alla gente cominciavano a riflettersi sui loro rapporti anche quando erano soli. Malcolm notò che adesso lei rideva più che in passato. Sheila si accorgeva che Malcolm era più disteso e meno preoccupato di nascondersi dietro una maschera di falsa disinvoltura. Entrambi si erano resi conto di questi cambiamenti e proprio per questo era subentrata in loro una tensione nuova, più profonda. Se da un lato abbassavano la guardia, dall’altro diventavano sempre, più cauti nei loro rapporti professionali. Malcolm spiegava con la massima precisione che cosa avrebbe fatto e perché. Sheila impartiva gli ordini in maniera ancor più formale che in passato.

E Malcolm notò con amarezza che lei continuava a portare la pistola, dovunque andassero.

Ora la teneva sotto la giacca a vento, in una fondina a spalla che le permetteva di tenere la giacca quasi aperta. Con occhio professionale, Malcolm aveva osservato che gli sguardi degli uomini si appuntavano sugli alti seni prominenti, e non sulle ascelle o sulla vita, dove lei poteva nascondere un’arma. Quel giorno Sheila, che indossava una camicetta scura molto leggera, attirava in modo particolare l’attenzione degli uomini. Il reggipetto, ben visibile, sembrava appena in grado di contenere i seni: un effetto straordinario, tenuto conto che la ragazza non aveva un torace particolarmente sviluppato, anche per la sua corporatura. Malcolm si accorse di posare gli occhi sempre più spesso su quei seni che si alzavano e si abbassavano sotto il tessuto leggero. Ogni volta che si sorprendeva a osservarla, faceva scivolare di proposito lo sguardo verso l’ascella dove sapeva che c’era un’arma in agguato.

Ormai erano conosciuti nel locale. Quando entrarono, alcune persone alzarono la testa e vi furono cortesi scambi di saluti. Tutti i tavoli erano occupati. Erano le dieci, l’ora del tradizionale intervallo mattutino. A causa della giornata piovosa, molti che non potevano lavorare all’aperto si erano rifugiati nel ristorante. Gli stradini occupavano due grandi tavole; le altre erano occupate da operai del gas. Il banco era affollato da carpentieri, manovali, idraulici. Due turisti stanchi, marito e moglie che tornavano in Pennsylvania dall’Oregon, se ne stavano seduti con aria sconsolata in un angolo sperando che la pioggia non ritardasse troppo il loro viaggio, ma in genere la gente che affollava il locale era di buon umore. La pioggia faceva bene al frumento e, siccome l’agricoltura costituiva la voce più importante dell’economia locale, un buon raccolto significava un’annata buona per la città.

A tutta prima Malcolm pensò che non avrebbero trovato posto per sedersi, ma da un gruppo accalcato intorno a un tavolo in fondo alla sala si alzò una manona che richiamò la loro attenzione. Era Stuart. Li presentò a tre allegri contadini che erano con lui, e che se ne andarono subito dopo, perché volevano essere a casa prima che la pioggia allagasse le strade.

Sheila parve adattarsi al chiasso della sala. Si mise a scherzare e a chiacchierare con Stuart. Malcolm li osservava, quasi estraneo alla scena. Sheila era seduta di fronte a lui. Gli sorrideva non appena i loro occhi s’incontravano, poi tornava a guardare Stuart. Malcolm si sentiva molto vecchio e molto stanco. Si mise a contemplare la pioggia fuori della finestra e a fare ghirigori sui vetri appannati.

Mentre Malcolm tracciava i suoi ghirigori, una macchina nera senza contrassegni

si fermava davanti alla rampa di carico di un magazzino a Cicero, Illinois. Tre uomini robusti, con il soprabito sbottonato malgrado l'aria fresca del mattino, si avviarono con calma verso Fritz Pulaski, che stava leggendo da una tabella gli ordini di marcia ai suoi uomini. I tre aspettarono che i conducenti si fossero avviati ai loro camion. Pulaski alzò gli occhi. Sulla sua faccia comparve l'ombra di un sorriso, che sparì immediatamente. Chinò il capo perché nessuno lo vedesse piangere. In silenzio e senza difficoltà, i tre lo scortarono verso l'auto e partirono. I colleghi dei tre uomini erano gia andati a casa di Pulaski a prelevare la moglie.

«Ma è stato *davvero* interessante e piacevole» diceva Sheila. «Qui non mi sono mai annoiata. Abbiamo conosciuto tanta gente interessante. Ed è tutto così diverso da Washington! Non trovi. Malcolm?»

Quella domanda strappò Malcolm dalle sue fantasticherie. È ora di partecipare, pensò. «Sicuro. E dove altro avremmo potuto conoscere persone come» - Malcolm annaspò alla ricerca di uno spunto per una bella storia, qualche cosa che avrebbe invitato Stuart a fare un lungo racconto pieno di divagazioni e che lo avrebbe sollevato dall'obbligo di sostenere una conversazione - «come i Robinson. Devono essere stati bei tempi quelli, quando ottennero la concessione qui.»

Invece di ingolfarsi in una storia sui bei tempi, Stuart rivolse a Malcolm uno sguardo perplesso. «I Robinson? Quali Robinson?»

La reazione di Stuart colse Malcolm impreparato. «Come? Be', i Robinson di Whitlash» balbettò. «Sai, Neil e... e sua moglie, o almeno i loro genitori... nonna Stowe e la famiglia di Neil.»

«Ti hanno parlato di una concessione?» La voce di Stuart era incredula.

«Be', non proprio, ma Neil accennò al fatto che la sua famiglia era qui fin dai tempi delle concessioni.»

«Sei sicuro che stiamo parlando delle stesse persone? I Robinson di Whitlash?»

Malcolm annuì.

«Mhmmm. Mi pare che non quadri.» Stuart corrugò la fronte. «Per quel che ricordo...» Si appoggiò allo schienale della sedia e gridò rivolto al gruppo degli stradini: «Ehi, McLaughlin!».

Un uomo piccolo e tozzo con i capelli ispidi, sale e pepe, tagliati a spazzola fissò Stuart con un'espressione di comico rimprovero. «Che vuoi, amico?»

«Non molto da te. Quand'è che il vecchio Neil Robinson e i suoi sono venuti qui?»

«I Robinson di Whitlash? Be', dev'essere stato... intorno al cinquantadue o cinquantatré. So che è stato dopo la Corea, ma prima della nascita del mio figlio minore, perciò l'epoca deve essere quella. Perché?»

«Per niente. Solo per rinfrescarmi la memoria. Grazie.»

«Non capisco» disse Malcolm quando Stuart tornò a guardarlo. «Non può essere che qualcuno della sua famiglia abbia avuto una concessione, se sono venuti qui dopo il cinquanta, ti pare?»

Stuart sogghignò. «No, non può essere. Quella era la terra dei Florence. Loro e i McKee costruirono tutte le case che hai visto, al tempo della Crisi. Sia i Robinson che i Kincaid sono venuti molto dopo, di certo verso la metà degli anni Cinquanta. E senza concessioni. Diavolo, il vecchio Gorton è l'unico che sia là da prima della Seconda Guerra Mondiale. Dato il tempo che ci mette a morire, sarà ancora qui

quando i Robinson se ne saranno gia andati da un pezzo, anche se non riesco a capire perché qualcuno voglia vivere a Whitlash.»

«Perché mi avrebbero mentito?» chiese Malcolm piano.

«Avranno voluto divertirsi un po' alle spalle di uno che viene dall'Est, raccontandogli un sacco di fesserie sull'Ovest selvaggio. Qua da noi capita spesso.»

«Suppongo che sia così» convenne Sheila. Non capiva la conversazione, ma si era resa conto dell'interesse di Malcolm.

«Quanto è grande la fattoria dei Robinson?» chiese Malcolm.

«È difficile dirlo così a mente. Non molto, però. Comunque non si ammazzano certo di lavoro. E fanno bene. Dammi retta, se vuoi sentire qualche storia vera sulle concessioni, non quelle balle che vedi alla TV o che ti raccontano quelli di Whitlash, aspetta di conoscere i Boyle. Il vecchio Boyle mi raccontò un giorno dei tempi...»

Anna Brooks uscì dalla metropolitana a Manhattan nel momento in cui Stuart cominciava la sua veridica storia dei tempi delle concessioni. Fece tre gradini prima di accorgersi che l'uomo dietro di lei le camminava tanto vicino che quasi inciampava nei suoi tacchi. Abituata a vivere a New York, lo ignorò e affrettò il passo. La sua prima impressione fu che si trattasse di un borsaiolo. Girò all'angolo della Quinta Avenue. L'uomo la seguiva ancora. Aveva fatto tre passi sulla Quinta Avenue quando due tipi robusti in soprabito la bloccarono impedendole di proseguire. Lei si fermò e l'uomo che l'aveva seguita le afferrò il gomito destro. Prima che si potesse voltare a guardarlo, uno dei due che l'avevano fermata le fece vedere un distintivo. Anna Brooks lo fissò un momento senza espressione, poi lanciò un'occhiata all'agente che le rispose con uno sguardo gelido. Quello che aveva alle spalle le torse il braccio e la obbligò a salire sul sedile posteriore di una berlina che si era fermata accanto al marciapiede. Anche i tre uomini presero posto nella macchina, che subito dopo partì.

La storia di Stuart durò più di tre minuti. Nel frattempo Malcolm e Sheila avevano finito il caffè, e Malcolm pensò che sarebbe stato meglio andarsene senza mostrare una eccessiva fretta. Fuori, la pioggia continuava implacabile.

Sheila non disse niente mentre correvano verso la jeep, ma non appena furono all'interno, con le portiere chiuse, si voltò a chiedergli: «Che succede? Ti sei comportato in modo molto strano quando hai parlato dei Robinson. Perché?».

Malcolm le diede una rapida occhiata mentre cercava di avviare il motore che stentava a partire per via dell'umidità. La pioggia le aveva inzuppato in parte la camicetta, rendendola anche più trasparente. Ignorò la lucentezza bruna dei seni di Sheila e disse: «Mi hanno mentito, i Robinson mi hanno mentito. E anche i Kincaid, quando ho parlato con loro, mi hanno lasciato credere che la loro famiglia fosse qui dall'epoca dei pionieri».

«Forse Stuart ha ragione. A questa gente piace scherzare.»

«Può darsi» rispose lui. Il motore si accese. Malcolm mise in funzione i tergicristalli, ingranò la retromarcia e uscì dal posteggio. Quando la jeep balzò in avanti sotto la pioggia, Malcolm disse: «Ma questa è la prima volta che m'imbatto in una cosa che non quadra. E credo di sapere come posso controllarla».

L'uomo del ventesimo secolo alimenta la sua civiltà con la carta. Sulla carta è registrata la struttura della società, l'evoluzione dell'uomo nel corso della vita, la sua

cultura e il suo sapere. Gli uomini si costruiscono molte vite: come li vedono gli altri, come si vedono da sé, come desidererebbero essere. Gli uomini costruiscono anche una vita di carta, una documentazione del loro andirivieni attraverso i passaggi obbligati della civiltà. Matrimoni, nascite, morti, malattie, lavoro, tasse, scuole, proprietà, assicurazione sociale, credito, censo e altre testimonianze cartacee costruiscono e modellano la vita di un uomo. Per conoscere davvero un uomo bisogna esaminare il maggior numero possibile delle sue vite. Per apprendere molte cose sul suo conto, spesso basta esaminare solo le carte della sua vita.

Malcolm e Sheila impiegarono tre ore a trovare quello che cercavano. Dietro insistenza di Malcolm, si erano portati anche i panini all'Ufficio del Registro dove avevano scartabellato i polverosi registri della contea riguardanti le compravendite terriere. Avevano stupito perfino l'impiegata con la loro diligenza. Li guardava con un crescente rispetto per i funzionari federali. Se impiegavano l'intervallo del pranzo a sfogliare vecchi registri per completare in tempo la loro indagine, l'America non doveva essere tanto mal ridotta come lei aveva pensato.

Fu Sheila a trovarlo. Si avvicinò a Malcolm, che era seduto al tavolo vicino, e gli porse il registro polveroso trattenendo a stento l'emozione.

«Guarda,» sussurrò lui controllando la voce, anche se non c'era nessun altro, lassù in archivio, con loro, «il passaggio di proprietà da John Florence a Neil Robinson, in data 3 febbraio 1952. E guarda qua. Nella maggior parte delle altre transazioni relative al periodo che abbiamo controllato, è annotato il nome dell'ente attraverso il quale l'agricoltore ha ottenuto il finanziamento. Ma in questo caso no. La cessione è stata perfezionata solo... dieci anni dopo. Forse il pagamento è stato fatto a rate annuali. Ma non si dice da dove siano venuti i soldi.»

«E tu credi che questo puzzi?»

«Sì,» rispose Malcolm «credo di sì. O almeno è molto strano.»

Trovarono la registrazione dell'atto di vendita ai Kincaid mezz'ora dopo. I Kincaid avevano acquistato nel 1955 e, come i Robinson, avevano finito di pagare la terra dopo dieci anni.

«E allora, cos'abbiamo trovato?» chiese Sheila mentre uscivano dall'Ufficio del Registro. La pioggia per il momento era cessata, ma altre nuvole stavano arrivando da nord. Sheila e Malcolm camminarono in discesa. L'Ufficio del Registro era a un isolato dal loro motel. Malcolm pilotò la ragazza verso la biblioteca pubblica, che si trovava proprio di fronte al motel.

«Come direbbe Chou, abbiamo per le mani un rompicapo.»

«E credi di risolverlo?»

«Se mi sarà possibile,» rispose Malcolm sorridendo «se mi sarà possibile.»

Fu facile trovare l'annuncio dell'arrivo dei Robinson e dei Kincaid, sfogliando i numeri arretrati del settimanale di Shelby. In una contea dove non succede quasi mai nulla di notevole, l'arrivo di una famiglia merita un trafiletto apposta.

Secondo le pagine ingiallite del giornale, i Robinson - Neil, la moglie Fran e la suocera Giara Stowe - si erano trasferiti dalla Pennsylvania nella loro nuova fattoria di Whitlash. Malcolm osservò che il cronista non dimostrava una grande abilità nello scrivere e nel fare domande: l'articolo non precisava mai con esattezza da quale parte della Pennsylvania i Robinson venissero, anche se a un certo punto si accennava alla

«loro fattoria nel cuore dello Stato». Secondo il giornale, Neil aveva detto che non avrebbe mai potuto comprare la fattoria se non fosse stato per l'aiuto della sua famiglia, nell'Est. La sbiadita fotografia mostrava una famiglia Robinson molto più giovane e tetra.

Il pezzo sui Kincaid era anche più laconico, giacché gran parte della pagina era stata accaparrata da un servizio sul più grande incendio nella storia della città. L'articolo si limitava a dire che i Kincaid venivano dall'Illinois.

«E adesso?» chiese Sheila mentre tornavano al motel.

«Non so» rispose Malcolm. «In realtà abbiamo ben poco in mano, all'infuori di una piccola bugia. Forse potremmo scoprire dell'altro sui Robinson e sui Kincaid se ci rivolgessimo alle autorità locali, ma questo manderebbe per aria la nostra... la *mia* copertura.»

«Ti preoccupa il fatto che siamo vicini al missile, vero?»

«Oltre alla bugia, oltre alla bugia.»

«I tuoi superiori potrebbero aiutare?»

«Forse. Hanno sottoposto a controlli di routine i due fratelli checche. Non so che cosa abbiano scoperto.»

«C'è solo un mezzo per saperlo» lo canzonò Sheila.

Il telefono smise di suonare nel momento in cui Malcolm apriva la porta della camera. Buttò a terra lo zaino e raggiunse con un balzo l'apparecchio, ma quando sollevò il ricevitore gli rispose il segnale di libero. Sheila entrò dopo di lui e chiuse a chiave la porta.

«Quando l'ho sentito suonare in fondo al corridoio ho capito che non avrei fatto a tempo. Perché mi sono precipitato?»

Sheila sorrise. «Perché sei un ottimista, suppongo.»

«E uno stupido. Penso che valga la pena di fare la chiamata subito invece di aspettare l'ora dell'appuntamento, non credi?»

Sheila si strinse nelle spalle. «Dovrei aspettare di ricevere l'autorizzazione di Chou, ma sono sicura che mi direbbe di lasciarti telefonare.»

Malcolm rispose con sarcasmo, ma senza cattiveria: «Grazie per avermi dato il permesso di fare la *mia* telefonata».

Anche nell'atteggiamento di Sheila non c'era cattiveria, e il suo sorriso divertito era sincero. Come sempre, rimase vicino a Malcolm e lui tenne il ricevitore scostato dall'orecchio in modo che anche lei potesse ascoltare.

Malcolm fece appena a tempo a dire il suo nome che il centralino gli passò la comunicazione. Si strinse nelle spalle quando Sheila gli rivolse uno sguardo interrogativo. «Forse hanno molto da fare oggi laggiù» scherzò Malcolm.

«Condor? Sa con chi sta parlando?»

Malcolm non aveva avuto difficoltà a riconoscere la voce di Carl. «Sì.»

«Le cose stanno precipitando. Ho cercato di mettermi in contatto con lei poco fa nella speranza che non fosse al lavoro. Posso chiederle perché ha chiamato così presto?»

Malcolm guardò Sheila. Doveva far sapere una cosa al vecchio, ma Carl non gli piaceva. «Qui piove. Sono rientrato presto, e pensavo di andarmene al cinema. E forse non sarò di ritorno per l'ora dell'appuntamento.»

«Davvero? Le suggerisco di non fare niente del genere. Anzi, le suggerisco di stare attaccato al telefono o di uscire al massimo per questioni urgenti e comunque solo dopo essersi messo in contatto con noi.»

«Perché?»

«Rosa è sparito. Ne abbiamo perso le tracce nel North Dakota. Ciò significa che è a meno di un giorno di viaggio da lei. Può succedere qualcosa nella sua zona. Vogliamo che lei stia all'erta.»

«Come avete fatto a perderlo? Credevo che lo curaste tanto bene da rendergli impossibile una fuga senza che ve ne accorgeste.»

«Lo credevo anch'io, Condor, lo credevo anch'io. Gli ordini» disse Carl usando uno dei suoi eufemismi per indicare il vecchio (non parlava mai direttamente del vecchio), «sono che lei si tenga pronto. Abbiamo disposto la sorveglianza della postazione dove è morto Parkins. Powell e altre squadre si stanno portando sulla zona. Se la situazione lo richiederà, le verranno date altre informazioni e istruzioni.»

«Sa qual è la ragione di tutto questo?»

«Malcolm,» disse piano Carl «non crede che le diciamo tutto quello che le occorre sapere?»

Quando Carl lo chiamava col suo vero nome, Malcolm lo odiava ancora di più. «No, non lo credo. Ma penso che non faccia differenza.»

Carl non rispose per diversi secondi, poi con voce gelida chiese: «Deve dirmi altro?».

«Ho una richiesta.»

«Indagini su altri contadini?»

«Sì.» Malcolm lesse a Carl tutte le notizie che aveva sui Robinson e sui Kincaid, omettendo la storia della bugia.

«E vuole i precedenti di queste persone?» chiese Carl. «C'è una ragione particolare?»

Malcolm sapeva che Carl avrebbe sospettato qualcosa se non gli avesse dato una risposta soddisfacente. Non aveva previsto di parlare con lui, ma gli raccontò la stessa cosa che avrebbe detto all'agente che di solito rispondeva all'appuntamento telefonico. «Nessuna ragione particolare. Sono le fattorie più vicine al missile, oltre a quella dei due fratelli. Voglio che siano controllati tutti coloro che abitano in un raggio di quindici chilometri per confrontare i vostri risultati con gli elementi gia in mio possesso.»

«Non posso prometterle niente. È ovvio che si tratta di faccende che hanno un'importanza secondaria, a meno che la situazione non esiga una indagine più accurata.»

In parole povere, Malcolm capì che Carl non avrebbe mosso un dito se non avesse ricevuto un preciso ordine del vecchio. Il vecchio non avrebbe dato un preciso ordine a Carl a meno che Malcolm non glielo avesse chiesto, e Malcolm sapeva che se avesse chiesto di parlare col vecchio avrebbe provocato tutta una serie di domande alle quali non voleva rispondere.

Malcolm dovette pensarci un momento per trovare la soluzione al dilemma. Infine disse: «Senta, Carl, ora le dico cosa faremo. Lei richieda le informazioni su queste famiglie, poi io confronterò i dati che mi fornirete con quelli che ho io, vedrò che

cosa mi resta ancora da sapere e quando le comunicherò il prossimo elenco di nominativi da controllare le farò delle domande precise, così non dovrà perdere tempo. Okay?».

«E non può farlo adesso?» chiese Carl con tono condiscendente.

«No, non posso.»

«Bene. Vedrò cosa potrò fare, anche se non sono in grado di prometterle niente. Sottoporrò la cosa ai superiori.»

«Lo faccia, Carl,» disse Malcolm «lo faccia.»

Sheila sorrise quando lui riattaccò il ricevitore. «Carl è proprio uno stronzo, vero?»

Malcolm si accigliò. «Chi te lo ha detto?»

«Tu» rispose lei sorridendo. «Certi commenti, certe descrizioni che hai fatto durante l'interrogatorio erano poco ortodossi. Ma appropriati.»

Malcolm non faceva molta attenzione a quello che diceva Sheila. La coscienza lo tormentava. Se il vecchio avesse saputo ciò che lui sapeva... ma era una cosa impossibile. Malcolm era accigliato. Sheila si accorse del suo malumore. Si allontanò dal tavolino del telefono vicino al letto. Aprì l'armadio e prese la valigetta.

«Credo sia meglio che metta al corrente anche Chou.»

Malcolm non rispose.

«Ma prima,» disse Sheila continuando a parlare di proposito. «sarà il caso che mi tolga questi abiti bagnati.»

Sperava che il suo corpo riuscisse a distrarre Malcolm da quei pensieri assorbenti e quindi pericolosi. Si tolse la giacca a vento di nylon e la appese alla maniglia della porta del bagno. Mise la valigetta sul panchetto per i bagagli vicino al letto, poi slacciò la fondina. Guardò Malcolm, in piedi dall'altra parte del letto, e gettò pistola e fondina sul letto con una mano mentre con l'altra si sbottonava la camicetta. Era tutta concentrata su quello che stava dicendo: «Non so quali saranno gli ordini di Chou; ma sono sicura...».

Arrivò a dire solo questo. I freudiani da salotto affermano che gli incidenti non accadono, ma sono causati. Basterà dire che Sheila non ebbe l'intenzione cosciente di agire come fece dopo aver buttato la pistola sul letto. È vero che l'interpretazione che ne diede contribuì a chiarire i fatti, ma anche Malcolm vi ebbe un ruolo di primo piano.

La pistola non rimase dove Sheila l'aveva gettata. Occupata a fare più cose in una volta, l'aveva lanciata con un po' troppa energia, e quella aveva planato sull'orlo del materasso, fino in fondo al letto. Era rimbalzata sul materasso duro ed era poi scomparsa scivolando fra il cassone del letto e il materasso.

Malcolm vide tutta la scena come in sogno. Quando la pistola scomparve, lui si rese conto che doveva approfittare dell'occasione. Aveva una buona ragione per cercare di sottrarsi al controllo di Sheila. Si odiava, ma sapeva che doveva tentare. Ora Sheila era disarmata, e lui non era sotto l'effetto di una droga. Quando i loro occhi si incontrarono, capì che lei aveva intuito i suoi pensieri.

Sheila si mosse per prima. Le sue reazioni erano più rapide, aveva più esperienza e il suo problema era più semplice. Doveva riprendere il controllo su Malcolm. Per far questo, le occorreva la pistola. Fu pronta a chinarsi e a infilare la mano nella stretta fessura fra il cassone e il materasso.

Le reazioni di Malcolm furono più lente, lui aveva meno esperienza e più soluzioni da scegliere. Di preciso sapeva solo che voleva riprendere il controllo della situazione. A quale prezzo, non lo sapeva. Quando si tuffò verso il letto, la mano di Sheila stava gia scivolando fra il materasso e il cassone.

Sheila alzò gli occhi in tempo per vedere Malcolm che piombava su di lei. Fece scattare la mano per fermare il braccio teso di Malcolm. Afferrò la manica della giacca e la tirò a sé con tutte le forze, sfruttando il movimento di lui. Malcolm senza volere "la aiutò" inciampando col piede destro nello zaino che aveva buttato a terra entrando. Volò lontano da Sheila e atterrò sulla pancia vicino alla porta. Gli insegnamenti di McGiffert non erano andati tutti perduti: rotolò su se stesso e si rialzò in posizione di combattimento, un po' sbilanciato, ma almeno ben piazzato. Se avesse tentato di guadagnare la porta, Sheila gli sarebbe stata addosso in un attimo.

È stupido, pensava Malcolm, stupido. Sheila era distante almeno un metro e mezzo. Si era spostata nello spazio tra i piedi del letto e la toletta. Anche lei era in posizione di combattimento, col fianco sinistro in avanti, il braccio sinistro piegato e il taglio della mano aperta teso verso di lui. Il pugno destro proteggeva il plesso solare e la parte bassa del corpo. Aveva entrambe le ginocchia piegate, con il peso del corpo quasi tutto spostato sulla gamba destra strisciante. Muoveva lentamente su e giù la gamba sinistra con dei piccoli scatti, però senza staccare mai le dita dei piedi dal suolo.

Malcolm voleva dire qualcosa, ma non trovava le parole. Non voleva farle del male. McGiffert gli aveva detto che, se avesse perduto l'iniziativa, avrebbe dovuto o cercare subito il colpo risolutore, oppure difendersi aspettando che l'avversario commettesse un errore. Malcolm non poteva nemmeno concepire l'idea di attaccarla. Era irrigidito nella sua posizione, con la vaga idea di parare l'attacco, di neutralizzarla senza farle del male. *Come*, non sapeva. L'occasione non si fece aspettare a lungo.

Sheila si mosse con grazia, quasi senza sforzo. Chou la faceva allenare due ore al giorno. I suoi muscoli erano sciolti e agili, i movimenti precisi. Portò in avanti il piede destro, cambiando la guardia con una mossa lenta e armoniosa e, prevedendo la reazione di Malcolm, scattò verso l'alto con il ginocchio sinistro piegato. Malcolm tentò di parare il colpo del piede sinistro, ma lei lo battè sul tempo. Fece una piroetta in aria e gli sferrò un calcio alla testa con il piede destro.

Malcolm si accorse dell'errore troppo tardi per poter parare completamente il calcio. Si chinò e alzò il braccio sinistro per proteggersi. Il colpo fu assorbito in buona parte dall'avambraccio, che però sbattè contro la testa. Per un qualche motivo, forse "accidentale", lei non mise in quel calcio tutta la forza di cui era capace. Il calcagno colpì di striscio la testa di Malcolm, che ebbe solo un attimo di stordimento.

Malgrado gli insegnamenti di McGiffert, quando Malcolm rimbalzò respinto dal muro, saltò verso Sheila brancolando alla cieca con le mani. Il rovescio di lei lo colpì sotto le costole ed egli cercò invano d'immobilizzarla stringendola fra le braccia. Invece di dargli una ginocchiata all'inguine o un uppercut di taglio al mento, Sheila si girò, afferrò il braccio quasi inerte di Malcolm e, facendo leva sulla spalla, proiettò l'avversario verso l'alto. I piedi di Malcolm sfiorarono il soffitto durante il volo. Atterrò come un fagotto ai piedi del letto.

Il dolore fece rinvenire Malcolm. Il dolore e un terrore del quale solo diversi minuti più tardi riuscì a individuare la causa. Con la testa in fiamme, si rese conto che non poteva respirare, che stava soffocando. Sentiva il corpo che affannava disperatamente per inalare ossigeno. Boccheggiava. Il diaframma aveva contrazioni spasmodiche. Pensò che sarebbe svenuto di nuovo, poi a poco a poco, piano piano, i polmoni ricominciarono a funzionare inspirando ed espirando, inspirando ed espirando.

Il dolore si materializzava via via che il terrore istintivo del soffocamento scompariva. L'avambraccio martellava, la schiena doleva come se fosse stata colpita con una mazza da baseball e la testa era ancora un vulcano. Girò gli occhi, un po' sorpreso di scoprire che le lenti a contatto erano ancora a posto. Ci mise un po' ad accorgersi che Sheila, inginocchiata su di lui, gli muoveva le braccia su e giù praticandogli la respirazione artificiale.

«Idiota!» la sentì mormorare. «Stupido, stupido idiota!»

Sheila continuò l'opera di soccorso anche dopo aver constatato che Malcolm aveva aperto gli occhi. Lui cercò di dirle di smettere, ma le parole non volevano uscire. Quando, dopo un altro po' di ginnastica, si accorse che la respirazione era tornata normale, Sheila smise.

«Malcolm, stai... stai bene?»

«Mmmm.» Malcolm si leccò le labbra e provò di nuovo. La voce era molto debole. «Credo... credo di sì. Il braccio mi fa male, ma non credo che si sia spezzato. La testa, la testa comincia ad andare meglio e posso respirare. Mi pare che neanche la schiena si sia rotta. È tutto.»

«Credi di poterti sedere? di poter andare a letto?»

«Se mi aiuti.»

Ci vollero tre minuti e molta fatica prima che Malcolm potesse sdraiarsi sul letto. Prima sollevare il busto adagio adagio per mettersi a sedere. Poi alzarsi in piedi, appoggiandosi a Sheila con tutto il corpo. Qualche passo incerto lungo il bordo del letto, poi di nuovo a sedere. E finalmente il piacere di coricarsi. Sheila gli sollevò le gambe, gliele posò sul letto, poi si sedette accanto a lui.

Malcolm chiuse gli occhi. La respirazione e il polso erano tornati quasi normali. Anche se non ricordava niente, sapeva che cadendo doveva essersi attenuto almeno ad alcune regole che gli avevano insegnato, altrimenti i danni sarebbero stati ben più gravi. Dopo tutto, le complicate lezioni di McGiffert avevano dato qualche frutto. Ma non lo avevano certo aiutato a sconfiggere un avversario più piccolo di lui, e per giunta di sesso femminile.

Tranne il dolore diffuso alla schiena e al braccio, Malcolm si sentiva abbastanza bene quando aprì gli occhi. Almeno, era ancora vivo. Sbattè le palpebre per disappannare le lenti a contatto e la prima cosa che vide fu Sheila che lo fissava. La prima cosa che notò in lei furono gli occhi: le cornee erano arrossate, e agli angoli c'erano gocce di liquido a stento trattenute.

«Tu piangi» disse piano. Alzò la mano destra per sfiorarle la guancia. «Tu piangi.»

Sheila non rispose. Affondò il viso nella mano di lui. Le lacrime gli scivolarono lungo il polso. Cominciò a singhiozzare, piano dapprima, poi sempre più forte, come un animale sottoposto a uno sforzo pesante, doloroso.

Malcolm si spostò adagio, sempre tenendo il viso della ragazza raccolto nella mano. Cercò di farla voltare per guardarla negli occhi, ma lei ricorse a quel po' di forza che le era rimasta per resistergli. Era ormai troppo debole per opporre resistenza quando la attirò accanto a sé sul letto. Le mise un braccio intorno alle spalle e la strinse quanto glielo consentivano le membra ancora doloranti. Ora i singhiozzi erano più frequenti e le scuotevano tutto il corpo. Il viso era inondato di lacrime.

Malcolm non si rese conto di quanto tempo passò. Alla fine i singhiozzi cessarono, ma Sheila rimase avvinghiata a lui. Dopo un po' che si era calmata, e quando le lacrime smisero di colargli sul braccio, le sollevò piano il viso fino a guardarla negli occhi.

«Stupido idiota,» sussurrò lei «sciocco, stupido idiota. Avrei potuto ammazzarti! Avrei potuto farti molto male!»

«Ma non lo hai fatto» rispose Malcolm. accorgendosi di sussurrare anche lui, senza una ragione apparente. «Non lo hai fatto. Invece, hai pianto.»

Sheila si morse il labbro inferiore, come se stesse per scoppiare a piangere di nuovo. Malcolm le toccò con dolcezza la guancia, e la bocca tornò nella posizione normale. Lei lo fissò in silenzio. Allora piano piano lui le si avvicinò e la baciò dolcemente. Quando riaprì gli occhi, vide che lei continuava a fissarlo. Le diede un altro bacio, tenero, leggero, poi fece scivolare la guancia contro quella di lei e la tenne stretta. Sheila esitò un attimo, poi ricambiò l'abbraccio. La tenne così per diversi minuti prima di baciarla di nuovo. Questa volta lei restituì il bacio. Dischiuse le labbra e lui sentì che il suo respiro si era fatto più rapido. Le sue labbra avevano il sapore salato delle lacrime, e un profumo agrodolce di sudore gli riempì le narici. Si baciarono ancora, e poi ancora, con sempre maggior calore. Lei gli affondò le dita nei capelli quando lui, piano, con dolcezza, strinse nella mano il suo seno sodo.

Sheila si sedette sul letto. Le sue mani si mossero con rapidità, e la camicetta e il reggiseno caddero sul pavimento. Pochi secondi dopo, scarpe, pantaloni, mutandine e calze andarono a raggiungerli. Malcolm aveva fatto appena in tempo a togliersi la camicia e i pantaloni prima che lei tornasse a voltarsi verso di lui. Le sue mani gli accarezzavano tutto il corpo, la sua bocca gli toglieva il respiro. Egli strinse piano la carne soda dei suoi seni e sentì che i capezzoli s'indurivano. Fece scivolare la mano lungo il ventre piatto fino all'inguine. Con gesti convulsi lei gli tolse gli slips e gli fu sopra prima che lui potesse rendersene conto. Si accovacciò su di lui e cominciò a muoversi, a muoversi, a muoversi, poi lui smise di cercare di capire cosa stava accadendo fino a che non esplosero.

Fecero all'amore ancora una volta durante quell'ora, ma più piano, con maggior concentrazione.

«Che facciamo adesso?» chiese lei alla fine, con la testa posata sul suo petto.

«Non lo so. Non lo so» rispose Malcolm sincero.

«Io so una cosa» disse lei. Si mise a sedere e gli rivolse un sorriso quasi di rimpianto. Lui le accarezzò i capelli. «Devo chiamare Chou. E dovrò dirgli del russo che è scappato.»

Malcolm la guardò a lungo prima di dire: «Credo di sì». Sheila gli baciò con dolcezza la mano e fece per scendere dal letto. Lui la afferrò prima che si mettesse in

piedi. Si voltò a guardarlo ed egli disse: «E a proposito di questo?».

«Non so» disse lei. «Per ora... be', per ora va così. E, che noi lo vogliamo o no, le cose rimangono immutate.»

Malcolm la lasciò andare. Rimase immobile sul letto mentre lei parlava in cinese con Chou. Non aveva idee. Non sapeva cosa stesse dicendo la ragazza. Finita la comunicazione, quando tornò vicino al letto, Sheila gli disse che Chou aveva ordinato di continuare come prima e che sarebbe stato meglio seguire gli ordini di Carl.

«Ha detto anche che forse verrà qui» aggiunse Sheila. «Non lo da per certo perché vuole sempre lasciarci nel dubbio. È una buona tattica. È interessato a quello che abbiamo scoperto sui Robinson e sui Kincaid, ma dice che non è ancora venuto il momento di agire. Dobbiamo aspettare.»

In quel momento, a Malcolm non importava niente di quello che pensava Chou a proposito della missione. Aveva solo un pensiero: "Gli hai parlato di noi? Di questa faccenda?".

Sheila lo guardò come se volesse scoppiare di nuovo a piangere. Si morse il labbro, poi scosse con violenza il capo. «Non gliel'ho detto! Non gliel'ho detto! Non gliel'ho detto! Oh, Malcolm, non gliel'ho detto e» - fece una pausa rivolgendogli un sorriso sardonico - «avrei dovuto dirglielo! Avevo il dovere di farlo!»

Malcolm la strinse a sé senza dire nulla.

La pioggia battè contro le finestre per tutta la notte.

La Regina non fece resistenza; solo la sua faccia diventò piccola piccola, e gli occhi grandi e verdi: e mentre Alice continuava a scuoterla, lei diventava sempre più piccola... più grossa... e più morbida... e più tonda... e...

15

«Per ora, nessuna notizia. Le polizie del North Dakota e del Montana hanno ricevuto un avviso di ricerca per una imputazione di furto, con l'ordine di localizzarlo e di tenerlo d'occhio. Può darsi che qualche poliziotto voglia fare la parte dell'eroe e lo arresti, ma abbiamo precisato che devono soltanto trovarlo e che poi interverremo noi. Ho setacciato la zona dei missili con gli agenti, e la polizia ha ordinato a tutti gli alberghi e motel vicini di segnalare qualsiasi individuo sospetto.» Kevin fece una pausa. Il vecchio non lo aveva ancora rimproverato per essersi lasciato sfuggire Rosa. Il fatto lo preoccupava.

«Come ha fatto Rosa a seminarvi?» Non c'era alcuna sfumatura maligna nella voce del vecchio.

«In un modo abbastanza semplice» rispose Kevin. «Aveva preparato il terreno fin da quando abbiamo lasciato Chicago. Ci ha abituati alle sue fermate nelle aree di parcheggio. Questo gli permise di osservare chi guidava le macchine di passaggio e di confonderci le idee. Dopo la telefonata a Woodward, Rosa si è fermato nella prima area di parcheggio in cui si trovava un'altra macchina. Mentre noi tenevamo d'occhio il suo segnale sullo schermo del radar, lui era oltre la collina e costringeva un'anziana coppia a cedergli l'auto. Ha ordinato perentoriamente ai vecchi di caricare i suoi bagagli nella loro automobile, e poi sono partiti tutti e tre con la vettura della coppia. E nel frattempo noi continuavamo a tenere d'occhio il segnale.

«A proposito, l'uomo sequestrato ritiene che una delle borse di Rosa contenesse una macchina. Rosa gli raccomandò di maneggiarla con precauzione, e l'uomo dice che sembrava più un involucro costruito intorno al contenuto piuttosto che una borsa destinata a contenere qualcosa.

«Dopo aver costretto l'uomo a guidare per circa venticinque chilometri, Rosa lo fece fermare su una strada di campagna, legò entrambi con del nastro adesivo preso dalla loro cassetta di pronto soccorso e li abbandonò in un fossato. Ci volle un'ora prima che l'uomo riuscisse a trascinarsi fino all'autostrada, e un'altra mezz'ora prima che qualcuno lo trovasse. L'avviso di ricerca contiene una descrizione dell'auto rubata, ma non mi sorprenderebbe se Rosa l'avesse cambiata di nuovo.

«Ha scaricato la coppia appena fuori di Underwood, in direzione sud. Nel raggio di tre chilometri da quel punto corrono quattro autostrade. Rosa può averne presa una qualunque, in qualsiasi direzione. E ci sono anche le strade di campagna che non facilitano certo le ricerche.

«Suppongo che sia diretto verso la postazione missilistica dove è morto Parkins. Abbiamo pattuglie che perlustrano tutte le strade possibili, ma non spero in qualche risultato. Il territorio da controllare è troppo vasto. Se rimane nella zona, alla fine lo troveremo, ma temo che porti a termine la missione e poi scompaia. Sono furente, sconvolto, e mi sento molto stupido. E molto, molto mortificato, signore.»

«Kevin,» lo confortò il vecchio con tono autorevole «non hai niente da rimproverarti. Il tuo compito era molto difficile, e Rosa è senza dubbio un avversario abilissimo. Forse, ragionando col senno di poi, potremmo scoprire che avremmo avuto altre alternative, ma piangere sugli errori commessi non serve a nulla.

«Inoltre, è troppo presto per dire che abbiamo fallito. Sono sicuro che Rosa non ha ancora portato a termine la missione. Lo sento. E credo che a questo punto dovremmo fare tutto quanto è in noi per impedirgli di ultimarla.

«Mantieni gli ordini che hai dato alle autorità locali. Ma quando avrete trovato Rosa, desidero che siate voi a intervenire per neutralizzarlo. Se riuscite a catturarlo in modo che non vada in mano a quelli del Bureau per due o tre ore, credo che potremo ancora venirne fuori bene.»

«Capisco, signore.»

«Non ne dubitavo. Nell'eventualità che si superi con successo questo momento critico, spedisco il dottor Lofts alla Base Aerea di Malmstrom. Con gli elicotteri gentilmente messi a disposizione dal generale, Lofts potrebbe raggiungere Rosa nel giro di un'ora, se la cattura avviene in una località vicina alla base del missile. In caso contrario, puoi fare in modo che Rosa venga portato in un luogo adatto per un "interrogatorio preliminare?"

«Credo di sì, signore. Gli uomini del Bureau sono ben disposti a collaborare. Ufficialmente mi hanno detto che non vogliono che il processo contro Rosa vada a monte a causa di stupidi cavilli procedurali, ma in via ufficiosa mi hanno fatto capire che a loro non importa proprio niente che gli sia fatto un processo. Alla centrale di Washington interessano i titoli in prima pagina, ma a loro interessa solo dare del filo da torcere a Rosa, dopo tutto quello che hanno passato per colpa sua.»

«Non preoccuparti per quelli di Washington. Credo di potermeli lavorare io. Dopo tutto, gli diamo il camionista e la donna di New York. Che altro vogliono? A proposito, Kevin, i contingenti dell'esercito a Malmstrom sono a tua disposizione.»

«Sì, ma se troviamo Rosa per primi, penso che non ne avrò bisogno. Non credo che Rosa voglia combattere. Sono ancora mobilitati con compiti speciali di sicurezza?»

«Sì.»

«Lo supponevo. E, naturalmente, ho l'appoggio del Condor.»

Il vecchio fece una risatina. «Temo che il nostro Condor non abbia dato i risultati che speravo. Ha lavorato bene, ma non come in passato. Forse è meglio così. Se lo coinvolgiamo a poco a poco, riusciremo più facilmente a tenerlo con noi. Se ne hai l'occasione, fallo partecipare al finale in qualche modo. Permettigli di assistervi, ma non di ficcarsi nei guai. Non so come potrebbe cavarsela.»

«Lo terrò presente, signore. Cosa sta facendo adesso?»

«È tutto preso da quel ridicolo rilevamento. Ha dato a Carl i nomi di alcuni contadini su cui indagare. Gli ha detto anche che forse non significano niente. In ogni

modo Carl sta facendo le solite ricerche. Il Condor aspetta nostre comunicazioni telefoniche per questo e per qualsiasi altra cosa. Ho pensato fosse meglio tenerlo lontano dalla zona almeno fino a che non sappiamo dov'è Rosa. Dopo tutto, non vogliamo che il Condor ci rompa le uova nel paniere, no?» Il vecchio fece una risatina chioccia.

Kevin non era di umore allegro, ma cercò con tutte le sue forze una risposta spiritosa. Non la trovò. «No, signore,» disse cupo «non lo vogliamo.»

Nurich si diresse a ovest lungo la 200, una strada a due corsie, dopo aver scaricato in piena campagna i due anziani coniugi. Aveva pensato di ucciderli per assicurarsi il loro silenzio e per garantirsi un maggior margine di sicurezza, ma aveva riflettuto che con due cadaveri sulle spalle gli sarebbe stato più difficile trattare, qualora lo avessero preso. Certo, potevano anche morire in quel fossato, ma il vecchio sembrava abbastanza in gamba da poter andare a chiedere soccorso entro un ragionevole lasso di tempo. E se dovevano morire, che morissero.

Nurich guidava senza fermarsi e alla maggior velocità possibile. Non aveva modo di sapere di quanto tempo disponeva. Non era nemmeno sicuro di avere degli inseguitori da seminare. Malgrado le ammonizioni di Woodward e i suoi presentimenti, non aveva potuto accertare se gli americani erano sulle sue tracce. Ma non avrebbe nemmeno scommesso che non ci fossero. A mezzogiorno, percorrendo l'interstatale 94, aveva superato il confine con il Montana meridionale ed era a meno di otto ore dal luogo della sua missione. Continuò a guidare malgrado la tensione e i dubbi che lo angustiavano. Era necessario che cambiasse macchina, e l'occasione gli si presentò poco dopo aver lasciato l'interstatale a Glendive, Montana, per dirigersi a nordovest su un'altra autostrada a due corsie.

La donna aveva una Volkswagen, prima di tutto perché consumava poco, e poi perché la giudicava graziosa. Aveva trentasette anni, era moglie di un uomo gentile e un po' indifferente, madre di tre bambine (dieci, otto e cinque anni), e stava andando a un torneo notturno di bridge a Havre, a circa 380 chilometri da Glendive, dove abitava. Era cresciuta nel grembo protettore del matriarcato americano e non aveva la minima idea di come si faccia a cambiare la ruota di un'automobile. Ma, poiché era a pochi minuti dalla sua casa nell'amico Montana, era fiduciosa che quel piccolo problema le avrebbe provocato solo un po' di ritardo. Prima o poi qualche conoscente o qualche tipo gentile sarebbe per forza passato di lì e avrebbe sistemato tutto; perciò se ne rimase seduta nella macchina, parcheggiata appena un po' fuori strada, a pensare con un sorrisetto sulle labbra alle strategie di gioco che non avrebbe mai potuto attuare.

Il simpatico signore di mezza età fu molto servizievole. Ascoltò con interesse i suoi astuti piani di gioco mentre sistemava la ruota. La donna gli disse perfino, scherzando, che non chiedeva mai aiuto al marito, perché non pensasse che non poteva fare a meno di lui. Era un piccolo gioco fra loro. Ma ormai le bambine erano abbastanza grandi per non aver bisogno di sentire la voce di mammà tutte le sere. Era incantata dal modo in cui il simpatico commesso viaggiatore teneva d'occhio il traffico. Non che ce ne fosse molto. Durante il cambio della ruota, non era passata nemmeno una macchina. L'uomo ebbe cura di riporre gli arnesi nel piccolo

bagagliaio (la signora non riusciva ad abituarsi al bagagliaio nel cofano anteriore!) e si voltò verso di lei. Aveva appena cominciato a ringraziarlo quando vide l'enorme pistola nella sua mano.

Era una pessima guidatrice, ma Nurich non se ne preoccupava. Gli bastava che non fosse di quelle che si mettono a strillare. Era impallidita e quasi svenuta alla vista della pistola, ma non aveva gridato. Buon segno. Aveva anche obbedito subito ai suoi ordini. Non c'era stato bisogno di ripeterle due volte di trasferire i bagagli dalla macchina dei vecchi nella Volkswagen.

Durante il viaggio, Nurich aveva giocato sul terrore della donna, prima placandolo e poi attizzandolo. Ci volle un'ora prima che lei cominciasse a dire qualcosa di più che semplici monosillabi affermativi. Nurich si rese conto che la sua compagna temeva di essere violentata e uccisa, forse più di essere violentata che di essere uccisa. Ciò lo divertì e pensò di sfruttare la cosa a suo vantaggio. Il terrore di rimanere insozzata, di fronte al marito e alle bambine, sarebbe stato un motivo più forte di un pericolo mortale.

Nurich la studiò mentre guidava. Era un po' troppo piatta e ossuta per i suoi gusti. Guardandola, gli venne fatto di pensare alla donna che abitava nell'appartamento sotto al suo, a Mosca. Era rimasta vedova da poco e aveva avuto rapporti con lui diverse volte. Nurich aveva anche pensato di sposarla, ma il suo mestiere non era compatibile con simili legami. Il pensiero della sua vicina russa scaldò Nurich, che sospirò. La casalinga americana sarebbe stata molto sollevata se avesse saputo che Nurich considerava lo stupro una cosa che andava al di là dei suoi doveri, uno sport da porci, non da uomini. Per quello che lo riguardava, fino a che la donna avesse fatto quello che le veniva ordinato, la sua castità era salva.

Nurich la fece guidare fino a Kremlin, un piccolo gruppo di case lungo la 2, la principale autostrada est-ovest che correva parallela al confine canadese. In molti punti la 2 dista meno di sessanta chilometri dal confine. Nurich scelse Kremlin senza una ragione specifica. Il nome lo divertiva. Kremlin è fuori dall'autostrada, ed aveva un motel decrepito con tutte le camere vuote. Nurich era nel giusto pensando che la maggior parte di coloro, e non erano molti, che si servivano di quel motel lo facevano per scopi amorosi illeciti, e spesso illegali, di vario genere. Pochi turisti si fermano in quel buco avendo a disposizione più a est, a meno di un'ora di macchina, la cittadina di Havre e a ovest Shelby, la base di Malcolm, che dista appena mezz'ora.

La donna stringeva convulsamente il volante e teneva gli occhi fissi davanti a sé. Dopo che ebbero fatto un giro esplorativo del paese, Nurich le ordinò di andarsi a fermare fuori dalla strada principale.

Fra le garze della cassetta di pronto soccorso dei due anziani coniugi c'era una bottiglia di buon brandy, che avevano ricevuto in regalo dalla figlia. Nurich non aveva badato troppo alla bottiglia quando aveva trasferito la cassetta nella macchina della donna. Si era interessato soprattutto al nastro adesivo che doveva servirgli per legare la massaia. Ma mentre si avvicinavano al motel si rese conto che il brandy poteva essergli utile per fabbricare una buona storia. Tese alla donna la bottiglia aperta.

«Ne beva un po'.»

Lei tremava tanto che quasi lasciò cadere la bottiglia. Alla prima sorsata fu lì lì per soffocare.

«Ancora,» ordinò Nurich «ma questa volta si sciacqui un po' la bocca prima di inghiottirlo.»

La donna obbedì. A sorsate, che le bruciavano lo stomaco, Nurich le fece scolare quasi mezza bottiglia.

«Adesso ne raccolga un po' nella mano. Se lo strofini sulla faccia e lo lasci asciugare.»

La donna gli rivolse uno sguardo interrogativo, ma obbedì. Nurich riprese la bottiglia. Si sciacquò la bocca con una sorsata, poi sputò il liquore fuori dal finestrino. Se ne strofinò un po' sui vestiti e sul viso. L'auto puzzava di brandy. Nurich era soddisfatto: quell'odore dolciastro faceva pensare subito a degli ubriachi, ma avrebbe preferito che i due vecchi avessero in macchina un liquore diverso. Odiava il brandy. Guardò fuori dai finestrini e nello specchietto retrovisore. Erano lontani dall'arteria principale, fermi in una strada di campagna immersa nell'oscurità. Non si vedevano fari di macchine in arrivo. Le poche luci di Kremlin erano distanti quasi un chilometro.

Nurich studiò la sua prigioniera. La debole luce che proveniva dal cruscotto sembrava mettere in risalto la paura della donna. Indossava un semplice completo di pelle scamosciata marrone e una camicetta bianca.

«Si tolga la giacca,» ordinò «e anche la camicetta e il reggipetto. Poi infili di nuovo la camicetta.»

La donna si rannicchiò lontano da lui premendo il corpo contro lo sportello. Si voltò lentamente, ma senza guardarlo. «La prego,» supplicò «io... la prego, no... posso darle dei soldi...»

Nurich la interruppe. «Senta. Adesso andremo in quel motel. Voglio che credano che siamo una coppia di adulteri. Quanto più ci immedesimeremo nella parte, tanto meglio sarà. Il portiere sentirà l'odore del brandy. Se è un uomo, la sua attenzione si concentrerà su di lei. Voglio che si accorga di lei come donna, niente altro. Se non fa esattamente quello che dico, o se tenterà qualche stupida mossa quando saremo nel motel, ammazzerò chiunque si troverà lì dentro. E poi le farò cose tali che nessun uomo vorrà più avvicinarla. Se la caverà solo se obbedirà a tutti i miei ordini. Non ha scelta. Ha capito?»

La donna chinò il capo. Il terrore e il brandy bevuto l'avevano ormai ridotta a uno stato di torpida abulia. Si tolse in fretta gli indumenti. Per un momento si coprì il torso nudo con le braccia, poi si rimise la camicetta come aveva ordinato Nurich. Quando ebbe finito, tornò a guardarlo.

Nurich si mosse con prontezza per non darle il tempo di reagire. La strinse a sé e premette con violenza la bocca contro quella della donna, che rabbrividì ed ebbe un fremito di repulsione. Bene, pensò. Quando si staccò, aveva il viso sporco di rossetto, mentre quello che rimaneva sulla bocca della donna era tutto sbavato. Poi le scompigliò i capelli. Allungò una mano e accese la luce della plafoniera.

«Adesso si rimetta in ordine,» disse «non troppo, quel tanto che basti a mostrare che ha cercato di farlo.» Mentre lei obbediva, le spiegazzò il davanti della camicetta. Sentiva i suoi brividi ogni volta che le toccava i seni.

Il direttore del motel non era nuovo a quegli spettacoli. La coppia dall'espressione nervosa e tesa, gli abiti in disordine, il puzzo di alcol. «Sì?» chiese, come se non sapesse ciò che volevano.

«Noi, ehm, vorremmo una camera. Vero, cara?»

La donna annuì con un cenno nervoso del capo e abbozzò un sorriso. Teneva gli occhi fissi sul compagno. È impaziente, pensò il direttore.

«Per quanto?» Dato il loro nervosismo, sperava di poter cavare qualcosa di più del solito da quei due. Gli affari andavano a rotta di collo, a rotta di collo.

«Oh... ah» balbettò l'uomo. Un tipetto nervoso, pensò il direttore.

Forse è la moglie del suo principale. «Noi, ehm, stiamo facendo un giro dello Stato, capisce. Ma siamo stanchi. Mia moglie e io. Capisce. La signora vuole riposare un po'. Possiamo rimanere» - l'uomo diede una rapida occhiata alla sua donna - «due giorni? Forse tre? Okay?»

Il direttore chiuse gli occhi imperturbabile. «Bene. Ne volete una col cucinino?»

«Sarebbe fantastico, proprio fantastico.»

«D'accordo» disse il direttore con un lieve sorriso. Adesso era venuto il momento di divertirsi un po'. Niente di pesante, solo uno scherzetto. «La volete matrimoniale o a due letti?»

L'uomo lo guardò sorpreso. «Vuoi dire... vuoi dire che possiamo scegliere?»

«Certo. Matrimoniale o a due letti. Fate voi.»

«Oh, ah, be'... prendiamo... prendiamo quella a due letti, naturalmente. Voglio dire, be', che non dobbiamo... non dobbiamo dormire insieme, no, non dobbiamo dormire insieme, vero, cara?»

La donna annuì con energia. Il direttore alzò gli occhi al cielo, infischiandosene che lo vedessero. Ma per chi l'avevano preso? credevano di farlo fesso con quella storia dei letti separati? Gli disse di scrivere i loro nomi: Mr. e Mrs. John Morris, Glendive. Nessun indirizzo sul cartellino. Che ridere, pensò mentre porgeva la chiave.

«Numero nove, in fondo.»

«Grazie, grazie tante. Oh, un'altra cosa. Pensa che?... Ci preoccupa la macchina, sa, che venga urtata da un camion o chissà che, sa?...»

Il direttore non aspettò di sentire il resto. La conosceva quella storia. «Potete parcheggiare sul retro del bungalow. La vostra macchina sarà al sicuro li. Non si vedrà neanche dalla strada.»

L'uomo gli rivolse quel sorriso idiota che aveva visto altre volte, prese la chiave e pilotò la sua compagna a, letto. Il direttore sbuffò, cercando di nascondere un tenue, tenue senso d'invidia dietro il suo disgusto.

Nurich fece finire alla donna quasi tutto il brandy. Quando vide che era tanto ubriaca da non reggersi in piedi, la spogliò completamente. Il terrore fugò per un momento la nebbia dagli occhi di lei. ma era troppo ubriaca per protestare. La legò ai quattro angoli del letto più lontano dalla porta. La nudità e quella posizione rafforzarono il terrore della poveretta e distrussero ogni sua speranza. Svenne prima ancora che avesse finito di legarla. Nurich non capì se era svenuta a causa del brandy o della paura, ma era così stanco che non gliene importava niente.

I due letti erano stati un colpo di fortuna. Nurich aveva capito il sadismo implicito

nello scherzo del direttore. Un colpo di fortuna, pensò. L'ho legata, e sta abbastanza comoda per non lasciarsi andare alla disperazione; e io ho un letto tutto per me. Si spogliò con gesti stanchi, controllò che la porta fosse chiusa e si ficcò fra le lenzuola, dopo essersi legato la pistola al polso con un laccio da scarpe.

Domani, pensò sprofondando nel sonno, domani.

«Naturalmente, sei d'accordo per batterci» disse Tweedledum in tono più calmo.
«Direi di sì.» rispose l'altro tutto stranito, mentre carponi usciva da sotto l'ombrello, «solo che lei deve aiutarci nella vestizione, mi sembra.»

16

Kevin arrivò ad Havre nella tarda serata di giovedì. Dopo poche ore di sonno, rilevò il comando dal suo aiutante che aveva preso in affitto una casa per uffici e vi aveva installato il quartier generale. La pattuglia della polizia stradale del Montana aveva trovato la macchina rubata da Rosa abbandonata all'estremo confine sudorientale dello Stato, ma di Rosa non si erano scoperte altre tracce. Il dottor Lofts era arrivato alla Base Aerea e aspettava. Il vecchio era a Washington e aspettava. Aspettano me, pensava Kevin. E io sono qui ad Havre, Montana, e aspetto. Aspetto una persona che non so dove sia. Kevin brontolava con i suoi uomini, scattava per la più piccola sciocchezza e cercava di non pensare al peggio.

A differenza di Kevin, Nurich dormì fino a tardi quel venerdì mattina. Si svegliò di soprassalto alle dieci. Anche la sua prigioniera era svéglia e lo fissava con gli occhi iniettati di sangue. Nurich pensò che ciò fosse dovuto in parte alle lacrime e in parte ai postumi della sbornia. C'era ancora il terrore negli occhi della donna. La fece andare in bagno, ma le proibì di rivestirsi. Dopo averla legata di nuovo al letto, la imbavagliò e, uscendo, appese alla porta il cartello NON DISTURBARE. Il direttore si dimostrò comprensivo quando gli spiegò che sua "moglie" era indisposta e che si sarebbero rifatti da soli i letti.

Al piccolo supermercato di Kremlin, Nurich comprò dei cibi precotti, dei dolci, latte, caffè istantaneo e frutta troppo matura, il tutto a prezzi scandalosi. Pagò con il denaro della donna. Comprò anche i quotidiani di Great Falls e di Havre e tre confezioni da sei latte di birra.

Tornato al motel, Nurich preparò un pranzo abbondante per tutti e due. Fece bere due birre alla donna; lui bevve solo latte. La fece sedere sulla sedia mentre leggeva i giornali sorseggiava una tazza di caffè. Non trovò nulla che lo interessasse nei due quotidiani, nemmeno l'articolo del Tribune di Great Falls nel quale l'esercito assicurava gli agricoltori della zona che le manovre in corso nel territorio non avrebbero compromesso i raccolti.

Nurich passò la giornata a guardare la televisione. Fece camminare la prigioniera per la stanza, costringendola ad andare su e giù di continuo. Non le diede i vestiti. Le fece finire una delle confezioni da sei latte di birra. L'alcol le appesantiva i movimenti, ma lui non le permise di riposarsi. Voleva lasciarla completamente sfinita. Sapeva bene che il terrore, le bevande alcoliche, lo sforzo fisico e l'abbrutimento mentale avrebbero servito bene al suo scopo. L'unico momento in cui

le permise di fermarsi fu quando esaminò il suo equipaggiamento: le legò le mani dietro la schiena, le mise una federa in testa e la fece inginocchiare in un angolo. Mentre controllava il materiale, sentiva il pianto sommesso della donna.

A Mosca lo avevano istruito piuttosto bene. Da quanto Nurich potè capire, il funzionamento della piccola scatola, con i quadranti e i bottoni luminosi, sembrava perfetto. Fu contento che il meccanismo registrasse tutti i dati più importanti su un piccolo nastro magnetico che lui avrebbe dovuto riportare con sé. Ciò gli risparmiava il fastidio di portarsi dietro la macchina. Poteva buttarla in un deposito di rifiuti dopo avere messo in funzione il meccanismo a orologeria che ne avrebbe provocato la distruzione nel giro di due minuti. Inoltre, con quel nastro magnetico non aveva bisogno di essere un tecnico specializzato per interpretare ciò che la macchina diceva. Ci avrebbero pensato gli esperti.

Nurich accarezzò la superficie liscia del metallo. Gli impulsi elettrici gli trasmettevano una specie di eccitamento. Le sue apprensioni e i suoi dubbi sull'utilità e sui metodi della missione rimanevano, ma fu preso dall'entusiasmo febbrile del momento. Dopo tutto, quell'assurda operazione avrebbe forse giovato alla Madre Russia. E fino a quel punto lui era in vantaggio; stava battendo gli americani sul loro stesso terreno. Nurich sorrise. Chissà cosa significava quella missione?

L'involucro della macchina poteva essere portato a mano come una valigia o a spalla come uno zaino. Nurich impiegò solo pochi minuti per adattarlo a zaino. Poi infilò le braccia nelle cinghie e si sistemò la macchina sulla schiena. Pesava una trentina di chili. Le parti essenziali riempivano tutti gli spazi disponibili. I tecnici avevano dovuto condensare un peso considerevole in un volume relativamente limitato. Nurich era in ottima forma. Sapeva di non poter andare molto lontano con la macchina sulle spalle, ma ce l'avrebbe fatta. Controllò con la massima attenzione i vestiti, le mappe, il denaro, i documenti falsi e la pistola. Tutto sembrava in ordine. Nascose il materiale sotto un lenzuolo prima di togliere la federa dalla testa della prigioniera e di farle ricominciare la passeggiata senza meta.

Nel pomeriggio, Nurich ordinò alla donna di vestirsi. Lei obbedì senza parlare. Capì che gli era grata perché le permetteva di mettersi addosso qualcosa. Quando fu pronta, la condusse fuori perché li vedessero a braccetto nel cortile del motel. Notò che il direttore li guardava. Dopo aver mostrato che la sua compagna era ancora con lui, la riportò in camera, la fece spogliare e le ordinò di riprendere l'interminabile camminata.

Subito dopo il tramonto, Nurich preparò un altro pasto. Mangiò molti dolciumi e i cibi più nutrienti, accompagnati da una tazza di caffè. Non bevve latte e tenne la caffettiera in caldo sul fornello per potersene servire ancora, prima di partire. Diede da mangiare alla prigioniera, poi la costrinse a bere le dieci latte di birra che restavano. Lei riuscì a stento a trangugiare le ultime tre; ma, ogni volta che barcollava e sembrava sul punto di svenire, lui le si avvicinava e le passava le mani sul corpo nudo. La donna vuotò le latte piangendo sommessamente. Nurich la fece coricare, le coprì gli occhi con dei tamponi di ovatta che fissò con del nastro adesivo. La legò di nuovo ai quattro capi del letto e la coprì con un lenzuolo. Non la imbavagliò perché non morisse soffocata. Dubitava che potesse svegliarsi prima di mezzogiorno dell'indomani. Era convinto che non avrebbe gridato per chiedere aiuto.

Legata, nuda e con gli occhi bendati, non avrebbe capito dove si trovava. E anche se avesse pensato di essere ormai sola, la paura e le sue inibizioni l'avrebbero costretta al silenzio. Nurich era sicuro che nessuno l'avrebbe trovata fino a che il direttore non avesse cominciato a insospettirsi, il che poteva avvenire di lì a due giorni. La donna sarebbe riuscita a sopravvivere. Avrebbe parlato alla polizia di un pazzo, non di una spia. Se gli americani sapevano di lui, la sua storia non avrebbe cambiato niente. Se non lo sapevano, il racconto della prigioniera non avrebbe rivelato la verità. Lasciarla in vita non costituiva un pericolo per la sua sicurezza.

Nurich diede un'altra occhiata alle mappe che ormai aveva imparato a memoria e riesaminò il suo piano d'azione con tutte le possibili alternative. Poi guardò l'orologio. Le nove. Indossò la tuta mimetica e, sopra, gli abiti normali. Si sarebbe sporcato la faccia solo quando fosse stato vicino all'obbiettivo. Scartò le due tavolette di cioccolata che avrebbe consumato insieme con un'ultima tazza di caffè prima di andarsene, a mezzanotte. Poi si sdraiò sul letto, puntò la sveglia per maggior sicurezza, chiuse gli occhi sforzandosi di liberare la mente da qualsiasi pensiero e cercò di rilassarsi.

Quel pomeriggio Chou arrivò nella camera di Sheila e Malcolm con soli cinque minuti di preavviso. Se notò qualche differenza nel loro comportamento, non lo diede a vedere. Sembrava preoccupato solo del fatto che la presenza di due asiatici in quel piccolo centro potesse far nascere dei sospetti. Malcolm cercò senza parere di attizzare i timori di Chou, nella speranza che li lasciasse soli.

La notizia della fuga di Rosa aveva provocato in Chou una specie di euforia. Camminava in lungo e in largo studiando tutti i possibili piani di azione. Anche la storia dei Robinson e dei Kincaid sembrò entusiasmarlo. Malcolm arrivò a pensare che Chou fosse più interessato a questi che alla fuga di Rosa. Ma Chou era troppo controllato perché Malcolm potesse decifrare il suo stato d'animo.

Chou se ne andò dopo due ore, senza dire dove era diretto; ma fece sapere che non tornava in Canada e che sarebbe rimasto da quelle parti. Ordinò di chiamarlo via radio non appena avessero saputo qualcosa. Qualsiasi cosa, precisò.

«Che facciamo?» chiese Sheila a Malcolm quando Chou se ne fu andato.

«Che possiamo fare?» rispose Malcolm. «Aspettiamo.»

Il capitano Teddy Roe e i suoi uomini avevano sulle spalle lunghi turni di dodici ore passati ad aspettare. Avevano aspettato nelle giornate calde e in quelle fredde, nel vento, sotto la pioggia del giovedì, e nelle nottate interminabili. Al capitano Roe non importava quanto si doveva aspettare. Avrebbe eseguito gli ordini e sarebbe rimasto lì fino a che la trappola non fosse scattata o non li avessero richiamati. Avrebbe mantenuto i suoi uomini in stato di all'erta, perché quella missione era molto importante per lui.

Il capitano Roe aveva passato i primi due anni di servizio con il 5. Forze Speciali di stanza a Nha Trang, nel Vietnam. Quel lavoro gli era piaciuto. A quei tempi le Forze Speciali in particolare e la guerra nel Sudest Asiatico in generale erano in mano alla CIA o, come la chiamavano il capitano Roe e i suoi amici che lavoravano per la CIA, alla "Ditta". Il capitano Roe amava ricordare i bei giorni al servizio della Ditta, quando organizzavano i mercenari locali e facevano incursioni nei villaggi per

“missioni attive contro terroristiche di rappresaglia” (ACTR: active counterterrorist response missions), un eufemismo usato a quei tempi per indicare incursioni identiche a quelle dei terroristi Vietcong ma con uno scopo ufficiale diametralmente opposto a quello dei Vietcong. Le ACTR’s (pronuncia “actors”) precedettero i programmi molto più noti e di più vasta portata della Operazione Phoenix organizzata in seguito dalla Ditta.

Ma i bei vecchi tempi erano finiti per il capitano Roe e per la Ditta quando il Presidente Johnson aveva ampliato la portata della loro piccola operazione, e i Marines erano sbarcati nel 1965. Da quel momento in poi, la Ditta dovette far partecipare al gioco anche gli amici del Pentagono. Sebbene il capitano Roe facesse parte ufficialmente del personale del poligono a cinque lati, per lui tutto il divertimento della guerra finì con quel passaggio di poteri. Il capitano Roe afferrò al volo l’opportunità di rimanere alle dipendenze della Ditta in servizio “distaccato”, e in tutti quegli anni non aveva mai rimpianto la sua scelta. Dal 1966 il capitano Roe aveva servito con successo ed efficienza la politica della Ditta nell’America Latina, in Asia, in Africa e anche in Medio Oriente. Fino all’ultima missione.

Era stata tutto sommato una missione di routine. C’era una piccola organizzazione terroristica palestinese, senza una fisionomia ben precisa, che stava cominciando a far parlare di sé. Oltre a minacciare la tregua arabo-israeliana, il nuovo gruppo palestinese metteva a repentaglio il delicato equilibrio di un’altra organizzazione palestinese che aveva rapporti con la CIA. Le stesse organizzazioni palestinesi più collaudate non sapevano affrontare la situazione, e gli israeliani non erano in condizione di risolvere il problema, che perciò diventava di competenza della Ditta.

La missione di Roe era semplice. Il nuovo gruppo ruotava intorno al capo, che controllava solo poche dozzine di uomini armati, ma la cui influenza nei campi profughi cresceva rapidamente. Roe doveva risolvere il problema facendo saltare in aria la casa del capo e facendo in modo che l’incidente apparisse come provocato dall’uso maldestro di qualche arma. Erano cose che capitavano spesso e non sarebbe stato difficile far passare per buona quella versione.

Una notte, Roe e un gruppo di esperti guastatori penetrarono nell’abitazione poco sorvegliata del capo, collocarono le bombe e se ne andarono senza intoppi. L’esplosione avvenne come previsto, ma il caso volle che una delle guardie del corpo sopravvivesse per quattro giorni prima di morire in un ospedale di profughi. Per fortuna, non riacquistò conoscenza e non potè raccontare la verità, ma durante quei quattro giorni Roe e i suoi superiori vissero nel terrore che la guardia parlasse.

Dopo quello scampato pericolo, Roe non voleva che accadessero altri sbagli. I suoi uomini erano tutti veterani del Vietnam, e avevano lavorato per la Ditta in missioni analoghe. Roe distribuì le sue ventiquattro squadre di tre uomini ciascuna in posizione strategica sulle colline, in modo che potessero sorvegliare le diciannove postazioni missilistiche che Kevin e il vecchio consideravano i probabili obbiettivi di Rosa. Il capitano Roe stabilì il suo posto di comando, con una squadra di riserva, vicino al luogo in cui era morto Parkins. La luna stava calando. L’oscurità era tale che era difficile scorgere gli uomini di Roe a due metri di distanza, indossavano tute mimetiche e vigilavano. In ogni squadra c’era un uomo che controllava gli speciali apparecchi di rilevamento collocati nei punti strategici della zona. Creati per la

guerra nella giungla del Sudest Asiatico questi piccoli dispositivi permettevano di individuare, captando impulsi termici e acustici, la presenza di corpi animali viventi. Purtroppo, non erano in grado di distinguere fra animali e uomini, fra amici e nemici. Più volte i B52 erano stati mandati a bombardare animali della giungla e innocui contadini la cui presenza era stata segnalata a distanza dai terminali degli apparecchi nei campi base. Il capitano si fidava poco di quegli aggeggi in se stessi, ma li trovava molto utili se manovrati da operatori esperti.

Il capitano era lieto di dover fare il turno di notte, che richiedeva minori cautele. Il comandante delle squadre diurne doveva preoccuparsi che i suoi uomini, ben visibili di giorno, apparissero agli estranei niente più che dei soldati. Inoltre, il capitano Roe sapeva che con ogni probabilità l'operazione avrebbe avuto luogo di notte. Aveva l'ordine di fermare il sabotatore e, per Dio, lo avrebbe fermato. Non ci sarebbero stati errori questa volta.

Tutti gli uomini del capitano Roe erano dotati di piccoli *walkie-talkie* con auricolari, usati dal Servizio Segreto. Gli uomini del capitano dovevano rimanere sempre in contatto radio, ma non potevano rischiare che un messaggio rimbombasse nel silenzio della notte tradendo la loro posizione. Ciascun caposquadra aveva un piccolo microfono.

La chiamata venne alle tre del mattino.

«Volpe Quattro a Volpe, Volpe Quattro a Volpe» ronzò l'auricolare nell'orecchio del capitano. Il suo secondo gli diede un colpetto su una spalla nell'eventualità che non avesse udito. Il capitano strinse in risposta la mano dell'aiutante e bisbigliò nel microfono.

«Qui è Volpe. Trasmettete.»

«Abbiamo un segnale da sud del missile Prime. Ancora nessuna conferma visiva. Chiudo.»

«Ricevuto. Tenetemi informato. Volpe a tutte le unità, tenersi pronti.»

Il tecnico del capitano Roe richiamò la sua attenzione e sussurrò : «Anche noi lo abbiamo captato, signore. È dietro l'altura di Volpe Quattro, per questo non possono vederlo.»

«Dammi il binocolo» ordinò Roe.

Il binocolo a raggi infrarossi era uno dei tesori del capitano Roe. il quale scrutò la zona a sud del missile, dove era morto Parkins. Il barbaglio dei riflettori gli impediva la visuale, ma non se ne preoccupò. Quel punto era controllato da Volpe Sette.

Il capitano Roe non lo avrebbe notato fra i mucchi di terra, la sterpaglia e le rocce, se non si fosse mosso proprio nel momento in cui lui puntava il binocolo in quella direzione. Mise a fuoco e centrò bene l'immagine. Distinse una mano, poi qualcosa che sembrava una scatola. Quando la figura tornò a muoversi, Roe vide i contorni di un corpo umano. Anche se le lenti a raggi infrarossi alteravano i colori, Roe notò la tuta mimetica dell'uomo. Lo osservò un momento, poi passò il binocolo all'aiutante. Sorrideva quando cominciò a bisbigliare nel microfono.

«Qui è Volpe a tutte le unità. Confermiamo elemento ostile cento metri a sud di Prime. È sul lato est della cresta, a circa trenta metri dal fosso. Volpe Sette, Otto e Nove, tagliategli la ritirata. Volpe Tre e Dieci, bloccate il fianco est. Volpe Quattordici scenda a prendere posizione sul lato nord del missile. Tenetevi lontani

dalle luci perché non vi veda. Chiudetegli la strada da quella parte. Io mi muovo con Volpe Cinque. Il mio gruppo andrà sul lato est del missile, Volpe Cinque sul lato ovest. Volpe Due prenda il comando e coordini. Tempo previsto per il movimento: due minuti. Ci muoveremo al mio segnale. Via.»

Nurich aveva nascosto la macchina dietro un mucchio di ghiaia destinata alla manutenzione stradale in un sentiero di campagna che incrociava l'Autostrada 2. Pensava che nessuno l'avrebbe notata alle 2.30 del mattino. Si tolse gli abiti che indossava sopra la tuta, si sporcò di grasso la faccia, infilò dei guanti scuri, controllò le apparecchiature per l'ultima volta e percorse i tre chilometri di campagna che lo separavano dalla postazione del missile. Nell'ultimo chilometro avanzò quasi sempre carponi, avendo cura di sfruttare tutti i ripari naturali che gli era possibile trovare. Gli esperti del Servizio Segreto Sovietico non erano d'accordo sul numero di impianti TV a circuito chiuso esistenti nelle basi missilistiche. Nurich non aveva alcuna voglia di apparire su un monitor dell'Aeronautica.

I suoi superiori gli avevano detto che bastava arrivasse a quattrocento metri per avere una buona ricezione, ma gli avevano fatto notare che, quanto più si fosse avvicinato, tanto migliori sarebbero stati i risultati. Strisciò per altri cento metri prima di mettere in funzione la macchina. Cinque minuti dopo si accesero le lucette rosse a indicare che la registrazione era finita. Nurich si caricò di nuovo sulle spalle l'ingombrante fardello e ricominciò a strisciare sulla via del ritorno.

Aveva percorso poco più di cinque metri quando fu investito dal bagliore di una lampada portatile che per un momento lo accecò. Ma la voce non aveva ancora finito di ordinargli «Fermo! Mani in alto e dietro la testa!» che Nurich aveva gia estratto la 45, aveva slacciato le cinghie della macchina e si era lasciato rotolare sul fianco sinistro. Premette il grilletto due volte. I russi addestrano bene i loro agenti. La seconda pallottola mandò in frantumi il vetro della lampada che si spense, poi trapassò il metallo e andò a conficcarsi nel braccio del militare che aveva dimenticato di star lontano dalla lampada.

Gli ordini erano di fare il possibile per catturare il sabotatore. Perciò il capitano Roe si astenne dallo sparare anche dopo che lo sconosciuto ebbe ferito uno dei suoi. Forse sarebbe riuscito a prendere l'agente vivo. Gli gridò di nuovo di arrendersi.

Nurich non si era ancora reso conto di essere caduto in una imboscata. Credeva che si trattasse di guardie addette alla normale sorveglianza. Sapeva di averne ferita una e riteneva che non dovessero essercene più di tre. Doveva eliminare le altre due prima che chiedessero rinforzi via radio. Strappò l'ultima cinghia che lo legava alla macchina, premette il pulsante del meccanismo di autodistruzione e rotolò lontano dalla macchina nel momento stesso in cui il capitano Roe gli gridava il secondo ammonimento.

Una delle tante bugie che quelli del KGB avevano detto a Nurich riguardava il meccanismo di autodistruzione. Avrebbe dovuto avere un tempo di due minuti, sufficienti a puntarlo, metterlo in funzione e allontanarsi prima dell'esplosione. In realtà il meccanismo era predisposto su dieci secondi, appena sufficienti per bloccarlo se Nurich lo avesse avviato per errore. Una volta schiacciato il pulsante, la macchina emetteva un ronzio ben percettibile, e i tecnici avevano detto a Nurich che

se avesse agito entro venti secondi avrebbe fatto in tempo a fermare il meccanismo. È vero che un qualsiasi operatore di fronte al pericolo di un'accidentale distruzione della macchina avrebbe potuto fermare il meccanismo entro sette secondi dall'inizio del ronzio. Tutto questo si adattava alla perfezione agli scopi di Ryzov. Se Nurich era costretto a distruggere la macchina, non c'era motivo che anche l'agente non venisse trovato morto. "Incidenti" del genere succedevano, e un cadavere avrebbe concentrato l'attenzione degli americani sull'ipotesi dello spionaggio.

Ma Nurich non indugiò nemmeno dieci secondi. Era gia a più di tre metri dalla macchina quando il dispositivo la fece saltare in aria riducendola in condizioni tali da rendere impossibile qualsiasi ricostruzione da parte dei tecnici dello spionaggio americano.

Lo scoppio scaraventò Nurich ancora più lontano dalla macchina. Alcuni frammenti di metallo trasformatisi in shrapnel lo colpirono a una gamba, ma non fu ferito gravemente.

Lo scoppio sorprese il capitano Roe; non avendo idea di ciò che stava accadendo, saltò alla conclusione che il nemico doveva aver lanciato una granata. Ciò significava che era armato fino ai denti, deciso e molto pericoloso. Significava che il capitano Roe era sollevato dall'obbligo di limitare le sue azioni nei confronti del sabotatore. Non senza piacere, diede ai suoi uomini l'ordine di sparare.

Le pallottole degli M16 hanno un'azione tanto dirompente da poter essere definita oscena. I colpi dei tre M16 sparati dalla squadra del capitano Roe dilaniarono Nurich. L'agente-patriota sovietico morì prima di rendersi conto del suo destino.

Il capitano Roe guardò il corpo inanimato che giaceva davanti a lui sul terreno. Sembrava irreale sotto la luce delle torce. Il suo aiutante, credendo che il comandante fosse rammaricato di non aver potuto catturare vivo il sabotatore, lo consolò dicendogli : «Non aveva scelta, signore. Ha dovuto sparare».

Il capitano Roe guardò perplesso il suo subalterno. Il capitano fece segno al sergente che portava la radio collegata con Malmstrom di passargli il microfono. Prima di trasmettere la notizia alla base, il capitano Roe disse al suo ufficiale: «Ma certo, tenente, lo so».

Il capitano Roe non riuscì mai a capire di che si preoccupasse il suo subalterno. Dopo tutto, il piano aveva funzionato.

«Ma è tutto segnato come una grande scacchiera!» disse Alice alla fine. «Ci dovrebbero essere da qualche parte degli uomini che si muovono... e infatti eccoli!» aggiunse tutta soddisfatta, e il suo cuore cominciò a battere in fretta mentre lei continuava: «È una grande enorme partita di scacchi che viene giocata... su tutto il mondo... se questo È davvero il mondo. Oh, come è divertente! Quanto vorrei essere uno di loro! Non me ne importerebbe di essere anche un Pedone, pur di partecipare al gioco... sebbene naturalmente preferirei essere una Regina!».

17

Il telefono svegliò Malcolm alle 7.14 di sabato mattina. Lo squillo lo fece sobbalzare e quando allungò la mano per afferrare il ricevitore urtò gli occhiali che caddero. Imprecò, raccolse gli occhiali e rispose al quarto squillo.

«Condor?» chiese la voce gelida.

«Sì» rispose Malcolm. Guardò al di sopra della spalla. Sheila era stesa sul letto e fissava con espressione apatica il soffitto. Allungò una mano verso di lei. Senza guardarlo, Sheila tirò fuori il braccio da sotto il lenzuolo e a tastoni gli prese la mano. Malcolm tenne il ricevitore lontano dall'orecchio perché lei potesse sentire.

«Qui Carl. Abbiamo bloccato un'azione sovietica contro la base del missile questa mattina presto. Rosa è morto. Rimane in sospeso solo la sua piccola missione. La concluda lunedì, dia un addio alla città e riporti l'automezzo alla Base Aerea di Malmstrom. Là troverà le istruzioni per il viaggio.»

«Bene» disse Malcolm quando Carl tacque.

«Sono incaricato di dirle che siamo molto soddisfatti del suo lavoro. Anche se i suoi sforzi non hanno prodotto niente di concreto e di utilizzabile, lei è un elemento prezioso.»

Malcolm non rispose per mandare in bestia Carl.

«A proposito,» proseguì Carl, con una nota falsa nella voce, «il rapporto su quelle persone è arrivato circa un'ora fa. Evidentemente lei ci ha dato delle notizie sbagliate, perché le autorità delle zone in cui, secondo lei, abitavano non hanno niente che li riguardi.»

Malcolm badò bene a controllare la sua risposta. «Mi spiace di essermi sbagliato.»

«Bah. Non aspetti altre comunicazioni telefoniche fino al momento in cui non sarà arrivato a Malmstrom. La missione è formalmente conclusa.»

Malcolm riattaccò il ricevitore e si voltò a guardare Sheila. Lei evitò i suoi occhi e continuò a fissare il soffitto.

«Hai sentito?» le chiese.

Sheila annuì in silenzio.

«Credo che Carl si sbagli. Ci deve essere qualcosa, ma non faremo niente: sarà

meglio che tu chiami Chou. Lui vuole sapere, e io ho bisogno del suo aiuto per mettere in pratica la mia idea.»

Sheila si voltò adagio scuotendo la testa avanti e indietro.

Malcolm si accigliò. «Che vuoi dire?» Scivolò accanto a lei e le accarezzò una guancia. «Dobbiamo chiamarlo prima o poi, lo sai.»

Malcolm sentì una goccia che gli cadeva sulla mano. Sheila gli cinse le spalle con le braccia e lo attirò a sé. «Più tardi,» sussurrò angosciata «lo chiameremo più tardi. Un po' di tempo in più non conta nulla, ma sarà troppo tardi per qualsiasi altra cosa se lo chiamiamo adesso. Più tardi. Prendimi ora. Prendimi.»

«E non ti hanno dato altri particolari?» chiese Chou camminando per la stanza. «Niente altro sul conto di quell'uomo?» Chou battè un dito sulla istantanea di Rosa che il vecchio aveva mandato a Malcolm quattro giorni prima.

«Niente altro; mi hanno solo detto quello che hanno trovato, o per meglio dire quello che non hanno trovato sul conto dei Robinson e dei Kincaid.»

Avevano chiamato Chou poco prima delle undici, e lui era arrivato al motel a mezzogiorno e dieci. Dato il tempo che ci aveva messo a raggiungerli, Malcolm ancora non riusciva a capire dove si fosse sistemato. Poteva darsi che fosse in un motel dall'altra parte della città e che avesse ritardato di proposito il suo arrivo di un'ora, oppure poteva aver preso alloggio in una città distante almeno una trentina di chilometri.

Chou osservò accigliato la foto, poi la gettò sul letto. «Continuo a credere che sia troppo giovane per essere Krumin. E poi una operazione come questa non è nello stile di Krumin.»

«Qual è lo stile di Krumin?» chiese Malcolm. «Che cosa credi che faccia qui? Quale rapporto può avere con i Robinson, i Kincaid e l'uomo ucciso la notte scorsa?»

Chou rivolse un sorriso a Malcolm. «Mio caro, impaziente amico. Quanta impulsività, quanta aggressività! Forse mi piacevi di più prima, quando avevi la tua personalità e sapevi qual era il tuo posto.»

«Il tempo cambia le persone.»

«Senza dubbio,» rispose Chou «senza dubbio. Credo di poter rispondere a molte delle tue domande. Ma non voglio farlo, almeno per il momento. È necessaria un'altra piccola prova prima che io sia pronto a risponderti, e prima che ci si possa considerare pronti ad agire. Può darsi che mi sbagli, forse non dovremmo aspettare tanto, ma credo di no. Credo di no.»

«Io penso...»

«Non pensare!» lo interruppe Chou. «Non pensare, non farti delle opinioni, non lavorare con la tua logica. Non sei ancora abbastanza in gamba per queste cose.»

«Di che stai parlando?»

«Della tua "faccia da poker", o meglio del fatto che non ce l'hai. Non sei abituato a vivere in un mondo di doppie e di triple menzogne. Non ancora. Sono convinto che uno dei motivi per cui i tuoi superiori ti danno così poche informazioni è perché sanno che tu funzioni meglio quando non capisci quello che sta accadendo. Sei una di quelle persone facili a tradirsi quando sanno troppo. Perciò non cercare di saperne di più proprio adesso.»

«Allora, che facciamo?» chiese Malcolm dopo una pausa.

«Oggi? Niente.» Chou si alzò e andò verso la porta. «Ritengo che per il momento ci sia stato anche troppo movimento. Aspettiamo la quiete dopo la tempesta. Domani: una piacevole domenica di primavera. Agiremo domani. Per oggi... torno in Canada. Ho alcune faccende da sbrigare e alcune cose da prendere. Sarò di ritorno presto. Forse mi vedrete fra un'ora, forse domani.

«Quanto a voi due, be', vi suggerisco di continuare ad aspettare. Rilassatevi, distraetevi in qualche modo. Dopo tutti i giorni e le notti passati insieme mi pare che si sia instaurata fra voi una certa compatibilità.

«A proposito, Malcolm, devo farti i miei complimenti. Hai sopportato abbastanza bene tutto questo. E sembra che tu abbia addirittura domato la mia abile aiutante, ma spero non troppo. Non voglio che lei dimentichi quello che è. Be', anche lei ha diritto di rilassarsi, e suppongo che giudichi questo piacevole interludio come una evasione dai giochi che è costretta a fare con quello stupido aviatore.

«Chiamatemi se succede qualcosa. E non vi allontanate troppo da questa camera. Voglio trovarvi subito quando torno.»

Malcolm chiuse la porta alle spalle di Chou. Fissò la pittura uniforme del legno mentre ascoltava i passi di Chou che si allontanavano sul tappeto del corridoio.

«Sa tutto» disse Sheila debolmente. «Sa tutto di noi.»

Sto proprio invecchiando, pensò Serov mentre si alzava barcollando dalla branda per rispondere al telefono. Un tempo sarei saltato giù dal letto e avrei staccato il ricevitore prima del secondo squillo. Adesso mi sento come ubriaco quando apro gli occhi, mi ci vuole uno squillo per raccapezzarmi e altri due per attraversare l'ufficio. Compreso quello che mi sveglia, sono necessari quattro squilli. Sì, pensò mentre alzava il ricevitore, interrompendo il quinto squillo sul nascere: sto invecchiando.

«Qui Serov.» Almeno, pensò, la voce non è vecchia.

«Compagno Serov,» disse una voce ferma dall'altra parte «temo di doverti dare una cattiva notizia.»

Lo stomaco di Serov ebbe un crampo, che gli provocò una boccata d'acido. Era il comandante Ryzov.

«Prego?»

«Sì,» continuò Ryzov in tono scherzoso «come sai, un altro nostro gruppo operativo ha un doppio agente nelle alte sfere dell'FBI. Lo usano di rado, ed egli comunica al suo controllo solo le notizie di estrema importanza. Un'ora fa ha riferito che militari del Servizio di Sicurezza americano hanno ucciso un sabotatore spia russo dopo avere bloccato una sua azione presso il confine settentrionale dello Stato del Montana. L'agente russo portava una macchina che. per disgrazia degli americani, è riuscito a distruggere poco prima di morire. Gli americani hanno anche fermato due loro compatrioti con l'accusa di avere aiutato la spia russa, e un terzo americano è stato ucciso in un conflitto a fuoco con la polizia di Chicago. Il nostro contatto dell'FBI riferisce che i suoi superiori sono molto soddisfatti del modo in cui hanno sgominato un'altra rete di spie russe. Ci sono ancora alcune questioni giuridiche da risolvere, come per esempio se dovranno imbastire un processo e dare pubblicità alla cosa o accordarsi per uno scambio alla chetichella, ma gli americani

sono entusiasti del loro successo.»

Il cuore di Serov scoppiava dalla gioia. Avrebbe voluto gridare la sua felicità ma non sapeva come l'avrebbe presa Ryzov, e poteva anche darsi che la conversazione fosse intercettata. Decise quindi di imitare il caustico sarcasmo del superiore. «Mi rammarico del nostro insuccesso.»

«Sì, sì, ti capisco. Suppongo che provvederai a fare le opportune rimostranze agli uffici interessati.»

«Senza dubbio, senza dubbio.»

«Ho gia informato Krumin. ... Serov...»

«Sì?» chiese Serov con un certo nervosismo.

«... non dimenticherò il lavoro eccellente che hai svolto in questa occasione. E nemmeno gli altri lo dimenticheranno.»

«Grazie, grazie. Ho fatto del mio meglio.»

«E ci sei riuscito piuttosto bene.» La comunicazione fu interrotta.

Serov rimise a posto il ricevitore, chiuse gli occhi e si concesse un lungo sospiro di sollievo. È finita, pensò, non rimane che da far filtrare le reazioni giuste attraverso i doppi agenti. Fra poche ore potrò andare a casa. Sospirò di nuovo, poi afferrò il telefono, ringalluzzito dalla buona notizia.

«Non mi sembra soddisfatto, signore» osservò Kevin, con gli occhi arrossati per la mancanza di sonno ma tuttavia abbastanza sveglio da cogliere le sfumature dell'umore del vecchio. «Mi rendo conto che sarebbe stato meglio se avessimo preso il russo e la sua macchina, ma almeno lo abbiamo fermato.»

«Sì,» sospirò il vecchio a malincuore «almeno lo abbiamo fermato.» Posò la tazza del caffè sul tavolo e fissò il piatto con le uova fritte mangiate solo a metà. Non gli piacevano le colazioni di lavoro in ufficio, la domenica mattina.

Kevin non sapeva che dire. Era tornato dal Montana nella tarda serata del sabato con un aereo da trasporto militare dopo aver sistemato alcune questioni secondarie. L'aereo aveva trasportato anche il cadavere del russo e i resti della sua macchina. Entrambi sarebbero stati sottoposti agli attenti esami degli esperti della CIA. I primi rapporti erano interessanti: le impronte digitali del russo non risultavano negli schedari dei vari servizi di controspionaggio, e l'esame delle migliaia di fotografie degli individui noti come agenti russi o sospettati di esserlo non ne aveva permesso l'identificazione. Ma il perito settore della CIA, che conosceva i particolari di cui disponevano i suoi superiori su questo "caso", si era spinto fino a incollare un cartellino dattiloscritto con il nome *Krumin* (in codice: Rosa) sul tavolo che portava i resti mortali dell'agente sovietico.

«C'è qualcosa che mi lascia perplesso in questa faccenda» disse il vecchio alla fine. «Qualcosa che non riesco, a collocare o a individuare. È rarissimo che noi si venga in possesso di tutto ciò che vogliamo o abbiamo bisogno di conoscere. In questo caso abbiamo molti più elementi che in tanti altri casi. Ma mi sembra che qualcosa non quadri.»

«C'è niente che posso fare?» chiese Kevin in fretta. Mentre parlava, guardò la porta socchiusa in fondo alla stanza. Era sicuro che Carl stesse origliando.

«No, ragazzo mio, niente» lo tranquillizzò il vecchio. «Hai fatto un lavoro

meraviglioso, davvero meraviglioso. Appena Condor sarà tornato e avrai avuto modo di parlare con lui, devi prenderti un po' di riposo. Poi tu, il dottor Lofts e io prenderemo Condor sotto le nostre ali per vedere se possiamo plasmarlo ancora un po'. Ha avuto una missione facile, piacevole, niente di pericoloso. Deve essere stata un'esperienza salutare per lui. Se mettiamo insieme questo con gli elementi che abbiamo sul nostro piccolo caso, ne viene fuori un quadro molto più nitido, molto più nitido.»

Malcolm tirò il freno a mano, poi si abbandonò contro lo schienale con le mani posate sul volante. Il sole e la vernice dello Stato facevano sì che il cofano riflettesse le immagini della cittadina di Whitlash.

«Una bella domenica,» aveva detto Chou quando li aveva svegliati quella mattina «pacifica, tranquilla, bella. Una giornata perfetta, ideale per riposarsi dopo tante vicissitudini. Quale giornata migliore per andare a smuovere le acque un altro po', eh, Malcolm? Quale giornata migliore per far spiccare il volo a un condor?»

Malcolm scese lentamente dalla jeep, e andò verso la macchina ferma dietro di lui. Sheila abbassò il finestrino per parlargli. Le prese le mani nascondendo quel movimento con il suo corpo perché non lo vedessero dalla casa che aveva alle spalle.

«Stai molto attento» gli disse lei. «Segui alla lettera le istruzioni di Chou. Non dovresti correre pericoli. Ma se ti trovi nei guai, ricorda che non siamo lontani. Se non ti vediamo tornare fra trenta minuti, verremo a cercarti. Se qualcosa non funziona, tieni duro per una mezz'ora.»

Malcolm sorrise. «Ci vediamo fra meno di mezz'ora.»

Si voltò e salì la scala che conduceva alla porta dei Robinson. Dietro di lui, Sheila avviò il motore e si allontanò.

«Oh, Mr. Malcolm!» disse nonna Stowe aprendo la porta e facendogli strada in cucina. «Che bella sorpresa! Ci domandavamo chi potesse essere quando lei e la signorina vi siete fermati qua davanti. Non aspettavamo visite, ma lei è il benvenuto.»

«Grazie» disse Malcolm. Varcò la soglia, attraversò il salotto, ed entrò in cucina. Accettò la sedia offertagli da Fran Robinson con un sorriso perplesso che sciupava la sua espressione di massaia cordiale.

«C'è qualcuno in casa?» chiese Malcolm con la maggior disinvoltura possibile.

Fran Robinson diede una rapida occhiata alla madre prima di rispondere: «Be', sì. Pete sta lavorando nel capannone. Mio marito. Neil, sta riposando. Non si sente tanto bene. E suo cognato Bave, ricorda, Dave Livingston, che era qui in visita quando lei venne a trovarci... per quella sua inchiesta, be', Dave è di sopra... Oh, Dave! Non ti avevo sentito scendere».

Dave Livingston era fermo sulla porta fra il salotto e la cucina. Malcolm doveva credere che quello che gli vedeva sulla faccia fosse un sorriso, ma se era un sorriso, lo invecchiava di parecchio. Fu un uomo quasi vecchio quello che rispose a Fran.

«Camminavo in punta di piedi. Neil sta meglio. Si è riaddormentato. Come va Malcolm?» chiese Livingston attraversando la cucina. Sedette vicino al tavolo, di fronte a Malcolm. «Non credevo di rivederla così presto. C'è qualche domanda che ha dimenticato di farci?»

«Caro Dave,» lo interruppe melliflua nonna Stowe «ti sei accorto che questa volta Mr. Malcolm non è venuto solo? Quando è arrivato, un'altra persona, una bella ragazza, lo seguiva con un'altra macchina. Se n'è andata, ma non prima che io abbia visto che Malcolm flirtava con lei.»

Malcolm sorrise a quel punzecchiamento, peraltro molto delicato; pensò che avrebbe fatto meglio a reggere il gioco. «È una vecchia amica. Voleva entrare con me, ma l'ho convinta ad andarsene., Ci vedremo più tardi... fra pochi minuti. Si preoccuperebbe molto se tardassi.»

«Lo credo bene» rispose Dave pensieroso. Il suo sorriso cambiò lievemente. Riapparve l'aspetto giovanile, ma con qualcosa che a Malcolm non piacque affatto.

«In realtà,» proseguì Malcolm, seguendo il consiglio di Chou di entrare, piazzare la bomba e uscire, «sono tornato per qualcosa legato in un certo senso alla questione.»

«Dunque,» disse Dave assorto «la sua indagine non è ancora finita?»

«Sì, certo, è finita» disse Malcolm. Non perderlo di vista, pensò. «Ma ci sono alcuni punti che personalmente ho trovato molto interessanti.»

«Forse posso aiutarla» lo spronò Livingston.

«Credo di sì» confermò Malcolm. «Quello che più mi affascina è la storia. Vado matto per la storia. Peccato che Neil non sia qui, perché è stato lui a darmi l'idea.»

Malcolm vide che Fran e nonna Stowe si scambiavano un rapido sguardo interrogativo. Gli occhi di Livingston non lasciavano un momento la faccia di Malcolm.

«Mi sono accorto,» proseguì Malcolm «che quello che manca alla mia indagine è l'approfondimento storico. Siamo portati a vedere le cose riferendoci soprattutto al momento attuale. Il rapido scorrere degli eventi ci toglie la visuale del quadro in cui essi si svolgono. Per esempio, sappiamo che voi siete qui oggi, ma ignoriamo dove eravate ieri o l'altro ieri. Penso che sia un peccato.

«Specie nel caso della vostra famiglia. Le allusioni di Neil ai giorni delle concessioni mi hanno affascinato, e quanto più pensavo alla prospettiva storica, tanto più quei suoi accenni ai tempi andati continuavano a tornarmi in mente. Poi venerdì, per puro caso, dato che l'indagine si è chiusa ieri, mi sono capitate per le mani alcune storie riportate da vecchi giornali che ho trovato in biblioteca.

«Purtroppo, la pubblicazione del giornale è cominciata solo negli anni immediatamente dopo la Seconda Guerra Mondiale. Ho sfogliato lo stesso i numeri arretrati, e ho trovato una storia sulla vostra famiglia! Una cosa straordinaria: eravate lì, nero su bianco!

«Ma quello che ho letto mi lascia perplesso. L'ultima volta che sono stato qui, Neil mi ha parlato dei tempi delle concessioni, quando i Robinson arrivarono dalla Pennsylvania e ottennero la concessione di questa fattoria. Ma la storia dice che voi avete comperato la fattoria da un'altra persona. L'ho trovato tanto interessante che ho deciso di passare di qui per vedere se potevate soddisfare la mia curiosità, dato che domani parto per Washington.»

Malcolm avrebbe voluto osservare le facce delle donne, mentre aspettava che qualcuno rompesse quel silenzio imbarazzato, ma non osava distogliere gli occhi da Livingston. L'uomo a sua volta lo fissava impassibile.

Fu nonna Stowe a rompere il silenzio. «Oh, quel Neil, con i suoi scherzi!... Voleva dargliela a bere, prenderla in giro. Se lei fosse rimasto qui più a lungo, le avrebbe riempito la testa con le sue panzane sui Robinson che sono stati grandi cowboys. Ci fa fare certe figure con queste storie.

«La verità è,» continuò «che siamo venuti qui negli anni Cinquanta, ma è passato tanto tempo che ci piace considerare questa come la casa avita. Prima abitavamo in Pennsylvania. Siamo forse gli unici della nostra famiglia che se ne sono venuti via. Eravamo là da molto tempo, quando ci siamo trasferiti qui.»

Malcolm spostò lo sguardo sulla vecchia. Lo strofinaccio era attorcigliato intorno alla mano. «Sa,» disse fingendosi molto sollevato «avevo pensato che fosse qualcosa del genere, una fandonia.»

Fran Robinson fece una risatina nervosa.

«Vuoi cenare con noi?» lo invitò Livingston. «Sono sicuro che Neil si sarà ristabilito e potrà raccontarle ogni sorta di balle.»

«No, grazie» rispose Malcolm alzandosi e disponendosi a uscire. «Devo andare. La mia amica mi aspetta.» Quando fu sulla porta, si voltò a guardare i tre, immobili come statue di pietra. «Se non avrò occasione di rivedervi, addio, e grazie per il vostro aiuto. Mi siete stati molto utili.»

Livingston si alzò subito dopo che la porta si fu chiusa. Con aria assente, prese la tazza di caffè che Fran Robinson aveva dato a Malcolm e che Malcolm non aveva toccato. Dave andò fino al lavandino e svuotò la tazza mentre guardava la jeep di Malcolm che si allontanava. Quando scomparve dietro la curva, Livingston si voltò a guardare le donne silenziose. Fece un sorriso che si trasformò in un ghigno, poi con rabbia scagliò indietro il braccio e scaraventò la tazza vuota dall'altra parte della cucina. La chicchera si frantumò contro la parete, lasciando una macchia che non sarebbe stato facile togliere.

Malcolm guardò l'orologio: mezzanotte e nove minuti. L'aria della sera aveva conservato il calore della giornata. Fu contento di non essersi messo il golf sotto la giacca. Sapeva che era troppo tardi per pentirsi di essere lì, così cercò di rincuorarsi considerando gli aspetti positivi della situazione.

Appoggiò le spalle al tetto. Sopra la sua testa il cielo era pieno di stelle. Non ricordava di averne mai viste tante, così lucenti. Almeno dal tempo della giovinezza. Malcolm guardò dall'altra parte del tetto dove era sdraiato Chou. Fra poco avrebbe dovuto dare il cambio al cinese. Malcolm accarezzò l'idea di spingerlo oltre il bordo nell'oscurità. Ma sapeva bene chi di loro due sarebbe andato a sfracellarsi sul marciapiede dopo un volo di quattro piani e mezzo, se fosse stato tanto stupido da fare un tentativo del genere. Eppoi, pensò Malcolm, è troppo tardi per queste cose.

Malcolm e Chou erano sul tetto dell'Ufficio del Registro. Da quel punto strategico potevano vedere quasi tutto il paese. Su quel lato della strada, sotto di loro, c'era la biblioteca a sinistra, e in cima alla collina a destra, confinante con il parcheggio dell'Ufficio del Registro, c'era una grande casa deserta. Il motel di Malcolm era di fronte ; erano ben visibili l'ufficio della direzione e la scala che portava alle stanze di Malcolm.

Malcolm e Chou erano penetrati nell'Ufficio del Registro subito dopo essere

tornati a Shelby. L'edificio è vuoto di domenica. Chou ci mise poco a manomettere la serratura dell'ingresso principale e della botola che portava sul tetto. Malcolm era sicuro che Chou avesse gia fatto una ricognizione per familiarizzarsi coi luoghi. Era nel suo stile: fin dove era possibile, non lasciava niente al caso. Malcolm si preoccupò per Sheila, ma poi pensò che forse la ragazza era al sicuro nel suo posto d'osservazione in un capanno per attrezzi sul retro del motel.

Malcolm si era incontrato con Chou e Sheila sulla strada principale cinque minuti dopo essere uscito dalla casa dei Robinson. Avevano raggiunto in macchina la periferia ovest di Shelby e, dopo aver parcheggiato, si erano avviati a piedi al motel. Strada facendo, Chou riassunse la situazione.

«Ci sono molte probabilità, naturalmente. In ogni modo, un fatto è abbastanza ovvio. C'è qualcosa che non va nei Robinson e forse anche nei Kincaid. Sulla base degli elementi in nostro possesso, è logico presumere che il nostro amico Krumin c'entri in qualche modo. Penso che Livingston, quel parente acquisito che va a trovare i Robinson di tanto in tanto, sia l'inafferrabile Krumin.

«Le mie sono solo supposizioni, ma ritengo che tutta la faccenda. il russo ucciso presso la base del missile e tutto il resto - debba essere collegata a Krumin, ma per vie traverse. Comunque sia, la morte del russo ha liberato i nostri amici di Whitlash dai controlli del controspionaggio americano. Non trovi interessante la dinamica dei fatti?»

«E allora?» disse Malcolm. «Supponiamo che Livingston sia Krumin. Che succede? Non sono tanto stupido da credere che mi permetterai di chiamare i miei superiori.»

«Giusto,» rispose Chou in tono benevolo «almeno non ancora. Quando avrò finito io, Krumin sarà tutto tuo.»

«E quando?»

«Hai troppa fretta, ragazzo mio. E se la storia dei Robinson fosse vera? Ne dubito, ma non possiamo esserne sicuri. Ammettiamo dunque che Livingston sia Krumin. Cosa fa qui? Perché i Robinson lo aiutano? Ci sono di mezzo anche i Kincaid? Prima di poter agire contro Krumin, dobbiamo saperne qualcosa di più, altrimenti lui ci morderà la mano appena faremo per toccarlo. Se potessi rischiare di servirmi dei tuoi superiori e dei loro mezzi, tutto sarebbe più facile e rapido. Ma non oso farlo. I tuoi superiori non sono troppo malleabili. No, dobbiamo contare solo sulle nostre forze per scoprire ciò che vogliamo sapere. Sulle nostre forze e sull'aiuto del presunto signor Krumin.

«Se ti ho mandato là ieri a fare quelle domande, non è stato certo per farti ascoltare le loro ingenue bugie. Volevo stuzzicarli. :

«Krumin sapeva gia che tu sei un agente. Sarebbe uno sciocco se non lo sapesse, e non è uno sciocco. Sono sicuro che è al corrente della morte dell'altro russo. Si tiene in contatto continuo con i suoi superiori. Nella casa dei Robinson ci deve essere una radio ricetrasmittente. Se non c'è, ci sarà un telefono per parlare con il luogo in cui è installata la radio.

«Dalla tua seconda visita deve aver capito che tu hai dei sospetti sulla sua copertura. E questo lo mette alla frusta.

«Il suo primo impulso sarà quello di prevedere il peggio e squagliarsela. Ma poi si

renderà conto che non avrebbe senso. Se voi americani volevate prenderlo, tu non saresti andato a stuzzicarlo. Lui sa che, se lo state sorvegliando, scappando conferma i vostri sospetti.

«Ma può rimanere e starsene con le mani in mano? No, no di certo. Tu costituisci un pericolo troppo grosso. È evidente che hai ancora dei sospetti: impedendogli di trattenerti nella fattoria con la storia del tuo "appuntamento" gli hai dimostrato che non ti fidi di lui. Può darsi che tu non abbia ancora niente in mano e, come hai fatto capire, non abbia ancora informato i superiori dei tuoi sospetti, ma lui deve presumere che continuerai a indagare.

«Per rendere più complicate le cose, la tua seconda visita non è da professionista e appare una mossa molto sciocca. Hai affermato che i tuoi rilevamenti sono terminati, ma hai manifestato una tua curiosità personale: ridicolo. Nessun agente si comporterebbe così, nessuna indagine seria può dirsi conclusa se quello che la conduce ha ancora delle curiosità. In altre parole, quello che hai fatto è assurdo, sciocco, da dilettante. Il nostro uomo non riesce a collocarti in un quadro logico.

«Oltre a questo c'è la missione di Krumin. Dalle varie cose che ho visto e da quello che so del suo lavoro, lui e i suoi superiori la considerano molto importante. Non può abbandonarla per una minaccia così vaga anche se reale. Gli occorrono dati più concreti che rispondano ai suoi interrogativi e lo aiutino a prendere una decisione.»

«E io sarei quel dato concreto» disse debolmente Malcolm.

«Esatto.» Chou sorrise. «Ha bisogno di apprendere tutto ciò che è possibile sul tuo conto. Può darsi che gia sappia qualche cosa, ma il tuo comportamento di oggi lo costringerà a muoversi. Deve uscire allo scoperto e correrti dietro. Dal momento e dal modo in cui lo farà scopriremo ciò che abbiamo bisogno di sapere sul conto degli altri.»

Il piano di Chou era semplice. Avevano parcheggiato la macchina di Malcolm dall'altra parte della città per avvalorare quello che lui aveva detto al portiere del motel: che doveva andare da qualche parte e che sarebbe tornato molto tardi. Sheila aveva telefonato dicendo la stessa cosa. Dal loro punto di osservazione sul tetto, Malcolm e Chou sorvegliavano il casotto di vetro della direzione del motel.

«Ci sono diverse cose che possono fare» spiegò Chou. «Rapirti come abbiamo fatto noi, penetrare nella tua camera quando non ci sei, o tentare di ucciderti subito, supponendo che tu rappresenti una minaccia troppo immediata.»

Malcolm non aveva risposto.

«Malcolm» sussurrò Chou in tono imperioso. Malcolm gli andò vicino. «Guarda laggiù» disse.

Un furgoncino passò lentamente davanti al motel. Imboccò la salita della collina procedendo dalla loro sinistra alla loro destra, poi scomparve. Sentirono il rumore del motore che si allontanava nell'oscurità.

«È la seconda volta che quel furgoncino passa di qua.» Chou parlò sottovoce nella piccola radio portatile per avvertire Sheila.

Lei richiamò meno di due minuti dopo. «Adesso viene dalla vostra parte.»

Il furgoncino passò ancora più lentamente. A Malcolm parve di vedere che i due occupanti osservavano l'ufficio del motel. Il portiere di notte smetteva il servizio a

mezzanotte. L'ufficio era deserto.

Chou non offrì a Malcolm il suo binocolo e Malcolm non volle chiederglielo. Ascoltarono il rumore del furgoncino che era arrivato in cima alla collina ed era scomparso dalla loro vista. Il motore continuò a farsi sentire molto più a lungo della volta precedente, poi tacque all'improvviso.

Qualche minuto dopo, Malcolm riconobbe i due uomini anche senza bisogno del binocolo. Matt Kincaid e Peter Robinson, il nipote, corsero giù per la collina ed entrarono nell'ufficio del motel. Peter andò dietro al banco, poi raggiunse il suo compagno. Salirono la scala diretti verso la camera di Malcolm.

«Andiamo!» ordinò Chou. «Non abbiamo molto tempo.»

Malcolm inciampò due volte mentre si precipitavano giù per le scale, ma riuscì a non cadere. Chou lo precedeva, correndo senza sforzo. Si fermarono un attimo sulla porta per avvertire Sheila con la radio e per assicurarsi che il campo fosse libero prima di uscire dall'edificio.

Quando trovarono il camioncino, Malcolm, come gli era stato ordinato, estrasse la pistola e rimase indietro per coprire Chou. Il camioncino era vuoto. Chou si avvicinò con cautela, controllò che non ci fosse nessuno a tendere un'imboscata, poi attaccò la piccola radio sotto il sedile assicurando la leva per la trasmissione con un nastro adesivo. Chiuse la portiera senza far rumore, poi si nascose sotto un'arcata coperta di arbusti a una ventina di metri dal cofano del veicolo. Malcolm si nascose in mezzo ad alcune pattumiere, una ventina di metri dietro il furgone.

Quindici minuti dopo, Malcolm udì dei passi, e di lì a pochi secondi la portiera del camioncino si aprì e si richiuse piano. Sapeva che Chou ascoltava, con una piccola radio, tutto ciò che dicevano i due uomini. Il calcio della pistola era scivoloso nella mano sudata di Malcolm.

I due colpi secchi giunsero a non più di due secondi di distanza l'uno dall'altro. Malcolm uscì allo scoperto con la pistola puntata contro il camioncino. L'ultima volta che aveva sentito colpi del genere era stato quando Chou aveva ammazzato la marmotta. Chou, fermo dalla parte del conducente, gli fece segno di avvicinarsi.

«Non l'ho potuto evitare» spiegò in un soffio. «Avevo intenzione di farli prigionieri, ma quando mi sono avvicinato quello di là si è chinato in avanti e ha detto con voce chiara: "Anche la ragazza è cinese!". Non avevo scelta. Per fortuna il conducente aveva il finestrino abbassato e ho potuto colpirli senza rompere i vetri.»

Malcolm si sforzò di non guardare all'interno del veicolo.

«È come avevo immaginato. Ecco la radio a onde ultracorte. È un aggeggio abbastanza frequente da queste parti e molto utile per loro. Grazie al sistema rudimentale ma efficace di tenere abbassata la leva della trasmissione con un nastro adesivo, ho sentito che hanno chiamato la loro base. Hanno detto di non aver trovato né te né niente di interessante nella tua camera. La voce dall'altra parte ha ordinato di prendere posizione in un posto da cui potessero vedere il motel e di riprovare quando rientravi. Ha detto anche di non fare altre chiamate fino a che non ci fossero novità concrete.

«Per la verità,» proseguì Chou «non poteva andarci meglio. Ora vai a prendere la jeep e ci rivediamo qui. Ho chiamato Sheila.»

Quando Malcolm tornò, Chou e Sheila avevano nascosto i corpi sotto un telone

dentro al camioncino. Sheila non disse nulla a Malcolm. Malcolm condusse Chou e Sheila fino alla macchina del cinese, che Sheila guidò alla volta di Whitlash accodata alla jeep con Malcolm e Chou.

«Kitty, sai giocare a scacchi? Non sorridere, mia cara, te lo chiedo seriamente. Perché, quando giocavamo poco fa, tu guardavi come se capissi il gioco: e quando io dissi: «Scacco!», tu hai fatto le fusa! Be', era un bellissimo scacco, Kitty, e avrei potuto vincere, se non fosse stato per quell'antipatico Cavallo, che ha fatto irruzione fra i miei pezzi.»

18

«Adesso tutto quadra» cominciò Chou mentre lasciavano la periferia di Shelby. «Dovevo aspettare a vedere chi si sarebbe occupato di te, prima di sapere quali fossero i rapporti di Krumin-Livingston con le due famiglie di Whitlash. Se Krumin fosse venuto solo, avrei avuto bisogno di interrogarlo per sapere. Poiché ha mandato due uomini delle due famiglie, posso affermare con sicurezza che la mia teoria è giusta.

«Abbiamo sentito per la prima volta il nome di Krumin poco dopo la Seconda Guerra Mondiale. Krumin era una leggenda negli ambienti militari più autorevoli di allora, per questo concentrammo la nostra attenzione sul suo nome. Uno dei nostri più intelligenti diplomatici a Mosca passava le lunghe serate invernali con un collega russo a raccontarsi storie di guerra. Fu il russo a parlare di Krumin al nostro diplomatico, il quale fu tanto previdente da prendere degli appunti la mattina dopo.

«Krumin era un giovanissimo partigiano che occupava la maggior parte del suo tempo a dare del filo da torcere ai nazisti con operazioni di guerriglia dietro le linee. Non ancora ventenne, si era conquistato una posizione di primo piano nei circoli militari sovietici. La sua età e il suo talento lo risparmiarono dalle purghe del dopoguerra, e alla fine passò allo spionaggio civile, dove curò soprattutto l'addestramento degli agenti in azioni di guerriglia, nella tattica dei commandos, in azioni di penetrazione delle frontiere.

«Krumin se la passava bene, aveva gli amici giusti e si teneva lontano dalle lotte interne di partito. Sentimmo poi parlare di lui da alcuni giovani che avevamo mandato in Russia per un corso di addestramento agli inizi degli anni Cinquanta. Tieni presente che a quel tempo le relazioni fra i nostri due paesi erano molto più amichevoli. I nostri ragazzi ci riferirono che Krumin voleva "disseminare" l'Occidente di quelle che voi definireste quinte colonne. A quei tempi l'Est e l'Ovest ritenevano che una guerra aperta convenzionale fra la Russia e l'Occidente fosse molto probabile.

«Gli sviluppi nucleari, i mutamenti di strategia e i problemi interni hanno fatto passare in secondo piano questi progetti di guerra convenzionale. Lo scontro non è mai avvenuto; le classi lavoratrici americane e dell'Occidente non si sono ancora sollevate per unirsi ai compagni russi e cinesi.

«Quando i dissapori fra la Russia e la Cina divennero qualche cosa di più di una disputa ideologica, uno degli argomenti che cominciarono a venire in primo piano fu il territorio. Entrambi i paesi vantavano diritti sulle terre situate lungo i loro confini. La Cina ne possiede alcune rivendicate dalla Russia; la Russia ne possiede alcune rivendicate dalla Cina. Da una parte e dall'altra, le zone di confine pullulano di soldati, cosa piuttosto strana per due paesi comunisti.

«Poi, nel 1947, si è scatenata nel mondo dello spionaggio l'attività febbrile di cui ti ho gia parlato.

«Krumin non si limitò ad addestrare alcuni nostri uomini, ma scelse i più malleabili e ce li rispedì come traditori. Ma non per avere informazioni. Non era il suo scopo principale, non in quel momento. Scelse dei contadini delle province settentrionali, gente che per tradizione non aveva mai avuto una eccessiva simpatia per i governi di Pechino. Li rimandò in Cina come sementi, nel caso in cui fra i nostri due paesi fosse scoppiata una guerra aperta. Dovevano agire come partigiani dietro le nostre linee.

«Abbiamo identificato quasi tutti gli uomini reclutati da Krumin. Al momento opportuno non ci daranno più alcun fastidio. Ma vogliamo essere sicuri di averli tutti. Per questo ci serve Krumin.

«Tu hai visto giusto a proposito dei Robinson e dei Kincaid. È una cosa che non ha niente a che vedere con i missili; riguarda le frontiere. Ricorda che a un certo momento i sovietici considerarono l'invasione degli Stati Uniti attraverso il Canada come una indispensabile strategia di guerra. A questo aggiungi l'idea della quinta colonna di Krumin, e tutto diventa chiaro.

«Ma, come capita spesso, i tuoi capi hanno preso lucciole per lanterne. Quando si sono trovati di fronte alla morte misteriosa del vostro agente, hanno pensato ai missili, non alle frontiere.

«Non so se la teoria delle sementi possa essere applicata a questo caso, ma ho motivo di ritenere che i Kincaid e i Robinson siano agenti russi entrati clandestinamente in questo paese molti anni fa per aspettare il giorno in cui ci sarà bisogno di loro.

«Questo non è il primo esempio dell'attività di Krumin in materia. Nel 1965 un patetico canadese di nome George Spencer si consegnò alle Guardie a cavallo dichiarando di essere una spia russa. Stava morendo di cancro e non aveva dove andare. Spencer era una spia di poco conto e, anche se alla fine contribuì a far scoppiare in Canada lo scandalo Musinger, in realtà fece ben poco. Una delle cose che i russi gli avevano chiesto di fare era di trovare una decina di fattorie in vendita nella Columbia Britannica vicino al confine americano. Quel tale non portò mai a termine questa missione per i suoi padroni russi.»

«Ma i Robinson e i Kincaid sono entrati in circolazione verso la metà degli anni Cinquanta» lo interruppe Malcolm.

«Sì,» rispose Chou «penso che siano stati il gruppo di avanguardia. Immagina un intero paese abitato da agenti sovietici. Quando le prospettive e le strategie della guerra fredda cambiarono, sono sicuro che Krumin puntò sul suo villaggio, o sui suoi villaggi, e si diede da fare per sostenere questa idea. I villaggi non dovevano essere nidi di spie, ma eccellenti zone di sicurezza e basi di smistamento. Quando gli

americani decisero di riempire di missili questa parte del paese, Krumin dovette fare salti di gioia.»

«E allora, che facciamo?» chiese Malcolm accigliato, svoltando dall'arteria principale in una strada di campagna.

«Che facciamo? Diamine, neutralizziamo il nostro amico Krumin. Fermiamo l'operazione. Sarà un regalo per il tuo paese del quale non voglio i ringraziamenti. Lo faccio solo perché non ho altre strade per arrivare a Krumin.»

«Cosa intendi per "neutralizzare"?» chiese Malcolm piano. Aspettava una risposta credibile e che sperava gli sarebbe piaciuta.

«Soltanto questo. Capisco che cosa ti preoccupa. Ma credimi, quei due ho dovuto ucciderli. Forse dovremo eliminare un altro paio di persone del gruppo di Krumin. Dipende dalla resistenza che opporranno. Ora disponiamo dell'elemento sorpresa. Credo che lo potremo sfruttare e che ce la caveremo senza perdite da parte nostra e riducendo al minimo le loro.»

«Senza "eccessi"?»

«Certo, senza eccessi. E fra poco tu sarai libero di tornare dal tuo saggio vecchio e di raccontargli il meno possibile sul conto mio e di Sheila. Noi saremo al sicuro prima che tu raggiunga il vecchio.»

Malcolm non disse niente. Continuava a tener d'occhio nello specchietto retrovisore i fari di Sheila che sobbalzavano dietro la jeep sulla strada sconnessa.

Fermarono le macchine a cinque chilometri da Whitlash, dietro una collinetta che le nascondeva alla vista. Sheila li raggiunse accanto alla jeep. Diede una breve occhiata a Malcolm senza dire nulla. Lui cercò di rivolgerle un sorriso, che non riuscì a rendere spensierato. Chou prese la pesante borsa che la ragazza aveva portato dalla macchina e la aprì. Parlò mentre esaminava il materiale.

«Dubito che ci sia qualcuno di guardia. Quello che mi preoccupa di più è il cane dei Robinson. È molto probabile che lo lascino fuori. Il vento è leggero e costante e viene da ovest. Ci avvicineremo da quella parte. Io andrò avanti e porterò con me la giacca di uno dei due uomini. La mescolanza di odori dovrebbe confondere il cane tanto da non farlo abbaiare immediatamente. Può darsi che la bestia venga nei campi per scoprire di che cosa si tratta.

«Scommetto che. sono tutti riuniti in una casa, forse quella dei Robinson. Entreremo dapprima nella casa che ci sembrerà più tranquilla, poi andremo avanti. Credo che il vecchio sordo non ci sentirà, ma per precauzione gli taglieremo i fili del telefono.

«Malcolm, tu e io entreremo nelle case, Sheila rimarrà fuori fino a che non la chiameremo. Ci fornirà il fuoco di appoggio e di copertura. Dobbiamo metterli sotto controllo in maniera rapida e decisiva. So che tu non vuoi fare del male a quella gente, ma non esitare a ucciderli tutti, tranne Krumin. Quello lascialo a me. Non scopriremo niente se muore.»

Chou tirò fuori dalla borsa un'arma corta e tozza che porse a Sheila. Malcolm riconobbe una pistola mitragliatrice Uzi israeliana, una delle armi automatiche più piccole e più micidiali. La ragazza si mise in spalla anche uno zaino rigonfio. Chou tese a Malcolm una seconda rivoltella. Malcolm gli rivolse uno sguardo interrogativo.

«Prendila. Non avrai tempo di ricaricare, se le cose si mettono male.»

Malcolm prese l'arma e la fondina da cintura che Chou gli diede.

Ci misero venticinque minuti ad attraversare i campi. Chou fece segno a Sheila e a Malcolm di fermarsi e andò avanti solo. Malcolm vide che avvitava un silenziatore sulla canna della pistola.

Malcolm fece {per parlare a Sheila, ma lei gli mise una mano sulla bocca per farlo tacere. Lui annuì, ma le prese la mano e la tenne stretta, e Sheila non cercò di ritirarla.

Chou li raggiunse dopo dieci minuti. Fece un segno affermativo col pollice in alto, ed entrarono in paese.

La prima sosta, fu alla casa del vecchio Gorton. Malcolm sollevò Sheila, che tagliò i fili del telefono.

La casa del vecchio Gorton era all'estremità occidentale della strada. Quella dei Kincaid all'estremità nord. Tutte le finestre dei Kincaid erano buie. Delle luci provenivano dalla casa dei Robinson, sul lato sud della strada. Avanzarono strisciando fra magazzini e capannoni fino a che raggiunsero la porta posteriore dei Kincaid. Chou sorrise a Malcolm e i due scivolarono all'interno.

In casa non c'era nessuno. Chou uscì e tornò con Sheila. Tutti e tre s'inginocchiarono e osservarono dalla finestra dei Kincaid la casa dei Robinson al di là della strada. Di quando in quando una figura passava davanti a una delle finestre illuminate del pianterreno. Il piano superiore era buio.

«Faremo la stessa strada che abbiamo fatto per venire qui,» sussurrò Chou a Malcolm «ed entreremo in cucina dalla porta di dietro. Pare che siano proprio in cucina. Il portico è in cemento e non dovrebbe scricchiolare. La sorpresa dovrebbe bloccarli quanto basta per permetterci di entrare. Sheila starà di guardia davanti alla casa. Se ci accorgiamo che le cose non vanno, cominciamo a sparare.»

«E se la porta della cucina è chiusa a chiave?» chiese Malcolm.

Chou sorrise. «Ne dubito. Se è chiusa, lo sapremo appena toccheremo la maniglia. Potremo sempre cambiare i nostri piani.»

«È una pazzia,» disse Malcolm «una pazzia.»

«Niente affatto» ribattè Chou. «È una sfida. Ed è necessario.»

Malcolm guardò Sheila sperando che lo appoggiasse. Per la prima volta lei gli sorrise. «Se fai come dice Chou, può funzionare. Lui sa il fatto suo.»

Malcolm scosse il capo, poi se ne andò con Chou.

Arrivarono in meno di dieci minuti. Il cuore di Malcolm batteva all'impazzata, mentre scivolavano cauti lungo il muro della casa dei Robinson.

La finestra bassa di una camera immersa nell'oscurità era aperta. Malcolm si azzardò a gettare un'occhiata all'interno. La porta della camera era socchiusa e la luce che filtrava dalle altre stanze era abbastanza forte da permettere a Malcolm di vedere che si trattava di una camera da letto vuota. Diede uno sguardo a Chou e fece un gesto per fargli capire che intendeva entrare da quella finestra. Chou annuì, poi indicò l'orologio e alzò un dito. Dopo un minuto lui avrebbe varcato la porta della cucina. Non si allontanò fino a che Malcolm non fu entrato nella stanza.

Malcolm si appiattì contro lo stipite, cercando di rimanere in ombra. Di fronte a lui c'era una porta chiusa, dalla quale non trapelava alcuna luce; Malcolm era sicuro che

fosse un armadio. Capì che se fosse uscito si sarebbe trovato nel soggiorno. Alla sua destra c'era un corridoio che portava a una scala. Delle voci venivano dal soggiorno e dalla cucina.

Krumin-Livingston: «...e comunque non hanno trovato niente nella sua camera».

Fran Robinson: «Perché non la smetti di rimproverare Neil? Ha fatto quello che poteva! Tutti questi anni sono stati molto duri per noi!»

«Compagna,» proseguì Krumin «forse avete vissuto questo imbroglio per tanto tempo che vi ci siete immedesimati. Neil è il tuo caro marito solo in secondo luogo. Prima di tutto è il tuo compagno, li suo alcolismo non può essere una scusa per i suoi insuccessi. Guardalo, voltati a guardarlo, seduto là con una bottiglia di birra nelle mani tremanti, mentre altri due...»

Fu a questo punto che Malcolm si dispose a irrompere nel soggiorno sperando di sorprenderli. Mentre si raccoglieva per acquistare il massimo slancio, urtò il comò che era alle sue spalle e fece cadere una bottiglia di lozione dopobarba che si infranse al suolo.

Malcolm si mosse più presto che potè. Girò l'angolo, con la pistola spianata, e si irrigidì.

Se fosse stato solo, sarebbe morto subito dopo quella goffa entrata. Krumin era di fronte a lui, sulla soglia della porta che dal soggiorno metteva in cucina. Si era girato di scatto quando aveva sentito il rumore nella camera da letto, e la sua mano gia impugnava la pistola che aveva estratto dalla tasca posteriore. Malcolm avrebbe potuto uccidere Krumin se la sua mente non fosse stata bloccata dal pensiero che quell'uomo doveva vivere. Anche se non avesse esitato e avesse sparato a Krumin nel momento in cui aveva visto la pistola, Malcolm sarebbe morto ugualmente, perché Shirley Kincaid stava arrivando dalla cucina alle spalle di Krumin, e aveva anche lei una pistola. L'aveva cullata tutta la sera, in luogo dei bambini che non le permettevano di avere, mentre aspettava un marito che non sarebbe mai arrivato.

Ma Malcolm non era solo. Chou fece fuoco prima che il battente della porta che aveva spalancato rimbalzasse indietro chiudendosi. La prima pallottola trapassò il ginocchio destro di Krumin, che cadde a terra contorcendosi per il dolore. Chou era gia in cucina quando la porta si richiuse. Il secondo colpo spappolò il cervello di Shirley Kincaid che si era voltata per fronteggiare il nemico.

Malcolm raggiunse Krumin in tempo per scaraventare lontano con un calcio la pistola che quello cercava disperatamente di afferrare. Malcolm guardò nella cucina subito dopo che la pistola di Chou ebbe abbaiato per la terza volta e vide Fran Robinson che scivolava a terra davanti al lavandino, striando di sangue russo la bella cromatura.

«No!» gridò Malcolm. Vide Neil Robinson seduto al tavolo di cucina, ancora con la bottiglia di birra fra le mani. L'uomo seguiva con lo sguardo la caduta della moglie. Rassegnato, si voltò a guardare il suo carnefice. Malcolm ebbe il tempo di gridare «No!» per la seconda volta prima che la pistola di Chou sparasse facendo scattare indietro la testa di Neil che poi ricadde in avanti.

Chou era fermo, impassibile, davanti a Malcolm, il quale aprì la bocca per gridare una terza volta, quando Chou urlò : «Attento alle spalle, Malcolm!».

Malcolm si girò d'istinto. Giare Stowe, la "nonna", compagna di Krumin dei

vecchi tempi, stava attraversando di corsa il soggiorno. Era di sopra a guardia della radio, aspettando una comunicazione che non sarebbe mai arrivata, quando aveva sentito le grida. Non aveva una pistola, ma si avventava contro Malcolm tenendo alto sulla testa un paio di forbici, nella vana speranza di poterlo almeno ferire gravemente.

Grazie agli insegnamenti di McGiffert, la reazione di Malcolm fu più rapida del pensiero. Si accovacciò e fece fuoco tre volte. Le tre pallottole trapassarono la donna, fermando la sua corsa. Malcolm vide il sangue sgorgare dal petto, dal ventre e dalla spalla sinistra prima che la donna crollasse all'indietro. Quando la testa picchiò sul pavimento, il volto aveva gia l'espressione della morte.

«Oh, Dio mio» disse piano Malcolm Si alzò, con le braccia che ciondolavano inerti lungo il corpo e con una spalla abbassata dal peso della pistola. Fissò le scarpe nere della donna puntate in posa grottesca verso il soffitto.

Dietro di lui, la voce morbida di Chou disse: «Controllo il resto della casa e chiamo Sheila. Tu lega ben stretta la ferita di Krumin».

Il cinese fece voltare Malcolm verso l'uomo che gemeva sul pavimento. Vicino alla gamba sanguinante c'era uno strofinaccio. Malcolm sentì che Chou gli toglieva la pistola di mano. Si inginocchiò e legò lo strofinaccio intorno al ginocchio del russo, sempre evitando di guardarlo in faccia.

Malcolm era ancora inginocchiato vicino a Krumin quando Sheila gli toccò dolcemente il braccio. Malcolm alzò gli occhi verso di lei. La ragazza gli sorrise per confortarlo, per consolarlo, ma non c'era gioia in quel sorriso. Lo fece sedere, poi riprese i suoi preparativi. Chou, in piedi accanto a lei, osservava. Malcolm si rese vagamente conto che ora nemmeno lui aveva la pistola.

Sheila si muoveva rapida, efficiente, senza spreco di movimenti. Controllò la fasciatura fatta da Malcolm e ne parve soddisfatta. Tirò fuori dallo zaino un piccolo registratore a batteria e i suoi strumenti medici. L'iniezione richiese solo pochi secondi. Un minuto dopo che Krumin aveva smesso di lamentarsi, lei controllò le pupille, il polso, la respirazione, poi mise in funzione il registratore. Guardò Chou.

«Sai quello che ci interessa scoprire. Conosco il russo abbastanza da poterlo capire. Se mi viene in mente qualche cosa, te la dico, e tu fai la domanda.»

Sheila annuì, e cominciò a parlare adagio all'uomo ferito. Dapprima lui non rispose, ma a poco a poco la ragazza riuscì a cavargli frasi sempre più lunghe, e alla fine le risposte erano lunghe quanto le domande, Malcolm guardò Chou. Il cinese era in piedi vicino a Krumin, e sorrideva mentre Sheila poneva le domande. Sembrava raggiante. D'orgoglio, pensò Malcolm, di soddisfazione. Malcolm si voltò e vide il cadavere della vecchia sul pavimento del soggiorno, poi guardò verso la cucina. Chiuse gli occhi e si costrinse a deglutire. Continuò a tenere gli occhi chiusi per tentare di isolarsi da quello che lo circondava.

Le parole di Chou lo riportarono alla realtà. Il cinese, parlando in inglese, disse: «E adesso pensiamo agli americani. Facciamogli un regalino, oltre a restituirgli il «rapace» preso a prestito. Interrogalo su questa faccenda, sull'uomo che è morto alla base del missile, sul russo che gli americani hanno ammazzato sabato notte. Ma prima metti un nastro nuovo».

Chou si volse a Malcolm: «Purtroppo Malcolm, il mio amico, compagno Krumin,

risponde meglio nella sua madrelingua. Dovrai aspettare fino a che il nastro non sia stato tradotto per apprendere a quale memorabile operazione hai partecipato. Oh, be', sono sicuro che non ti importerà di aspettare». Chou fece un cenno a Sheila, la quale cambiò in fretta il nastro e ricominciò l'interrogatorio.

Tre minuti dopo guardò Chou e disse in inglese: «È finito. La ferita è troppo grave perché si possa continuare a fargli domande». Porse i due nastri a Chou. Egli ne intascò uno, si avvicinò a Malcolm e gli ficcò l'altro nella tasca del giubbotto ; poi abbottonò la pattina.

«Sheila,» ordinò Chou «in questo paese ci sono sette veicoli. Togli tutte le calotte ai distributori e portamele.»

Sheila se ne andò senza dire una parola.

Chou sollevò la testa di Malcolm. Lui era troppo debole per opporre resistenza.

«Dunque,» disse calmo Chou «la nostra collaborazione è finita. Devo dirti che è stato un piacere lavorare con te, un vero piacere. Sono sicuro che i tuoi superiori saranno entusiasti dei risultati che abbiamo raggiunto. Qualunque cosa tu dica loro, non ci causerà il minimo danno. Poiché ho sistemato un pasticcio che avevano fatto e per di più gli ho lasciato un grazioso presente, saranno ben disposti verso il mio paese e verso di me. Tutto sommato, mi pare che sia stata una collaborazione molto soddisfacente, non trovi?»

Malcolm fissò Chou con aria distratta. Chou gli rispose con un sorriso. Continuarono a guardarsi così per un pezzo, fino a che Sheila non tornò carica di calotte di distributori.

«Bravissima. Non c'è bisogno che ti domandi se le hai prese tutte. Sono sicuro che non ne hai lasciata nessuna, sapendo che cosa farei se, non credendoti, volessi controllare. Mettile nel tuo zaino. Puoi lasciare il registratore, ma prendi la cassetta dei medicinali. Prenderò io lo zaino, dopo. Dammi la macchina fotografica.»

Sheila prese dallo zaino una macchinetta giapponese da 35 mm e la diede a Chou. Riempì il sacco come le era stato ordinato e si alzò.

«Meno male che le luci sono abbastanza forti e non c'è bisogno del flash. Per di più, i soggetti immobili vengono meglio.» Chou rivolse un sorriso ai due giovani, i quali ignorarono il suo umorismo. Fece un cenno con la testa. «Porta fuori il nostro Condor. Vi raggiungo subito.»

Sheila e Malcolm uscirono dalla porta di dietro, così lui non fu costretto a ripassare per la cucina.

Erano arrivati in mezzo alla strada quando sentirono lo sparo che veniva dall'interno della casa. Malcolm sobbalzò, si volse a guardare Sheila e disse: «Oh, Dio mio!».

Sheila gli afferrò le braccia e lo scosse come un bambino. Lo spinse indietro con violenza e sibilò: «Che ti aspettavi? Credevi che questo fosse un... gioco di società? Non mi dire che non te lo saresti aspettato da Chou, dopo quel giorno alla fattoria! Sapevi che non era un agente qualsiasi, che non l'hanno mandato solo per cercare informazioni! Credi davvero che un governo possa sprecare un uomo come Chou per delle indagini banali? Sapevi, dovevi sapere che era un assassino, un killer, un piccolo esercito. Sapevi cosa avrebbe fatto. Forse non volevi ammetterlo, ma non fingerti tanto stupito. In ogni modo, non servirebbe a niente.»

Malcolm la fissò. I suoi occhi splendevano nell'oscurità, forse erano le lacrime che riflettevano le fioche luci della casa.

«Ma io... io... speravo...» Scosse il capo. Sentiva Chou che si muoveva nella casa. Sapeva che il cinese li avrebbe raggiunti presto.

«E che sarà?...»

Sheila lo interruppe. «Che sarà di noi? Dio mio, come dici tu. non essere stupido. Sapevi anche questo. Come lo sapevo io. È finita, qualunque cosa fosse, è finita, chiusa, andata.»

«Sheila, io...»

«Tu niente. Cosa avresti voluto che facessi? Che abbandonassi lo scopo della mia vita, tutto ciò in cui credo, il mio passato, il mio paese, la mia gente? Per te? So che tu non verresti con me. E poi Chou non te lo permetterebbe, non fa parte del piano. E credi che mi permetterebbe di rimanere? ,E credi che i tuoi capi mi permetterebbero di rimanere se non mi vendessi a loro anima e corpo?

«Siamo pedine, piccole insignificanti pedine. Credi che Chou ti lasci vivere per... gratitudine o cavalleria? Se la tua posizione su una scacchiera *vivente* non fosse vantaggiosa per noi, ti farebbe fuori senza la minima esitazione, senza il minimo rammarico. E tu non potresti fare niente per impedirglielo! Niente, niente!

«Oh, Malcolm,» disse con voce che aveva perso ogni durezza «non capisci che non abbiamo scelta?» Lo attirò fra le braccia e per un attimo lo tenne stretto a sé.

«Qualche volta,» disse, soffocando le parole nel giubbotto di lui. «qualche volta penserai a me, e ti passerà per la mente che tutto ciò che ho fatto era parte della mia missione, che tu sei stato per me un altro aviatore. Non è vero, ma il dubbio non ti lascerà mai. E forse è meglio. Forse questo ti aiuterà. Lascia tutto, Malcolm, lascia questo lavoro. Potresti morirne, oppure potrebbe uccidere quanto c'è di buono in te e prenderne il posto. Se non lo facessi, saresti finito. Non sei troppo umano o non abbastanza inumano per sopravvivere in questo mestiere.»

Si sciolse dal suo abbraccio. Malcolm non ebbe la forza di trattenerla. Si stavano fissando quando Chou li raggiunse.

«Bene» disse. «Come la mia compagna ti avrà detto, qui ci separiamo. Ci separiamo tutti.»

Malcolm lo guardò. Ancora una volta il pensiero di ucciderlo gli attraversò la mente, ma ancora una volta riuscì a controllarsi. Sapeva che Chou leggeva i suoi pensieri. Il cinese sorrise.

«Non ci sono più auto in grado di funzionare. I telefoni sono tutti fuori uso. La fattoria più vicina è quella dei fratelli omosessuali, e non sarebbe consigliabile presentarsi a loro nel cuore della notte con una storia pazzesca. Il vecchio sordo in fondo alla strada può essere di poco aiuto. Come potresti spiegare tutto questo? Ti suggerisco di tornartene a piedi in città e di telefonare ai tuoi capi. Mi piacerebbe molto stare a vedere come sbrogliano questa matassa ma, purtroppo, dobbiamo andare. Naturalmente, metteremo fuori uso la tua jeep.

«So che non ti piaccio, ma non dubito che vorrai farmi un altro piccolo favore, se non per me, per la mia compagna. Per avere la certezza di metterci al sicuro, devo chiederti di non telefonare ai tuoi superiori per... ehm, diciamo per un'ora o due. Sempre supponendo che tu riesca a trovare il modo di farlo entro questo lasso di

tempo.»

Chou superò la breve distanza che li separava e toccò la guancia di Malcolm. «Addio, Malcolm. È stato un grande piacere fare la tua conoscenza. Spero che non ci si debba incontrare mai più: non so se mi spiego.»

Chou lasciò ricadere la mano e si avviò. Sheila diede a Malcolm una breve occhiata, poi si voltò e seguì Chou con passo stanco. Malcolm rimase fermo in mezzo all'unica strada di Whitlash a guardare i due che si allontanavano lentamente dalla sua vita.

Malcolm impiegò più di un'ora a raggiungere, da quel paese silenzioso, l'ancor più silenziosa base del missile illuminata a giorno. La distanza non era molta, ma Malcolm la percorse con estrema lentezza. Camminava sull'erba, dando ogni tanto un calcio a un sasso e ascoltando il rumore che faceva ricadendo a terra nell'oscurità. Camminava con la testa china e le mani sprofondate nelle tasche dei jeans. Una volta calpestò un cactus, ma in quella stagione le spine non erano ancora tanto robuste da trapassare gli stivaletti di cuoio.

Malcolm rimase a guardare la postazione per tre ore. Le lenti a contatto gli bruciavano gli occhi, le gambe erano intorpidite per la stanchezza, ma lui rimase in piedi. Non pensava a niente, continuava a fissare la lastra di cemento e le luci al di là della rete di recinzione. Mezz'ora prima dell'alba, quando il crepuscolo cominciò a fugare le ombre, allungò le braccia e afferrò la rete con entrambe le mani. Per diversi minuti scosse con tutte le sue forze le robuste maglie metalliche, poi si chinò, raccolse dei sassi e cominciò a scagliarli al di sopra della rete. Nessuno dei suoi proiettili colpì gli sfiatatoi del ventilatore, ma uno rotolò contro il fianco di un monitor della TV. Malcolm lanciò altre pietre e si fermò, voltò le spalle al missile e crollò contro il recinto.

«Oh, Cristo, ancora!» gridò l'ufficiale di guardia al controllo di sicurezza del missile quando accese la luce rossa sotto il numero del missile e i campanelli si misero a suonare. Premette il pulsante di allarme e afferrò il telefono. Dopo nemmeno trenta secondi, diceva al comandante della Base: «Signore, non ci crederà, ma...».

Quando i primi due elicotteri dei Servizi di Sicurezza arrivarono a bassa quota da sud, era ormai abbastanza chiaro perché si potesse vedere quasi tutto. Girarono in circolo sulla Base del missile perlustrando la zona. Il pilota dell'elicottero che guidava la spedizione diede una gomitata al suo secondo quando vide Malcolm che guardava in su dalla loro parte, senza fare segnalazioni. Il secondo pilota sbuffò e disse: «Be', almeno questo è vivo».

Vedi, Kitty, o sono stata io o è stato il Re Rosso. Lui faceva parte del mio sogno, naturalmente... ma allora io facevo parte del suo sogno! È stato il Re Rosso. Kitty?

19

«C'è una cosa che ancora non riesco a capire bene» disse Kevin al vecchio mentre se ne stavano seduti nella casa di Washington Circa due giorni dopo. «Il nastro spiega come presero Parkins quando lui seguì Krumin a Whitlash, come Krumin e i suoi vicini, i Kincaid, gli spararono, parla della loro missione e di tutto il resto. Ma io non vedo che importanza abbia.

«Consideri,» proseguì «Nurich e le tre persone che hanno bruciato come suoi contatti in questo paese e il nostro uomo presso il Comando KGB di Berlino del quale si sono serviti: a proposito, altre fonti riferiscono che è scomparso e non ne abbiamo più saputo nulla. Di certo l'hanno preso. Quanto agli altri, credo che potremo barattare la Brooks con Cummings; lui non è molto importante per loro, e nemmeno la donna lo è. Se lei riesce a convincere il Quaranta a far sì che il Bureau non muova accuse, Pulaski stava tranquillo e da quel punto di vista saremmo a posto. Poi c'è il segretario della delegazione all'ONU accalappiato dalla CIA: se i russi lo hanno usato di proposito, devono sapere che ora non ci fidiamo più di lui. Fingeremo di continuare a fidarcene, ma è un elemento ormai trascurabile per entrambe le parti. Hanno mandato all'aria tutto mentre avrebbero potuto limitarsi a cancellare il progetto *Gamayun*.

«Il valore strategico del *Gamayun* era quasi nullo. Dio mio, azioni di guerriglia nel Montana del Nord? Quelli che sono là le fermerebbero senza bisogno del nostro aiuto. Dovremmo trattenerli dal dare la caccia alle streghe. Certo, Krumin deve aver raggiunto qualche risultato apprezzabile con il *Gamayun*, ma niente che non avrebbe potuto ottenere in altro modo. La faccenda sarebbe diversa se si fosse trattato di spiare i missili o se quella macchina avesse funzionato; ma non è così. Quelli del National Reconnaissance Project[15] confermano le parole di Krumin registrate sul nastro: la macchina non ha alcun significato. E allora, perché tanto chiasso?»

«Kevin, ragazzo mio,» disse il vecchio con voce tranquilla «posso limitarmi a fare una supposizione.

«Una cosa che ho sempre presente nel nostro lavoro è la osservazione di Lord Radcliffe nel suo rapporto del 1962 sui servizi di sicurezza britannici. Lord Radcliffe scriveva: «I segreti di Stato sono spesso effimeri». Mi pare sia importante ricordarlo in questa occasione. Il *Gamayun* aveva un valore effimero e transitorio. Il suo valore

[15] Progetto Nazionale di ricognizione (N.d.T.)

intrinseco era da lungo tempo superato. Ma il suo valore corrente nell'ambito degli affari interni sovietici, eh, questa è tutt'altra cosa, e penso che qui troveremo la chiave per il *Gamayun*.

«Krumin e i suoi progetti erano parte integrante della struttura del KGB. Sono sicuro che da qualche parte c'è un funzionario del KGB molto importante, di grado molto elevato, che usava Krumin e il *Gamayun* come una prova dei suoi successi, anche se il *Gamayun* era sostanzialmente privo di valore. Fu Parkinson a osservare una volta che la burocrazia, per mantenersi, spinge l'improduttività fino al punto in cui la produttività diventa secondaria e l'esistenza primaria. Se una burocrazia acconsente al taglio anche di un solo ramo secco, se ammette di avere o di fare qualcosa che non serve, allora la burocrazia sente minacciato il suo potere. La burocrazia, e forse, nel caso del *Gamayun*, proprio il capo in testa, si è resa conto che quando un po' di potere va perduto anche il resto è minacciato. L'ironia di questa situazione è che, quanto più insignificante è il progetto, tanto più vulnerabile è la burocrazia e tanto più bisogna lottare per proteggerlo. Sono sicuro che per proteggere la sua base di potere il responsabile in capo del *Gamayun* ha spinto l'operazione più in alto che ha potuto nella scala delle precedenze. Qui entrava in gioco anche il criterio del domino: quanto più importante diventava il *Gamayun*, tanto più cresceva il potere del suo responsabile. Il *Gamayun* era molto importante per qualcuno. Molto importante.

«E non sono d'accordo con te circa l'importanza strategica del *Gamayun*. È vero che la strategia della quinta colonna nella guerra fredda è fuori moda e forse non è mai stata valida, ma pensa un momento: una base assolutamente sicura... quel vecchio non dava preoccupazioni. Krumin e il suo superiore del KGB controllavano un intero paese americano. Una copertura impeccabile? Deve essere stata utile, non fosse altro che per scopi di addestramento. Dubito che se ne siano serviti molto, ma quando lo facevano doveva funzionare alla perfezione. Il valore del *Gamayun* era in sostanza uguale a quello del nostro missile balistico intercontinentale: un valore potenziale. Uno strumento abbandonato per anni nelle praterie, *non usato* ma non *inutile*. Quando ne hai bisogno, è lì.»

«Fino a che Condor non ha mandato tutto all'aria» osservò Kevin.

«Sì,» rispose il vecchio «il nostro Malcolm ha fatto un lavorino notevole. *Condor* e *Gamayun*. Abbiamo trovato la traduzione di questa parola. *Gamayun* è un essere alato della mitologia russa, né uccello né mammifero. Si dice che preveda il futuro e che possa servire a realizzarlo. Compare soprattutto nella poesia e nella pittura russa, una specie di essere maligno dotato di ubiquità. Dal punto di vista russo, *Gamayun* si adattava benissimo a quella piccola operazione di copertura nel Montana. Se non fosse stato per Condor, il nostro rapace dotato anch'esso di ubiquità, *Gamayun* potrebbe essere ancora vivo.

«Curioso, no? Il nostro giovanotto è stato il primo e l'ultimo importante fattore di tutta l'operazione, una specie di catalizzatore. Senza di lui le cose non si sarebbero svolte come si sono svolte, tuttavia egli ha avuto un ruolo affatto trascurabile. È come il personaggio di un dramma, la classica spia malaccorta, come i due sciocchi Rosencrantz e Guildenstern di Shakespeare, che, se avessero svolto il compito che era stato loro assegnato, avrebbero cambiato il destino del povero Amleto. Mettiamo

in scena Condor come un oggetto di trovarobato quasi estraneo al nostro spettacolo, e l'oggetto finisce per gettare un'ombra cospicua e determinante su tutto il dramma. In un certo senso, la sua presenza è stata più importante della sua interpretazione. Il nostro oggetto da l'imbeccata al cinese e insieme sviluppano la trama, in pratica la riscrivono, pur giungendo allo stesso finale. Sono stupito che sia riuscito a portare avanti la cosa venendone fuori vivo. A differenza di Rosencrantz e Guildenstern, Condor ha avuto molta fortuna: se il cinese non avesse ritenuto necessario lasciare Malcolm vivo per la migliore riuscita della sua missione antisovietica, avremmo trovato il Condor con un buco al posto di un occhio.

Il vecchio tacque, piegò la testa da un lato, poi continuò come parlando fra sé. «Mi chiedo se il cinese abbia passato notizie sul suo conto ai sovietici. Mi rifiuto di pensare che il nostro agente in erba debba uscire dalla sua ombra protettrice per colpa di una luce cinese troppo forte».

Kevin interruppe i pensieri sgradevoli del vecchio. «Come va Malcolm?»

Il vecchio aggrottò le sopracciglia. «*Sembra* che stia bene, in complesso, ma è molto pensieroso. Il dottor Lofts è ottimista. Dice che ciò deve essere dovuto in parte all'attrazione che provava per la ragazza cinese e in parte a tutti quei morti. Ma il dottor Lofts dice che avremo ancora il nostro Condor. Almeno per un po'.

«E tu come stai? Mi sembri riposato. So che sei appena tornato. Carl mi ha detto che devi farmi vedere qualche cosa che ti sei rifiutato di mostrare a lui. È molto offeso, sai. L'ho mandato a fare una commissione al Pentagono.»

Kevin sorrise. Porse al vecchio un lungo foglio di carta color crema. «È appena arrivato per telegrafo. Abbiamo avuto solo un po' di difficoltà con i tre funzionari locali con i quali abbiamo dovuto parlare: il coroner, lo sceriffo e un medico. Gorton, il vecchio sordo, ha rappresentato un problema fino a, che non gli abbiamo offerto dei soldi facendo anche leva sul suo patriottismo. In ogni modo, pochi gli crederebbero se parlasse. Dovremo sorvegliare alcuni uomini dell'Aeronautica, ma non è difficile. Abbiamo anche identificato il complice della ragazza cinese. Chiederemo al generale di occuparsene lui. Questo dispaccio mostra che la nostra storia di copertura funziona.»

Il vecchio lesse il foglio color crema:

Whitlash, Mont. (AP) Nelle prime ore di questa mattina un autocarro carico di gas propano ad alto potenziale esplosivo ha investito una casa colonica di questa comunità presso il confine settentrionale del Montana. Nell'incidente sono morti il camionista e sei dei sette abitanti della comunità, nonché un parente in visita a una famiglia del luogo.

Il mezzo, un autoarticolato di proprietà del grossista di petrolio Lori Shaughnessy, che era alla guida, a causa della rottura dei freni, dopo una corsa di una cinquantina di metri giù per la strada del villaggio ha infranto uno steccato ed è andato poi a sfracellarsi contro la casa di Neil Robinson. Neil e Fran Robinson, il loro nipote Peter Robinson, la madre di Mrs. Robinson, Giare Stowe, e i loro dirimpettai, Matthew e Shirley Kincaid, erano nella casa al momento dell'incidente. David Livingston del Kansas, un parente dei Robinson, era anch'egli in casa quando l'autocarro è piombato sulla fragile costruzione.

Secondo lo sceriffo John Dibbern della Contea di Toole, l'autocarro è penetrato nella cucina dove le sette persone stavano forse chiacchierando dopo cena. Sebbene nessuno abbia assistito alla collisione, un vecchio vicino, l'unico altro abitante di Whitlash, ha detto di

avere udito il fracasso e di essere corso fuori proprio mentre il propano esplodeva. Secondo il vicino, nessun segno di vita veniva dalla casa dopo l'esplosione.
Lo sceriffo Dibbern, il primo funzionario arrivato sul posto, ha detto...

Il vecchio sorrise a Kevin. «Tutto sommato,» fece una pausa continuando a sorridere «mi pare che sia andata abbastanza bene, non credi?»

Tutto sommato, il generale pensava che quella dannata faccenda puzzasse. Attraverso la scrivania guardò con occhio torvo l'impeccabile Carl. Avrebbe voluto allungare una mano e sbattere la faccia di Carl sul legno levigato, ma si controllò. Per la seconda volta il generale lesse il conciso appunto di una pagina che Carl gli aveva portato.

Così quel vecchio stronzo pensava che il Quaranta fosse soddisfatto del modo in cui aveva condotto le cose; e «il generale» voleva essere tanto gentile da seguire le accluse istruzioni e i successivi .suggerimenti?

C'è poco da sfottere, pensò il generale. Sapeva che l'elegante giro di parole con cui il vecchio gli prometteva di «tenerlo informato sui particolari più significativi» voleva dire che gli avrebbe comunicato solo quello che gli. faceva comodo di dirgli. Il generale sapeva che non avrebbe mai potuto scoprire che diavolo era successo a Parkins e cos'era stato quel casino nel Montana. Sapeva anche che forse il vecchio non era estraneo al «consiglio» che aveva ricevuto dal suo comandante quella mattina di «prendersi una vacanza».

Il generale guardò la faccia impassibile di Carl. Solo un bel cazzotto, pensò. Ma alla fine rinunciò ai suoi sogni e sospirò. «Grazie, figliolo. Dica al suo superiore che gli sono molto grato per la collaborazione e che, naturalmente, sarò lieto di seguire i suoi suggerimenti.»

E levami quella faccia di cazzo da sotto gli occhi e vattene, pensò.

Serov non aveva mai visto il comandante Ryzov in quello stato. Il timore e la sorpresa aiutarono Serov a dominare la paura mentre Ryzov camminava in lungo e in largo per la stanza, parlando infuriato ai muri nudi come se Serov non ci fosse. Serov si ritenne fortunato che il comandante non interrompesse il suo sproloquio in attesa di una risposta. Gli avvenimenti degli ultimi due giorni avevano lasciato Serov troppo annichilito perché potesse difendersi in maniera adeguata. Il contenuto della busta che Ryzov aveva scagliato sulla scrivania quando era entrato come un ciclone nel suo ufficio aveva lasciato Serov senza parole. Ascoltava muto i vaneggiamenti di Ryzov.

«... capito che il *Gamayun* era andato, bruciato, quando Krumin non si è messo in contatto come previsto. Questo l'ho capito. Abbiamo immediatamente arrestato quella cimice di Berlino Est e abbiamo chiesto rapporti a tutti i nostri contatti. Il nostro uomo nell'FBI sapeva che era successo qualche cosa, ma la CIA lo tiene sotto stretta sorveglianza. Col tempo avremmo saputo tutta la storia, ma ecco questa, oggi, questa... questa cosa.

«L'addetto militare cinese capita al GRU per uno spuntino e per fare due chiacchiere sul modo di allentare la tensione fra i nostri paesi e di evitare spiacevoli

incidenti. Voleva proporci delle aperture! E per caso dimentica una busta. Quella busta! Con dentro quelle fotografie! E così il GRU fotografa tutto, tutto, e manda qui il materiale con quel mellifluo "forse le potrà interessare il contenuto", e un *tenente*, un miserabile *tenente* racconta come ne sono venuti in possesso a uno dei nostri *colonnelli* che è costretto ad ascoltarlo educatamente e poi mi manda le foto!

«E quel che è peggio, guarda come hanno manovrato con gli americani! Il cinese si sbarazza di Krumin per danneggiarci e per ammonirci, e così facendo aiutano gli americani. Lasciano perfino un agente americano vivo dopo... dopo aver lavorato con lui. Guarda le conseguenze! L'equilibrio era gia abbastanza precario con gli americani che riferivano ai cinesi i nostri movimenti di truppe sui confini che loro scoprivano con i satelliti, ma fin qui i cinesi hanno lavorato con loro senza una completa adesione. Del *Gamayun* invece si sono serviti come di una lama a doppio taglio : non dateci fastidio e ricordate che possiamo sempre trovare altri alleati! Tutto fatto senza un confronto o uno scambio nel quale noi potessimo fare qualcosa di più che perdere! Le ripercussioni di questo affare non sono ancora cominciate. *Non sono ancora cominciate!*

«Be', posso dirti una cosa, compagno Serov, è una fortuna, una vera fortuna per Krumin che sia lì stecchito in quella fotografia con un occhio bucato, perché, dato il modo in cui ha portato avanti questa operazione, continuando a giocare col suo piccolo *Gamayun* contro il mio parere, be', se fosse qui, glieli farei saltare io tutti e due, gli occhi! Dio sa cosa ci è costato. Abbiamo gia sentito delle voci dalla Cina!

«Tutto quello che posso dire è che mi dispiace per certa gente in alto che aveva fiducia in Krumin e nel suo *Gamayun*. Mi dispiace per loro, perché hanno approvato il suo piccolo progetto e ci hanno costretti a portarlo avanti. Tu ed io, compagno Serov, noi che lavoriamo, ci siamo esposti personalmente in questa impresa insensata! Per fortuna, sono sicuro che il Politburo capirà chi è da biasimare. Poco fa, prima di portarti questa orribile notizia, ho parlato con un amico che lavora là, e non dubito che saranno abbastanza intelligenti da capire che noi abbiamo fatto ogni sforzo per salvare Krumin dalla sua idiozia e che altri hanno vanificato i nostri sforzi!»

Ryzov si chinò sulla scrivania e disse in tono calmo: «Compagno Serov, voglio che tu sappia che non riverso nemmeno una piccola parte di colpa su di te. Tu hai condotto l'operazione in maniera impeccabile. Non posso che confermare il rapporto che ho fatto tre giorni fa in questo senso. Anche se non ero direttamente interessato alla questione come te, ne ho assunto, come era logico, tutta la responsabilità e continuerò a farlo. Il rapporto è stato consegnato a chi di dovere fin da ieri sera e sono sicuro che, insieme con i nostri rapporti successivi, dimostrerà quali leali compagni noi siamo. Mi spiace di doverti lasciare adesso, ma devo occuparmi di questo caso sfortunato».

Ryzov si girò e uscì a grandi passi dalla stanza.

Serov aspettò un quarto d'ora. Nessuno venne a prelevarlo. Fece un profondo sospiro. Per un momento aveva conosciuto l'estasi, l'estasi del sollievo quando sembrava che il *Gamayun* procedesse bene. Poi si era scatenato l'inferno, e lui era ancora in ufficio, ancora oppresso dalla paura e dal panico, a lavorare come meglio poteva, a cercare di mandare avanti la baracca mentre aspettava che andassero a

prelevarlo.

Dopo tutto, pensò, sembra che riuscirò a cavarmela. Scosse la testa rassegnato. Ancora una volta non era stato punito per un fiasco. Così lui misurava il successo : con la mancanza di punizioni.

Fra l'incudine e il martello, ecco dove mi hanno tenuto, avrebbe voluto dire a sua moglie. Fra l'incudine e il martello.

Ma, naturalmente, non le disse nulla.